

SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis Ssmi Redemptoris

Annus XLVII

1999

Fasc. 2

SHCSR 47 (1999) 243-278

GIUSEPPE ORLANDI

S. ALFONSO VESCOVO E I RELIGIOSI¹

Premessa; 1. – Una promozione indesiderata; 2. – Strutture diocesane; 3. – Linee d'azione pastorale; 4. – Ruolo dei religiosi; 5. – Cura delle religiose; 6. – Ricerca di collaboratori; Conclusione.

Premessa

Nella lettera del 4 marzo 1755 a Giovanni Francesco Soli Muratori, nipote di Lodovico Antonio Muratori, Bernardo Tanucci rievocava le crisi che avevano scosso la Chiesa in passato. Ed aggiungeva:

«Ora poi che ricchezze ed onori son così grandi per chi si distingue e che la carità e la fede tra tanti agi monastici è quasi spenta, non dee recar meraviglia alcuna contesa. Gli ordini monastici per pochissimi veri fedeli che abbiano son divisi nelle due classi di libertini, e d'ambiziosi, e i primi rendono i secondi superbi, e intrattabili, e feroci per la lusinga di esser buoni sol per non essere ignoranti e scapestrati. Perdoni questo mio sfogo senile prodotto dalla troppa pratica e dal troppo chiaro aspetto che la mia vita e il mio Ministero mi han prodotto della corruttela universale per cui non mi giugnerebbe nuovo qualche altro diluvio universale»².

Una decina d'anni dopo, il 13 febbraio 1768 – avendo saputo che dalla Compagnia delle Stimmate di Velletri era stato adottato per

¹ Dell'argomento, trattano tutti i biografi di s. Alfonso. Cfr anche G. ORLANDI, *Relaciones de S. Alfonso obispo con los religiosos*, in «Confer. Revista de Vida Religiosa», 27 (1988) 497-509; U. DOVERE, *Il «Buon vescovo» secondo sant'Alfonso M. de Liguori*, in AA.VV., *Pastor bonus in populo: figura, ruolo e funzione del vescovo nella Chiesa*, a cura di A. Autiero e O. Carena, Roma 1990, 115-149.

² B. TANUCCI, *Epistolario*, III (1752-1756), Roma 1982, 214.

i suoi membri «il nuovo» ed «abborrito titolo di Fratello» – Stefano Borgia (1731-1804) scriveva ad un suo congiunto:

«Mi è alquanto rincresciuto, e tanto più, perché io non ho pre-stato il mio consenso per buscarmi del Fr[atello], spiegate pure per Frate, Frab[utto], etc., che tutto è sinonimo». E continuava: «Di questi tempi non v'è nome più abominevole [...] io non voglio essere Fratello neppure da burla»³.

A scrivere queste parole non era un uomo soggetto, come Tanucci, a sfoghi senili, e neppure un miscredente – o, come allora si diceva, uno «spirito forte» – ma un giovane prelado della Curia Romana, destinato ad ascendere ai vertici della gerarchia ecclesiastica. Il Borgia, già governatore pontificio di Benevento, morirà «Papa rosso», cioè cardinale prefetto di Propaganda Fide, dopo essere stato tra i papabili in occasione del conclave di Venezia (1800)⁴.

I testi riportati costituiscono un'ulteriore prova della scarsa considerazione che, sotto l'Antico Regime – anche in quell'Italia che Montesquieu nel 1721 aveva definito «il paradiso dei monaci»⁵ – riscotevano gli Ordini religiosi, «quasi tutti compromessi in una grave crisi d'identità»⁶. Anche tra i vescovi non mancava chi era pienamente consapevole della situazione. Compreso s. Alfonso, che giungerà a scrivere: «Le comunità religiose quasi tutte, e senza quasi, sono rilassate;

³ Stefano a Clemente Borgia. BIBLIOTECA COMUNALE, Velletri: Ms-III-13. Cfr anche R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 347. Nel 1723, gli scolastici gesuiti della Provincia Napoletana ottennero che non venisse più usato nei loro confronti l'appellativo di «fratello». E' probabile che la loro richiesta fosse motivata dal desiderio di non essere confusi con i «fratelli coadiutori temporali» della Compagnia di Gesù. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, *Congregazioni Provinciali*, vol. 88 (1713-1724) ff. 220-229.

⁴ H. ENZENSBERGER, B.S., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, 739-742; G. ORLANDI, *I Redentoristi italiani del '700 e le missioni estere. Il caso del p. Antonio Mascia*, in *SHCSR* 32 (1984) 108; M. CAPASSO, *La nascita della papirologia: la Charta Borgiana. Dal Museo di Velletri al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. 29 (1986-1987) 151-168; P. ORSATTI, *Il fondo Borgia della Biblioteca Vaticana e gli studi orientali a Roma tra Sette e Ottocento* (Studi e Testi, 376), Città del Vaticano 1996.

⁵ CH.-L. DE MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, a cura di A. Ruata, Torino 1956, 25. Cfr R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 378-379.

⁶ G. SPINELLI, *Il Settecento monastico italiano. I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina* (Cesena, 9-12 settembre 1986), in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41 (1987) 250.

poiché nelle religioni, nella presente confusione delle cose, l'osservanza è mancata e l'ubbidienza è perduta»⁷.

1. – Una promozione indesiderata

Quanto detto aiuta a comprendere come fosse tutt'altro che ingiustificata la trepidazione con la quale i religiosi di Sant'Agata dei Goti attendevano la nomina del successore del vescovo Flaminio Danza, deceduto dopo lunga malattia l'11 febbraio del 1762⁸. Indubbiamente, era animato dagli stessi sentimenti anche il Domenicano p. Tommaso Maria Caputo⁹, quando – in occasione del triduo di preghiere, appositamente indetto in cattedrale – trattò dell'importanza di una scelta oculata del nuovo pastore¹⁰. Grande dovette quindi essere la gioia dei religiosi della diocesi – almeno della loro «pars sanior» –, allorché appresero che a reggere la sede di Sant'Agata era stato destinato Alfonso Maria de Liguori, ben noto – oltre che per la santità della vita e per la dottrina¹¹ – quale fondatore dei Missionari redentoristi.

⁷ S. Alfonso a Traiano Trabisona, Arienzo 14 ottobre 1774. LETTERE, II, 307.

⁸ Flaminio Danza (1691-1762) era stato nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti nel 1735. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 69. Il suo declino non mancò di avere ripercussioni negative sulla vita della diocesi. In merito, si possono addurre numerose testimonianze. Il 2 agosto 1762, ad esempio, il p. Angelo Maione informava da Sant'Agata dei Goti il p. Andrea Villani che s. Alfonso aveva cominciato subito a «riordinare questa Diocesi così sconcertata». TANNIOIA, III, 39. A proposito delle condizioni in cui si trovava nel 1762, TANNIOIA (*ibid.*, 36) paragonava la diocesi santagatese a «quel mistico lenzuolo rappresentato da Cristo a S. Pietro, tutto ripieno di animali immondi, ed Alfonso invitato, mangiar ne doveva, e satollarsene». Fin dal 19 maggio 1758 il Tribunale Misto aveva dovuto adottare il seguente provvedimento, riguardante la diocesi: «Destinare temporaneamente un ministro per la vigilanza ed esazione delle rendite». Erano «stati concordi ne' fatti il vescovo e l' governatore per la mala amministrazione». ARCHIVIO DI STATO, Napoli (d'ora in poi: ASNA): Tribunale Misto, Processi, vol. 45, f4'.

⁹ TANNIOIA, III, 3; TELLERIA, II, 10. Notizie biografiche del p. Caputo (morto a Napoli nell'ottobre del 1786), si trovano in C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M.a de Liguori*, Prato 1896, 318; F. MARGIOTTI, *S. Alfonso e il Collegio della S. Famiglia*, in SHCSR 6 (1958) 317-318; G.L. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 38 (1984) 437-470. Cfr nota 63.

¹⁰ TELLERIA, II, 10. Il Tridentino stabiliva (Cap. I, Sess. 24 *De reformatione*): «Ut cum primum Ecclesia vacaverit, supplicationes ac preces publice privatimque habeantur, atque a Capitulo per civitatem et dioecesim indicantur, quibus clerus populusque bonum a Deo pastore valeat impetrare».

¹¹ Tra le tante testimonianze della fama che s. Alfonso godeva presso i contemporanei, giova riportare quella contenuta in una lettera, inedita, di Carlo Anto-

Potevano infatti considerarlo uno di loro, anche se strettamente parlando la Congregazione del SS. Redentore – secondo la legislazione canonica allora in vigore – non era da considerarsi un vero e proprio Istituto religioso¹².

I biografici del Santo hanno dettagliatamente illustrato le circostanze che lo condussero alla sede di Sant'Agata dei Goti, a preferenza dei numerosi candidati che avevano dovuto cedergli il passo. A rendere appetibile tale sede, a detta del Rey-Mermet, contribuivano tre elementi: «[...] il denaro, perché la mensa episcopale era conveniente¹³ e i benefici ecclesiastici tra i più ricchi della regione, eccetto Capua; l'onore, perché la cattedrale dell'Assunta di S. Agata, come le basiliche patriarcali, contava 5 dignità, 26 canonici, 14 cappellani, un sacrista e 4 chierici (una bella corte episcopale); la collocazione, a sole 7 leghe dalla capitale e dalla corte (era facile andarvi a bighello-

nio Broggia, inviata da Napoli il 19 marzo 1754 a Giovanni Francesco Soli Muratori: «Il libro del Santissimo Sacramento che Lei ricevè dal detto Padre [Arcangelo da Reggio, predicatore cappuccino] è di Autore, non meno per dottrina che per quella santità che costituisce un vero Apostolo, qui assai celebre. Va egli a promuovere nel Clero secolare, cioè in que' Preti che lo vogliono seguire, il vero e genuino uffizio dell'apostolato, con missioni le meno speciose e le più fruttuose, ed è grande il frutto che si causa alle anime». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena, Archivio Soli Muratori, fil. 2, fasc. 77 (Broggia, Carlo Antonio). Il libro di s. Alfonso in parola, intitolato *Visite al Santissimo Sacramento ed a Maria Santissima per ciascun giorno del mese*, era stato stampato a Napoli dal Gessari nel 1754. Venne ristampato, sempre dal Gessari, nel 1755.

¹² J. PEJŠKA, *Jus sacrum Congregationis SS. Redemptoris*, Hranice in Moravia 1923, 35-36, 73-75; T. SCHAEFER, *De religiosis*, Roma 1940, 60-61.

¹³ Nella relazione *ad Limina* dell'8 luglio 1765, s. Alfonso scrisse: «Quoad congruam episcopi substationem, non est cur haec mensa aliis invideat». G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 17 (1969) [d'ora in poi: ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»*, II] 192. G.M. GALANTI (*Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 325) attribuiva alla mensa di Sant'Agata dei Goti un'entrata di ducati 4.000. Converrà però ricordare che il 25 settembre 1763 s. Alfonso scriveva al p. Villani: «In quanto alla rendita, di quattro mila ducati, volesse Iddio che arrivassero a ducati due mila e duecento, perché qui ho risecato più rendite che si esigevano, e che io ho avuto scrupolo di esigere, e scrupolo ragionevole. La cura poco o niente rende, perché io stimo la miglior limosina esser quella di rilasciare i diritti de' matrimoni, specialmente quando vi è povertà e pericoli». LETTERE, I, 508. A detta di A. CAPECELATRO (*La vita di S. Alfonso M. de Liguori*, II, Roma 1893, 3), la mensa di Sant'Agata rendeva ducati 2.600, equivalenti a lire italiane 11.050 del 1893. Da informazioni fornite direttamente all'a. dall'Istituto Centrale di Statistica di Roma, quest'ultima somma corrisponde a lire italiane 68.650.003 del 1998.

nare, a intrigare e a brillare)»¹⁴. Tali pregi non esercitavano invece alcun fascino su s. Alfonso, tanto che egli cercò con tutti i mezzi di evitare la nomina¹⁵. Alla fine, gli rimase solo il rammarico di non aver potuto sottrarsi al peso della mitra – cosa che invece gli era riuscita precedentemente¹⁶ – attenuato comunque dall'incrollabile certezza che Dio, avendolo voluto vescovo, non gli avrebbe fatto mancare gli aiuti necessari a divenire strumento della sua gloria.

L'allergia di s. Alfonso per la dignità vescovile potrà stupire soltanto chi non ricorda che la regola della Congregazione da lui fondata proibiva esplicitamente ai suoi membri l'accettazione di cariche ecclesiastiche fuori dell'Istituto. Va poi aggiunto il suo altissimo concetto della missione episcopale, che egli vedeva realizzata in maniera mirabile – e quasi inimitabile – in modelli come s. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales¹⁷. Insomma, la scarsa considerazione per le proprie capacità lo induceva a ritenersi inadeguato anche al peso di una diocesi, tutto sommato, di dimensioni modeste, sia per estensione territoriale (la lunghezza massima era di una ventina di chilometri¹⁸), che per numero di anime¹⁹.

2. – Strutture diocesane

Da una *Descrizione*²⁰ stilata nel 1792, apprendiamo infatti che essa contava 33.622 abitanti, 342 sacerdoti (meno di 100 abitanti per sacerdote²¹), 130 religiosi, 170 religiose²². Come i religiosi, le mona-

¹⁴ TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 623.

¹⁵ A. SAMPERS - R. TELLERÍA, *Documenta circa electionem et consecrationem S. i Alfonsi in episcopum*, in *SHCSR* 9 (1961) 269-295.

¹⁶ TELLERÍA, II, 432-433.

¹⁷ S. ALFONSO, *Selva di materie predicabili ed istruttive*, III, Napoli 1780, 202. La prima edizione è del 1760.

¹⁸ D. RUIZ GOÑI, *Addio tribunali. S. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787)*, Materdomini 1995, 167. Cfr anche G. DELILLE, *Le diocèse de Saint Alphonse*, in AA.VV., *Alphonse de Liguori, pasteur et docteur*, Paris 1987, 49-63.

¹⁹ GREGORIO, *La diocesi cit.*, 547-555.

²⁰ *Descrizione in ristretto dello stato attuale di questa cattedra e diocesi di S. Agata de' Goti*, in *SHCSR* 18 (1970) 31-39.

²¹ Come risulta dai dati che si offrono, il clero non era distribuito uniformemente sul territorio diocesano. Cfr anche A. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella, secretarii ac confessarii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, in *SHCSR* 9 (1961) 403, 409.

²² In tale numero erano comprese anche le educande. *Descrizione in ristretto cit.*, 39.

che si dividevano in coriste e converse²³. Imprecisato il numero delle bizzoche o monache di casa, che pure esistevano in diocesi²⁴. Le parrocchie erano 34, e le chiese non parrocchiali 138. La città di Sant'Agata, coi sobborghi e i casali, contava 4.884 abitanti e 63 sacerdoti; Durazzano, coi casali di Cervino e Forchia, 3.797 abitanti e 37 sacerdoti; Arienzo, coi suoi casali, 11.155 abitanti e 91 sacerdoti; Arpaia, col casale di Forchia (diverso dall'omonima località summenzionata), 1.883 abitanti e 20 sacerdoti; Airola, coi suoi casali, 7.101 abitanti e 75 sacerdoti; Frasso, 3.450 abitanti e 39 sacerdoti; Ducenta, 281 abitanti e 2 sacerdoti; Valle, 766 abitanti e 12 sacerdoti; Bagnoli, 305 abitanti e 3 sacerdoti.

Anche se il numero dei sacerdoti nel 1792 risultava ancora esuberante, nel corso del trentennio precedente si era ridotto di circa il 20 per cento²⁵, di fronte ad una popolazione rimasta stabile, o forse leggermente aumentata. Infatti nella Relazione *ad Limina* trasmessa da s. Alfonso nel 1765 si legge che i sacerdoti diocesani erano 401, così suddivisi: nella città di Sant'Agata e dintorni, 80; ad Arienzo, 120; ad Airola, 80; a Frasso, 50; a Durazzano, 40; a Valle, 30; e a Bagnoli, 1. Ma va rilevato che si trattava di dati incompleti: mancavano,

²³ Al vescovo di Grenoble, che aveva avanzato il dubbio che le converse di un monastero fossero da considerare religiose a tutti gli effetti, la s. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel luglio del 1703 aveva risposto: «Conversas vere esse Religiosas adstrictas quatuor votis solemnibus paupertatis, castitatis, obedientiae, et clausurae perpetuae, ut caeteras Moniales. [...] Nihil innovandum circa velum album, quod solent deferre omnes Conversae ad distinctionem Sororum Chori [...] nec ipsis Conversis competere vocem in Capitulo». A. BIZZARRI, *Collectanea ad usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium*, Romae 1856, 318.

²⁴ «In S. Agata ritrovò cosa di sua consolazione, rispetto alle figliuole. Due Monache di casa, una chiamata Suor Maria Colomba Tritto, e l'altra Suor Maria Barretta, facendo da maestre, istruivano queste così nel costume che nelle arti». TANNOIA, III, 66. Cfr anche *ibid.*, 155. Sul numero delle bizzoche nel Mezzogiorno, durante il Settecento, cfr A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 395-440; G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di s. Alfonso Maria de Liguori*, in SHCSR 44 (1996) 166-179 e *passim*. Cfr anche A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiocco di Benevento (1592-1629)*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, II, Venosa 1988, 211-241.

²⁵ Per i riflessi che ebbe sulle ordinazioni il concordato del 1741 tra la Santa Sede e la corte napoletana, cfr M. SPEDICATO, *Ordinazioni e clero a Lecce nel periodo delle riforme (1741-1790)*, in «Annali della Facoltà di Magistero», 14 (Bari, 1977) 215-216; A. D'AMBROSIO, *Le ordinazioni sacerdotali a Terlizzi nel '700*, in «Studi Storici Meridionali», 7 (1987) 179-186.

ad esempio, quelli relativi ad Arpaia e Forchia, dove – come si è visto – nel 1792 i sacerdoti erano 20²⁶.

Sempre nel 1765, le case religiose maschili erano 13, così distribuite sul territorio diocesano: Conventuali²⁷ e Fatebenefratelli (questi dirigevano il locale ospedale) a Sant'Agata²⁸; Agostiniani²⁹, Benedettini di Montevergine³⁰, Cappuccini³¹, Domenicani (Santa Ma-

²⁶ ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 199-200.

²⁷ SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 291; R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsianum episcopii sanctagathensis*, in *SHCSR* 9 (1961) 507; ID., *Manuductio subsidiaria ad archivum alfonsianum sanctagathense*, in *SHCSR* 11 (1963) 109; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 17 (1969) [d'ora in poi: ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»*, I], 13.

²⁸ TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 507; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 196; ID., *Il Regno di Napoli* cit., 24.

²⁹ SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 488, 507-508. Informazioni sul convento agostiniano di Arienzo alla metà del Seicento sono conservate in ARCHIVIO GENERALE AGOSTINIANO, Fondo II, vol. 4, ff. 179-182. L'a. ringrazia vivamente dell'informazione il p. Carlos Alonso O.S.A.

³⁰ G. MONGELLI, *Il monastero verginiano di S. Giovanni Ev. di Arienzo*, in «Benedictina», 26 (1979) 55-98. Durante l'episcopato di s. Alfonso, gli abati del monastero verginiano di Arienzo - o meglio, di San Felice a Canello, dato che il casale di questo nome si è staccato da Arienzo ed è ora comune autonomo - furono i seguenti: Tiberio Barone (dal 27 aprile 1760 al 24 aprile 1763); Luigi M. de Nicolais (dal 24 aprile 1763 al 24 marzo 1768); Giacomo Ferrara (dal 27 marzo 1768 al 16 aprile 1769); Gaetano Moscati (dal 16 aprile 1769 al 10 maggio 1772); e Alberico Mellusi (dal 10 maggio 1772 al 6 agosto 1775). *Ibid.*, 97. Cfr anche SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; ID., *Alexius Pollio S. Alfonsi episcopi servus mox in eiusdem Congregatione frater ac filius*, in *SHCSR* 10 (1962) 268; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 17-18.

³¹ Sul convento dei Cappuccini di Arienzo, cfr BONAVENTURA DA SORRENTO, *I Cappuccini della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Sant'Agello di Sorrento 1879, 5, 68; FELICIANO DA SORRENTO, *Inaugurazione del convento dei Cappuccini di Arienzo*, Napoli 1893; *Lexicon capuccinum*, Romae 1951, 127. Al convento di Arienzo appartenne dal 1717 al 1744 il noto predicatore ed erudito p. Bernardo Maria Giacco da Napoli, che fu amico e corrispondente di Vico. Cfr F. F. MASTROIANNI, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei cappuccini di Napoli: Bernardo Maria Giacco (1672-1744)*, in «Studi e Ricerche Francescane», 1 (1972) 89-122, 163-265; S. AMBROSINO, *Tavole della fraternità dei Frati Cappuccini di Arienzo, 1738-1810*, in «Studi e Ricerche Francescane», 18 (1989) 165-185. L'a. ringrazia vivamente il p. Isidoro Agudo delle informazioni fornitegli. S. Alfonso si mostrò molto critico nei confronti dello stile oratorio del Giacco. Cfr TANNIOIA, III, 198; TELLERÍA, II, 728; O. GREGORIO, *Profilo storico del P. Celestino De Robertis CSSR (1719-1807)*, in *SHCSR* 15 (1967) 106-107; REY-MERMET, *Il santo* cit., 614-615; M. MAURO, *Arienzo e il convento dei Cappuccini*, in «Studi e Ricerche Francescane», 18 (1989) 54-63; D. AMBRASI, *Panegirici e panegiristi a Napoli tra Seicento e Settecento*, in AA.VV., *La predicazione in*

ria a Vico)³² e Carmelitani ad Arienzo³³; Benedettini di Montevergine³⁴, Domenicani («Santa Maria sopra Taburno»)³⁵, Francescani Alcantarini³⁶ ed Olivetani³⁷ ad Airola; Domenicani³⁸ a Durazzano; e Francescani Osservanti ad Arpaia³⁹. Tra i centri di una qualche importanza, soltanto Valle e Frasso non avevano comunità di religiosi. In

Italia dopo il Concilio di Trento, a cura di G. Martina e U. Dovere, Roma 1996, 359-365. Con i suoi 22 religiosi, il convento dei Cappuccini di Arienzo era uno dei più popolati della diocesi. TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 488.

³² Sul convento domenicano di Arienzo (Santa Maria a Vico), cfr M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963, 144-147 e *passim*; G. CIOFFI - M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, II, Napoli-Bari 1993, 218, 219, 337, 424. Cfr anche TANNIOIA, III, 90; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 294; SAMPERS, *Notitiae* cit., 413; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 509-510.

³³ Il convento dei Carmelitani di Arienzo, fondato nel 1595, venne soppresso nel 1810. Da un documento del 1768 risulta che la comunità era composta di un solo sacerdote - il priore, p. Giovanni Angelo Carnevale - e due fratelli laici: fra Filippo Zenola e fra Angelo di Mauro. Cfr ARCHIVIO GENERALE DEI CARMELITANI, II Neapolis Carmelus Maior, Conventus 1; II Neapolis Provincia 1; II Neapolis Provincia, Commune 1; II C.O. 10, f. 339s; M. VENTIMIGLIA, *Degli uomini illustri del Regal Convento del Carmine Maggiore di Napoli*, Napoli 1756, 253, 263; ID. *Il Sacro Carmelo Italiano*, Napoli 1779, 29. L'a. ringrazia vivamente il p. E. Boaga, che gli ha fornito tali dati.

³⁴ SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 293.

³⁵ CIOFFI - MIELE, *Storia dei Domenicani* cit., II, 337. Cfr TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 509.

³⁶ S. Alfonso stimava particolarmente gli Alcantarini per la loro austerità. Cfr TANNIOIA, III, 64, 357; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 292.

³⁷ Gli Olivetani furono ad Airola dal 1545 al 1807. Dipendevano da loro le due parrocchie di S. Vito e di S. Lorenzo. *Ibid.*, 293; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 109. Cfr anche ID., *Manuductio summaria* cit., 509. L'antico monastero olivetano è attualmente un ritiro dei Passionisti. Cfr FILIPPO DELLA S. FAMIGLIA, *Monografia della chiesa e del ritiro dei PP. Passionisti in Airola*, [Casamari 1966], 27-44; P. SCANZANO, *Il faro della Valle Caudina*, Napoli-Roma 1988. La lista degli abati di Airola è conservata nelle *Familiarum Tabulae*, vol. IX (1743-1801), dell'Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (d'ora in poi: AMOM). Durante l'episcopato di s. Alfonso, il numero degli Olivetani di Airola variò da cinque a nove. L'a. ringrazia vivamente il p. Roberto Donghi, archivista generale di Monte Oliveto Maggiore, delle notizie fornitegli sul monastero di Airola e i suoi abati.

³⁸ CIOFFI - MIELE, *Storia dei Domenicani* cit., II, 337, 338; SAMPERS - TELLERÍA, *Documenta* cit., 293; TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 510. In occasione di visite a Durazzano, s. Alfonso era solito dimorare presso i Domenicani. Dopo la partenza, si disobbligava inviando un'offerta alla loro chiesa o regalando copie di sue opere. A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, II, Firenze 1903, 81.

³⁹ TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 510.

compenso, quest'ultima località aveva un conservatorio (impropriamente chiamato, nei documenti, anche «monastero») di un ramo delle Carmelitane («sub regula Venerabilis Mariae Seraphinae de Deo, sub regia protectione»)⁴⁰. Ad Arienzo, sorgevano il monastero della SS. Annunziata (detto anche dell'«Ave Gratia Plena»), delle Canonichesse Lateranensi, o Rocchettine⁴¹; e il conservatorio di S. Filippo Neri, che seguiva la regola dei Serviti⁴². Ad Airola, vi era il monastero di S. Elisabetta, del Terz'Ordine Francescano⁴³, di cui s. Alfonso rivide e pubblicò le regole⁴⁴. - Nei primi anni di episcopato, il Santo fondò in Sant'Agata un monastero di Redentoristine, con relativo educandato⁴⁵.

3. - Linee d'azione pastorale

Per comprendere l'atteggiamento di s. Alfonso vescovo verso i religiosi bisogna esaminarne, almeno sommariamente, le linee principali dell'azione pastorale.

⁴⁰ TANNOIA, III, 59. Cfr S. POSSANZINI, *La Venerabile Madre Serafina (Carmelitana)*, Fisciano 1992, 261. Il conservatorio di Frasso era stato fondato nel 1741, da tre Carmelitane provenienti da Vico Equense. TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 513-514.

⁴¹ TANNOIA, III, 173, 175-177, 415; TELLERÍA, II, 88; ID., *Manuductio summaria* cit., 488, 511. I nomi delle Rocchettine di Arienzo dei tempi di s. Alfonso sono elencati in F. PERROTTA - A. MORGILLO, *Le monache rocchettine di Arienzo*, Napoli 1988, 43-100. Il loro monastero era il più ricco della diocesi. Cfr O. GREGORIO, *Memoriali di poveri firmati da Sant'Alfonso vescovo*, in SHCSR 21 (1973) 4.

⁴² TANNOIA, III, 219. Il conservatorio - fondato nel 1725, con la collaborazione di Tommaso Falcoia - venne sottoposto a clausura alla metà dell'Ottocento. Nel 1765, contava sedici coriste, una novizia, tre educande e quattro «sorelle laiche». TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 488, 512-513. Cfr T. FALCOIA, 228; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 140; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 57.

⁴³ TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 512.

⁴⁴ Cfr *Regole per lo ven. Monastero di S. Maria Regina Coeli nella città di Airola sotto l'Istituto di S. Lisabetta del Terzo Ordine di S. Francesco. Rivedute e ridotte in miglior ordine dall'Illustriss.mo e Reverendiss.mo Monsignor de Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti*, s.l., s.d. (ma 1764). Cfr S. ALFONSO, *Opere*, IV, Napoli 1871, 3-14. Cfr anche TANNOIA, III, 173-174; TELLERÍA, II, 88.

⁴⁵ ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 196-197. Cfr nota 107. Il 25 luglio 1765 s. Alfonso manifestava a Francesco Andrea Mostillo la speranza che il nuovo monastero non sarebbe stato «come tutti gli altri fondachi di donne chiuse, come stanno in questa diocesi, che inquietano il vescovo, le loro case e li paesi dove stanno». Si augurava, anzi, che sarebbe stato «la gioia non solo di questa diocesi, ma di tutta questa provincia per lo buon odore che daranno; e le vostre figlie staranno più contente in questo monastero, che non istanno contente le monache di S. Chiara e di Donna Regina di Napoli, con tutti i duecento e trecento ducati di vitalizio che tengono». LETTERE, I, 572.

Già molti anni prima di essere destinato alla sede di Sant'Agata dei Goti, egli andava riflettendo sul ruolo dei vescovi nella Chiesa. Lo prova il fatto che le sue *Riflessioni utili a' vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese* risalgono al 1745⁴⁶.

Nell'introduzione a tale opera, il Santo dichiara che l'esperienza missionaria gli ha dimostrato che, nonostante i tanti libri pubblicati sull'argomento, molti vescovi – spesso inconsapevolmente – in misura maggiore o minore si rivelano trascurati nell'adempimento dei loro doveri. E ciò ha funeste conseguenze, essendo «certo che a' Vescovi Dio ha commesso il reggere la sua Chiesa, e da essi dipende la santificazione de' Popoli». Egli concorda pienamente con s. Carlo Borromeo, quando scrive «che della mala vita delle pecorelle i Pastori ne sono la colpa». Infatti, «si vede coll'esperienza che i Vescovi santi santificano le loro Diocesi. S. Carlo, che in verità è stato l'Esemplare de' buoni Vescovi, e perciò sarà spesso proposto in questo Trattatino, riformò sì bene i suoi Sudditi, che la loro bontà si diffuse a far buoni anche i Popoli confinanti»⁴⁷.

S. Alfonso divide la sua opera in due parti: la prima illustra gli obiettivi che il vescovo deve proporsi, e la seconda i mezzi per raggiungerli.

Dato che i parroci sono i suoi principali collaboratori, nella loro scelta il vescovo deve «usar tutte le diligenze, cercando più informazioni de' loro portamenti, costumi, esempio, prudenza, disinteresse, e sopra tutto dello spirito e zelo, che lor bisogna molto più della dottrina»⁴⁸. Ma, per avere buoni parroci, occorre dedicare la massima cura al seminario⁴⁹. Si deve anche controllare attentamente l'idoneità – morale ed intellettuale – degli ordinandi, soprattutto di quelli che non sono stati alunni del seminario⁵⁰.

Tra il resto del clero il vescovo preferirà gli «operai», favorendoli nel conferimento dei benefici. Va infatti tenuto presente il monito di s. Francesco di Sales, secondo il quale «i sufficientemente dotti»

⁴⁶ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 55-56. Viene qui citata l'edizione delle *Riflessioni utili a' vescovi* posta in appendice a S. ALFONSO, *Selva* cit., III. Cfr nota 17.

⁴⁷ S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 181.

⁴⁸ *Ibid.*, 193.

⁴⁹ A. SAMPERS, *Tre testi di s. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari*, in SHCSR 27 (1979) 14-34; A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA. VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, 893-923.

⁵⁰ S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 190.

devono «preferirsi agli altri di maggior dottrina, ma di meno spirito»⁵¹. Somma sarà anche la cura nell'esame dei confessori, «da' quali dipende il regolamento di tutte le coscienze del Popolo. I Confessori ignoranti, o di mali costumi, possono rovinare più di tutti gli altri; ond'è meglio averne pochi e buoni, che molti, e fra questi molti, alcuni cattivi»⁵².

L'idoneità degli aspiranti confessori appartenenti ad Istituti religiosi deve essere debitamente verificata, assumendo anche informazioni nelle località di provenienza⁵³. A suo tempo, tale norma troverà riscontro nella pratica costante di s. Alfonso vescovo, che nel 1767 scriverà:

«[...] certi religiosi attendono a farsi un buon quaresimale, e di Morale poco ne studiano. E perciò de' religiosi, da oggi avanti, io non ne ammetterò nessuno, nessuno, nessuno senza l'esame»⁵⁴.

Per quanto riguarda le religiose – definite «la più illustre porzione della gregge di Gesu-Cristo, se vivono nonperò da vere religiose»⁵⁵ – il vescovo deve «primieramente invigilare, che le giovani non s'impegnino a prender l'abito religioso, se non conosce che abbiano vero spirito, e vocazione; giacché per mala sorte de' giorni nostri la maggior parte si fanno monache più per volontà de' parenti, o per altri fini, che per darsi tutte a Dio». Ne deriva che «l'ammettere tante giovani ai monasterj senza vocazione» non serve ad altro «che a far serraglji di donne chiuse, che poi vivono (come si vede) poco esemplari, inquiete, ed inquietano in tutta la loro vita i monasterj, ed i vescovi»⁵⁶. Provvedimenti particolarmente atti ad assicurare l'osservanza

⁵¹ *Ibid.*, 190-191.

⁵² *Ibid.*, 191.

⁵³ *Ibid.*, 192. Una volta, si presentò a s. Alfonso un aspirante confessore che lo insospettì. Era un religioso «con lunga barba, ed in abito di penitenza», che asseriva di «esser venuto dalla Bosnia, ove lungo tempo era stato colle Missioni a que' Infedeli». Assunte le debite informazioni, risultò invece «esser Apostata e solenne impostore», e di conseguenza sfrattato dalla diocesi. TANNOLA, III, 152.

⁵⁴ S. ALFONSO all'arciprete di Frasso, Arienzo 15 marzo 1767. LETTERE, II, 6.

⁵⁵ S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197. Sul rapporto di s. Alfonso con le religiose della diocesi, cfr TELLERÍA, II, 219, 257, 269.

⁵⁶ S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197. Il 18 marzo 1773, s. Alfonso scriveva da Arienzo a una Carmelitana di Ripacandida: «Ho ricevuto la vostra lettera, e molto mi è dispiaciuto leggere in quella che state così travagliata, con tutta la comunità, per causa dell'educanda che mi scrivete ed è certo che, quando in una comunità vi è una persona infetta, in quel monastero non vi è mai pace, e solo ci regnano contrarietà, disturbi e inquietudini; e piacesse a Dio che non regnasse an-

regolare nei monasteri femminili sono i seguenti: l'adozione del *numerus clausus* e l'introduzione della vita comune. Infatti, «sarebbe bene prefiggere il numero delle monache in ciascuno de' monasterj, essendo certo che dov'è folla, difficilmente vi può essere buona osservanza». Mentre la mancanza di vita comune impedisce «che ne' monasterj vi sia vero spirito, e non vi sieno continui sconcerti»⁵⁷.

Nella seconda parte delle *Riflessioni*, s. Alfonso enumera i «mezzi più efficaci, che dee usare il vescovo per la coltura de' suoi sudditi»⁵⁸. Oltre alla preghiera e al buon esempio, egli indica la residenza⁵⁹, la visita pastorale⁶⁰, il sinodo⁶¹, la disponibilità all'ascolto («udienza a' sudditi»), il consiglio, e le missioni popolari⁶².

4. – Ruolo dei religiosi

In questo contesto, è facile rendersi conto perché tra i religiosi della diocesi s. Alfonso prediligeva quanti erano in grado ed erano disposti a secondarne l'azione pastorale. Egli si avvalse soprattutto dei Domenicani e dei Cappuccini. I primi gli fornirono, tra l'altro, una valida guida per il seminario nella persona del p. Tommaso Maria Caputo⁶³; mentre tra i secondi trovò – specialmente nei pp. Cipriano e Sa-

che il peccato! Io vi consiglio però, quando questa educanda dovrà monacarsi, a non darle voto inclusivo; e questo che scrivo, fatelo sentire a tutte le monache, e dite loro che io l'ho scritto, che qualora qualche monaca le dà il voto inclusivo, fa peccato grave né potranno essere scusate. Fate sentire a tutte che lascino i rispetti umani e pensino che, se per questa educanda esse si dannano, non vengono i parenti di quella a cacciarle dall'inferno». LETTERE, II, 225.

⁵⁷ S. ALFONSO, *Riflessioni utili a' vescovi* cit., 197.

⁵⁸ *Ibid.*, 200-217.

⁵⁹ Personalmente, s. Alfonso fu ligio all'obbligo della residenza, anche se – per motivi di salute – a partire dal 1767 preferì soggiornare ad Arienzo, anziché a Sant'Agata dei Goti. Cosa peraltro consentita dai canonici. Cfr TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 484, 503; *Id.*, *Manuductio subsidiaria* cit., 311.

⁶⁰ Sulle visite pastorali compiute da s. Alfonso nella sua diocesi e sul metodo da lui seguito, cfr SAMPERS, *Notitiae* cit., 396-400; TELLERÍA, II, 424.

⁶¹ S. Alfonso non poté celebrare il sinodo, come avrebbe desiderato, per le ragioni esposte nella relazione *ad Limina* del 1765. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 204; M. MIELE, *Die Provinzialkonzilien Südtaliens in der Neuzeit*, Paderborn 1996, 395. Sui sinodi dei predecessori, cfr A. ABBATIello - R. IOMAZZO, *Sinodo e costituzioni capitolari di Giovanni Guevara vescovo di Sant'Agata dei Goti*, in «Rivista Storica di Terra di Lavoro», 3 (1978) 3-37; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 15.

⁶² SAMPERS, *Notitiae* cit., 405-408.

⁶³ TANNOIA, III, 46, 140; MARGIOTTI, *S. Alfonso* cit., 317-318; TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria* cit., 142; SAMPERS, *Notitiae* cit., 425. Cfr anche nota 9.

muele da Napoli – dei preziosi collaboratori, sempre pronti ad aiutarlo nei più svariati ministeri⁶⁴.

Capitava talora che, una volta approvati, i neo-confessori si rifiutassero di esercitare tale ministero, o lo esercitassero in modo improprio:

«Quanto Alfonso era renitente in dar la Confessione, bisogna dire, che altrettanto era lesto nel toglierla. In questo vi soccombettero specialmente i Regolari. Come compiacevasi dar loro la Confessione, ritrovandoli esemplari, ed istrutti: così, senza verun ritegno, avendo motivo in contrario, sospendevali, e talvolta, come altrove dirò, volevali fuori Diocesi. In Arpaja, con suo compiacimento, dato aveva la Confessione ad un Religioso. Avendo inteso, che ordinariamente ributtava la gente minuta, e che spassandosi con poche bizzoche, non mancava tenervi qualche visita, avendoselo chiamato li sospese subito la facoltà. Un'altro Religioso, stimato, e molto amato da Monsignore per sua esemplarità e dottrina, avendolo abilitato per la Confessione, ne stava soddisfatto. Essendosi allascato, e dandosi a frequentare, con ammirazione del paese, varie case di penitenti, Monsignore, trovando sussistenti i rapporti, non esitò chiamarlo, ed ammonirlo. Non essendosi emendato, sospeseli la facoltà; né più ce la diede per tutto il tempo, che fu Vescovo, e persistette in Diocesi»⁶⁵.

Dai religiosi che non potevano assicurargli che una collaborazione di routine – consueta officatura delle loro chiese, assistenza ai monasteri femminili, ecc. – esigeva almeno la testimonianza del buon esempio. Su questo punto non transigeva, e all'occorrenza sapeva reprimere gli abusi.

Scrisse il suo primo biografo:

⁶⁴ *Ibid.*, 296. Cfr anche T. CAMPOSANO, *S. Alfonso Maria de' Liguori e i Cappuccini*, tesi di laurea (1991/1992) presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Donnaregina» di Napoli (relat. F. Mastroianni). A proposito dei modi in cui s. Alfonso cercava di ricompensare la generosità dei suoi collaboratori, TANNIOIA (III, 357) scrive: «Tra i poveri privilegiati, come Alfonso chiamavali, vi erano ancora i Cappuccini, i PP. Alcantarini [...]. Questi, oltre delle limosine in danaro, avevano ogn'anno certa quantità di olio, grano, e vino». S. Alfonso manifestava interesse per l'apostolato dei Cappuccini anche di altre città. Nell'ottobre del 1779, ad esempio, pregò mons. Carlo Pergamo di recarsi dal p. Giuseppe di Agerola, Cappuccino del convento di S. Eframo Nuovo di Napoli, e di raccomandargli di non usare «tanto rigore con i peccatori». Perché, «della maniera com'egli si guida, gli atterrisce, gli fa disperare della gran misericordia di Dio, e li fa assai più da lui allontanare». AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01/0537.

⁶⁵ TANNIOIA, III, 155.

«Ebbe Monsignor Liguori un sommo rispetto per gli Ordini Regolari, e godeva dell'ajuto che da tanti religiosi esemplari, e dotti prestavaseli nel suo disimpegno; ma soffrir non poteva, se tralignar vedeva taluno dal proprio Istituto, ed esser ad altri anche d'inciampo. "I religiosi, ei diceva, essendo di edificazione sono il sollievo de' vescovi, e de' parrochi; se sono imperfetti, e discoli, sono di peso a' vescovi, e di tracollo alle popolazioni". Zoppicando taluno mezzo non lasciava per vederlo ravveduto»⁶⁶.

Fin dall'inizio del suo episcopato, s. Alfonso cercò di ricondurre ad un comportamento moralmente degno i numerosi ecclesiastici che trovò in ciò manchevoli, sia che si trattasse del clero diocesano⁶⁷, che di quello regolare: «Se sollecito era per li Preti, men sollecito non era per i Regolari. Come prezzava i buoni, così in questo stato perseguitava i discoli»⁶⁸. Infatti, «non vi fu casa religiosa, ove o colle buone, o colle brutte non avesse fatto l'espurgo. Qualunque però fossero state le sollecitazioni, il terreno non per questo esente si vide da erbacce così nocive»⁶⁹. Il Santo procedette gradualmente: «Tanti e tanti traviati chiamati si videro in S. Agata. Sono incredibili le parti amorevoli, che fece con questi. Corretti, e non emendati, venne subito alle strette»⁷⁰.

Ignoriamo quanti furono, complessivamente, i religiosi rimossi dalla diocesi durante il suo episcopato. Sappiamo soltanto che dal 1768 al 1775 furono ben 52⁷¹. Numero che potrà sembrare eccessivo solo a chi ignora la qualità – talora assai scadente, sia sul piano umano che spirituale – di molti religiosi del tempo. Qualche esempio contribuisce a chiarire la situazione. Nel 1765, un religioso di Arpaia uccise a pugnale il guardiano del suo convento⁷². Catturato e condotto nelle carceri vescovili, venne successivamente trasferito in quelle della

⁶⁶ *Ibid.*, 293.

⁶⁷ Cfr nota 71.

⁶⁸ TANNIOIA, III, 236.

⁶⁹ *Ibid.*, 293.

⁷⁰ *Ibid.*, 43.

⁷¹ *Ibid.*, 297. Lo stesso rigore adottato nei confronti dei religiosi s. Alfonso lo usava con il clero diocesano. Il 5 ottobre 1769, ad esempio, scriveva a Salvatore Tramontano, respingendo l'accusa mossagli di trascurare i suoi doveri di vescovo: «Io non dormo, né tralascio, né pospongo niuna cosa. Quel che si ha da fare, di castighi o di ammonizioni, procuro di farlo quanto più presto si può. Del resto, è impossibile chiuder la bocca a' malcontenti. Ora tengo nove preti esiliati». LETTERE, II, 128-129.

⁷² TELLERÍA, II, 174-175; *Id.*, *Manuductio summaria* cit., 510.

polizia di Sant'Agata dei Goti, ritenute più sicure. Ma riuscì ad evadere, dopo essersi ammutinato con gli altri detenuti⁷³. Nel 1770, s. Alfonso dovette verificare la veridicità di un ricorso al re del superiore di un monastero di Airola, che accusava un confratello di averlo «assalito con arme»⁷⁴. Anche se non giungevano a tale gravità, si registrano altri esempi del degrado di alcune case religiose della diocesi.

D'altro canto, s. Alfonso riteneva inopportuno «concedere facilmente a' religiosi la licenza di secolarizzarsi, per mille inconvenienti che ne vengono»⁷⁵. A suo avviso, spesso ad indurli a chiedere tale autorizzazione alla Santa Sede erano soprattutto «la superbia e la voglia di vivere in libertà»: «perciò», diceva, «non avranno mai pace vera in questa vita; perché la pace viene da Dio, e Dio non la dà a' religiosi ribelli della sua luce ed a quei che han voluto perdere la vocazione. Ed in punto di morte saranno più dolorose le punture di morire»⁷⁶.

La procedura adottata dal Santo nei confronti dei religiosi «discoli» era la seguente. Sollecitava, prima, l'intervento del superiore locale. A volte, questa via risultava impraticabile, come nel caso dei «tre Religiosi [che] eranvi in uno de' Monasteri, e tutti e tre uniti col Superiore erano il massimo scandalo della popolazione. Questi tutto giorno non solo coltivavano le loro tresche con varie donnaccie, ma divertivansela anche ne' giuochi proibiti. Corretti, se ne burlavano»⁷⁷.

In tali circostanze, non restava che ricorrere al provinciale, anche se non vi era la certezza di conseguire l'effetto sperato. Per esempio, nel caso del quartetto in questione, il provinciale era «entrato in difesa de' suoi». Ma, «O vostra Paternità, li rescrisse Monsignore, mandino loro l'Ubbidienza di partire, o ce la farò dar io dal Commissario di

⁷³ TELLERÍA, II, 174-175; A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di S. Alfonso*, in SHCSR 25 (1977) 313-314. Tra i tanti episodi riferiti da TANNIOIA (III, 288), c'è il seguente: «Avendo carcerato un Sacerdote recidivo nelle sue laidezze, questi avendo scassate le carceri, fuggendo portò seco un grosso catenaccio, che custodivane la porta. Monsignore in sentirlo non ebbe pena, perché erasi liberato da un travaglio; ma mi dà pena, disse, che debbo rifare il catenaccio. Volontario fu l'esilio; ma non vide più la Diocesi, vivendo Alfonso nel Vescovado». TANNIOIA, III, 288. Sull'argomento, cfr anche DE MAIO, *Società* cit., 346-349.

⁷⁴ L'episodio riguardava il monastero verginiano. TELLERÍA, *Manuductio summaria* cit., 508; Cfr S. Alfonso al can. Luca Albanese, Sant'Agata dei Goti, 29 novembre 1770. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti* cit., 302.

⁷⁵ LETTERE., II, p. 307.

⁷⁶ *Ibid.*, 162

⁷⁷ TANNIOIA, III, 43.

Campagna. Due, uniti col Superiore, in risposta, dovettero sloggiare; il terzo, perché meno reo, contentossi vederlo emendato»⁷⁸.

Anche in altre occasioni, s. Alfonso dovette sperimentare la difficoltà di far accogliere dai superiori maggiori le sue richieste.

«Tanto tempeitava coi Provinciali, essendoci taluni di questi [religiosi discoli], che esser dovevano fuori Diocesi. Un anno prima, che rinunziato avesse il Vescovato, [...] sloggiar fece da Airola due Religiosi scandalosi, né lasciò mezzo per venirme a capo. Agitato vedevasi un Superiore per lo scandalo, che soffriva da due individui. Alfonso essendone informato, fe' sentire al Provinciale, che non stavan bene in Diocesi. Temporeggia questi, ed entra in discolpa de' suoi. "Non mi obbligate a passi forti, li rescrisse, che mi avrete per compatito." Tutti e due sloggiarono in risposta. Un'altro, che poco buon odore dava di se stesso, altro non vi volle, per vederlo destinato in un altro Convento molto lontano. Di questi, e simili casi [...] non ve ne furono pochi, anche nello stato che Monsignore agonizzava, ed era cadavere, e non uomo»⁷⁹.

Tra i tanti, merita di essere segnalato il seguente esempio:

«Non essendo soddisfatto della condotta di un Religioso, fe' sentire al Provinciale, che non stava bene in Diocesi. Che ho da fare? rispose quegli, tutto agitato; dite a Monsignore, che non ho dove situarlo. *Oh bella!* disse Alfonso, *esso non ha ove situarlo, e vuole che si pianga da me!* Respingendo di nuovo il Verzella⁸⁰, ma con termini più forti, sbalzato si trovò il Religioso prima, ch'egli ritornato fosse in S. Agata. Un altro, ed era graduato, anche sperimentò in altro Convento fuori Diocesi il medesimo destino»⁸¹.

⁷⁸ *Ibid.*, 43.

⁷⁹ *Ibid.*, 236.

⁸⁰ Su d. Felice Verzella, segretario e confessore di s. Alfonso dal 1762 al 1772, cfr SAMPERS, *Notitiae* cit., 373-438.

⁸¹ TANNIOIA, III, 207. Talora, i superiori cercavano di scusare l'operato del religioso incriminato, ma in modo assolutamente maldestro. Ne è la prova il seguente esempio: «Querelandosi con un Provinciale della scandalosa condotta di un tal altro», questi, «anzicchè compiacere Alfonso, entra in difesa del Suddito, e taccia per discolo il Superiore del luogo. "Essendo così, mi meraviglio", gli rescrisse ironicamente Monsignore, "che sapendolo tale l'avete fatto capo del Monistero". Il vero si è che egli il Superiore ricorso era da Monsignore rappresentandoli lo scandalo. Alfonso conservando il secreto, pace non si diè, se il Suddito non fu fuori Diocesi». *Ibid.*, 295.

Ma, il più delle volte, i provinciali secondavano le richieste del Santo⁸². Anzi, non di rado ne prevenivano l'intervento, trasferendo di loro iniziativa le «mele marce»⁸³.

Sapevano, infatti, che altrimenti s. Alfonso non avrebbe esitato a ricorrere ai superiori generali. Anche se, a dire il vero, neppure in questi egli trovava sempre la collaborazione che sarebbe stato lecito attendersi. Come si apprende dall'esempio seguente:

«Oscurava il decoro di una illustre Religione, giunto egli in S. Agata, un rispettabile Sacerdote, ma discolo, e sfacciato⁸⁴. Informato Alfonso, sollecito lo chiama, e fraternamente l'ammonisce. Non vedendoci emenda, l'esorta, che da se si situasse fuori Diocesi. Venendo protetto il Religioso dal Superiore Generale, non mancò questo impegnarsi, per veder quietato Monsignore. Anche s'interposero personaggi di sommo riguardo. Costante Alfonso non si spostò, e dovette il religioso esser fuori della Diocesi»⁸⁵.

Se tali passi si rivelavano inefficaci, come misura estrema il Santo minacciava di ricorrere al re⁸⁶.

«Troppo inquieto vedevasi per un'altro Regolare. Lo scandalo era pubblico, e non vedevasi principio di emenda. "Questo benedetto Convento, così scrisse al Provinciale, sin dal mio primo arrivo in questa Diocesi, mi ha inquietato anima e corpo. Io non ho accettato il Vescovado per dannarmi, e per veder gli altri perduti. Se V. P. non ci dà riparo, io, con vostro disgusto ricorrerò al Re, e dal Re mi sarà fatta quella giustizia, che da voi mi si nega". Restò sbalordito per quel biglietto il Provinciale; e più di questo non vi volle per vedersi il Religioso sotto altro Cielo»⁸⁷.

Una volta allontanati dalla diocesi, s. Alfonso faceva tutto il possibile perché i discoli non vi facessero ritorno. Il 16 novembre 1772, ad esempio, così rispondeva ad un personaggio non identificato – probabilmente il governatore di un feudo del principe Carafa di Madaloni – che aveva patrocinato il rientro di uno di loro:

⁸² «Un'altro Religioso tenevalo in amarezza, così per la propria scostumatezza, che per lo scandalo degl'altri. Corretto, e non emendato ne diè parte al Provinciale. Fu questi così ossequioso a Monsignore, che non solo lo tolse di Diocesi, ma volendo troncare ogni commercio colla donna, destinollo in un'altro Convento, niente meno che tre giorni in distanza». *Ibid.*, 295.

⁸³ SAMPERS, *Notitiae* cit., 382-383.

⁸⁴ Sull'identità di tale religioso, cfr *ibid.*, 383.

⁸⁵ TANNIOIA, III, 294.

⁸⁶ *Ibid.*, 43, 295.

⁸⁷ *Ibid.*

«[...] le fo sapere che 'l medesimo giustamente fu rimosso da questo convento di Arienzo a mia richiesta, non solo per la contesa avuta con un sacerdote di qui, la quale non fu una *briga leggiera*, come asserisce, ma fu una zuffa di pugni e percosse, a cui il detto frate fu il primo a dare di mano, al sacerdote, con iscandalo di tutto questo paese; ma non solo, dico, per questo fatto, ma maggiormente per un commercio scandaloso che tenea questo frate con una donna, che andava spesso a trovarla, pregai il provinciale di allora a rimuoverlo da Arienzo. E per la stessa causa prego il provinciale presente che lo tenga lontano da questo paese, perché l'occasione di quella donna ancora sta in piedi, onde il frate, subito che ritornasse, ripiglierebbe la tresca. Oltre di ciò se tornasse vi sarebbe pericolo di nuova rissa con quel sacerdote o con i suoi parenti, che sono risentiti e restarono molto sdegnati con lui per questo fatto; anzi allora voleano ricorrere, se non partiva, alla Maestà del Re per farnelo partire. Anzi, stamattina appunto è venuto il fratello di detto sacerdote a dirmi che detto frate l'avea mandato pregando a permettere che ritornasse, ma il detto fratello non gli ha tornata risposta; ed ha soggiunto a me che facilmente egli ricorrerà al Re, se il frate ritorna, per evitare qualche nuova rissa. Pertanto prego V. S. Ill.ma, quando ritorna il frate, a licenziarlo e dirgli che si quieti, perché questo paese non fa per lui»⁸⁸.

Gli esempi addotti mostrano chiaramente lo zelo del Santo, ma anche le dimensioni della crisi in cui si dibattevano tante comunità religiose del tempo. Lo stesso comportamento dei superiori maggiori, non sempre collaborativo, è la prova della loro incapacità e della loro impotenza ad affrontare il problema. Il lettore potrà restare perplesso di fronte alla linea di condotta di s. Alfonso, che – esigendone l'allontanamento dalla sua diocesi – sembrava non curarsi del danno che le «pecore nere» avrebbero prodotto altrove. Ma, anche in questo caso, può forse valere la risposta da lui data a chi rilevava che l'espulsione delle prostitute dalla sua diocesi non risolveva il grave problema sociale da loro rappresentato, limitandosi a rimuoverlo:

⁸⁸ Fotocopia (in AGHR, 050117: SAM/17, 1312) inviata da S. E. Mons. Antonio Napoletano, vescovo di Sessa Aurunca, che qui si ringrazia vivamente. Si ignora se il protagonista di questo caso fosse lo stesso religioso al quale si riferiva il seguente brano di TANNIOIA (III, 294): «Ritrovandosi in Napoli Monsignore nel 1767 impegnato venne per il di lui ritorno, ed il Duca di Maddaloni impegnato anch'esso, di persona portossi a pregarlo. Dato che sia vero, disse il Duca, quanto si vociferò, di presente sono tanti anni che più non tratta, ed è avanzato in età. La risposta fu questa: "Per fintanto che io sarò Vescovo, esso non vedrà mai la mia Diocesi"; né di fatti la vide per tutti i dodici anni che vi fu Vescovo».

«Ognuno si guardi il suo [...]: se sono castigate in ogni luogo, e discacciate da ogni parte, vedendosi abbandonate da tutti, e rese infami, così potranno aprir gli occhi, e lasciar il peccato»⁸⁹.

Va però ricordato che egli si preoccupò anche di elevare il livello culturale dei religiosi della sua diocesi – almeno indirettamente, per quanto glielo permetteva il privilegio di esenzione da essi goduto⁹⁰ –, esigendo, per esempio, che si sottoponevano ad un serio esame prima dell'ammissione agli ordini sacri⁹¹.

Anche gli eremiti, cui era affidata la custodia di molti oratori e chiese rurali, venivano dal Santo attentamente controllati:

«[...] i romiti furono oggetto di sua special sollecitudine. Non ammetteva nelle chiese se non persone costumatissime. Se portavano con edificazione, proteggevali, e dava loro maniera anche da vivere; ma mal per essi, se peccavano nel costume, e non frequentassero i sacramenti. Ben persuaso egli era, che questi esser dovevano gente disutile; ma voleva per lo meno, che edificato avessero con un composto esteriore. Tanti di questi mandò alla zappa, e tanti altri col braccio dei governatori, sloggiar fece da' paesi, e dalla diocesi. Processò, tra gli altri, due romiti calabresi, che convivevano con poco decoro in una chiesa parrocchiale de' Casali di S. Agata. Prima furono spogliati, ed indi esiliati»⁹².

Dal Tannoia si apprendono altri particolari sull'argomento:

«Nella cattedrale [di Sant'Agata dei Goti] ci è cappella dedicata al glorioso solitario S.Menna, e se ne gode anche il corpo, ed è costume antico che tutti i romiti della diocesi si presentano nel giorno

⁸⁹ TANNIOIA, III, 309.

⁹⁰ La S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 1° marzo 1714 aveva dichiarato: «[...] li Conventi dove attualmente alimentansi sei Religiosi sieno esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario». Il 12 maggio 1741 aveva aggiunto: «Episcopum posse visitare solum quando actu non adsint sex Religiosi». BIZZARRI, *Collectanea* cit., 396-397.

⁹¹ Riferendosi all'episcopato di s. Alfonso, Verzella dichiarò: «I Regolari che si presentavano da lui con la dimissoria de' proprj Provinciali, senza eccezione di persona, dovevansi soggettare anche all'esame, e per far loro cosa grata, se erano Cappuccini, chiamava due Cappuccini ad esaminarli, se Domenicani etc.». SAMPERS, *Notitiae* cit., 409, 410.

⁹² TANNIOIA, III, 297. Nel 1714, gli eremiti della diocesi erano più di 20. Tenevano una riunione annuale, alla presenza del vescovo. Cfr ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 14. Nell'archidiocesi di Benevento, di cui Sant'Agata dei Goti era suffraganea, nel 1725 gli eremiti erano 41. Cfr A. DE SPIRITO, *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V. M. Orsini*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 9 (1976) 250, 270-273, dove sono riportate le *Regole* per gli eremiti emanate dal card. Orsini nel sinodo diocesano del 24 agosto 1700.

del Santo, cioè agli 11 di novembre, coll'offerta di una candela, e nella messa solenne ricevere la S. Comunione. Un anno mancarono taluni di questi. Avvisato, Alfonso [...] scrisse subito una circolare a tutti i vicari foranei, ordinando che tra le feste di Natale, cioè nel giorno di S. Stefano protettore della città, tutti si fossero trovati nella cattedrale, e nella messa solenne avessero dovuto comunicarsi. Furono attenti i romiti, e non mancarono ogn'anno trovarsi presenti nel giorno di S. Menna a presenta[re] la solita oblazione»⁹³.

5. – Cura delle religiose

Se l'intervento di s. Alfonso per allontanare dalla diocesi religiose dal comportamento censurabile fu frequente, rari furono invece i casi di religiose colpite da tale provvedimento. Probabilmente, perché la condotta di queste ultime era migliore, ma forse anche per la difficoltà di adottare nei loro confronti tale misura⁹⁴. Lo prova il seguente esempio, narrato dal Tannoia:

⁹³ AGHR, 050601, CT/01, 0598-I. Sempre a proposito della presenza degli eremiti nella vita di s. Alfonso, fr. Gennaro Rendina (1708-1798) dichiarò: «Parti per Scala Monsignore solo, e lasciò Gennaro [Rendina] nella Villa [degli Schiavi] suddetta, e videndosi solo detto Monsignore senza chi [potesse] farle da mangiare e chi l'assistesse, si unì con un romito, che dimorava in Scala, di nome Andrea, ed era il compendio della scioccagine, a tal segno che il mangiare serviva di mortificazione, a l'assistenza erali motivo di farlo esercitare la più soda pazienza [per] li tanti sgarbi che faceva». *Ibid.*, 0551, p. 80.

⁹⁴ Nel giugno del 1726 la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari – interpellata in merito dal vescovo di Vilnius (Lituania) – aveva dichiarato che una monaca «discola» (si trattava di una Visitandina, «continua sui inquieti capitis duritia, irreligiosis moribus, ac frequentibus scandalis totam Communitatem perturbante») non andava espulsa, ma corretta all'interno del monastero, «ne ubi talis dimissio in ista Dioecesi nondum fuerit practicata, nunc pro prima vice introducatur». Vent'anni dopo, le direttive romane erano già mutate, come si apprende da una risposta del 9 novembre 1746 al vescovo di Catania: «[...] quando veramente non ci sia altro rimedio di ridurre la suddetta N. N. *ad bonam frugem*, Ella la faccia cautamente trasportare alla casa delli parenti della medesima, consegnandola alla loro cura, intimandole però, che non resta con ciò essa Religiosa sciolta dal voto di castità». E, «quando le venga fatta istanza dalla parte per la nullità della professione, se le concedono ancora le facoltà di procedere *servatis servandis* alla dichiarazione della medesima non ostante che sia già passato il quinquennio». BIZZARRI, *Collectanea* cit., 354-355. Col tempo, la normativa andò evolvendo, passando dall'espulsione pura e semplice alla secolarizzazione («saecularizatio quae sit loco expulsionis»). Ma anche a questa misura si doveva giungere con gradualità. A un arcivescovo che aveva chiesto chiarimenti sulle misure da adottare a carico di alcune religiose dal comportamento riprovevole, la S. Congregazione il 15 gennaio 1841 ordinò di procedere nei loro confronti nel modo seguente: «Archiepiscopus eas severe corrigat, ablato ipsis

«In Frasso [s. Alfonso] dovette venire alle strette con una Religiosa, che quanto dimentica de' doveri di Monaca, altrettanto rovinava il Conservatorio colle sue irregolarità. Ferro e fuoco ci necessitava. Era questa napoletana. Avendola discacciata dal Conservatorio, rimandolla in casa propria in compagnia di ottimi Sacerdoti. Non ancora era egli partito da Frasso, che ardita la Monaca si vide di nuovo nella porteria del Conservatorio. Monsignore, sentendo le violenze sue, e quelle de' parenti, che con essa eran venuti, si presentò di persona alla porta del Conservatorio, negandole l'entrata»⁹⁵.

Nei confronti delle religiose sottoposte alla sua giurisdizione, il Santo mise in atto – con tatto e prudenza⁹⁶ – tutti i mezzi disponibili per provuoverne il progresso spirituale⁹⁷.

Egli aveva un altissimo concetto della vocazione religiosa, come si apprende sia dalle opere da lui dedicate all'argomento, che dall'epistolario. Il 22 aprile 1764, ad esempio, scriveva alle Carmelitane di Frasso:

«Voi avete lasciato il mondo per assicurare la salute eterna e per esser tutte di Gesù Cristo; siete venute in somma a farvi sante. E questo è quello che io vi raccomando: fatevi sante, e non vogliate, dopo aver lasciato il mondo, e dopo esservi chiuse tra quattro mura, mettervi a pericolo di perdervi per sempre.

«Cotesta comunità incominciò bene; ma ora non è quella che fu a principio. Siete buone religiose, ma Gesù Cristo non è contento di voi, perché vi vuole tutte sante.

«Io, come vostro Padre che vi amo assai in Gesù Cristo, desidero di vedervi sante, ma sante di verità e non di nome, e perciò bisogna che si mettano in osservanza tutte le Regole.

velo nigro, et scapulari, ac voce activa ac passiva, injunctis aliis poenitentis salutaribus, et quatenus non resipiscant, eas dimittat per saecularizationem, quae sit loco expulsionis». Ad ogni modo, «saecularizatae remanent ligatae voto castitatis, et servare debent substantialia aliorum votorum compatibilia cum novo earum statu». *Ibid.*, 510-511

⁹⁵ TANNIOIA, III, 59-60. Allorché le circostanze lo consigliavano, il Santo assumeva un comportamento molto più malleabile. Il 1° gennaio 1778, ad esempio, raccomandò alla superiora delle Cappuccinelle di Napoli di riammettere certa sr Maria Gaetana Ruggiero, che dopo sedici anni di vita religiosa aveva lasciato il monastero ed ora desiderava farvi ritorno: «Anche nelle religioni più strette vi è la regola di non ricevere chi se n'esce, ma quando la sorella o il fratello piange per tornare al suo nido, volentieri lo ricevono». SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti* cit., 319.

⁹⁶ Cfr nota 103.

⁹⁷ SAMPERS, *Notitiae* cit., 404-405; DOVERE, *Il «Buon vescovo»* cit., 130-133.

«Io non voglio aggiugner niente, acciocché nessuna si lamenti; ma voglio che da oggi avanti si osservino con rigore quelle stesse Regole, che voi avete abbracciate».

Ciò detto, secondo la sua indole sempre attenta agli aspetti concreti della vita, egli proseguiva:

«Raccomando specialmente le seguenti cose:

«Per *primo*, il silenzio della mattina e della sera avanti l'orazione e dopo la ricreazione, e nella chiesa, dormitorio, sagrestia e refettorio; dove, se si parla, non è più refettorio di Religiose, ma diventa taverna di secolari. E perciò raccomando ancora, come dice la Regola, che si legga sempre qualche libro di Vite de' Santi per tutta la prima tavola, e nella seconda sino alla fine della prima pietanza, e nel sabato si leggano le Regole sino alla metà della tavola.

«Per *secondo*, raccomando che la ricreazione si faccia in comune nella stanza a ciò destinata, e non già separatamente in altri luoghi.

«Per *terzo*, raccomando l'osservanza della Regola di non entrare nella cella delle altre, senza espressa licenza della Priora. Questa è una regola sacrosanta, tolta la quale, ne vengono mille sconcerti e pericoli.

«Per *quarto*, raccomando che si tenga sempre la porta chiusa, che non si apra senza preciso bisogno e licenza del Superiore, e neppure per causa de' parenti. Inoltre raccomando che nel monastero non si facciano entrare né uomini, né donne, né fanciulli, senza licenza del vicario del monastero. Io perdo il concetto di quelli monasteri, dove si apre la porta senza necessità. È vero che in alcuni monasteri ciò si pratica con libertà, ma tali monasteri io li chiamo serragli, non già case di sante.

«*Quinto*, raccomando tener il velo calato avanti agli uomini, secondo a quello che dice la Regola. Questa regola dà più edificazione, che il vedere le monache in estasi.

«*Sesto*, raccomando sommamente che si faccia il capitolo delle colpe ogni sabato, dove la Priora, o altra religiosa per commissione della Priora, faccia qualche breve esortazione sopra qualche difetto che si vede nella Comunità; oppure sopra qualche regola speciale, come dell'orazione, della mortificazione, ubbidienza, povertà, mansuetudine, carità l'una coll'altra e specialmente colle inferme, della modestia, della rassegnazione alla volontà di Dio nelle cose contrarie, o altre cose simili.

«*Settimo*, che ogni mese senza meno la Priora tenga consulta colla Vicaria e Discrete, conchiudendosi le cose co' voti della maggior parte, come dice la Regola: così le cose vanno più ordinate e si tolgono i lamenti delle monache.

«Ottavo, che la Priora faccia la visita delle celle sette o otto volte l'anno, come dice la Regola; almeno ogni due mesi nel primo lunedì, per vedere se vi sono cose superflue contro la Regola.

«Per *ultimo*, raccomando che ognuna faccia la lezione spirituale in cella, tra quell'ora di silenzio dopo la recreazione; e nell'estate si può fare dopo un'ora di riposo, perché allora poco si dorme la notte.

«E raccomando anche che ognuna faccia, in ogni anno, gli esercizi spirituali in particolare per otto giorni, ritirata in silenzio, senza scendere alle grate.

«Spero, quando verrò in questo giugno, di vedere poste in osservanza tutte le cose della Regola, e specialmente queste che ho raccomandate.

«Non ci è rimedio: Dio vi vuole sante, e bisogna compiacerlo. Persuadetevi che queste cose solamente vi faranno fare una morte contenta; tutte le altre vi daranno pena e rimorso di coscienza, e vi faranno morire inquiete»⁹⁸.

Come si vede, il documento – il cui contenuto poteva applicarsi a qualsiasi casa religiosa⁹⁹ – prova l'impegno di s. Alfonso per il progresso spirituale delle anime consacrate della sua diocesi.

Egli era comprensivo nei confronti delle religiose, persuaso che molte loro manchevolezze derivassero più da una carente formazione che da cattiva volontà. A proposito delle Rocchettine di Arienzo, per esempio, il 21 ottobre 1763 scriveva al Redentorista p. Giovanni Villani, destinato a predicargli un corso di esercizi spirituali:

«Questo è un monastero, non posso dire cattivo, ma senza spirito, e quasi mai [le monache] avranno avuto esercizi, come vanno fatti¹⁰⁰. Onde [...] vi vuole una persona che insieme parli forte, special-

⁹⁸ LETTERE, I, 535-536.

⁹⁹ Infatti, s. Alfonso non conosceva *de visu* la situazione del conservatorio di Frasso, non avendolo ancora visitato. Lo si apprende dalla stessa lettera, che inizia così: «Io non ho potuto sinora venire a riverirvi, come desideravo; ma spero venire senza meno in questo giugno. Vengo pertanto con questa mia a ricordarvi il fine, per cui siete venute in cotesto monastero». *Ibid.*, 535. Una decina di giorni prima, il 13 aprile, il Santo aveva scritto all'arciprete di Frasso: «Io sperava che cotesto monastero fosse la norma e l'esempio di tutti gli altri della diocesi; ed ora, se è vero quello che mi han fatto sapere, egli è il monastero di meno osservanza di tutti gli altri. Prego V. Sig. a scrivermi se ciò che mi è stato riferito sia vero o no». O. GREGORIO, *L'amore di Sant'Alfonso per la Bibbia*, in *SHCSR* 14 (1966) 405.

¹⁰⁰ Verzella dichiarò: «Ogni anno voleva indispensabilmente che le monache si fossero ritirate per dieci giorni ne' santi esercizi, e ci destinava per le prediche i Pii Operarj, od i Cappuccini, o altri religiosi ragguardevoli in probità e dottrina». SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

mente sopra le massime eterne, ed insieme usi dolcezza e cautela, mentre le monache dicono, che io le tengo in mal concetto, e perciò temo che piglino a sdegno tutte le parole de' Padri nostri, come imbevuti da me del mal concetto che ne ho»¹⁰¹.

Se prevedeva che un provvedimento utile sortisse esito negativo, il Santo evitava di adottarlo. Il 6 gennaio 1766, per esempio, scriveva sempre al p. Villani che negli esercizi spirituali che doveva tenere in un monastero della sua diocesi omettesse di «toccare il punto della vita comune e dell'ufficio la sera». Ed aggiungeva: «Non gli tocchate questi punti, perché cagionano più disturbi e non ne facciamo niente»¹⁰².

Perciò, quando nel 1764 si trattò di trasformare il conservatorio di Frasso in un vero e proprio monastero, introducendovi la clausura, scrisse all'arciprete del luogo:

«Se io non vedo una rigorosa osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre se le regole non si osservano, sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico?»¹⁰³

S. Alfonso riteneva che la pace e l'osservanza di una casa religiosa dipendessero soprattutto dalle qualità della superiora¹⁰⁴ e del confessore¹⁰⁵. Quest'ultimo – da cambiarsi puntualmente, al termine del triennio – doveva essere accuratamente scelto e adeguatamente retribuito¹⁰⁶.

¹⁰¹ LETTERE, I, 508-509. Al p. Villani S. Alfonso scrisse in seguito, sempre a proposito delle Rocchettine di Arienzo, che non aveva «potuto appurare alcun attacco positivo e pernicioso in alcuna di loro». Ma aggiunse anche: «Questo sì, che son fredde, vi è poca orazione ed han genio di parlare alle grate; ma ora, coll'aiuto di Dio, da molto tempo si sono ridotte, come mi si dice, a parlare co' soli parenti stretti, perché vi è una buona Badessa e un buon confessore [...]; e, come penso, le povere non hanno inteso mai gli esercizi come vanno fatti». *Ibid.*, 584-585.

¹⁰² *Ibid.*, I, 595

¹⁰³ S. Alfonso a d. Francesco Di Filippo, Sant'Agata dei Goti, 13 aprile 1764. *Ibid.*, I, 530-531.

¹⁰⁴ Il 15 aprile 1764, s. Alfonso scriveva all'arciprete di Frasso di esortare le religiose di quel conservatorio ad eleggere una superiora «più proba e più osservante, giacché dalla buona condotta di questa dipende il buono o tristo governo del Conservatorio, così in rapporto dello spirituale, come al temporale». *Ibid.*, 532-533.

¹⁰⁵ S. Alfonso a Villani, Arienzo, 24 ott. 1765. *Ibid.*, 585.

¹⁰⁶ S. Alfonso all'arciprete di Frasso, Arienzo, 6 dicembre 1762. *Ibid.*, 481-482.

All'occorrenza, il Santo sapeva essere anche esigente e, a volte, di una severità ai nostri occhi persino eccessiva¹⁰⁷. Naturalmente, egli era contrario all'introduzione di nuove pratiche, che potessero aprire la via al rilassamento dei monasteri. Nei ricordi lasciati il 27 giugno 1775 alle Redentoristine di Sant'Agata dei Goti, prima di partire dalla diocesi, raccomandava alla superiora:

«V. R. predichi sempre che si tengano lontani gli abusi e le cose nuove, perché le cose nuove possono rovinare l'osservanza a poco a poco. Così è rovinata l'osservanza di tanti monasteri di grand'osservanza, cominciando a poco a poco. Basta che sia cosa nuova, non secondo l'antico solito; se ne deve tremare: s'intende quando è cosa di larghezza»¹⁰⁸.

Una piaga dei monasteri femminili dell'epoca erano le spese cui si sottoponevano volontariamente le monache, nell'esercizio degli uffici ai quali venivano destinate a turno. Ciò provocava spesso una disennata emulazione tra di loro, con grave disturbo delle famiglie che erano chiamate a sostenerne finanziariamente le ambizioni. Le autorità ecclesiastiche cercarono invano di eliminare tale disordine. Nel 1742, ad esempio, l'arcivescovo di Napoli, su richiesta della Segreteria di Stato pontificia, aveva pubblicato un editto su tale materia, che non era stato recepito dai monasteri napoletani più ricchi – come quelli di S. Chiara, della Maddalena e di S. Sebastiano, «tutti tre di dame», nei quali erano «eccessive le spese inutili con indicibile incomodo di esse religiose e delle loro famiglie» – perché «sotto

¹⁰⁷ Nel 1764, ad esempio, s. Alfonso scriveva all'arciprete di Frasso: «Le monache di cotesto monastero ultimamente mi han pregato ad aiutarle ed ottener la conferma del governo di V. S. e di D. Giovanni Picone, lodandosi molto della vostra diligenza in bene del monastero; ma ora sento esservi nel monastero due abusi molto notabili contro la Regola, che espressamente proibisce di biancheggiare le lenzuola de' letti de' forestieri dentro del monastero; ed ora sento che si biancheggiano dentro, ed anche le camicie ed altre biancherie. Questo è un abuso che non si può soffrire. L'altro abuso è di far vivande dolci ecc. in caso di sponsalizzi: cosa anche di molto disturbo contro la Regola, che lo proibisce. Onde io son costretto a proibire alle monache ambedue questi abusi, sotto pena di scomunica alla Priora e Vicaria, se lo permettono; ed a ciascuna monaca o conversa che si adopera a far queste cose e mantenerne gli abusi. Prego pertanto V. S. di far sentire a tutte le monache questo mio ordine e scomunica; al qual rimedio sono stato obbligato venire, perché ho inteso che questi abusi durano da molto tempo, ed è necessario ora levarli in ogni conto. E la prego ad avvisarmi ora ed in avvenire se le monache mi ubbidiscono; altrimenti le priverò de' sacramenti». *Ibid.*, 545. Sulla frequenza, in altri tempi, del ricorso alla scomunica, cfr E. JOMBART, *Excommunication*, V, Paris, 617.

¹⁰⁸ LETTERE, II, 351.

l'immediata protezione regia». Le monache di S. Chiara avevano presentato al re la richiesta che il predetto editto non venisse loro applicato. Il cappellano maggiore, incaricato di esaminare il documento, scrisse di aver assunto informazioni «da persone gravi e timorate di Dio, assai bene intese di quanto si passa nel suddetto monastero», aggiungendo:

«Non ostante quel che espongono in contrario le medesime religiose nella loro memoria, vengo assicurato che in quello si trovano molti gravissimi [...] disordini, provenienti unicamente dall'eccessive spese che si fanno da quelle religiose; per soccombere alle quali si riempiono per la maggior parte di debiti, che le rendono poi inquiete ed infelici tutto il corso della lor vita, con somma distrazione dalle cose spettanti al servizio di Dio, ed ai doveri della lor vita religiosa. Or, stante ciò, il prendere protezione delle suddette monache, per impedire che non si riformi un abuso ed una corutela, che esse medesime se conoscessero il loro vero bene ed interesse dovrebbero più di ogni altro desiderare di veder presto intieramente riformato ed abolito, non crederci si convenisse alla delicatissima e religiosissima coscienza di V.M.»¹⁰⁹.

Non meraviglia quindi che s. Alfonso combattesse tale pratica¹¹⁰. Nella *Vera sposa di Gesù Cristo*, opera pubblicata poco prima della nomina a vescovo, egli aveva scritto:

«Bisogna ancora usar molta cautela nello spendere, per non offendere la povertà. Vi sono certe religiose, che vantansi d'essere spiriti

¹⁰⁹ Relazione del cappellano maggiore, del 7 novembre 1742. ASNA, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol 723, ff. 135-137'. La pratica rimase in uso ancora per decenni. Un dispaccio regio del 21 agosto 1779 stabiliva: «Per gli uffici della sagrestia, del cellariato ed altri, [le monache] affatto non soffrano spesa veruna, ma questa vadi a conto del Monastero, e gli Ordinarj invigilino acciò col più gran rigore si osservi questa legge, sotto la grave pena della Reale indignazione, e di que' forti espedienti contro coloro, che ardiranno trasgredirle». *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 90.

¹¹⁰ Cfr TELLERÍA, II, 230; ID, *Manuductio subsidiaria* cit., 115. A proposito del monastero napoletano delle Carmelitane Scalze, s. Alfonso il 6 agosto 1769 scriveva a una monaca: «Non ha dubbio che cotesto monastero è buono, e perciò lo consigliai alla persona N. N., la quale, come vedo, se ne trova contenta. Quel che più mi piace è che non vi sono spese per gli officii, e dico (e pregherei V. R. di far sapere a tutte coteste sante religiose il mio sentimento) che la prima, che introdurrà per qualunque causa di fare spese per gli officii, non potrà essere scusata da colpa grave, per li mali che poi ne verranno: e non importa che sia spesa piccola; perché così cominciano gli abusi e da piccioli si fanno grandi. E così replico, non ho dubbio che cotesto monastero sia buono monastero, ed ognuna potrà farvisi santa». *Ibid.*, 119. L'esperienza gli aveva insegnato quanto fosse difficile estirpare tali abusi. Cfr TANNONIA, II, 173.

grandi e generosi – specialmente a' tempi nostri, in cui è cresciuto l'eccesso delle spese a dismisura – le quali dicono: *Quando si ha da spendere, bisogna spendere*. Bella proposizione, che sta bene in bocca d'una persona di mondo, ma non d'una religiosa. Né occorre palliarsi col pretesto che le spese si fanno per onor di Dio nelle solennità del monastero [...]. E perciò S. Carlo Borromeo ordinò espressamente che nelle feste delle monache li apparati fossero bensì divoti, ma non sontuosi. Dimanda S. Bernardo: *Quid putas? in his quaeritur poenitentia, compunctio aut intuentium admiratio?* [...] Che pensi, dice, che quella monaca nel far quella festa pomposa cerchi l'onor di Dio, con muovere gli altri a divozione: o pure cerchi la sua vanità, con muovere gli altri ad ammirare il suo buon genio e la sua splendidezza? [...] Oh Dio, e quanti difetti commettono oggidì le monache per queste benedette feste! Non si contentano di spender solamente nella copia dei lumi, negli apparati e nella musica, ma vogliono far comparire la loro vanità anche in regalare gl'invitati che vengono alla festa. E quale sconcerto è poi il far passare i sacerdoti immediatamente dopo detta la Messa dall'altare al parlatorio, a prender rinfreschi, cioccolata e dolci!¹¹¹

«Ma dice colei: *Che si ha da fare? così fanno l'altre, così bisogna che faccia ancor io*. Almeno, io dico, non cercate di sorpassare l'altre e di avanzare gli eccessi più di quello, che già s'è introdotto; perchè se voi avanzate, la monaca a cui toccherà dopo di voi a far la festa, non farà certamente meno di voi, per non esser tenuta più miserabile di voi: almeno, replico, non introducete più abusi: vi bastino quelli che ci stanno; altrimenti ne darete gran conto a Dio, poichè così questi abusi di spese si sono introdotti, e poi son tanto cresciuti. Una monaca ha passata un poco la spesa e la pompa, un'altra un altro poco, e così si è arrivato poi a tali esorbitanze che non si sa come più hanno da crescere; e perciò può dirsi che tante intiere comunità hanno perduto lo spirito e l'osservanza. Quante monache per queste spese si vedono distratte, inquiete per tutta la vita, senza raccoglimento, senza divozione e piene di difetti e vanità! E con tutto che i Sommi Pontefici e le sagre Congregazioni di Roma han cercato tante volte di rimediare questo sconcerto, tuttavia molto poco e, per meglio dire, niente han guadagnato. Che voglio dire di più? Altro non mi resta che esclamare: Guai a quella monaca che introduce abusi e vanità nel monastero!»¹¹²

¹¹¹ S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa per mezzo delle virtù proprie d'una religiosa*, I, Roma 1935, 332-334. La prima edizione venne pubblicata a Napoli da Giuseppe De Domenico negli anni 1760-1761.

¹¹² *Ibid.*, 334-335. Il Santo continuava: «Chi ha poi il maneggio delle robe della comunità, stia attenta a non fare spese eccedenti per li propri comodi, perchè in ciò può offender gravemente il voto della povertà. Avvertasi che le licenze di spendere non si hanno da aver dal confessore, ma dalla superiora, perchè nelle cose

Affinché la vita delle comunità non venisse influenzata negativamente dalla presenza delle educande, s. Alfonso esigea l'osservanza della prescrizione che a queste fossero assegnati locali separati da quelli destinati alle religiose¹¹³.

A riprova del suo impegno per elevare il tono spirituale delle religiose, d. Felice Verzella¹¹⁴ attestò che «bene spesso egli si portava nelli monasterj così di clausura, come conservatori di sua Diocesi di San'Agata, ne' quali diede egli stesso gli esercizj spirituali, predicando, ed oltre a ciò vi faceva altri sermoni bene spesso esortando le medesime all'osservanza delle loro Regole, invigilando con tutta la sollecitudine sulla clausura de' medesimi, proibendo alle monache espressamente il canto figurato, che serviva per allettamento, e per far concorrere la gente ad ascoltarlo, volendo assolutamente, che avessero imparato il canto gregoriano»¹¹⁵.

Si può quindi concludere che, nei confronti delle religiose, s. Alfonso assunse un atteggiamento severo, ma allo stesso tempo comprensivo. Le spronò verso la perfezione – fornendogli tutti gli aiuti a sua disposizione – senza pretendere da loro ciò che concretamente non erano in grado di dare. Riuscì in tal modo ad evitare le controversie che non di rado avvelenavano allora i rapporti tra vescovi e religiose, di cui la stessa capitale offriva tristi esempi. Anzi, instaurò un clima di mutua stima e fiducia¹¹⁶.

temporali alla superiora è tenuta ogni religiosa di ubbidire. Di più avvertasi che la licenza data di spendere in qualche uso, non può servire per un altro, senza offender la povertà. Avvertasi ancora che offende la povertà quella monaca che fa regali senza giusta ragione, e solo per capriccio e vanità, a persone che non han bisogno. E' sacrilegio contra la povertà dar la roba de' poveri, cioè de' religiosi che niente hanno di proprio, a coloro che non sono poveri. Si avverta inoltre che i Decreti Apostolici vietano a' confessori il ricever regali dalle monache, specialmente se sono di molto valore, e più specialmente se sono a vicenda. Dice S. Girolamo: [...] Non si confà col santo amore la frequenza de' doni, benché piccioli, di fazzoletti, di cibi delicati o di dolci, e tanto meno di lettere affettuose». *Ibid.*, 335-336. Cfr anche LETTERE, I, 110-112.

¹¹³ S. Alfonso alla superiora di un monastero della sua diocesi, Arienzo, 23 maggio 1774. LETTERE, II, 278. Cfr nota 45.

¹¹⁴ Cfr nota 80.

¹¹⁵ *Sacra Rituum Congregatione... Nucerina Paganorum Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio... Positio super introductione causae*, Romae 1796, 121. Cfr anche P. SATURNO, *Alla riscoperta di Alessandro Salvatore Speranza*, in «Il Monocordo», 3, vol. 6 (ottobre 1998) 95-96.

¹¹⁶ Il 29 giugno 1775, inviandole un'immagine della Madonna, s. Alfonso scriveva alla badessa delle Rocchettine di Arienzo: «Io mi parto già e vi lascio la Mamma mia che ora vi mando, e vi prego di raccomandarle la morte mia che mi sta

6. – Ricerca di collaboratori

S. Alfonso cercò di formarsi un gruppo di collaboratori, da utilizzare soprattutto nella predicazione delle missioni. A tale scopo, nel 1763 istituì a Durazzano una congregazione di missionari diocesani, aggregandola a quella napoletana del p. Pavone (o della Conferenza)¹¹⁷. Il che non gli impedì di fare largo ricorso a missionari extradiocesani, sia appartenenti al clero regolare che a quello secolare¹¹⁸.

Si era prefisso di compiere la visita pastorale della diocesi ogni due anni. In ogni parrocchia, l'apertura della visita coincideva con quella di una missione di otto giorni. A predicarla chiamava anzitutto i missionari che ne avevano obbligo in forza di legati, come i Gesuiti a Durazzano¹¹⁹, i Pii Operai ad Arienzo (Santa Maria a Vico¹²⁰), ecc. Durante il suo episcopato, operarono in diocesi anche missionari appartenenti alle congregazioni napoletane delle Apostoliche Missioni¹²¹,

vicina [...]. Ora non ho più la facoltà di benedirvi, perché non sono più vostro Superiore; onde riverisco V. R. e tutte, ringraziandole di tanti regali e carità che mi avete fatto, e prego Gesù Cristo che ve le remunererà; onde con tutto l'ossequio le riverisco quali mie signore». LETTERE, II, 352-353.

¹¹⁷ TANNOIA, III, 66; R. TELLERÍA, *Prima S. Alfonsi palestra missionaria: Sodalitium neapolitanum Missionum Apostolicarum*, in *SHCSR* 8 (1961) 448; ID., *Manuductio summaria* cit., 505-506; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 24. Il vicario foraneo Nicola Razzano dichiarò: «Monsignor Liguori stabilì nella regia terra di Durazzano, nella prima visita che vi fece l'anno 1763, [...] una Congregazione di Sacerdoti operari, che si avessero potuto impiegare in beneficio della Diocesi, almeno per li tanti luoggetti che vi sono, e venuto ivi a missionare il Sacerdote D. Giuseppe Iorio fu anche unita la Congregazione a quella che in Napoli dicevasi del P. Pavone. Conseguì Monsignore il suo intento, e di fatti se ne serviva, etc. Furono [...] nei casali di Arienzo, casali di Airola, ed in altri luoghi abbandonati della Diocesi». AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01, 0472. Sul foglio, Tannoia scrisse la seguente frase: «Tutte le missioni, che si facevano da questi Missionari nei luoghi della Diocesi, Monsignore le faceva fare a spese sue, somministrando ancora altro denaro per quello che stimava necessario in beneficio de' poveri».

¹¹⁸ LETTERE, II, 190-192; TANNOIA, III, 399; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., II, 201, 203.

¹¹⁹ TANNOIA, III, 84; ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 28, 41. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, tale legato venne soddisfatto dai Redentoristi. SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

¹²⁰ TANNOIA, III, 180. I Pii Operai avevano l'obbligo di predicare una missione ad Arienzo ogni tre anni, per legato di Giovanni Leonardo Porrini. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 41. SAMPERS, *Notitiae* cit., 405.

¹²¹ *Ibid.* La Congregazione delle Apostoliche Missioni era attiva nella diocesi di Sant'Agata dei Goti almeno dal 1729. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* cit., I, 47.

della Conferenza e di S. Giorgio¹²², quelli di San Pietro a Cesarano, ecc.¹²³. Ai Lazzaristi e ai suoi Redentoristi affidava soprattutto i chierici da promuovere agli ordini sacri, e qualche ecclesiastico bisognoso di un periodo di ritiro spirituale¹²⁴. Sia ai missionari che ai quaresimalisti, ai panegiristi, ecc., non si stancava di raccomandare «non solo il predicar chiaro, e familiare, ma sciolto, e senza concatenamento di periodi»:

«"Gesù-Cristo", diceva, "quando predicava, non andava trovando periodi rotondi, né parole, né frasi rettoriche. Tutto era semplice e popolare, né servivasi di argomenti astrusi ed intricati. Predicando non si avvaleva che di parabole, e similitudini. Queste muovono e restano impresse, toccano il cuore, e muovono la volontà. Se non si predica con spirito evangelico, inutili si rendono", diceva Alfonso, "tanti viaggi, e tante spese e fatiche"»¹²⁵.

Ed aggiungeva:

«Lo stipendio che si dà al Predicatore [...] è tutto sangue de' poveri. Se il popolo non è per ricavarne profitto, è un torto che se li fa»¹²⁶.

Il Santo trovava particolarmente manchevoli in ciò i religiosi, «perché avezzi di predicare a stile»¹²⁷.

L'aver impostato il suo rapporto con il clero regolare della diocesi su un piano di assoluto rispetto dei reciproci diritti e doveri – come si è visto a proposito delle religiose – risparmiò a s. Alfonso l'amarezza provocata a tanti vescovi del tempo da interminabili conflitti di competenza. Uno dei pochi incidenti di percorso di qualche entità in questo campo fu quello occorsogli nel 1763 con i Francescani Osservanti di Arpaia. Avendoli pregati di astenersi temporaneamente dal questuare nel casale di Santa Maria a Vico (Arienzo), la cui popolazione era impegnata nella ricostruzione della chiesa parrocchiale fatiscente, ebbe come risposta una denuncia alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari¹²⁸. Quest'ultima decise la vertenza in favore dei ri-

¹²² TANNIOIA, III, 85.

¹²³ SAMPERS, *Notitiae* cit., 406.

¹²⁴ TANNIOIA, III, 146. S. Alfonso, «nel primo arrivo [in diocesi] non volle servirsi de' Missionarj di sua Congregazione, sul dubbio non fossero appresi come tante sue spie». *Ibid.*, 87.

¹²⁵ *Ibid.*, 88.

¹²⁶ *Ibid.*, 90.

¹²⁷ *Ibid.*, 91.

¹²⁸ ASV, *Vescovi e Regolari, Posizioni, Sez. Regolari*, fil. «1763, giugno-settembre».

correnti, suscitando stupore e rammarico nel Santo, che non immaginava «che detti Padri avessero con tanto trionfo e pompa fatto vanto del Decreto ottenuto di poter questuare ad onta mia, non senza discredito del mio governo»¹²⁹. Con la sua abituale franchezza, sempre accompagnata dal dovuto rispetto, in tale circostanza egli non si astenne dall'esprimere il seguente suggerimento ai cardinali della S. Congregazione:

«[...] pregherei l'EE.VV. a degnarsi di sentire i poveri vescovi, che sanno i bisogni intrinseci delle loro Diocesi, prima di riprovare la loro condotta, con loro discredito per la Diocesi, e così non renderli più vilipesi di quel che sono oggidì da pertutto e da tutti. Io non intendo già di offendere i privilegi de' Padri Francescani, ma è giusto che per qualche tempo la carità sia posposta alla necessità (per così dire) quasi estrema della gente di quella povera terra di fabbricarsi la [chiesa della] parrocchia, dove han da ricevere i Sacramenti, han da sentire la parola di Dio, e dove in somma han da conservarsi nella vita spirituale»¹³⁰.

Il che equivaleva a ribadire che la realtà assumeva un aspetto alquanto diverso, a seconda che il punto di osservazione fosse la cattedra di un vescovo o la scrivania di un prelado romano. Ad ogni modo, la vicenda non fece sminuire la stima che il Santo godeva presso le autorità centrali della Chiesa. Infatti, qualche tempo dopo venne da loro incaricato di una delicata indagine in un monastero della diocesi di Sarno¹³¹.

Tra i religiosi che soggiornarono in diocesi durante l'episcopato di s. Alfonso, alcuni raggiunsero – in misura diversa e per motivi diversi – posizioni di prestigio. Per limitarci agli Olivetani, menzioneremo il p. Carlo Giuseppe Mirano (1712-1793) – abate del monastero di Airola dal 1761 al 1766 – che, dopo aver ricoperto importanti cariche nell'Ordine, venne eletto abate generale (1770-1772, 1788-1791)¹³². Il p. Gennaro Adelmo Pignatelli dei principi di Belmonte

¹²⁹ S. Alfonso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sant'Agata dei Goti, 27 luglio 1763. *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.* La nuova chiesa di S. Maria'a Vico (Arienzo) venne inaugurata nel 1778, dopo la rinuncia di s. Alfonso alla sede di Sant'Agata dei Goti. Cfr TELLERÍA, II, 611.

¹³¹ S. Alfonso al cardinale prefetto, Sant'Agata dei Goti 9 settembre 1765. ASV, *Lettere di Vescovi e Prelati*, vol. 283 (a. 1765), f. 341.

¹³² AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 190; *Familiarum Tabulae*, vol. VIII (1701-1742); vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (25 febbraio 1793). Cfr

(1728-1785), che subentrò al Mirano come abate del monastero di Airola (1767-1769), venne nominato arcivescovo di Bari (1770-1777) e in seguito di Capua (1777-1785)¹³³. Suo successore, sempre come abate di Airola (1770-1788), fu il p. Chiliano Caracciolo dei principi di Pettoranello (1720-1799)¹³⁴, teologo regio ed alto esponente della Massoneria napoletana¹³⁵.

E' opportuno ricordare che s. Alfonso – oltre a quelli di carattere più strettamente pastorale – ebbe rapporti di vario genere anche con religiosi estranei alla sua diocesi. Menzioneremo due soli episodi, ambedue risalenti all'estate del 1767. Il primo si riferisce alla Congregazione del SS. Redentore, minacciata di soppressione, di cui andò a patrocinare la causa nella capitale¹³⁶. Il secondo riguarda la Compagnia di Gesù, alla quale volle esprimere ancora una volta la sua solidarietà, durante la tempesta che la stava travagliando nel Regno di Napoli e che l'avrebbe condotta all'estinzione (20-21 novembre 1767). I Gesuiti erano stati espulsi dalla Spagna nell'aprile del 1767, e tutto lasciava credere che, ad onta delle smentite della corte, un analogo provvedimento non avrebbe tardato ad essere adottato anche a Napoli. Nonostante ciò, s. Alfonso accettò di recarsi il 31 luglio a festeggiare coi Gesuiti napoletani il *dies natalis* del loro Fondatore s. Ignazio: «Vi celebrò, restò a pranzo, ed il giorno assisté al Panegirico. Questa fu l'ul-

anche M. SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato 1952, 353, 370, 371-379, 386, 392, 411-414, 416.

¹³³ AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 191; *Familiarum Tabulae*, vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (9 novembre 1785); P. LUGANO, *Italia benedettina*, Roma 1929, 588; SCARPINI, *I monaci* cit., 387, 396; RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 116, 147. Cfr anche R. TELLERÍA, II, 661; SAMPERS, *Notitiae* cit., 402.

¹³⁴ AMOM, *Liber Professorum*, vol. III, f. 191; *Nomina, cognomina, nativitates, ingressus, professiones Monachorum et Oblatorum Ordinis nostri ann. 1782-1796*, p. 54; *Familiarum Tabulae*, vol. VIII (1701-1742); vol. IX (1743-1801), *ad annum*; *Necrologium* (giugno 1799); SCARPINI, *I monaci* cit., 411.

¹³⁵ Chiliano Caracciolo - membro della Stretta Osservanza e della Gran Loggia Nazionale - era venerabile della loggia più aristocratica di Napoli («La Vittoria»), che costituiva il vero nocciolo della massoneria partenopea. C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze 1974, 121, 267, 273, 293, 349, 406, 419; F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna 1980, 14, 30, 32, 33, 55, 57, 60; G. ORLANDI, *Monaci e Massoneria nel Settecento italiano*, in AA.VV., *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1992, 557-558. P. SCANZANO, *Il faro della Valle Caudina*, Napoli-Roma 1988, 81, 89, 92.

¹³⁶ TANNIOIA, III, 193-198; SAMPERS, *Notitiae* cit., 414-421.

tima festa del Santo, che da' suoi [Gesuiti] in Napoli vi fu celebrata»¹³⁷.

Conclusione

A conclusione di queste pagine si può dire che in s. Alfonso si fondono i modelli di vescovo tridentino, impersonati da s. Carlo Borromeo e da s. Francesco di Sales: dal primo, egli mutuò lo zelo ardente e la tenacia inflessibile del condottiero d'anime; mentre dal secondo trasse l'unzione dello scrittore e la benignità del pastore. Tali aspetti sono icasticamente sintetizzati dal Tannoia, il suo primo biografo, in una sola frase: «aveva il mele nella bocca, ed il rasoio nelle mani»¹³⁸. Allorché s. Alfonso divenne vescovo, si era rarefatto quell'«atteggiamento "amorevole" e "dolce" dominante in tanti vescovi fino agli anni Quaranta e Cinquanta» del Settecento¹³⁹. L'offensiva anticuriale e giurisdizionalistica aveva infatti provocato una dura reazione dei vertici della Chiesa, «con la chiamata a raccolta di tutte le energie disponibili e disposte ad opporsi al "complotto" organizzato da forze tra loro distinte, ma convergenti (dai giansenisti ai deisti, dai massoni ai seguaci del febronianesimo...), per distruggere la Chiesa di Roma e la religione cattolica [...]. Una conseguenza non marginale di questa situazione di conflitto aperto fu il venir meno, a distanza di pochi anni, di ogni "moderazione" di stampo muratoriano e il prevalere di toni accesi ed esasperati, da ultima spiaggia¹⁴⁰. Se ritroviamo echi significativi di questo atteggiamento già nell'ultima fase del pontificato di Benedetto XIV, fu col nuovo papa Clemente XIII Rezzonico che lo scontro entrò nella fase più acuta. Nella sua prima enciclica *A quo die* del 14 settembre 1758, colui che era stato vescovo di Padova esortava gli ordinari d'Italia a non essere "tamquam canes muti, non

¹³⁷ TANNOIA, III, 205-206. Cfr F. J[APPELLI], *S. Alfonso M. de Liguori e i Gesuiti. Nel 2° centenario della morte (1787)*, in «Societas», 36 (1987) 48-54.

¹³⁸ TANNOIA, III, 139.

¹³⁹ C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 381. Cfr L. MEZZADRI, *L'ideale pastorale del vescovo nel primo Settecento*, in «Divus Thomas», 74 (1971) 357.

¹⁴⁰ «Nei confronti della società dei laici, "moderazione" significa prima di tutto salvaguardia degli equilibri esistenti tra i diversi ceti, invitati a comportarsi correttamente in base ai principi etici propri di ciascuno; e in secondo luogo regolamentazione dei culti soprattutto nelle campagne per l'affermazione di una religiosità depurata dalle superstizioni e tuttavia aliena da eccessivi rigorismi». DONATI, *Vescovi e diocesi cit.*, 374.

volentes latrare" e per questo disposti a lasciare che "greges nostros fieri in rapinam" [§ 18]. Dal confronto con la prima enciclica di Benedetto XIV, la *Ubi primum* del 3 dicembre 1740, in cui si raccomandavano ai vescovi la scelta oculata dei chierici, l'erezione dei seminari, la predicazione e la catechizzazione del popolo, la osservanza dell'obbligo di residenza, si ricava la sensazione precisa che in pochi anni era mutato in modo radicale il clima generale all'interno della Chiesa, e in particolare l'immagine del vescovo, cui non si richiedeva più tanto di essere un "buon pastore", quanto di combattere strenuamente da "campione della fede"¹⁴¹.

A proposito degli altri elementi che, in questo periodo, contribuiscono «a rendere più complessa l'immagine del vescovo, che nella sua vocazione pastorale sempre più è stimolato a guardare al di là del gregge cristiano, per tutelarlo da nuove insidie e dagli attacchi provenienti dall'esterno», Mario Rosa scrive: «Sull'onda di una letteratura polemica e controversistica che si va consolidando, nasce così e si sviluppa, già a partire dalla metà del pontificato di Benedetto XIV, la nuova immagine del vescovo campione della fede nella lotta alla incredulità. La preoccupazione, tutta ottimistica e interna di tipo murtoriano per una "regolata devozione", propria degli anni '40, prende a caricarsi di più efficaci chiaroscuri e di più larghe intenzioni». Al delinearsi della nuova immagine del vescovo «difensore del suo gregge» contribuirono «due discriminanti, che segna[ro]no, entrambe, due più rigide prese di posizione di Roma contro i *philosophes* e la cultura dei lumi nel suo complesso: la poco nota enciclica di Clemente XIII *Christianae reipublicae salus* del 1766 e la più conosciuta enciclica di Pio VI *Inscrutabile divinae sapientiae* del 1775, alla quale i presuli italiani sembrano essersi più direttamente ispirati»¹⁴². Fattori che contribuiscono a farci comprendere le motivazioni di certi atti di governo di s. Alfonso – anche nei confronti dei religiosi della sua diocesi – ritenuti eccessivamente rigidi, benché egli confessasse di essere istintivamente incline alla mitezza¹⁴³.

¹⁴¹ *Ibid.*, 378-379. Per la particolare situazione nel Regno di Napoli, cfr *ibid.*, 386-387.

¹⁴² M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 22 (1986) 256-257. Ora anche in *Id.*, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, 202-203.

¹⁴³ All'inizio di marzo del 1733, s. Alfonso scriveva alla ven. Maria Celeste Crostarosa: «[...] non ti puoi credere quanto mi pesi il vedermi costretto, alcuna vol-

Il vicario generale di Sant'Agata dei Goti riassunse così l'impressione suscitata dall'azione di s. Alfonso: «Ammiravansi in lui somma uniformità, e pazienza; zelo, e vigilanza per la Diocesi, e per la gloria di Dio; indifferenza per li suoi travagli, ed amore alla Croce»¹⁴⁴. A proposito dell'obbligo di predicare che compete a chi è in cura d'anime, il Santo un giorno dichiarò: «Quest'è pascere propriamente le proprie pecorelle, replicatamente comandato da Gesù Cristo a tutti i Pastori in persona di S. Pietro, e tanto è mancare in questo, quanto negar loro il proprio alimento»¹⁴⁵. Era quindi scontato – come si è precedentemente visto – che tra i religiosi egli preferisse quelli dediti al ministero della parola, che lo aiutavano a supplire alle gravi lacune che in questo campo presentava il clero diocesano¹⁴⁶. Se la parrocchia fu al centro della sua azione di vescovo, col frequente ricorso all'opera dei predicatori itineranti, dei missionari popolari – vere truppe di pronto intervento – cercò di far fronte alle situazioni di maggiore urgenza pastorale.

A suggello di queste pagine vorremmo ribadire che la chiave di lettura del rapporto tra i religiosi e s. Alfonso vescovo è nel tentativo da lui operato di coinvolgerli – pur nel rispetto dei carismi particolari – nell'opera missionaria della Chiesa. Egli aveva compreso benissimo ciò che da due secoli era tornato a significare essere vescovo, e che è stato così sintetizzato da H. Jedin: «Cristo stesso, il buon Pastore, è anche nella riforma cattolica il modello primissimo e originale del curatore d'anime quale questo dev'essere. La "riforma cattolica", presa nella sua essenza, sta proprio in questo, che i chiamati all'ufficio apostolico nuovamente si rivolgono a Lui. E' un orientamento che per la vita interna della Chiesa ha una importanza non minore di quella che ha Copernico nella moderna visione della struttura dell'universo. La Chiesa dell'evo moderno è Chiesa in cura d'anime, e missionaria. Essa lo è divenuta all'epoca del concilio di Trento, quando la figura del buon Pastore prese a rivivere nelle anime di coloro che erano chiamati ad essere i successori degli Apostoli»¹⁴⁷.

ta, a trattare aspramente qualche persona; tanto più che io tengo, che ogni cosa meglio si fa col buono che coll'asprezza». LETTERE cit., II, 16.

¹⁴⁴ TANNONIA, III, 234.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 111.

¹⁴⁶ M. CAMPANELLI, *Clero e cultura ecclesiale a Sant'Agata dei Goti agli inizi del Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 110 (1992) 95-152.

¹⁴⁷ H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, 110.

La promozione all'episcopato fornì a s. Alfonso l'inattesa occasione per cercare di tradurre in pratica – cominciando dall'ambito circoscritto di una piccola diocesi – quelle idee che, come scrittore e come predicatore, aveva patrocinato da sempre¹⁴⁸. Solo una parte dei religiosi compresero e condivisero il suo programma pastorale, collaborando all'attuazione di esso. Evidentemente, i tempi non erano maturi, né a Sant'Agata dei Goti né altrove. Non lo erano ancora quando giunse la catastrofe: la Rivoluzione (1799) e il Decennio francese (1806-1815), con le loro ripercussioni in campo ecclesiastico. I circa 2.000 conventi esistenti nel Meridione alla fine del Settecento subirono un'autentica falcidia. Soltanto durante il Decennio, ne vennero soppressi circa 1.550 – erano considerati inutili, se non dannosi, anche sul piano apostolico – e la maggioranza di essi non fu più ripristinata al ritorno dei Borbone. Dove – per dirla con il Tannoia – aveva fallito il «mele» della persuasione, la soluzione era stata trovata dal «rasoio» della coazione¹⁴⁹.

Summary:

In 1762, St. Alphonsus was appointed bishop of St. Agatha of the Goths. It was a rather small diocese both in extent, with the greatest length being about twenty kilometres, and in population, which was about 33.000. There were many religious houses in the diocese, thirteen of men and four of women. In his meetings with the religious of both sexes he continually urged them of sanctity, was severe in reprimanding abuses but understanding of human weakness. Above all he sought their collaboration, within their possibilities, in ministry and prayer so that he might always better carry out his pastoral mission. He always had a high ideal of the episcopacy based on the classical models, such as St. Charles Borromeo and St. Francis de Sales. He also saw the bishop as a champion of the faith in the struggle against unbelief which was becoming current since the Pontificate of Benedict XIV.

¹⁴⁸ Per valutare l'operato di s. Alfonso vescovo giova l'esame - oltre che delle sue - delle relazioni «ad Limina» dei successori. Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 18 (1970) 3-39.

¹⁴⁹ Cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 1-144; G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel mezzogiorno moderno*, Napoli 1996, 168-172.

OTTO WEISS

GRÜNDUNGSVERSUCHE DER REDEMPTORISTEN
IN DEUTSCHLAND UND DER SCHWEIZ IN DEN JAHREN
1790-1808

1. – *Plan zur Gründung eines Studienhauses*; 2. – *Gescheiterte Gründungsprojekte*; 3. – *Gründungen in Süddeutschland und der Schweiz (1802-1807)*: a) *Berg Tabor bei Jetetten*; b) *Triberg im Schwarzwald (1805-1807)*; c) *Babenhausen in Schwaben (1805-1807)*; d) *St. Luzi bei Chur (1807)*; e) *Visp im Wallis*.

Klemens Maria Hofbauer fühlte sich stets dem deutschen Sprachraum verbunden. In einem Brief an den reformkatholischen Wiener Prälaten und Publizisten Marc Anton Wittola¹ in Wien, in dem er diesem die Kongregation der Redemptoristen und deren Tätigkeit in Warschau vorstellte, betonte er: "Ich Klemens Hofbauer aus Mähren bin der erste Deutsche, Johann Hibl [Hübel] aus Böhmen ist der zweite, in dieser Versammlung"². Von diesem Selbstverständnis her wird verständlich, daß sein Bemühen, die Kongregation zu verbreiten, sich vor allem auf "deutsche" Gebiete bezog. Dazu kam, daß die Niederlassung in Warschau angesichts der politischen Lage alles andere als sicher erschien. Auf jeden Fall wollte Hofbauer seinen Wirkungskreis von Anfang an über Polen hinaus ausdehnen³.

1. – *Plan zur Gründung eines Studienhauses*

Auch wenn schon nach wenigen Jahren das Kloster St. Benno in Warschau über Nachwuchsnicht zu klagen hatte und schon bald ein

¹ Marc Anton Wittola (1736-1797) war der Wortführer der Wiener Jansenisten. Er gab die "Wienerische Kirchenzeitung" heraus. M. BRANDL, *Marc Anton Wittola. Seine Bedeutung für den Jansenismus in deutschen Landen*, Steyr 1974; P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich* (=Veröffentlichungen für die Geschichte Österreichs 7), Wien 1977, 251-273 u. ö (grundlegend!).

² Hofbauer an Wittola, 26. Jänner 1788, in MH VIII, 143-149, hier 145.

³ Vgl. hierzu wie zum gesamten Beitrag: Eduard HOSP, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer und Deutschland in In Benedictione Memoria. Gesammelte Aufsätze zur Hundertjahrfeier der Kölner Provinz der Redemptoristen*, hg. vom Ordensseminar Geistingen, Bonn 1959, 50-78.

Hausstudium eingeführt wurde⁴, so hatte doch Hofbauer in Übereinstimmung mit dem Warschauer Nuntius Saluzzo und dem Generalobern P. de Paola von Anfang an weiterreichende Pläne. Angesichts der schwierigen politischen Lage in den Ländern nördlich der Alpen dachte er schon kurz nach seiner Ankunft in Warschau an die Errichtung eines zentralen Noviziats- und Studienhaus für diese Länder. Dieses sollte im Gebiet des Kirchenstaates errichtet werden, wenn möglich, in einem ehemaligen Jesuitenkolleg⁵. Obwohl auch der Generalober P. de Paola von dem Plane begeistert war und sich bereit erklärte, finanziell alles in seiner Macht Stehende zu tun, gelangte das Vorhaben nicht zur Ausführung. Ja, de Paola scheint Hofbauer angeboten zu haben, sofort deutsche Novizen aufzunehmen, oder den transalpinen Patres das kleine Kloster St. Giuliano in Rom zu überlassen. Möglicher Weise entsprach dies jedoch nicht Hofbauers weitreichenden Absichten⁶.

Da ergab sich in den Jahren 1790/91 eine neue Möglichkeit zur Errichtung eines Studienhauses. Wahrscheinlich durch Vermittlung deutscher Kaufleute wurde Hofbauer ein Benefizium mit Kloster und Kirche in Farchant bei Partenkirchen im Bischöflich Freisingischen Gebiet angeboten. In einem Promemoria, das Hofbauer durch Nuntius Saluzzo bei der Römischen Propaganda einreichen ließ, schrieb er, hier biete sich eine günstige Gelegenheit, die Heranbildung von Missionaren für die Deutschen in den skandinavischen Ländern, in Kurland und in Rußland in die Wege zu leiten⁷. Trotz des großen Interesses P. de Paolas und der Propagandakongregation⁸ kam jedoch auch dieses Projekt nicht zur Ausführung, wie Hofbauer 1793 und 1794 bedauernd feststellte⁹. Man geht kaum fehl in der Annahme, daß P. Pietro Paolo Blasucci, der seit 1793 an der Spitze der wiedervereinigten Kongregation im fernen Pagani residierte, anders als de Paola, kein Verständnis für Hofbauers Pläne hatte, vielleicht auch,

⁴ Vgl. A. OW CZARSKI, *Noviziat und Priesterseminar der Redemptoristen-Bennoniten in Warschau*, in *SHCSR* 43 (1995) 293-335, hier 320-335.

⁵ P. Francesco de Paola an den Warschauer Nuntius Ferdinando Saluzzo, 31. Mai 1888 u. Promemoria für den Nuntius, in *MH* IV, 135-137; vgl. jedoch de Paola an Hofbauer, 31. Mai und 30. Juli 1788, in *MH* II, 12-14.

⁶ Vgl. P. Isidore Leggio an Hofbauer, 14. Sept. 1790, in *MH* II, 27 f.

⁷ Nuntius Saluzzo an Kardinal Leonardo Antonelli, 13 April 1791 (mit dem Promemoria Hofbauers). *MH* II, 32-34.

⁸ Vgl. de Paola an Hofbauer, 26. April, 22. Juni, 4. Dez. 1791. *MH* II, 18-21.

⁹ Hofbauer an P. Pietro Paolo Blasucci, 23. Mai 1793; 29. Dez. 1794. *MH* VIII, 36, 42.

weil er fürchtete, für die Kosten aufkommen zu müssen. Der neue Generalobere schrieb ihm ausdrücklich, er möge seine Aufgaben in Polen erfüllen, die Sorge für die Deutschen jedoch Gott überlassen¹⁰. Hofbauer erklärte sich in seiner Antwort damit einverstanden, fügte jedoch hinzu, daß er nach wie vor ein Ausbildungshaus für deutsche Redemptoristen für notwendig erachte¹¹.

Noch immer dachte er dabei an Farchant. Auf dem Rückweg von seiner zweiten Schweizer Reise im Frühjahr 1798 nahm er selbst die dortigen Gebäulichkeiten in Augenschein¹². Etwa um die gleiche Zeit wandte er sich an seinen großen Gönner, Joseph von Dießbach¹³, den Begründer der katholischen Geheimgesellschaft "Amicizia cristiana", und an ein anderes Mitglied aus diesem "Freundeskreis", Probst Anton von Beroldingen, sie möchten sein Projekt bei Joseph Conrad von Schroffenberg, dem Fürstbischof von Freising und Regensburg, unterstützen¹⁴. Da Dießbach, der leider bald darauf starb, ein Verwandter Schroffenbergs war, Beroldingen aber dessen Freund, glaubte Hofbauer hoffen zu können. Tatsächlich setzte sich Beroldingen in mehreren dringenden Ersuchen für Hofbauer ein¹⁵. Allein

¹⁰ P. Blasucci an Hofbauer, 27. Februar 1795. MH VIII, 44 f.

¹¹ Hofbauer an Blasucci. MH VIII, 46-48.

¹² Vgl. MH I, 42 Anm. 1.

¹³ Zu dem Exjesuiten Joseph Albert von Dießbach (1732-1798) und den "Amicizie cristiane": Ernst Karl WINTER, *P. Nikolaus Joseph Albert von Dieszbach*, in *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte* 18 (1924) 22-41, 282-304; Johannes HOFER, *P. Joseph Anton von Dießbach*, in *Klemensblätter* 4 (1932) 40-42, 74-76; Candido BONA, *Le "Amicizie". Società segrete e rinascità religiosa (1770-1830)* (Deputazione subalpina di Storia patria - Biblioteca di Storia italiana recente, Nuova serie VI), Torino 1962. - Vgl. ferner: Giuseppe CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo. Le ultime fortune del movimento giansenistico e la restituzione del pensiero cattolico enl secolo XVIII*, Firenze 1944, 425-428; A. P. FRUTAZ, *Aa, Amicizia cristiana, Amicizia sacerdotale, Diessbach in Enciclopedia cattolica*, Bd. I, 1, 1064-1066; Bd. V, 1576 f. DERS., *Positio super introductione causae et super virtutibus Servi Dei Lanteri*, Città del Vaticano 1945, 76-81, 563 f.; Eduard WINTER, *Der Josefismus. Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus*, Berlin 1962, 273, 282f., 355; Guido VERUCCI, *I cattolici e il liberalismo. Dalle "amicizie cristiane" al modernismo. Ricerche e note critiche*, Padova 1968; Joseph GUERBER, *Le Ralliement du Clergé Française à la Morale Liguorienne. L'abbé Gousset et ses precurseurs 1785-1832* (Analecta Gregoriana, Bd. 193), Roma 1973, 171-203; Gabriele DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittana*, Bari ³1988, 1-16; *Der Romantikerkreis in Maria Enzersdorf. Klemens Maria Hofbauer und seine Zeit*, Maria Enzersdorf am Gebirge 1989, 10 f., 14, 18-20, 24, 60 f.

¹⁴ Vgl. Beroldingen an Hofbauer, 21. Febr. 1798. MH VIII, 173.

¹⁵ Vgl. MH VIII, 177 f., 182.

Schroffenberg befürchtete unüberwindliche Schwierigkeiten, da die Redemptoristen völlig unbekannt seien¹⁶. Tatsächlich stimmte der Bischöfliche Rat von Freising am 11. Dezember 1799 gegen eine Niederlassung, da es schon genügend religiöse Orden in Deutschland gebe. Im übrigen stehe das Kirchenrecht der Übertragung eines Benefiziums an einen Orden entgegen¹⁷.

Hofbauer gab seinen Plan dennoch nicht auf, zumal dieser auch in Rom noch immer mit Wohlwollen gesehen wurde. Ja der ehemalige Warschauer Nuntius, Kardinal Lorenzo Litta, tat 1801 alles, um auch den neuen für Hofbauer zuständigen Wiener Nuntius, Gabriele Conte di Severoli, für dessen Pläne zu überzeugen¹⁸. Hofbauer selbst schrieb am 14. August 1802 an Ludovico Virginio¹⁹, den Leiter der Wiener Gruppe der "amicizia cristiana", der er neben seinem väterlichen Freund und Gönner Baron von Penkler wohl selbst angehörte: "Wann endlich wird Gott es fügen, daß ich einen festen Wohnsitz in Deutschland habe?"²⁰ Auf alle Fälle legte er einen Brief an Severoli bei, in dem es hieß: "Es besteht immer noch die Möglichkeit, daß unser Institut in dieser Gegend unterdrückt wird..." Um dem entgegen zu wirken, habe er sein Bemühen darauf gerichtet, in Deutschland ein Haus zu gründen, in dem er Patres nicht nur für Warschau, sondern auch für ganz Deutschland und für andere Länder heranzubilden hoffe. Er betrachte jetzt die beabsichtigte Gründung auf dem Berge Tabor bei Jestetten als geeignet. Der Nuntius möge doch das Nähere mit Don Virginio besprechen²¹. Das Ergebnis dieser Besprechung dürfte unter anderem ein von Severoli ausgearbeitetes Promemoria für die deutschen Bischöfe gewesen sein, in dem er die gesegnete Wirksamkeit der Redemptoristen und ihres Gründers schilderte und die Pläne

¹⁶ Schroffenberg an Beroldingen, 22. Nov. 1799. MH VIII, 182-185.

¹⁷ MH VIII, 187 f.

¹⁸ Vgl. Hofbauer an Severoli, 14. August 1802. MH V, 4-6.

¹⁹ Vgl. zu ihm: BONA (wie Anm. 13), passim; DE ROSA (wie Anm. 13) 6; A. P. FRUTAZ, *Positio* (wie Anm. 13), 82 f; Andreas SAMPERS, *Ein Brief des hl. Klemens aus dem Jahre 1802*, in SHCSR 27 (1979) 257-277, hier 261-265.; vgl. auch SHCSR 7 (1959) 32-35; MH V, 1ff., 5, 7, 22; VIII, 77, 79, 81, 98, 118, 129 f., 228; XII, 334, XIV, 92-94.

²⁰ Hofbauer an Virginio, 14. August 1802. MH V, 1-3.

²¹ Siehe Anm. 18.

Hofbauers empfahl²². An Hofbauer schrieb der Nuntius, er werde alles in seiner Macht Stehende unternehmen²³.

Auch in den folgenden Jahren verfolgte Hofbauer hartnäckig den Plan zur Errichtung eines Studienhauses für "die nordischen Länder"²⁴. Nach den bitteren Erfahrungen mit den deutschen Gründungen dachte er dabei erneut an den Kirchenstaat. So ist davon die Rede in einem Brief an den Generalobern P. Blasucci vom Januar 1808²⁵, auf den dieser jedoch nicht einging. Nachdem Pius VII. aus seiner Gefangenschaft nach Rom zurückgekehrt war, richtete Hofbauer sogleich Anfang September 1814 an den Papst persönlich ein Promemoria, in dem er eindringlich die religiöse Situation in Deutschland schilderte und um die Errichtung eines Missionshauses für den Norden ersuchte²⁶. Im Juli 1815 reiste dann ein Vertrauter Hofbauers nach Rom, um die Möglichkeiten eines Studienhauses zu prüfen. Offensichtlich glaubte jedoch der General Blasucci erneut, daß er trotz der entgegenstehenden Versicherungen Hofbauers für eventuelle Kosten aufkommen müsse. Deswegen scheint er, bzw. sein Prokurator P. Giattini, sich den Plänen entgegenstellt zu haben²⁷. Dazu kam, daß nun auch die römische Kurie nicht mehr an dem Projekt interessiert war. Wie es scheint, hatte Hofbauer an die Gebäulichkeiten des "Collegium Germanicum" gedacht. Allein, gerade um diese Zeit nahm Pius VII. die Aufhebung der Gesellschaft Jesu zurück. Zugleich wollte er das "Germanicum" als von den Jesuiten

²² Promemoria. MH. V, 105 f.

²³ Severoli an Hofbauer, 25. August 1802. MH V, 6. – Vgl. Hofbauer an Severoli, 6. Okt. 1802. MH V, 6-7.

²⁴ Vgl. P. de Paola an den Wiener Nuntius Severoli, 2. Dezember 1804 (mit einem Schreiben desselben an Kaiser Franz I.). MH XIV, 100-102.

²⁵ Hofbauer an Blasucci, 9. Januar 1808. MH. VIII, 114-116.

²⁶ Vgl. den Brief des Nuntius Severoli vom 4. September 1814 an Litta, dem das verschollene Schreiben Hofbauers an Pius VII. beigelegt war. Wie aus dem Schreiben Severolis und dem Antwortbrief Littas vom 11. Oktober 1814 hervorgeht, kam Hofbauer in seinem Brief ausführlich auf die Situation der deutschen Kirche und das geringe Verständnis Roms für die deutschen Verhältnisse zu sprechen. MH XIV, 113-118; Eduard HOSP – Josef DONNER, *Zeugnisse aus bedrängter Zeit. Der heilige Klemens Maria Hofbauer in Briefen und weiteren Schriften*, Wien 1982, 96f.; Eduard HOSP, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer*, Wien 1951, 186 f.

²⁷ Giattini an Blasucci, 14. Juli 1815. MH. XIV, 121. – Vgl. G. ORLANDI, *I Rendentoristi dello Stato pontificio tra rivoluzione e restaurazione*, in *SHCSR* 43 (1995) 5-85, hier 60.

geleitete Ausbildungsstätte für Deutschland neu erstehen lassen. Das von Hofbauer geplante Missionshaus schien damit überflüssig²⁸.

2. – *Gescheiterte Gründungsprojekte (1795–1802)*

So sehr Hofbauer sich vor allem um ein Noviziats- und Studienhaus mühte, so war ihm doch auch jedes andere Angebot auf deutschem Boden willkommen. Allerdings verlor er bei diesen Angeboten nie das geplante Ausbildungshaus ganz aus dem Auge. Mehrere Reisen nach Süddeutschland und in die Schweiz dienten dem Ziele, die Kongregation dort seßhaft zu machen. Dies fiel auch der Warschauer Kammer auf, die 1805 in einem Schreiben an König Wilhelm III. von Preußen feststellte:

"...Hoffbauer, bey weitem der größte Fanatiker, schweift entweder allein oder mit mehreren Gliedern seines Ordens überall umher und sucht Stiftungen seines Ordens anzulegen".

Es sei Pflicht der Regierung, dies zu verhindern²⁹.

1795 schien es dann für Hofbauer soweit, in Süddeutschland oder der Schweiz eine Niederlassung errichten zu können. Der ihm bis dahin völlig unbekannte Probst des Lindauer Kapitels hatte ihm eine Niederlassung in der Diözese Konstanz versprochen³⁰. Auch der Nuntius Gravina von Luzern, hatte ihn eingeladen, eine Gründung in Konstanz (oder in der Schweiz) zu versuchen³¹. Leider wurde Hofbauer, der sich Ende August mit seinem engsten Mitarbeiter P. Hübl auf die Reise machte, in Süddeutschland von kriegerischen Unruhen überrascht, so daß er unverrichteter Dinge umkehren mußte³². Auf dem Rückweg schien sich dann doch noch eine Gründung zu ergeben. Sigismund von Hohenwart (1730–1820), Bischof von St. Pölten, war auf die Redemptoristen aufmerksam geworden. Er wünschte sich, bereits fünfzig Jahre vor dem Beginn der Exerzitienbewegung in Österreich, Patres als Exerzitienmeister für die Priester seiner Diöze-

²⁸ "Cercò Egli il Collegio Germanico, per venir ad educare qui giovani, e poi trasferirli in Germania, ma fu dal Papa negato, dicendo che rimessi i Gesuiti, toccava a loro quel locale, com'era prima dell'abolizione". Ebd.

²⁹ Warschauer Kriegs- und Domänenkammer an das Hohe Südpreußische Provincial Finanz Departement, 5. Mai 1805. MH III, 40-47, hier 41.

³⁰ Hofbauer an Blasucci, 15. September 1795. MH. VIII, 48-50, hier 49; vgl. TANNOLA, IV, 255.

³¹ Ebd.; vgl. Nuntius Pietro Gravina an den Wiener Nuntius Ludovico Ruffo-Scilla, 22. Sept. 1897. MH. VI, 51.

³² Hierzu MH I, 1-49; MH II, 36.

se. Außerdem sollten sie die Leitung eines Alumnaates für die Militärgeistlichen übernehmen. Hofbauer lehnte das Angebot ab, mit der Begründung es sei ihm bei den bestehenden josephinischen Kirchengesetzen nicht möglich. Insbesondere schien es ihm unannehmbar, daß nach diesen Gesetzen nicht nur die Alumnen, sondern auch die Studenten der Kongregation die staatlichen Hochschulen hätten besuchen müssen. Dies berichtete Hofbauer dem Generaloberen Blasucci³³. Der General erklärte sich mit seiner Entscheidung einverstanden, zugleich rügte er seinen allzugroßen Eifer. Er solle nicht in allen möglichen Ländern Klöster gründen wollen, sondern sich mit Geduld wappnen, in Warschau eifrig arbeiten, alles übrige aber Gott überlassen³⁴.

Nachdem im Frieden von Campo Fornio (1797) sich die Lage in Süddeutschland beruhigt hatte, machte sich Hofbauer erneut, begleitet von P. Schroeter, sowie einem Klerikerstudenten und einem französischen Weltpriester, auf den Weg in die Schweiz³⁵. Die Aussichten schienen günstig. Bereits ein Jahr zuvor war eine Abordnung aus der Schweiz in Warschau gewesen und hatte um eine Niederlassung gebeten. Auf das Ersuchen des Kantons Schwyz sollte Hofbauer in Wollerau am Zürcher See eine Lateinschule mit einem Waisenhaus nach dem Vorbild von St. Benno errichten³⁶. Ausgegangen war dieses Ansinnen wahrscheinlich von einem sogenannten "Bußbrüderinstitut" in Wollerau³⁷. Mitte September 1797 traf Hofbauer mit seinen Gefährten an dem Bestimmungsort ein. Sie wohnten bei den dortigen "Bußbrüdern". Hofbauer reiste nach Innsbruck, um Lehrbücher zu besorgen. Weitere Reisen, bei denen er mögliche Gründungen auskundschaftete, führten ihn unter anderem nach Lindau und Konstanz, nach Freiburg in der Westschweiz und vielleicht auch schon nach Jestetten bei Schaffhausen³⁸. Mit der Schule wurde ein Anfang gemacht. Hungersnot, Kriegsgefahr³⁹ und unerträgliche Mißhelligkeiten mit den

³³ Hofbauer an Blasucci, 23. Nov. 1795. MH VIII, 51 f.; vgl. Tannoia IV, 255.

³⁴ Blasucci an Hofbauer. MH VIII, 54-56.

³⁵ Zur zweiten Schweizerreise MH I, 4-71.

³⁶ Hofbauer an Blasucci, 26. Juli 1796. MH VIII, 57-60; vgl. MH I, 51.

³⁷ Vgl. hierzu Josef HEINZMANN, *Das Evangelium neu verkünden. Klemens Maria Hofbauer*, Freiburg/Schweiz 1986, 246, Anm. 343.

³⁸ Diarium P. Januarii Frey. MH V, 112. – Vgl. MH I, 36 f., 42.

³⁹ Ebd. I, 17, 30, 36 f.

Bußbrüdern⁴⁰ machten jedoch eine geregelte Arbeit unmöglich. Dazu kamen, bedingt durch die Postverhältnisse, Mißverständnisse mit den Mitbrüdern im fernen Warschau⁴¹. Hofbauer verließ, seelisch und körperlich krank⁴², gefolgt von seinen Gefährten, Wollerau im Februar 1798⁴³.

Es dauerte bis 1802, bis Hofbauer sich erneut auf den Weg nach dem Süden machte. Zuvor schon freilich, im Jahre 1799, hatte er sich auf den Weg nach dem Norden gemacht, wo ihm in Heiligenlinde im Ermland eine Niederlassung angeboten war⁴⁴. Sie kam so wenig zustande, wie die zahlreichen Projekte, von denen wir in seinem Briefwechsel erfahren. Dazu gehörten die Wallfahrt auf dem Schönenberg bei Ellwangen (1799)⁴⁵, Zöbingen bei Aalen (1799)⁴⁶, Markzelling und Schevaz bei Reute in Tirol (1799)⁴⁷, Wurzach in Oberschwaben (1800)⁴⁸, schließlich sogar Hamburg (1802), wo der Wiener Nuntius Severoli von Hofbauer einen Redemptoristen für die dort ansässigen Italiener erbat. Alle diese Vorschläge, Angebote, Wünsche, ließen sich nicht verwirklichen⁴⁹. Dagegen schien nun ein Plan zum Ziele zu kommen, den Hofbauer schon bei seiner vorhergehenden Schweizerreise ins Auge gefaßt hatte und der, wie er hoffte, seinen Traum von einem Studienhaus Gestalt verleihen werde, die Gründung eines Klosters auf dem Berge Tabor bei Jestetten unweit Schaffhausen.

3. – Gründungen in Süddeutschland und der Schweiz (1802–1807)

a) Berg Tabor bei Jestetten

Bereits Ende 1797 dürfte Hofbauer zum ersten Mal an eine Gründung auf dem Berge Tabor bei Schaffhausen gedacht haben⁵⁰.

⁴⁰ Vgl. HEINZMANN, *Das Evangelium neu verkünden* (wie Anm. 37), 246 f., Anm. 343.

⁴¹ Briefe der Warschauer Patres an Hofbauer. MH I, 20-27. Vgl. HEINZMANN (wie Anm. 37), 99-101.

⁴² MH I, 14

⁴³ MH I, 10, 42.

⁴⁴ Kardinal Litta an Hofbauer, 11. Febr. 1800. MH VIII, 194. Vgl. A. OWCZARSKI, *Die Gründung einer Niederlassung der Redemptoristen in Warschau und deren rechtliche Grundlage*, in SHCSR 42 (1994) 149-178, hier 164.

⁴⁵ Vgl. J. Frh. von Beroldingen an Hofbauer, 7. Sept. 1799. MH VIII, 176.

⁴⁶ Ebd., 175.

⁴⁷ Vgl. J. Frh. v. Beroldingen an Hofbauer, 2. Januar 1800. MH VIII, 184

⁴⁸ J. Frh. von Beroldingen, 17. Mai 1800. MH VII, 188.

⁴⁹ Nuntius Severoli an Hofbauer, 6. November 1802. MH V, 8.

⁵⁰ Vgl. Hofbauer an Severoli, 14. August 1802. MH V, 5.

Damals hatte er wohl den spätere Klagenfurter Pfarrprediger Heinrich Vinzenz Rigolet kennengelernt, einen engen Mitarbeiter des heiligmässigen Priesters Joseph Helg (1720–1787), des Stifters der Schwestern von der Ewigen Anbetung (gestiftet 1774), und dessen Nachfolger in deren Leitung⁵¹. Diese, in der Zwischenzeit auf zwei Mitglieder zusammengeschrumpft, wohnten hoch verschuldet in einem arg heruntergekommenen einstigen Schloß auf dem Berge Tabor bei Jesteten im Klettgau⁵². Virgolet, ein französischer Emigrant, der viel herumgekommen war und dabei auch den heiligen Alfons persönlich kennen gelernt hatte, scheint es verstanden zu haben, Hofbauer für eine mögliche Ansiedlung der Redemptoristen auf dem Tabor zu begeistern. Er stand seither mit ihm in Verbindung und empfahl ihm auch zwei Klosterkandidaten⁵³.

Hofbauer ließ von Warschau aus seine Beziehungen spielen. Über Don Virginio und Baron Penkler in Wien gelang es ihm, vom Fürsten Joseph Nepomuk von Schwarzenberg (1769–1833), zu dessen Herrschaft und Besitz im Klettgau die Gebäulichkeiten auf dem Berg Tabor gehörten, diese zu erwerben. Auch der Wiener Nuntius Severoli wurde eingeschaltet⁵⁴. Er stellte Hofbauer Empfehlungsschreiben an den Konstanzer Bischof Carl Graf von Dalberg, an dessen Generalvikar Ignaz Freiherr von Wessenberg und an den Protektor der Schwestern, Domkapitular Ulrich Ignaz Merhart von Bernegg, aus⁵⁵. So ausgerüstet reiste Hofbauer zusammen mit P. Hübl, dem Klerikerstudenten Franz Hofbauer und dem Novizen Johannes Sabelli im Herbst 1802 nach Konstanz. Dort kam er am 27. Dezember an⁵⁶. Sogleich begab er sich zu Wessenberg.

Es war eine denkwürdige Begegnung. Beide Männer hatten den besten Eindruck voneinander. Hofbauer war überrascht von Wessenbergs "guten und gesunden Grundsätzen", von seinen Eifer für die Ehre Gottes und das Heil der Seelen, "wie ich es bei ihm nicht erwar-

⁵¹ Vgl. Hofbauer an Virginio, 14. August 1802, MH V, 1f.; Rigolet an Tannoia, 3. Dezember 1802.; ders. an Blasucci, 2. April 1803, SHCSR 7 (1959) 28-30. – Zu Rigolet auch MH VIII, 106, sowie HEINZMANN (wie Anm. 37), 247, Anm. 340.

⁵² Vgl. MH VI, 177, sowie Hofbauer an Severoli, 9. Januar 1803, 11-16.

⁵³ Hofbauer an Virginio (wie Anm. 51).

⁵⁴ Ebd.; Hofbauer an Severoli, 14. August, 6. Okt. 1802; Severoli an Hofbauer, 25. August, 6. Nov. 1802. MH V, 3-6.

⁵⁵ Ebd.; Severoli an Wessenberg, 10. Dez. 1802. MH V, 9.

⁵⁶ MH V, 11, 160.

tet hätte, da er noch sehr jung ist"⁵⁷. Wessenberg seinerseits stellte fest, die Begegnung mit Hofbauer habe ihn mit lebhafter Freude erfüllt. Er fährt fort:

"Die edlen Ziele des Instituts, das er auch in diesen Gegenden zu verbreiten wünscht, insbesondere hinsichtlich einer besseren Erziehung in den Grundsätzen der katholischen Wahrheit, sowie hinsichtlich der christlichen Tugend, entsprechen völlig den dringendsten Bedürfnissen der Gegenwart. Der Eifer aber, mit dem sich Hofbauer und seine Gefährten diesen Zeilen widmen, scheint mit aufrichtig und durchaus lobenswert zu sein“.

Wessenberg erteilte Hofbauer alle nötigen Vollmachten⁵⁸.

Als Hofbauer mit seinen Mitbrüdern nach Jestetten kam, war er voller Hoffnungen und Plänen. Mit der Schuldenlast hoffte er schon fertig zu werden. Eine Renovierung und Adaptierung der Gebäulichkeiten für seine Zwecke schien ihm möglich⁵⁹. Was die Schwestern von der Ewigen Anbetung anlangte, deren Aufhebung geplant war, glaubte er diese halten zu können. Ja, es schien ihm möglich das Schwesterninstitut mit veränderter Zielsetzung für seine Zwecke einsetzen zu können. Zu der "Ewigen Anbetung" sollte als Ordensziel die Erziehung treten. Vielleicht war es auch möglich aus dem Schwesternkonvent ein Redemptoristinnenkloster zu machen. So wollte Hofbauer nicht nur für die Schulden der Schwestern aufkommen, er beließ sie auf dem Tabor, ja sie wurden mit dem bei ihnen wohnenden Personal von den Redemptoristen, bis hin zur Ausbesserung ihrer Kleider, völlig versorgt⁶⁰. Die Vorsteherin des Konvents kam Hofbauer freilich wenig entgegen. 1807 "zog sie ihren Habit aus" und führte Jahre nach der Aufhebung des Klosters, bei der Hofbauer als Gläubiger auftrat, einen recht ungunsten Prozeß gegen diesen⁶¹.

Freilich, schon bald zeigten sich unvorhergesehene Schwierigkeiten. Offenbar hatten die aufgeklärten Beamten des Klettgaus unter Führung des Regierungsdirektors Thaddäus von Weinzierl andere Vorstellungen von Sinn und Zweck der Niederlassung der Redemptoristen als Hofbauer⁶². Dieser wurde bestürmt, mit seinen Patres ein

⁵⁷ Hofbauer an Severoli, 9. Januar 1803. MH. V. 11.

⁵⁸ Wessenberg an Severoli, 29. Dez. 1802. – Vgl. Severoli an Hofbauer, 10. Januar 1803.

⁵⁹ Vgl. MH V. 18, 28, 33, 57-59.

⁶⁰ Ebd.; Hofbauer an Severoli, 8. März 1803. MH V, 22-26; MH XV, 207-212.

⁶¹ Vgl. MH V, 60-98.

⁶² MH XV, 118-120.

Gymnasium in Thingen zu übernehmen. Hofbauer war zwar der Ansicht, grundsätzlich widerspreche eine solche Tätigkeit nicht den Zielen seines Instituts, doch gab er zu bedenken, daß es ihm an nötigen Mitarbeitern fehle. Er müsse erst die Lehrer heranzubilden⁶³. Tatsächlich gingen seine Pläne noch weiter. Allzugern hätte er eine katholische Pfarrei inmitten des protestantischen Schaffhausen übernommen. Vor allem aber glaubte er, den Berg Tabor mit der Zeit zu dem geplanten Noviziats- und Studienhaus ausbauen zu können⁶⁴.

Deshalb hatte Hofbauer den langjährigen Novizenmeister P. Passerat aus Warschau gerufen. Er kam am 2. Juli 1803 zusammen mit dem Kleriker Kasimir Langanki in Jestetten an und wurde wenig später zum Rektor ernannt⁶⁵. Damit verbunden war nicht nur das Amt des Novizenmeisters und Studentenpräfekten, sondern schon bald auch das eines Oberen für alle ferneren Gründungen in der Schweiz, Deutschland und Frankreich⁶⁶. Zu den Anwesenden gesellten sich bald eine Reihe von Kandidaten, die zum Teil schon bald in die Kongregation eintraten, so die Priester Joseph Hofbauer aus Lothringen und Anton Egle aus Österreichisch-Schwaben. Weitere Eintritte folgten nach (Schöllhorn, Hartmann). Dazu kam der Laienbruder Norbert Spitznagel. Am 24. August 1803 reisten Hofbauer und Hübl mit den Studenten Langanki, Franz Hofbauer und Sabelli nach Italien, wo sie am 23. Oktober in Foligno zu Priestern geweiht wurden⁶⁷. Anschließend kehrten sie nach Jestetten zurück. Aus Polen ließ Hofbauer den Novizen Jan Bierdrzycki kommen. Am 21. September 1804 brachte er selbst den hochbegabten Alois Czech aus Böhmen nach Jestetten. Jetzt betrug die Gemeinde auf dem Berge Tabor bereits sechs Priester, vier Brüder, zwei Studenten, neun Novizen. Dazu kamen die ersten zwölf Schüler aus der Umgebung⁶⁸. Unter ihnen war Martin Stark, der später in der Kongregation eine bedeutende Rolle spielen

⁶³ Vgl. Hofbauer an Wessenberg, 30. Mai 1805. MH XV, 118-120.

⁶⁴ Vgl. Hofbauer an Severoli, [Anfang April 1803]. MH V, 31.

⁶⁵ Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 161; Testis Johannes Kral. MH XI, 199.

⁶⁶ Andreas SAMPERS, *Nominatio et facultates Patri Passerat a S. Clemente collatae*, an. 1803, in SHGSR 10 (1962) 269-277.

⁶⁷ Remarques (A. Czech an Desurmont). MH XV, 46.

⁶⁸ Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 161-163; vgl. MH XV, 46.

sollte⁶⁹. Daß auf dem Berge Tabor zum mindesten ein vorzügliches Latein gelehrt wurde, beweisen seine späteren Briefe.

Freilich, von einem großen Studien- und Missionshaus war die Gründung noch weit entfernt. Vor allem die Wohnverhältnisse spotteten jeder Beschreibung. Einer der dort wohnenden Schüler wird später schreiben:

"Ich habe nichts Traurigeres, Ärmeres und Bescheideneres gesehen als unseren Berg Tabor... Ein einziges großes Zimmer diente als Speise- und Studiersaal. Mit zwei anderen kleinen Zimmern bildete dies unsere ganze Unterkunft. Die Studenten, die Novizen und zum Teil auch die Patres hatten ihren Schlafsaal auf dem Speicher über der Kapelle. Ich und die anderen Schüler mußten während des Sommers in einem alten Turm im Garten schlafen. An Stelle der Fenster hatte man Bretter befestigt, die vor dem Regen und anderen Mißlichkeiten Schutz gewähren sollten"⁷⁰.

Zu den mehr als armseligen Wohnverhältnissen kam die kärgliche Kost, die man dadurch aufzubessern suchte, daß man das Allernötigste selbst anbaute. Regelmäßig ging Hofbauer mit seinen Patres, die Hacken auf dem Rücken, aufs Feld zum Arbeiten⁷¹.

Es blieb nicht allein bei diesen Problemen. Wie schon in Warschau war ein Teil des Klerus den Patres wenig günstig gesinnt. Ein benachbarter Geistlicher verbot sogar seinen Pfarrkindern den Besuch des Gottesdienstes bei den Patres. Andernfalls würde er ihnen die Osterkommunion verweigern⁷². Auch der Vogteiverweser von Jestetten, Franz Teufel, ein streitsüchtiger Mann, der selbst von seinen Verwandten "als Gottseibeius mit drei Kreuzen bezeichnet wurde"⁷³, wandte sich gegen die Patres. Diese hatten einen Schüler, mit den besten Zeugnissen, wieder nach Hause geschickt, weil er nicht Redemptorist werden wollte. Teufel war jedoch mit den übrigen Beamten des Klettgaus der Ansicht, Aufgabe der Patres sei nicht, ihren Nachwuchs auszubilden, sondern Gymnasiasten zu unterrichten. Au-

⁶⁹ Remarques (A. Czech an Desurmont). MH XV, 46. – Vgl. Franz Teufel an die Regierung in Thingen, 21. Jänner 1804; Martin Stark (Vater) an Teufel, 16. Jänner 1804. MH V, 47 f.

⁷⁰ A. DESURMONT, *Le R. P. Passerat et sous sa conduite les Rédemptoristes pendant les guerres de l'empire*, Montreuil 1893, 126-128 (= MH XV, 99); – vgl. MH XI, 70; MH XII, 243; MH V, 25, 30.

⁷¹ Memorabilia P. Sebastian Heberle. MH VI, 149.

⁷² Hofbauer an Severoli, 8. März 1803. MH V, 23;

⁷³ MH XV, 46, Anm. 2.

ßerdem hatte Teufel an der Unterrichtsmethode der Patres manches auszusetzen, was er der weltlichen und geistlichen Obrigkeit weiter meldete. Ebenso berichtete er von merkwürdigen Vorkommnissen auf dem Berge Tabor. So müßten Priester, Nonnen und Dienstleute zur Buße mit Stricken um den Hals herumlaufen.⁷⁴ Ähnliches notierte sich auch P. Frey⁷⁵, Pfarrer und Benediktiner aus dem benachbarten Rheinau, in sein Tagebuch. Auch, daß fünf- und sechsjährige Knaben in den Schweinestall eingesperrt worden seien, daß ein Pater mit entkleidetem Oberkörper sich vor den Schülern gegeißelt habe, daß die Mägde jeden Tag zur Kommunion gingen, daß Hofbauer und die Seinen bei den Predigten "erzdumme Geschichten alla Cochem" vortrügen usw...⁷⁶.

Was von all dem der Wahrheit entsprach und was erfunden war, läßt sich schwer feststellen. Sicher dürfte sein, daß Hofbauer in gewohnter Art in seiner Volkstümlichkeit bis an die Grenzen und vielleicht auch darüber hinaus ging. Auch dürfte richtig sein, daß die zum Teil noch jungen Patres vor Mißgriffen nicht gefeit waren. Aber die Quellen machen auch deutlich, daß die Abneigung gegen die Patres meist einfach darin gründete, daß sie Fremde waren und noch dazu aus Polen kamen⁷⁷. Auch daß sie den erwünschten Gymnasialunterricht nicht übernahmen, spielte eine Rolle. Daß Hofbauer trotz all der im Umlauf befindlichen Gerüchte weiterhin das Wohlwollen Wesenbergs und der Kurie in Konstanz besaß, verärgerte einen Teil der Pfarrgeistlichkeit erst recht. Fast überall wurde ihnen mit Feindseligkeit begegnet. Dies alles führte dazu, daß Hofbauer zur Überzeugung kam, es sei besser das Kloster aufzugeben und anderswo eine Bleibe zu suchen. Dies geschah endgültig im Herbst 1805.⁷⁸ Schon zuvor jedoch gelang es den Patres, nicht allzu weit entfernt Fuß zu fassen.

b) Triberg im Schwarzwald (1805–1807)

Offenbar hatte sich die Tätigkeit der Redemptoristen auf dem Berge Tabor bald herumgesprochen. Denn im Frühjahr 1803 traf völ-

⁷⁴ Vgl. Briefwechsel Franz Teufels mit der Regierung in Thingen. MH XV, 35-50.

⁷⁵ Januarius (Paul) Frey (1749–1831), OSB 1768, Priester 1774, war seit 23. Oktober 1805 Abt des Klosters Rheinau. *Helvetia Sacra* III/1: Die Orden mit Benediktinerregel, II, 1163 (Lit.).

⁷⁶ Diarium P. Januarii Frey OSB. MH V, 111-118.

⁷⁷ Ebd. 115.

⁷⁸ Chronik des Hauses Freiburg/ Schweiz. MH VI, 164.

lig unerwartet eine Abordnung der Bürgerschaft von Triberg in Jestetten ein. Die Abgesandten der Gemeinde ersuchten Hofbauer, die Seelsorge an der Triberger Wallfahrtskirche "Maria in der Tanne" zu übernehmen. Am 13. Juli 1803 begab sich Hofbauer mit P. Hübl nach Triberg, um alles in Augenschein zu nehmen. Die Kirche gefiel ihm. Besonders gefiel ihm das Priesterhaus bei der Kirche, das nach seiner Meinung gut 35 Personen fassen konnte. Hofbauer glaubte endlich sein Noviziats- und Studienhaus gefunden zu haben. Außerdem, so meinte er, wäre es leicht möglich, die Wallfahrt so auszugestalten, daß daraus eine Art "Immerwährende Mission" werden könne mit "feierlichen, prachtvollen Gottesdiensten", wie dies bereits in Warschau verwirklicht worden war⁷⁹. Nun bedurfte es nur noch der Genehmigung von seiten der staatlichen und kirchlichen Behörden. So wandte sich die Bürgerschaft von Triberg, unter Führung des Bürgermeisters Michael Furtwengler, in einem Schreiben vom 7. August 1803⁸⁰ und erneut am 2. Dezember 1803⁸¹ an den Landesherrn mit der Bitte um Überlassung der Triberger Wallfahrt an die Redemptoristen. Dieser Landesherr war Erzherzog Ferdinand von Österreich-Este, der im Frieden von Lunéville (1801) sein durch Heirat erworbenes Stammland an die von Napoleon ins Leben gerufene "Ligurische Republik" hatte abgeben müssen. Als Entschädigung hatte er die Herrschaft Breisgau und Ortenau erhalten, zu der auch der Ort Triberg gehörte. Infolge der politischen Wirren residierte er in Wiener Neustadt⁸².

Von seiten des Staates bestanden keine Hindernisse. Als Hofbauer im Dezember 1803 bei einem Besuch in Wien unter Einschaltung des Nuntius Severoli (1757–1824) und gestützt auf ein Gutachten des Kardinals Giuseppe Albani (1750–1834) beim Erzherzog die

⁷⁹ Hofbauer an den Wiener Nuntius Severoli, Jestetten, 21. Juli 1803. MH IV, 2–4.

⁸⁰ Vgl. Erzherzog Ferdinand, Wien, an die Modenesische Regierung zu Freiburg, 8. September 1803; Die Freiburger Modenesische Regierung an das Ordinariat zu Konstanz; Gutachten des Referenten Sturm, 19. Oktober 1803. MH IV, 4–9.

⁸¹ Die Triberger Bürgerschaft an Seine Königliche Hoheit, den Erzherzog Ferdinand in Wienerisch Neustadt, Triberg, 2. Dezember 1803. MH IV, 10–12.; vgl. ebd. 17–20.

⁸² Vgl. A. SCHEDL, *Maximilian Joseph, Erzherzog von Österreich-Este, Hoch- und Deutschmeister (1782–1863) – ein Wohltäter der Redemptoristen*, in *SHCSR* 40 (1992) 235–256, hier 239–241.

Angelegenheit zur Sprache brachte⁸³, fand er diesen von dem Vorhaben sehr angetan. Nicht so die zuständige kirchliche Behörde, repräsentiert durch den Konstanzer Generalvikar von Wessenberg. So sehr dieser Hofbauers Engagement für eine kirchliche Erziehung begrüßt hatte, so skeptisch stand er der Neubelebung des Wallfahrtsbetriebes in Triberg entgegen. Dies ließ er auch den Bittstellern wissen. Hinsichtlich der Redemptoristen vertrat das Ordinariat die Ansicht, diese würden ihren Aufgaben auf dem Berge Tabor "mit verdientem Lob" nachkommen. Ihr Ordensziel, "Erziehung der Jugend, Missionen und geistliche Exerzitien", vertrage sich jedoch nicht mit der Besorgung einer Wallfahrt⁸⁴. Daß Wessenberg schließlich dann doch am 16. Mai 1805 gestattete, daß drei Redemptoristen, vorläufig für sechs Monate, nach Triberg kommen durften⁸⁵, war zweifellos der Hartnäckigkeit der Triberger Bürger⁸⁶, aber auch den Bemühungen des Landesherrn zu verdanken.

Erzherzog Ferdinand hatte bereits mit Hofdekret vom 17. April 1805 den Aufenthalt der Patres, zunächst provisorisch für drei Monate, erlaubt⁸⁷. Ein neuerliches Dekret vom 12. September 1805 verlängerte den Aufenthalt auf zwei Jahre⁸⁸. Die finanzielle Grundlage schuf der Erzherzog zunächst mit der Anordnung,

"daß, wenn der Superior... drey seiner Ordensgeistlichen auf erwähnte Zeit nach Tryberg abgeben will, denselben für eben diese Zeit, nebst den zu beziehenden Meßstipendien 150 Gulden aus dem erzherzogl. Kammeral-aerario ausbezahlt...werden dürfen"⁸⁹.

Bei der Verlängerung der Anstellung der Patres lautete der betreffende Abschnitt:

⁸³ Hofbauer an Severoli, Wien, 10. Dezember 1803; ders. an dens., Wien, 16. Dezember 1803. MH IV, 13-15. – Hofbauer scheint nach diesen Dokumenten nicht persönlich beim Erzherzog vorgesprochen zu haben.

⁸⁴ Antwort des Ordinariat Konstanz auf das Gesuch der Triberger Bürger, 22. Oktober 1803. MH IV, 9 f.

⁸⁵ Ordinariat Konstanz an die Breisgauer Regierung, 16. Mai 1805. MH. IV, 25 f.

⁸⁶ Vgl. Schreiben der Triberger Bürger an das Ordinariat Konstanz, 26. Februar 1804. MH IV, 17-19.

⁸⁷ Die Erzherzogl. Modenesische Regierung zu Freiburg an das Ordinariat Konstanz, 30. April 1805. MH IV, 22 f.; vgl. ebd. 23-26.

⁸⁸ Die Erzherzogl. Modenesische Regierung zu Freiburg an das Ordinariat Konstanz, 15. Oktober 1805. MH IV, 53-56.

⁸⁹ Regierung zu Freiburg an das Ordinariat Konstanz, 30. April 1805. MH IV, 22.

"...nebst den ihnen ...bereits halbjährig verwilligten 150 fl. zur Bezeigung der höchsten Zufriedenheit über ihr bisheriges Betragen und in der Zuversicht, daß sie solches fortsetzen werden, aus dem Kammeraläraerio noch über einmal eine weitere Aversalsumme per dreyhundert Gulden zu ihrer Hauseinrichtung und für sonstige Bedürfnisse zahlbar anzuweisen"⁹⁰.

Am 30. Mai 1805 gelangten die ersten Redemptoristen unter Führung P. Hofbauers nach Triberg⁹¹. Hofbauer hielt in der überfüllten Kirche eine Predigt, die einen gewaltigen Eindruck machte. Ein riesiger Zulauf des Volkes setzte ein. Schon in aller Frühe waren die Beichtstühle umlagert⁹². Die Leute waren von den Patres begeistert und taten alles, um ihnen den Aufenthalt angenehm zu machen. Auch zu essen hatten sie im Unterschied zu Jestetten reichlich. Alles, was sie brauchten, brachte ihnen das Volk. Selbst das Kochen blieb Hofbauer und seinen Mitbrüdern meist erspart, da die Leute die bereits gekochten Speisen mittags ins Kloster brachten.⁹³

Ende August 1805 verließ Hofbauer Triberg⁹⁴. Allerdings sein Glaube auf eine verheißungsvolle Zukunft war bereits getrübt. Von einem Tag auf den anderen hatte sich das Wohlwollen Wessenbergs ins Gegenteil verkehrt, und Hofbauer mußte sich sagen, daß er selbst zum mindesten einen Teil der Schuld trug. Im Juli 1805 hatte er einige seiner Theologen (Egle, Hartmann, Briedrzycki und Forster) in Luzern vom Nuntius Testaferrata⁹⁵ zu Priestern weihen lassen, ohne dazu die Genehmigung des zuständigen Ordinarius Wessenberg einzuholen. Er glaubte sich auf Grund eines päpstlichen Privilegs dazu bevollmächtigt⁹⁶. Allein für Wessenberg handelte es sich um eine Grundsatzfrage. Seine erste Reaktion war die Suspendierung der

⁹⁰ Regierung zu Freiburg an das Ordinariat Konstanz, 15. Oktober 1805. MH IV, 53.

⁹¹ Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 162 f.

⁹² Relatio a P. Aloisio Czech in processu beatificationis s. Clementis facta. MH. VI, 158 f; Testis A. Czech. MH XI, 72.

⁹³ Memorabilia P. Sebastian Heberle. MH VI, 150.

⁹⁴ Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 164.

⁹⁵ Fabrizio Sceberras Testaferrata (1758–1843), aus Valetta (Malta), vom 30. Okt. 1803 bis 9. März 1816 Nuntius in Luzern. Vgl. Franz X. BISCHOF, *Das Ende des Bistums Konstanz. Hochstift und Bistum Konstanz im Spannungsfeld von Säkularisation und Suppression (1802/03–1821/27)*, Stuttgart 1989, 316 f.

⁹⁶ Vgl. Hofbauer an Wessenberg, 29. August 1805. MH V, 43 f.

Neupriester⁹⁷. Diese scharfe Maßnahme wird einigermaßen verständlich, wenn man weiß, daß eben zu dieser Zeit der Nuntius zum erbitterten Gegner Wessenbergs wurde. Nicht nur, daß er Wessenberg vorwarf, er maße sich Vollmachten an, die eigentlich ihm oder dem Heiligen Stuhl zustünden. Er kannte seit dieser Zeit nur noch ein Ziel:

"Den Verzicht Dalbergs auf das Bistum Konstanz, die Entfernung Wessenbergs vom Generalvikariat und die Abtrennung der Schweizer Quart von ihrer Mutterdiözese. Dieses bis zum Überdruß wiederholte 'Ceterum censeo' durchzieht [ab jetzt] seine Berichte wie ein roter Faden"⁹⁸.

Es ist fraglich, ob Hofbauer von all dem gewußt hat oder ob gar der Vorfall in Luzern den Feldzug des Nuntius gegen Wessenberg auslöste. Immerhin könnte der scharfe Nuntiaturbericht Testaferratas vom 23. November 1805, in dem seine Gegnerschaft zu Wessenberg deutlich hervortritt⁹⁹, auch durch dessen Maßnahmen gegen die Redemptoristen ausgelöst worden sein. Angesichts derartiger grundsätzlicher Frontstellung wird begreiflich, daß Hofbauers Entschuldigungsschreiben an Wessenberg vom 29. August 1805, in dem er demütig um Vergebung bat, keine Wirkung hatte¹⁰⁰. Im Gegenteil, ab jetzt begann Wessenberg für alle Klagen über sogenannte "Nebenandachten" und sonstige seltsame Bräuche der Redemptoristen sehr hellhörig zu werden¹⁰¹. Mit einem Mal nannte er sie nun "berüchtigte Idioten, Schwärmer und Bigoten"¹⁰². Niemals, so schrieb er im Oktober 1805, werde er es dulden, daß in seinem Vaterland durch die Patres "eine Pflanzschule moralischen Unkrauts und eine Giftbude des Aberglaubens Platz greife"¹⁰³. Um die gleiche Zeit erhielt der Triberger Wallfahrtsdirektor Franz Höhn die Mitteilung, daß die Patres Ende Okto-

⁹⁷ Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz MH VI, 164; Remarques (A. Czech an Desurmont). MH XV, 46. – Vgl. Ordinariat Konstanz an Wallfahrtsdirektor Dr. Carl Höhn, Triberg, 26. Sept. 1805. MH IV, 50; Abt Januarius Frey von Rheinau an Pfarrer Endres in Triberg. MH VI, 36 f.

⁹⁸ BISCHOF, *Das Ende des Bistums Konstanz* (wie Anm. 95), 317.

⁹⁹ Ebd. 321–323.

¹⁰⁰ Hofbauer an Wessenberg, 29. August 1805. MH IV, 43 f.

¹⁰¹ Ordinariat Konstanz an Hofbauer, 3. August 1805. MH IV, 33.

¹⁰² Wessenberg [an Joseph Endres, Pfarrer von Triberg], 22. Okt. 1805. MH V, 153.

¹⁰³ Ebd. – Vgl. MH IV, 75.

ber Triberg verlassen müßten¹⁰⁴. Am 31. Oktober 1805 erklärte das Ordinariat die Patres in der Diözese Konstanz für suspendiert.¹⁰⁵ Diese Maßnahmen führten fast zu einem Volksaufstand bei den Tribbergern Bürgern, so daß der Wallfahrtsdirektor sogar um sein Leben fürchtete¹⁰⁶. Daß dennoch einige Patres weiterhin in Triberg wirken konnten, wenn auch nicht so, wie Hofbauer gehofft hatte, hatten sie dem Landesherrn, der Freiburger Regierung und dem Breisgauischen Obervogt Dr. Carl Theodor Huber zu verdanken¹⁰⁷.

An Klagen über den Aberglauben und den "tollsinnigen Enthusiasmus" der Patres, dieser "exorbitanten Kohorte von Fanatikern"¹⁰⁸, mangelte es nicht. Dieser "heiligen italienischen Wundermänner", diese "italienischen Liguorianer" und "Polacken", so hieß es, würden "den Armen des Brot wegfressen", dabei ihre Köpfe hängen lassen, "als wären sie wirklich mit Paul in den dritten Himmel entrückt"¹⁰⁹. Dabei dürfte an diesen Vorwürfen sicher einiges berechtigt gewesen sein. Ob es klug war von Hofbauer, neben seinem Neffen Franz Hofbauer, der ein "mährisches" Deutsch sprach, zwei polnische Patres in Triberg zurückzulassen, welche die deutsche Sprache erst erlernen mußten¹¹⁰, kann man bezweifeln. Ein Hauptgrund für die Klagen dürfte aber, ähnlich wie schon auf dem Berge Tabor, anderswo gelegen haben. Die Pfarrer der Umgebung fürchteten, die Patres würden ihnen die Leute abspenstig machen. So berichtete Pfarrer Schwab von Schonach, die Hälfte seiner Pfarrkinder würde nicht mehr in die Kirche kommen, sondern bei den Patres den Gottesdienst besuchen. Diese verstünden es, durch ihre "zuckersüßen Wörtchen" und "Schmeiche-

¹⁰⁴ Ordinariat Konstanz an Wallfahrtsdirektor Höhn, Triberg, 26. Sept. 1805. MH IV, 50.

¹⁰⁵ Ordinariat Konstanz an Wallfahrtsdirektor Höhn, 31. Okt. 1805; Wessenberg an Höhn, 2. November 1805. MH IV, 59 f.

¹⁰⁶ Wallfahrtsdirektor Höhn an das Obervogteiamt Triberg. MH IV, 63 f.

¹⁰⁷ Obervogt Dr. Carl Th. Huber an den Konstanzer geistl. Rat Joseph Wilhelm Sturm, 4. November 1805; Obervogtei Triberg an die Regierung in Freiburg, 4. November 1805, Freiburger Regierung an das Ordinariat Konstanz MH IV, 67-74. – Vgl. ebd. 74-89.

¹⁰⁸ Tribberger Jahrbuch. MH IV, 134; MH XII, 107.

¹⁰⁹ Pfarrer Johannes Schwab von Schonach an das Ordinariat Konstanz, 26. Februar 1806. MH IV, 99-106; Vgl. Joseph Endres, Pfarrer von Triberg an Wessenberg, 2. Januar 1808. MH. V, 154.

¹¹⁰ Vgl. Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz 163 f.

leien" die Menschen so an sich zu binden, daß sie selbst auf dem Sterbebett nur bei den Redemptoristen beichten möchten¹¹¹.

Im Unterschied zu den kirchlichen Behörden blieb der Landesherr den Redemptoristen stets gewogen. Er griff ihnen finanziell unter die Arme, als sie, bei Wessenberg in Ungnade gefallen, vergeblich auf versprochene Benefizien¹¹² warteten. Aus seiner Privatschatulle stellte er ihnen ein Gehalt aus. Gestützt auf das hohe Lob, welches das erzhertzögliche Obervogteiamt in Freiburg der Tätigkeit der Patres zollte, gelang es dem Regenten, diese trotz der Ungnade Wessenbergs in Triberg zu halten. Dies alles änderte sich 1806. Wie im Frieden von Preßburg (26. Dezember 1805) vereinbart, kam Triberg mit Beginn des Jahres 1806 zum Königreich Württemberg, im Oktober des gleichen Jahres jedoch zum Großherzogtum Baden. In beiden Ländern lag den protestantischen Regierungen nichts an der Beibehaltung der Patres.¹¹³ Am 16. Mai 1807 mußten die letzten in Triberg zurückgebliebenen Patres auf Geheiß Wessenbergs Triberg verlassen¹¹⁴.

c) Babenhausen in Schwaben (1805–1807)

Baron Joseph Anton von Beroldingen, der große Förderer Albert von Dießbachs und Hofbauers, hatte diesen bereits im November 1799 auf die vielen kleinen reichsunmittelbaren Herrschaften in Schwaben hingewiesen. Hier, so glaubte er, würde am ehesten eine Klostergründung möglich sein¹¹⁵. Als sich 1805 herausstellte, daß die beiden Niederlassungen auf dem Berge Tabor und in Triberg nicht mehr lange zu halten waren, erinnerte sich Hofbauer offensichtlich dieser Feststellung Beroldingens. Daß seine Wahl dabei auf das Fugersche Besitztum Babenhausen in der Diözese Augsburg fiel, dürfte auf den Rat eines anderen Freundes zurückgehen, auf den des Augsburger Generalvikars Anton Cölestin Nigg, mit dem Hofbauer schon

¹¹¹ Pfarrer Johannes Schwab von Schonach an das Ordinariat Konstanz, 26. Febr. 1806. MH IV, 105.

¹¹² Ordinariat Konstanz an Regierung/Freiburg, 22. Okt. 1803. MH IV, 9 f.

¹¹³ Dazu die Dokumente MH IV, 88-132.

¹¹⁴ Dr. Höhn an das Ordinariat Konstanz, 30. Mai 1807. MH IV, 331. – vgl. zum Ganzen auch: Adolf INNERKOFER, *Der hl. Klemens Maria Hofbauer, ein österreichischer Reformator und der vorzüglichste Verbreiter der Redemptoristenkongregation*, Regensburg–Rom ²1913, 217–253; Johannes HOFER, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer*, Freiburg i. B. ²1923, 161–178; HEINZMANN (wie Anm. 37), 113 f.; BISCHOF (wie Anm. 95), 270 f.

¹¹⁵ Beroldingen am Hofbauer, 7. September 1799. MH VIII, 175.

seit langem in freundschaftlichem Kontakt stand¹¹⁶. Möglicherweise spielte bei der Wahl des Ortes auch eine aus dem nahegelegenen Roggenburg stammende Anbetungsschwester vom Berge Tabor, Maria Josepha Jehlin, eine Rolle, die nach der Aufhebung des Anbetungsklosters in ihre Heimat zurückgekehrt war und in der Folgezeit als Oblatin der Kongregation enge Kontakte zu den Redemptoristen unterhielt¹¹⁷.

Am 24. August 1805 wandte sich Hofbauer an Carl Anselm Maria Fugger¹¹⁸, Reichsfürst zu Babenhausen, Graf zu Kirchberg und Weißenhorn (1766–1821), mit der Bitte, ihm "ein bequemes Haus in Babenhausen, sowohl für die Glieder des Instituts, als zur Errichtung eines kleinen Gymnasiums für die lehrbegierigen Jünglinge einzuräumen"¹¹⁹. Sowohl Baron von Beroldingen¹²⁰ als auch Generalvikar Nigg¹²¹ unterstützten diese Bitte. Fugger sagte am 2. Oktober 1805 zu¹²². Die Klostersgemeinde von Jestetten machte sich daraufhin von den Patres bis zu den Schülern, insgesamt an die 30 Personen, nach dem kleinen Fuggerschen Fürstentum auf den Weg. Obwohl auch die französischen Truppen in die gleiche Richtung marschierten, kamen sie – abgesehen von einem Diebstahl – wohlbehalten in Babenhausen an. Die Anfänge glichen nur allzusehr denen auf dem Berge Tabor. Im

¹¹⁶ Vgl. Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 159. Vgl. auch MH VIII, 133; MH XI, 74.

¹¹⁷ Vgl. Pfarrer Georg Nepomuk Stromayr, Babenhausen an Pfarrer Joseph Endres, Triberg, 9. Oktober 1805: "Den Pfarrer vom Ort scheuen sie, ...handeln im geheimen durch Exklosterfrauen". MH VI, 4. – Zu Josepha Jehle vgl. Memorabilia Zwergeriana, MH VI, 175–181; ferner: MH XIV, 145; XV, 127. – Mit Sicherheit handelt es sich bei der von Pfarrer Stromayr in einem Brief an das Generalvikariat erwähnten "Klosterfrau" (MH VI, 17) um Josepha Jehle. Sie wollte nämlich in dem zu Fürstentum gehörenden Waltenhofen unter Anleitung der Redemptoristen eine Kongregation für die Krankenpflege errichten. Der Anschluß Babenhausens an Bayern zerschlug die Pläne. Vgl. MH. VI, 177 f.

¹¹⁸ Carl Anselm Maria Fugger (1766–1821) Reichsfürst zu Babenhausen, Graf zu Kirchberg und Weißenhorn, Kronoberstkämmerer und bayer. Reichsrat, Anhänger Österreichs und Verteidiger des Alten Reiches. – Wolfgang ZORN, *Fürst Anselm Maria Fugger von Babenhausen*, in *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben*, Bd. 2, München 1953, 329–358.

¹¹⁹ Hofbauer an Fugger, 24. August 1805. MH VI, 1.

¹²⁰ Beroldingen an Carl Anselm M. Fugger. MH VI, 4-6.

¹²¹ Vgl. die Dokumente und Briefe Niggs. MH VI, 8, 10-12.

¹²² Erlaß des Reichsfürsten Fugger, 2. Oktober 1805. MH. VI, 7.

gleichen Saal, wo man tagsüber studierte, schlief man nachts auf ausgestreutem Stroh¹²³.

Ein gutes Jahr nur waren die Redemptoristen in Babenhausen. Obwohl ihnen der aufgeklärte Pfarrer Georg Stromayr das Predigen verbot und sie sich auf Spitalseelsorge, Beicht hören und Aushilfen in der Umgebung beschränken mußten¹²⁴, waren sie doch beim Volke weit und breit bekannt und geachtet¹²⁵. Ein besonders enges Verhältnis hatten sie zu Pfarrer Anton Wagner in dem nahen Weinried, wo sie eifrig in der Seelsorge mitarbeiteten. Pfarrer Wagner bot ihnen dafür im Pfarrhaus Unterkunft¹²⁶. Auch zu dem Abt des 1803 aufgehobenen nahen reichsunmittelbaren Prämonstratenserstifts Roggenburg, Thaddäus Aigler, einem wissenschaftlich hochgebildeten Mann, pflegte Hofbauer enge Beziehungen¹²⁷.

Auch in Babenhausen fehlte es nicht an Gegnern unter dem Klerus und Volk. Die Klagen unterschieden sich kaum von denen in Triberg oder Jestetten, auch wenn sie bei weitem nicht so provozierend vorgebracht wurden. Auch in Babenhausen findet man neben dem Vorwurf, die Patres würden in die Rechte und Aufgaben der Pfarrgeistlichkeit eingreifen, Hinweise auf abergläubische Gebräuche, wie die Vornahme von Stallbenediktionen, sowie auf eine absonderliche Beichtpraxis mit Generalbeichten und merkwürdigen Beichtbußen¹²⁸. Auch daß die ehemalige Nonne Maria Josepha Jehle täglich kommuniziere, ohne vorher zu beichten, wurde den Patres als Vergehen angelastet¹²⁹.

¹²³ DESURMONT, *Le R. P. Passerat* (wie Anm. 70), 150 f; Chronik des Klosters Freiburg/Schweiz. MH VI, 164 f.; Remarques (A. Czech an Desurmont). MH XV, 46;

¹²⁴ Memorabilia P. Heberle. MH VI, 151. – Vgl. Pfarrer Stromayr an das Ordinariat Augsburg, 1. April 1806; Dekan Ludwig Weickmann an Generalvikar Nigg, 14. April 1806; Hofbauer an Nigg, 13. Mai 1806. MH VI, 17-22.

¹²⁵ Testis Ludwig Vicari. MH XII, 95-99.

¹²⁶ Memorabilia P. Heberle. MH VI, 151; Relatio A. Czech. MH VI, 159 f. – Vgl. Hofbauer an Nigg, 13. Mai 1806; Testimonium Wagners, 6. Oktober 1806.

¹²⁷ Vgl. Thaddäus Aigler an den Kanzler der Diözese Meran in Chur, Johann Baal, 27. November 1806. – Beim Wiener Kongreß 1815 machte Hofbauer den Vorschlag, man solle Aigler einen bayerischen Bischofsstuhl verleihen. Hofbauer an Severoli, 9. Juni 1815; ders. an Litta, 20. Oktober 1817. MH XIV, 34, 120.

¹²⁸ Bayr. Landesdirektion Ulm an König Maximilian I. Joseph von Bayern, 1. August 1806; Spezial-Untersuchungskommission in Babenhausen an die Landesdirektion in Ulm, 23. Januar 1807. MH. VI, 22-24; 42 f.

¹²⁹ Memorabilia Zwergeriana. MH VI, 181.

Doch solange Generalvikar Nigg und Fürst Fugger die Arme über die Patres breiteten, konnte ihnen nichts zustoßen. Dies wurde anders, nachdem Babenhausen durch die Reichsbundakte vom 12. Juli 1806 Bayern zugeschrieben worden war. Es war, als hätten die Beamten in den 1803 bayerisch gewordenen geistlichen Gebieten ringsum, die schon lange daran Anstoß nahmen, daß bayerische Untertanen nach Babenhausen zu den Redemptoristen pilgerten¹³⁰, nur auf diesen Augenblick gewartet. Bereits am 1. August 1806 berichtete die Bayerische Landesdirektion in Ulm dem König über die Tätigkeit dieser "in mehr als einer Hinsicht schädlichen Menschen" und ersuchte um deren Ausweisung¹³¹.

Hofbauer war sich sofort im klaren, daß die Tage der Redemptoristen in Bayern gezählt waren. Bei der bekannten Gesinnung des bayerischen Ministers Maximilian Joseph von Montgelas war mit der Aufhebung der Niederlassung zu rechnen. Hofbauer überlegte, wo er die Patres unterbringen sollten. Allen Ernstes dachte er daran, die Gründungspläne in Deutschland und der Schweiz ganz fallen zu lassen und nach Kanada auszuwandern¹³². Zunächst jedoch begab er sich nach Wien. Aus Warschau ließ er auch P. Hübl dorthin kommen. In Wien wollten sie mit Baron von Penkler beraten, was zu tun sei. Da dieser jedoch abwesend war, mußten sie bis Anfang November warten. Doch angesichts der politischen Situation konnte auch Penkler zunächst nicht helfen. So kehrten die Patres mitten in den Kriegswirren nach Polen zurück¹³³. Die befürchtete Vertreibung aus Babenhausen erfolgte am 19. Dezember 1806¹³⁴. Die den Patres ursprünglich zugestandene Frist von sechs Monaten wurde am 3. Februar 1807 zurückgenommen. Wegen ihres schädlichen Einflusses sollten sie bis zum Ende des Monats die gesamten bayerischen Staaten verlassen¹³⁵.

¹³⁰ Bayr. Landesdirektion Ulm an König Maximilian I. Joseph von Bayern, 1. August 1806. MH VI, 23.

¹³¹ Ebd.

¹³² Vgl. Hofbauer an den Wiener Nuntius Severoli, 8. Febr. 1806; Hofbauer an Hübl, 7. August 1806. MH VI, 13–15, 27–30. – Vgl. MH VII, 20, 106.

¹³³ Vgl. Hübl an Giattini, 21. Oktober 1806; ders. an Jestershein, 28. Okt. 1806. MH VIII, 231–234. – Vgl. HEINZMANN (wie Anm. 37), 119–121.

¹³⁴ Bayr. Landesdirektion Ulm an die Bayerisch-Fuggerische Regierung in Babenhausen, 19. Dez. 1906. MH VI, 39 f.; MH XV, 121 f.

¹³⁵ König Maximilian I. Joseph an die Bayr. Regierung in Ulm, 3. Februar 1807. MH VI, 48.

d) *St. Luzi bei Chur (1807)*

Zum Reichsstift Roggenburg gehörte ein Filialkloster: St. Luzi bei Chur. Obwohl dieses weithin selbständig war, so bestand doch noch immer eine gewisse Verbindung zum Mutterkloster. Ja, als der Konvent von St. Luzi sich Anfang Oktober 1806 auflöste, war dazu die Zustimmung des Exabtes von Roggenburg, Thaddäus Aigler, notwendig¹³⁶. Er dürfte es auch gewesen sein, der den Redemptoristen in Babenhausen riet, sich in das aufgelöste Kloster nach Chur zu begeben¹³⁷. Denn unmittelbar nach der Klösterauflösung begab sich Passerat nach Chur und bemühte sich um die Übernahme des Klosters durch die Redemptoristen¹³⁸. Im Bistum Chur, wo man sich Gedanken über die weitere Verwendung des verwahrlosten Klosters machte, war man hochofregreut über die "unerwartete, wie vom Himmel zur rechten Zeit gefallene Hilfe von Babenhausen"¹³⁹. Versehen mit den besten Empfehlungen, insbesondere von Thaddäus Aigler¹⁴⁰, kamen im Januar 1807 bereits die ersten Redemptoristen, acht Patres, fünf Klerikerstudenten und vier Brüder in St. Luzi an¹⁴¹. Weitere Gruppen folgten. Schließlich zählte die Gemeinde 17 Personen, an deren Spitze als Rektor P. Passerat stand. Die Lebensverhältnisse in St. Luzi waren allerdings noch armseliger als in Babenhausen. Auch im eiskalten Winter konnten nur zwei Räume geheizt werden. Einer, der es miterlebte, schreibt:

"Von der Nahrung kann ich in der Tat und Wahrheit mit folgenden Worten alles sagen: wenn wir Brod und Erdäpfel genug gehabt hätten, so wären wir zufrieden gewesen und hätten keinen so großen Hunger erdulden müssen. Das Brod wurde nur in kleinen Portionen ausgeteilt, so auch die Erdäpfel, und keine Repetition mehr. An das

¹³⁶ Georg MAYER, *St. Luzi bei Chur. Geschichte der Kirche, des Klosters und des Seminars*, Einsiedeln 1907, 73-76, 82 f., 86.

¹³⁷ P. Johannes Sabelli an Hofbauer, Babenhausen, 31. Januar 1807; P. Passerat an Hofbauer, 31. Januar 1807. MH VI, 47, 80-85. – Vgl. Kanzler Baal an [den Rektor von Babenhausen] P. Passerat, 5. November 1806; Hofbauer an Baal, 12. Nov. 1805 Passerat an Baal, 17. November 1906; Baal an Th. Aigler 23. November 1806; Th. Aigler an Baal, 27. November 1806; ferner verschiedene Gutachten. MH VI, 66-69, 71-74, 76-82, 85-87.

¹³⁸ Vgl. Vertrag vom 9. Dezember 1806. MH VI, 74-76.

¹³⁹ [Ordinariat Meran] an den Bischöfl. Kanzler Johannes Baal in Chur, 27. Oktober 1806. MH VI, 69-71.

¹⁴⁰ MH VI, 78 f.

¹⁴¹ Remarques (A. Czech). MH XV, 47 f. – Passerat an Hofbauer, 31. Januar 1807. MH VI, 82 f. – Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz, MH VI, 167-170.

Frühstück durfte man gar nicht gedenken, ausgenommen diejenigen, welche unter 20 Jahre waren, und wenn auch Mehlspeisen da und dort aufgetragen wurden, so hat man's gleichsam nur gezeigt; das nämliche ist auch zu sagen, wenn man hin und wieder Fleisch gab, von Wein und Bier gar keine Rede"¹⁴².

In gewohnter Weise waren die Redemptoristen Hofbauers sofort bereit, alle Seelsorgsarbeiten zu übernehmen, die man ihnen anbot. Mehrere Pfarreien der Umgebung waren ohne Priester. Hier übernahmen sie Pfarrstellen, andere Patres wurden Kapläne. Ins Kloster selbst kamen die Leute zum Sonntagsgottesdienst und zur Marienandacht am Samstag von weither¹⁴³. Über die Tätigkeit der Redemptoristen im Kanton Graubünden finden sich nur lobende Berichte. Von der weltlichen Behörde wurde ihnen bestätigt, sie würden sich erbaulich und untadelhaft betragen, würden niemandem zur Last fallen, bereitwillig alle Dienste übernehmen. Das "katholische Publicum" wünsche sie zur Aushilfe in der Seelsorge und zur Jugenderziehung. Bei dem Mangel an Geistlichen müsse man sie dem Kanton erhalten¹⁴⁴. Ähnlich äußerte sich der Churer Generalvikar Georg Schlechtleutner¹⁴⁵. "Allein kaum waren sie angelangt, als der 'inimicus homo' schon Bewegungen gegen sie aussäte"¹⁴⁶. Diese kamen freilich weit weniger aus Graubünden und der Schweiz, als von außen her, von Bayern, das, damals auch im Besitz von Vorarlberg und Tirol war und einen starken Druck auf die Schweiz ausübte. Da der Bischof von Chur damals in Meran in Tirol residierte, war dies bis zu einem gewissen Grad zu rechtfertigen. In verschiedenen Schreiben bestürmten bayerische Behörden die zuständigen Stellen in der Schweiz, die "gefährlichen Mönche" aus St. Luzi zu verjagen¹⁴⁷. Auffallender Weise gab es keine Beschwerden von

¹⁴² Memorabilia P. Heberle. MH VI, 154.

¹⁴³ Ebd. 155; Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz. MH VI, 171 f.

¹⁴⁴ Protokolle und Berichte des Kleinen und des Großen Rats von Graubünden; Berichte und Schreiben des Grafen Salis-Soglio (Großer Rat); Rats- und Gerichtsprotokolle, Januar bis November 1907. MH VI, 86–149. Vgl. auch MAYER, *St. Luzi* (wie Anm. 136), 89–93.

¹⁴⁵ Vgl. Testimonium Curiae Episcop., Chur, 23. Mai 1807; Schlechtleutner an Bischof Anton Blatter von Sitten, 24. Mai 1807; Hofbauer an Schlechtleutner, 6., 18. Juli 1807. MH VI, 130, 132 f., 140–143.

¹⁴⁶ Schlechtleutner an Bischof Blatter von Sitten, 24. Mai 1807. MH VI, 132.

¹⁴⁷ Die Bayerische Regierung in Ulm an den Kleinen Rat des Kantons Graubünden, 6. Februar 1807, 10. März 1807; der Bayerische Gesandte in der Schweiz Johannes von Verger an den Bayerischen König Maximilian I. Joseph; ders. an den Schweizer Landamman Johannes von Reinhard, 10. Mai 1807; dieser an den Bayeri-

seiten der Pfarrer, wie dies in Jestetten und Triberg der Fall war. Doch gingen die ansässigen Protestanten bereitwillig auf den Druck vom Ausland ein. Ja es kam zu scharfen konfessionellen Auseinandersetzungen wegen der Anwesenheit der Patres, wobei auch die politischen Behörden unter sich gespalten waren¹⁴⁸. Schließlich wurde Bayern auf höchster Ebene vorstellig. Den Landammann der Schweiz, Johannes von Reinhard, forderte der Bayerische Gesandte Johannes von Orly im Oktober 1807 im Auftrag seiner Regierung geradezu auf, das "nach den Statuten des aufgehobenen Jesuitenordens gebildete Institut" der Redemptoristen auf jeden Fall aus den Grenzgebieten zu Schwaben, Vorarlberg und Tirol zu entfernen¹⁴⁹. Damit war das Schicksal der Patres besiegelt. Gegen Ende November wurden die Patres aufgefordert, binnen einer Woche St. Luzi zu verlassen¹⁵⁰.

e) Visp im Wallis (1807–1812)

Vorsichtshalber hatte der Rektor, P. Passerat, für den Fall der Vertreibung bereits vorgesorgt. Schon im Mai 1807 hatte er vom Pfarrer Adrian de Courten von Visp im Wallis, sowie vom Staatsrat der Republik Wallis und vom zuständigen Bischof Anton Blatter von Sitten die Zusage zu einer Niederlassung erhalten. Drei Patres und ein Bruder begaben sich nach Visp. Da jedoch im Sommer die Erhaltung von St. Luzi wahrscheinlich schien, hatte man den Bruder und die Patres mit Ausnahme P. Sabellis – zur Verärgerung des Pfarrers – wieder von Visp abgezogen. Später kam P. Franz Hofbauer nach Visp. Doch war nicht sicher, ob der Pfarrer die beiden Patres noch behalten wollte, noch viel weniger, ob nach der Ausweisung aus St. Luzi die gesamte Klostersgemeinde willkommen sei¹⁵¹.

schen Gesandten, 13. Mai 1807; der Bayerische Gesandte von Verger an den König, 20. Mai 1807, MH VI, 87 f., 97 f., 110-114, 125 f.

¹⁴⁸ Zahlreiche Dokumente und Protokolle des Großen und des Kleinen Rates von Graubünden, der Stadt Chur und der Diözese. MH VI, 86-136, 145; MH XIV, 146-168.

¹⁴⁹ Der Bayerische Gesandte in der Schweiz Johannes von Orly an den Schweizer Landammann von Reinhard, 25. Oktober 1807; ders. an König Maximilian I. Joseph, 27. Oktober 1807. MH VI, 143-145.

¹⁵⁰ Der Schweizer Landammann von Reinhard an den Bayerischen Gesandten von Orly, 21. November 1807. MH VI, 146 f. – Der Schweizer Landammann von Reinhard an die Regierung des Kantons Graubünden, 21. November, 7. Dezember 1807. MH XIV, 162 f. – Memorabilia P. Heberle. MH. VI, 156.

¹⁵¹ Memorabilia P. Heberle, MH VI, 156 f. ; Chronik des Hauses Freiburg/Schweiz, MH VI, 173 f.; Remarques (A. Czech), MH XV, 49-51.

Dennoch machten sich die Redemptoristen mitten im Winter in mehreren Gruppen schwerbepackt zu Fuß über hohe Pässe auf den Weg zum Zufluchtsort, überall begaßt von den Schaulustigen, denen die Männer in ihrer seltsamen, verschlissenen Tracht recht merkwürdig vorkamen. An Weihnachten waren alle zwanzig Mitglieder der Gemeinde von St. Luzi wohlbehalten in Visp angekommen, wo sie freilich ein viel zu kleines und wenig wohnliches Gebäude erwartete¹⁵². Wie schon so oft, ist die Rede von Platzmangel, von fehlenden Fenstern und Öfen, vom erbärmlichem Essen. Da jedoch die Patres zum Großteil in den umliegenden Pfarreien verteilt wurden, reichte der Platz für die Novizen und Klerikerstudenten einigermaßen. Im September 1808 vergrößerte sich jedoch die Gemeinde nochmals durch die Ankunft der aus Warschau vertriebenen Patres Johann Egle und Johann Appenzeller und der Brüder Norbert Spitznagel und Gerhard Mutschli¹⁵³.

Angesichts dessen wie der drohenden Kriegsgefahr reiste P. Rektor Passerat am Jahresende nach Wien, um dort mit Hofbauer eine andere Unterkunft auszukundschaften¹⁵⁴. Doch blieb zunächst nur die Möglichkeit, in ein geräumigeres Haus in Visp umzuziehen und weitere Patres in verschiedenen Walliser Pfarreien (es sollten im Laufe der Jahre 24 Pfarreien werden¹⁵⁵) oder in Schweizer Kantonen unterzubringen. So begab sich P. Sabelli im Oktober 1809 für vier Jahre nach Amden im Kanton St. Gallen, wo er als Kaplan tätig war¹⁵⁶. Ebenfalls in den Kanton St. Gallen reisten ein Jahr später zwei weitere Patres. Auch in anderen Kantonen (Lausanne, Fribourg) begannen nun die Patres zu arbeiten¹⁵⁷. Was jedoch zunächst nicht zustande kam, weder im Wallis, in der Schweiz noch anderswo, war ein Kloster¹⁵⁸. Die politische Lage führte schließlich dazu, daß auch Visp vor

¹⁵² Ebd.; DESURMONT, *Le R. P. Passerat* (wie Anm. 70), 145-149.

¹⁵³ Memorabilia P. Heberle. MH VII, 196-200; Chronik des Hauses Freiburg, MH XV, 88 (Muschi starb in Visp am 29. März 1811, ebd. 89). – Zu den Verhältnissen der Visper Gemeinde ist recht aufschlußreich der Brief Passerats an Hofbauer. MH XIV, 180-183.

¹⁵⁴ Ebd. 89.

¹⁵⁵ Vgl. HEINZMANN (wie Anm. 37), 248 f.

¹⁵⁶ Chronik des Hauses Freiburg, MH XV, 89.

¹⁵⁷ Ebd. 89 f.

¹⁵⁸ So schien 1809 eine Gründung im Fürstentum Lichtenstein in Aussicht. Möglicherweise scheiterte sie jedoch am Einspruch Bayerns. Vgl. Nuntius Severoli an den Churer (Meraner) Bischof Carl Rudolph von Buol-Schauenstein, 7. Februar

der Auflösung stand. Denn im November 1810 kam es zur Annexion des Wallis durch das napoleonische Frankreich. Dies bedeutete erneut Vertreibung. Durch frühere Erfahrung belehrt, hoffte Passerat jedoch dieser zuvorzukommen. Sofort hielt er nach neuen Gründungsmöglichkeiten Ausschau. Sein Weg führte ihn nach Würzburg¹⁵⁹. Dort, im Gebiet des toskanischen Erzherzogs Ferdinand III., schien unerwartet eine Niederlassung in Sicht, doch scheiterte der Plan wenig später an der unsicheren politischen Lage¹⁶⁰. Passerat reiste weiter nach Wien, um mit dem Generalvikar Hofbauer die Situation zu besprechen. Dabei dürfte dieser mit Passerat, den Plan einer Niederlassung in Moldawien und in der Walachei (heute Rumänien), um die ihn der Nuntius Severoli gebeten hatte¹⁶¹, oder bei den deutschen Siedlern in Südrußland und auf der Halbinsel Krim¹⁶² besprochen haben.

1809; Hofbauer an Severoli [Anfang 1809]; Passerat an Severoli, 5. April 1810, MH XIV, 179 f.

¹⁵⁹ Bereits Anfang April sah Passerat in Würzburg die beste Möglichkeit für eine Gründung. Passerat an Severoli, 5. April 1810; Severoli an Passerat, 4. Juni 1810. MH XIV, 180, 184 f.

¹⁶⁰ Passerat war von Ende November 1810 bis Anfang Juni 1811 abwesend. Er reiste zunächst nach Würzburg. Doch war die Angelegenheit noch in der Schwebe. So begab er sich zu Hofbauer nach Wien. Auf der Rückreise begab er sich erneut nach Würzburg, mußte jedoch zur Kenntnis nehmen, daß der Landesherr mit Rücksicht auf Napoleon, dessen Gunst er zu verlieren fürchtete, nicht mehr an der Gründung interessiert war. Vgl. MH. XIV, 180, 184-188.

¹⁶¹ Vgl. Aloisio Landi, Apost. Präfekt für Moldawien, an Severoli, 1-13. Sept. 1810; Severoli an Landi, 12. Oktober 1810; sowie weitere diesbezügliche Dokumente. MH XIV, 1-3.

¹⁶² Vgl. Gesuch Passerats an die Regierung von Freiburg i.Ü. [Juni 1811]. Thomas LANDTWING, *Die Redemptoristen in Freiburg in der Schweiz 1811-1848. Ein Beitrag zur engeren Landes- und Kirchengeschichte*, Freiburg/Schweiz 1955, 3, 6. – Der apostolische Präfekt für Moldawien und die Walachei (=Rumänien) residierte in Jassy, Moldawien, das von 1806 bis 1812 von Rußland besetzt war. Der Bestimmungsort "Krim" dürfte damit in Verbindung stehen. – Der Plan einer Niederlassung auf der Krim erscheint erneut in den Jahren 1816-1818, in Zusammenhang mit der geplanten Niederlassung in Janow in Russisch-Polen und der Entsendung Zacharias Werners 1816-1817 dorthin. Der Metropolit von Mohilew wünschte damals Redemptoristen für die deutschen Siedler in der Ukraine und auf der Krim. Stanislaus Choloniewski do Wenera, 1. grudnia 1916r.; Nuntius Leardi an Kardinal Consalvi, 13. Sept. 1817; Sabelli an Czech, 29. Sept. 1817; Hofbauer an Graf Nikolaus Grocholski, 20. November 1817, Werner an Graf Nikolaus Grocholski, 4. April 1818; Hofbauer an Gräfin Emilia Grocholski, 28. Mai, 1818 MH. XV, 17; MH XIV, 124 f., 139 f.; MH I, 87-94. – Vgl. Adolf INNERKOFLE, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer, ein österreichischer Reformator und der vorzüglichste Verbreiter der Redempto-*

Es kam anders. Passerat hatte in Wien einen Brief an Baron Penkler abzugeben. Absender des Briefes war ein Verwandter P. Albert von Dießbachs, der Magistrat François de Diesbach (1739–1811) in Freiburg in der Schweiz, den Passerat wegen eines Reisepasses aufgesucht hatte. Auf seiner Rückreise kehrte er am 7. Juni 1811 erneut bei Diesbach ein. Als dieser von seinen vergeblichen Bemühungen erfuhr, tat er alles, um ihm und den Seinen in Freiburg eine Unterkunft zu verschaffen¹⁶³. Auf ein offizielles Gesuch, in dem Passerat um vorübergehendes Quartier für sich und sieben Mitbrüder bis zu ihrer Abreise auf die Insel Krim bat und sich zur Aushilfe in der Seelsorge und zur Jugenderziehung bereit erklärte, erhielt er bereits am 28. Juni 1811 die Genehmigung, zunächst für drei Monate. Am 1. Mai 1812 wurde die Erlaubnis verlängert¹⁶⁴. Schon im Juli 1811 konnten die ersten Redemptoristen von Visp nach Freiburg übersiedeln. Die Theologiestudenten und einige Kandidaten aus dem Wallis folgten im November. Anfang 1812 war das Haus geräumt. An die 10 Patres blieben im Oberwallis als Pfarrseelsorger, die übrigen waren nacheinander nach Freiburg gezogen¹⁶⁵. In Visp selbst blieb bis 1819 ein Pater als Mitarbeiter des Pfarrers¹⁶⁶.

Résumé:

Da 1790 à 1808 Saint Clément Hofbauer eut le souci d'étendre la Congrégation rédemptoriste au nord des Alpes. A cette fin il chercha à fonder une maison d'études soit en Allemagne, soit à Rome même. Plus concrètement, secondé par le Père Passerat, il organisa des maisons en Allemagne et en Suisse, telles que le Mont Thabor à Jestetten, Babenhausen en la Souabe, S^t Lucius à Coire dans les Grisons, Viège dan le Valais. Cet article trait de ces tentatives de fondations. L'Auteur, se basant sur les *Monumenta Hofbaueriana*, s'est efforcé de prendre des points de vue moins connus jusqu'à présent.

ristenkongregation, Regensburg ²1913, 761–770; Eduard HOSP, *Der heilige Klemens* (wie Anm. 26), 224.

¹⁶³ Extrait du journal du Conseiller François de Diesbach. MH XIV, 188.

¹⁶⁴ LANDTWING, *Die Redemptoristen in Freiburg* (wie Anm. 162), 4 f.

¹⁶⁵ Ebd. 5

¹⁶⁶ HEINZMANN (wie Anm. 37), 249.

ADAM OWCZARSKI

AUFHEBUNG DES REDEMPTORISTEN-KLOSTERS VON ST. BENNO IN WARSCHAU AM 20. JUNI 1808

1. – *Die Ursachen der Aufhebung des Klosters*; 2. – *Durchführung des Ausweisungsdekrets*; 3. – *Geschichte der Redemptoristen und ihres Vermögens nach der Aufhebung von St. Benno*

1. – *Die Ursachen der Aufhebung des Klosters*

Es gab viele Gründe dafür, warum die erste Niederlassung der Redemptoristen nördlich der Alpen im Jahr 1808 aufgehoben wurde. Die Regierung des Herzogtums Warschau machte den Redemptoristen Staatsverrat zum Vorwurf. Sie sollten Spione und Verräter sein. Kirche und Kloster wurden der Öffentlichkeit als eine Quelle von Unordnung und Mißständen für die ganze Stadt geschildert. Die Redemptoristen sollten ein unmoralisches Leben führen, brächten Unfrieden in die Familien und ihre Anhänger vernachlässigten ihr Hauswesen. Die "Beweise der Schuld" der Redemptoristen wurden in den Warschauer Zeitungen veröffentlicht¹. Diese Artikel, die sich nach den Vorschriften der damaligen Regierung richteten, wurden später von Verfassern verschiedener Bücher, Enzyklopädien, und Presseartikeln ungeprüft übernommen und kritiklos wiederholt². Bis vor wenigen Jahren kam man in der polnischen Literatur immer wieder auf dieses Thema. In der

¹ Am 18. Juni und 30. Juli 1808 schrieben darüber die *Gazeta Warszawska* (Warschauer Zeitung) und die *Gazeta Korespondenta Warszawskiego i Zagranicznego* (Zeitung des Warschauer und ausländischen Korrespondenz). Nachgedruckt in MH VII 66–67, 116–117.

² Vgl. J.U. NIEMCEWICZ, *Pamiętnik o czasach Księstwa Warszawskiego, 1807–1809* (Tagebuch über die Zeit des Herzogtums Warschau, 1807–1809), hg. von A. KRAUSHAR, Warszawa 1902, 98, 124. Nachgedruckt in MH VII 202–203. Deutscher Text in MH XVI 285–286; "Memorabilia Anonymi Podoliensis": *Pamiętnik anegdotyczny z czasów Stanisława Augusta* (Anegdotische Memorien aus der Zeit von Stanisław August), hg. von J.I. KRASZEWSKI, Warszawa 1916, 283–289. Nachgedruckt in MH VII 203–206. Deutscher Text in MH XVI 280–283; P. LELEWEL, *Pamiętnik i diariusz domu naszego* (Tagebuch und Diarius unseres Hauses), hg. von I. LELEWEL-PRIMANOWA, Wrocław 1966, 116; A. MAGIER, *Estetyka miasta stołecznego Warszawy* (Ästhetik der Hauptstadt Warschau), Wrocław 1963, 39.

Zeit des Volksrepublik Polen (1944–1989) wurde nicht selten der Vorwurf erhoben, daß die Redemptoristen sich politisch betätigt hätten, daß sie preußische Spione gewesen wären und dadurch zu Verrätern an der nationalen Sache geworden seien³. Es braucht uns also nicht wundern, daß derartig informierte Leute sich vor der Heiligsprechung Hofbauers (1909) äußerten: "Es ist sehr interessant, Hofbauer wird heute heiliggesprochen, doch es ist historisch bewiesen, daß die Bennoniten Verräter und Spione gewesen sind"⁴.

Was waren nun die tatsächlichen Ursachen der Aufhebung der Redemptoristenniederlassung in Warschau im Juni 1808? Von Anfang an erfuhren die Redemptoristen in Warschau von verschiedenen Seiten Widerstand und Ablehnung. Zunächst muß man den Widerstand der Warschauer Geistlichkeit, sowohl der Welt- wie auch der Ordenspriester, gegen die Tätigkeit der Redemptoristen erwähnen. Am 12. Juni 1800 schrieb Hofbauer an den Generaloberen P. Pietro Paolo Blasucci (1793–1817):

"Im Theater wird unser Institut, werden unsere Kleider, die Funktionen in der Kirche und auch unsere Namen der Lächerlichkeit preisgegeben. Dazu kommt noch der Neid und Haß fast des ganzen Klerus, den Bischof, den Offizial und einige wenige Domherren ausgenommen"⁵.

Durch ihre vielgestaltige, eifrige seelsorgerliche Tätigkeit und durch das Beispiel ihres bescheidenen Lebens haben die Redemptoristen das Vertrauen der Warschauer Gläubigen gewonnen. Ihre Kirche war immer offen, von früh morgens bis spät in die Nacht hinein. Sie hielten zahlreiche, prachtvolle Gottesdienste und verkündeten mehrmals am Tag die Frohbotschaft. Den ganzen Tag hörten Patres Beichte⁶. So können

³ *Argumenty*, 3 (1958) 6–7.

⁴ Z. BARTKIEWICZ, *OO. Redemptoryści w Polsce (Die Redemptoristen in Polen)*, in *Przegląd Powszechny (Allgemeine Rundschau)*, 17 (1888) 131.

⁵ MH VIII 74. Siehe auch den Brief von Davout an Napoleon vom 12. April 1808: "Au reste, ces moines [die Redemptoristen] sont détestés par tout le clergé polonais". MH VII 9; Ähnlich schrieb Serra an den Minister J. Champagny, Warschau, 23. Juni 1808, MH VII 97–98; Hofbauer an Wittola, Warschau, 1788, MH VIII 148; SABELLI, *Relazioni...*, MH V 147. Wojciechowicz schrieb an den Innenminister Łuszczewski über die "Eifersucht mancher Geistlicher, die ein Schandfleck der hl. Religion sind". Chełmno, 5. September 1808, MH IX 32.

⁶ Vgl. A. OWCZARSKI, *Die seelsorgerliche Tätigkeit der Redemptoristen in der Kirche von St. Benno in Warschau (1788–1808)*, in *SHCSR* 43 (1995) 87–136.

wir in einem Bericht aus dem Jahr 1842 über die apostolische Tätigkeit der Redemptoristen in ihrer Kirche lesen:

“Obwohl die Kirche, von der wir reden, zwischen zwei anderen sehr nahe stehenden gelegen ist, nämlich der Marien-Kirche und der Kirche der Schwestern vom Allerheiligsten Sakrament, konnte die Kirche unter den Redemptoristen, die von der Bevölkerung von Warschau sehr bald Bennonnen genannt wurden, das täglich zum Gebet zusammenströmende Volk nicht fassen. An Sonn- und Feiertagen war der die Kirche umgebende Friedhof sowie die Straße gegenüber dem Haupteingang voll von betenden Menschen. Der Gottesdienst dauerte vom frühen Morgen bis zur Dämmerung, täglich mit Aussetzung und Prozessionen; angemessene Musik, Prediger voll Eifer, die sowohl in polnischer als auch in deutscher Sprache lehrten, strenge Erziehung der Schuljugend, Eifer in der Verrichtung der seelsorgerlichen Dienste, seltene Besuche in Privathäusern, all das gewann ihnen Hochachtung und Verehrung. Auch bei Regen, Hitze oder Kälte sah man manche aus den entferntesten Warschauer Vorstädten zum Gottesdienst in die Kirche von St. Benno kommen. Wer sich durch Begabung auszeichnete, wer sich eines guten Rufes erfreute, fand sich bei den Redemptoristenpatres ein. Bis heute leben in Warschau viele Zeugen dessen, wie groß der Andrang zur Beichte und zum Hören der Unterweisungen täglich war, mit welcher Freundlichkeit alle Menschen aufgenommen wurden. Wohlhabende Künstler, Fabrikbesitzer, Handwerker, Dienstleute; alles drängte sich in die hiesige Kirche”⁷.

Zacharias Werner (1768–1823)⁸, damals preußischer Beamter in Warschau, schrieb am 11. April 1805 an seinen Freund Johannes Schaffner:

⁷ *Pamiętnik Religijno-moralny (Religiös-moralisches Tagebuch)*, Bd. 2, Warszawa 1842, 53–54. Nachgedruckt in MH III 93. Deutscher Text in MH XVI 286–287. Siehe auch Litta an Blasucci, Venedig, 1. Januar 1800, MH VIII 202; Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, MH VIII 72; und 9. Januar 1808, MH VIII 115.

⁸ Friedrich Ludwig Zacharias Werner, geb. am 18. November 1768 in Königsberg; studierte dort Recht und Philosophie; in den Jahren 1796–1802 und 1804–1805 war er Beamter in der preußischen Kammer zu Warschau. Seit 1798 gehörte er zur Loge “Zum goldenen Leuchter”. 1810 konvertierte er zum Katholizismus. 1814 wurde er zum Priester geweiht und arbeitete später in Wien viel mit Klemens Hofbauer zusammen. Am 8. Dezember 1821 trat er bei den Redemptoristen ein, aber nach zehn Monaten verließ er sie wieder. L. GUINET, *De la Franc-Maçonnerie mystique au sacerdoce ou la vie romantique de Friedrich-Ludwig-Zacharias Werner (1768–1823)*, Caen 1964; G. KOZIELEK, *Friedrich Ludwig Zacharias Werner. Sein Weg zur Romantik*, Breslau 1963; E. VIERLING, *Zacharias Werner (1768–1823). La conversion d'un romantique. Avec une correspondance et des documents inédits*, Paris 1908; O. WEISS, *Werner Friedrich Ludwig Zacharias*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*,

“Stellen Sie Sich vor! Es gibt hier einen Orden: Die Bnonnen, fast lauter Deutsche, die, so groß auch die Abneigung der Polen gegen die Deutschen ist, es doch durch jesuitische Kniffe dahin gebracht haben, daß der polnische Pöbel sich für diese deutschen Pfaffen totschiagen läßt. Das haben sie durch folgende simple Mittel erreicht: a) Sie sind sehr arbeitsam....; b) sie haben was gelernt; c) sie saufen nicht..., d) sie wissen das Volk zu kirren, den teils ist ihre Kirche von Morgens sieben Uhr täglich offen, und es wird immer gesungen, gepredigt, geräuchert. teils haben sie eine Menge Brüdern und Schwestern aus den gemeinsten Volksklassen, und benutzen die Beichte als Mittel zum allgemeinen Einfluß”⁹.

Es ist völlig klar, daß diese Äußerung des protestantischen, preußischen Beamten tendenziös war. Sie zeigte trotzdem das Wirken der Redemptoristen unter den Bewohnern der Stadt. Darüber aber waren die einheimischen Geistlichen, die in Übereinstimmung mit dem Zeitgeist in bedeutendem Maße Anhänger der aufklärerischen Ideen waren, wenig erfreut¹⁰. Die Geistlichen, die die Warschauer Familien besuchten, verbreiteten verschiedenen Klatsch über die Redemptoristen und stellten sie als Verführer des Volkes hin¹¹.

Der Widerstand und die Ablehnung der Warschauer Geistlichkeit gegen ihre ehrlichen Bemühungen traf die Redemptoristen schwer. Deshalb schrieb Hofbauer mehrmals bittere Briefe, wo er sich über ihren Neid und ihre Eifersucht beklagte:

“Selbst die hiesige Geistlichkeit, einige wenige ausgenommen, die über den Verfall des christlichen Glaubens und der Sittlichkeit... klagt, würde uns gerne vernichten, wenn es in ihrer Macht stände, weil das Volk

Bd. XIII, Herzberg 1998, 850–864; A. ZIPPER, *Zacharias Werner und die Familien Grocholski und Chotoniowski*, Lemberg 1896; MH XVI 254, Anm. 326.

⁹ MH V 150.

¹⁰ J. WOJNOWSKI, *Zarys życia religijnego Warszawy w latach 1788–1806 (Der Grundriß des religiösen Lebens in Warschau in den Jahren 1788–1806)*, in *Nasza Przeszłość (Unsere Vergangenheit)*, 1 (1946) 154–162; J. WYSOCKI, *Dzieje Kościoła w Rzeczypospolitej w okresie stanisławowskim (Kirchengeschichte in der Republik Polen unter Stanisław August Poniatowski)*, in *Historia Kościoła w Polsce (Kirchengeschichte in Polen)*, hg. von B. KUMOR, Z. OBERTYŃSKI, Bd. 2, Tl. 1, Poznań–Warszawa 1979, 58–73, 80–88; J. WYSOCKI, *Kościół katolicki pod zaborem pruskim 1772–1815 (Die katholische Kirche unter der preußischen Besetzung 1772–1815)*, in *Historia Kościoła w Polsce*, op. cit., 138–146.

¹¹ “Sunt nonnulli inter Monachos qui ex consilio domos civitatis circumcursantur, ut de nobis semper novi aliquid spargere possint; summa tamen omnium, quae de nobis narrant, est quod simus seductores populi”. Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, MH VIII 74.

zu uns Zutrauen gefaßt hat... Es ist eine unbegreifliche Raserei, über den Verfall des Guten zu klagen, und dennoch diejenigen zu hassen, die es sich angelegen sein lassen und kraft ihres Berufes angelegen sein lassen müssen, an der Wiederherstellung des verfallenen Guten zu arbeiten"¹².

Man vermutete auch, daß die Redemptoristen verkappte Jesuiten seien¹³. Nach der Aufhebung der Gesellschaft Jesu herrschte im damaligen Europa Haß gegen die Jesuiten. Es war eine wahre Jesuitenhysterie. Als Hofbauer und Hübl 1785 auf ihrem Weg nach Norden in Wien ankamen, wurden sie durch die *Wienerische Kirchenzeitung* als "römische Exjesuiten" geschildert¹⁴. Ähnlicher Meinung waren die preußischen Beamten in Warschau. "Der Orden ist von gleichen Grundsätzen wie die des Jesuiten Ordens beseelt", schrieben sie an den König Friedrich Wilhelm III., "und wir glauben dem unbefangenen Verstande mit unwidersprechlichen Gründen dartun zu können, daß diese Grundsätze dem Staate ebenso gefährlich werden, als wie die des Loyola"¹⁵. Vor allem für die Franzosen, die seit 1807 in Warschau weilten, stand es außer Zweifel, daß die Redemptoristen verkappte Jesuiten seien, die aus der Stadt verjagt werden müßten¹⁶.

Die Tätigkeit der Redemptoristen stand auch in Gegensatz zu den Jakobinern¹⁷, zur Freimaurerei und zu allen freidenkerischen und aufklärerischen Kreisen¹⁸. Die Mitglieder dieser Kreise taten alles, um St. Benno in der Öffentlichkeit als eine Quelle von Unordnungen und Mißständen für die ganze Stadt darzustellen und die Redemptoristen

¹² Hofbauer an den preußischen Minister Karl von Voss, Warschau, 12. September 1800, MH III 17–18.

¹³ "Inimici nostri pro certo et explorato haberent nos revera Jesuitas et divites esse". Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, MH VIII 73.

¹⁴ MH VIII 142–143.

¹⁵ Warschau, 8. Mai 1805, MH III 41. Eine Ähnlichkeit mit den Jesuiten fand die österreichische Polizei sogar in der Ordenstracht der Redemptoristen: "Ihre Kleidung war schwarz, sah mehr der Jesuiten ihrer gleich, um den Leib hatten sie eine handbreite Bünde, woran zu rechten Seite ein Rosenkranz hieng". MH I 5.

¹⁶ Montgelas an den Minister Ludwig Otto de Mosloy, München, 13. März 1808, MH VII 6; Davout an Napoleon, Warschau, 12. April 1808, MH VII 8–9; Napoleon an Minister Champagny, Bayonne, 25. Mai 1808, MH VII 26–27. Siehe auch MH VI 56, 148.

¹⁷ "Eo jam aliqui ex Jacobinis pervenerunt audaciae, ut in publica platea nobis transeuntibus minitarentur patibulum...". Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, MH VIII 74.

¹⁸ Hofbauer an den preußischen Minister Otto von Voss, Warschau, 12. September 1800, MH III 15; Wojciechowicz an den Minister Łuszczewski, Chetmno, 5. September 1808, MH IX 32.

beim Volk in Ungnade zu bringen¹⁹. Auf offenen Straßen wurden die Patres und ihre Getreuen verhöhnt und als religiöse Fanatiker beschimpft. Schmähschriften gegen das Kloster wurden unter den Einwohnern der Stadt verbreitet²⁰.

In den Kreisen der Warschauer Freimaurerloge wußte man bereits einige Wochen zuvor, daß St. Benno aufgehoben würde. Einer der hohen Beamten, der zugleich ein Mitglied der Loge war, verriet den Redemptoristen, daß ihre Niederlassung in Warschau aufgelöst würde. Der Grund sei die seelsorgerliche Tätigkeit der Redemptoristen, die im Gegensatz zu den Ideen der Freimaurerei stünde. Der Beamte teilte auch mit, daß sich um die Vertreibung der Redemptoristen vor allem der Innenminister Jan Łuszczewski²¹, Mitglied der Warschauer Loge, bemühte, "ein für seine Religionsfeindlichkeit wohlbekannter Beamter, den die Natur mit einer häßlichen Figur und einem häßlichen Leib gebrandmarkt hat"²².

Es ist allgemein bekannt, daß in der Regierung des Herzogtums Warschau sich viele Freimaurer befanden²³, die der Kirche gegenüber feindlich gesinnt waren. Dafür erbrachten sie immer wieder neue Beweise²⁴. Die Beamten des Staatsapparats, die zugleich Mitglieder der Warschauer Freimaurerloge waren, Polizeiminister Aleksander Potocki²⁵,

¹⁹ MH VIII 74; XI 25, 259.

²⁰ "Omnes vero isti, qui Instituto nostro infesi sunt, pariter et illos odio persequuntur, qui Ecclesiam nostram frequentant". MH VIII 75; A. PRUSINOWSKI, *Jan Klemens Maria Hofbauer, Wikary Generalny Zgromadzenia Przenajświętszego Odkupiciela (Jan Klemens Maria Hofbauer, Generalvikar der Kongregation des Allerheiligsten Erlösers)*, in *Przegląd Katolicki (Katholische Rundschau)*, 19 (1864) 297.

²¹ Jan Paweł Łuszczewski (1764–1812), Sekretär des Vierjährigen Reichstags und im Herzogtum Warschau Minister der Inneren Angelegenheiten und der Religion. Die Zeitgenossen warfen ihm eine antireligiöse Einstellung vor. M. MANTEUFFEL, *Łuszczewski Jan Paweł*, in *PSB (Polski Słownik Biograficzny – Polnisches Biografisches Lexikon)* XVIII 584–586.

²² SABELLI, *Relazioni...*, MH V 140; *Sześćoletnia Korespondencja władz duchownych z rządem świeckim Księstwa Warszawskiego (Korrespondenz der geistlichen Behörden mit der Regierung des Herzogtums Warschau während der sechs Jahre [seines Bestehens])*, hg. von I. RACZYŃSKI, Warszawa 1816, 464. Nachgedruckt in MH VII 34–35. Deutscher Text in MH XVI 253.

²³ Siehe die Äußerung von Pater Sabelli über diese Regierung: "I Giacobini, i Libertini, gl'Illuminanti, i Massoni, i Filosofi Moderni come capidi tutte le bande degli empi, i quali avendo già rovinata la Francia, o prevenendo una mutazione di Governo in Polonia". *Relazioni...*, MH V 133.

²⁴ *Sześćoletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 96–97.

²⁵ Aleksander Potocki (1756–1812) war ein Mann ohne Machtbefugnisse, denn in Wirklichkeit hatte in diesem Ministerium der Generalsekretär Augustyn Gliński die

Innenminister Jan Łuszczewski und der Generalsekretär des Polizeiministeriums, Augustyn Gliński²⁶, betrieben die Aufhebung des Klosters und nahmen regen Anteil an der Vertreibung der Redemptoristen aus der Stadt. Als die Freimaurer ihr Ziel erreicht und die Redemptoristen vertrieben hatten, feierten sie die ganze Nacht hindurch in der Freimaurerloge ihren Sieg²⁷.

Die anderen Hintergründe der Aufhebung des Klosters muß man in der damaligen politischen Situation suchen. Die politische Lage in Warschau hatte sich drastisch verschlechtert, als nach der dritten Teilung (1795) Polen von der Karte Europas gelöscht worden war. 1794–1796 weilten in Warschau die russischen Truppen. Von 1796 bis 1806 war die Hauptstadt Polens durch Preußen besetzt²⁸. Die katholische Kirche wurde von der preußischen Regierung hart behandelt²⁹. Hofbauer schrieb am 1. Oktober 1801 an Tannoia:

“Ich bitte Sie und die Patres in Italien inständig, unsere Kongregation daher der Barmherzigkeit Gottes zu empfehlen, denn wir leben in großen Bedrängnissen, und nicht bloß wir, sondern alle Religiösen. Die Freigeisterei hat sich der Regierung... bemächtigt, und sie hat daher angefangen, den katholischen Klerus in jeder Weise zu belästigen. Freilich

Macht inne. B. GROCHULSKA, *Potocki Aleksander*, in *PSB XXVII* 755–756; *MH XVI* 67, Anm. 79.

²⁶ Augustyn Feliks Gliński (1762–1828) war zur Zeit der Vertreibung der Redemptoristen aus Warschau Generalsekretär im Polizeiministerium und danach in der Regierung des Königreichs Polen im selben Ressort tätig. Er war engagierter Freimaurer und Zensor der Regierung. Zugleich unterstützte er arme Kinder und Waisen und bestimmte in seinem Testament große Summen für drei Krankenhäuser in Warschau: das Hospital der Barmherzigen Brüder, das Krankenhaus vom Kinde Jesu und das Hospital der Barmherzigen Schwestern. M. RULIKOWSKI, A. ZAHORSKI, *Gliński Augustyn Feliks*, in *PSB VIII* 59–60; *MH XVI* 73, Anm. 87.

²⁷ *MH XI* 296; *Sześćioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 72. Nachgedruckt in *MH VII* 127, Anm. 1.

²⁸ J.A. GIEROWSKI, *Historia Polski 1764–1864 (Geschichte Polens 1764–1864)*, Warszawa 1989, 99–101; J. KOSIM, *Pod pruskim zaborem. Warszawa w latach 1796–1806 (Unter preußischer Besetzung. Warschau in den Jahren 1796–1806)*, Warszawa 1980, passim; J. WAŚICKI, *Ziemie polskie pod zaborem pruskim. Prusy Południowe 1793–1806 (Die polnischen Gebiete unter der preußischen Besetzung. Südpreußen 1793–1806)*, Wrocław 1957, passim.

²⁹ Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, *MH VIII* 73; 1. Oktober 1801, *MH VIII* 90; 19. Dezember 1801, *MH VIII* 95; Hofbauer an Tannoia, Warschau, 1. Oktober 1801, *MH VIII* 125–126; Hofbauer an Virginio, Warschau, 3. Februar 1800, *MH XIV* 92; E. HOSP, J. DONNER, *Zeugnisse aus bedrängter Zeit. Der heilige Klemens Maria Hofbauer in Briefen und anderen Schriften*, Wien 1982, 43–44, 221; WYSOCKI, *Kościół katolicki pod zaborem pruskim* (wie Anm. 9) 138–146.

verbietet man den katholischen Kult nicht direkt; aber die Maschinen sind so gerichtet, daß er nach und nach von selbst erlöschen muß... Wir leben hier unter schwerer Bedrückung der Kirche³⁰.

Das Augenmerk der neuen preußischen Machthaber richtete sich besonders auf die Ordensgemeinschaften. Jegliche Verbindung mit Ordensobern im Ausland wurde aufs strengste untersagt³¹. Es wurde vorgeschrieben, die persönlichen Daten der Ordensleute und die Mitgliederzahl der Klöster regelmäßig den Behörden anzugeben. Die Obern sollten nur in Anwesenheit von Staatskommissaren gewählt werden. Äußerst bedrohlich für den Fortbestand der Klöster war die Beschränkung der Aufnahme von Novizen. Die Kandidaten konnten nur mit Genehmigung der Staatsbehörde und erst nach vollendetem 24. Lebensjahr in die Ordensgemeinschaft eintreten. Auf die Einwilligung der Regierung mußten sie oft lange warten. Die Aufnahme ins Noviziat wurde von einer vorausgehenden Prüfung abhängig gemacht³². Am 1. Oktober 1801 schrieb Hofbauer an Tannoia, daß von 22 Ordensgemeinschaften in Warschau nur die Lazaristen und die Redemptoristen Novizen hätten. Die übrigen hätten seit fünf Jahren niemanden mehr aufnehmen können:

“Das bedeutet aber nicht, daß es keine Kandidaten gäbe. Es gibt sie, aber wegen der Bedingungen, die ihnen von den staatlichen Behörden gestellt werden, sind die Noviziate leer. Zwar verbietet die Regierung nicht direkt, in einen Orden einzutreten, macht aber derartig große Schwierigkeiten, daß dies oft unmöglich ist³³.

Viele Klöster wurden aufgehoben³⁴. Nur diejenigen Orden waren geduldet, die sich mit dem Unterricht befaßten, auch deswegen, weil die Ordensleute nicht als Lehrer bezahlt werden brauchten. Das galt auch für die Redemptoristen, worüber Hofbauer nach Italien berichtete:

“Wir würden hier gar keine Aufenthaltsbewilligung bekommen haben, wenn wir nicht Schulen für Knaben übernommen hätten. Das allein ist die Möglichkeit, durch die wir durch die Verkündigung des Wortes Gottes wirken können. Nur unter diesem Vorwand können wir hier die Existenz der Kongregation sichern... wie dies auch die

³⁰ MH VIII 125.

³¹ Hofbauer an Blasucci, Warschau, 1. Oktober 1801, MH VIII 90; Hübl an Blasucci, Pruszyń, 7. März 1807, MH VIII 257–258.

³² MH III 7–10, 15; VIII 62, 64, 80, 108–109.

³³ MH VIII 125.

³⁴ P.P. GACH, *Kasaty zakonów na ziemiach dawnej Rzeczypospolitej i Śląska 1773–1914 (Aufhebung der Orden in den Gebieten der früheren polnischen Republik und Schlesiens 1773–1914)*, Lublin 1984, 36–43, 69–79, 81–82.

Vinzentiner machen müssen und die Schwestern, die ihre Existenz zu bewahren hoffen, indem sie sich völlig der Mädchenerziehung widmen³⁵.

Die preußische Regierung stand der eifrigen Arbeit der Redemptoristen in Warschau ablehnend gegenüber. Den Redemptoristen wurden schwere sittliche Vergehen und politische Umtriebe zu Last gelegt. Die Kirche von St. Benno wurde der Öffentlichkeit als eine Quelle von Unordnungen und Mißständen für die ganze Stadt dargestellt³⁶. Insbesondere wurden ihre Tätigkeit auf der Kanzel, das Beichthören und die Gottesdienste kritisiert³⁷. Ihr Kloster galt sogar als gefährlich für den preußischen Staat, worüber die preußischen Beamten in Warschau am 5. Mai 1805 dem König Friedrich Wilhelm III. (1797–1840) berichteten:

“Aus unseren früheren Berichten... wird Euer Königl. Majestät der Geist dieses Ordens und dessen Tendenz näher bekannt sein. – Verbreitung des Aberglaubens und Verstärkung der blinden Abhängigkeit des Volks vom Priester Einfluß ist das Ziel, nach welchem sie ringen... Sollte der politische Einfluß einer solchen Gesellschaft, die von dem gemeinsten Aberglauben und einem intoleranten Fanatismus geleitet wird, welcher sich selbst hier in ihrer Kirche in auffallender Erscheinung geäußert hat, ganz gleichgültig sein und gar keine Beachtung von einer protestantischen Regierung verdienen?“³⁸.

Von daher kamen die zahlreichen Schikanen, die den Redemptoristen bereitet wurden. Die preußische Regierung führte jedwede klosterfeindliche Anordnung den Redemptoristen gegenüber mit großem Eifer aus. 1804 wurde ins Kloster eine Untersuchungskommission geschickt, die eine Hausdurchsuchung durchführte³⁹. Hinzu kamen zahlreiche administrative Vorschriften, welche die Entwicklung und Aktivität des Klosters hemmten. In einem Brief Hofbauers vom 1. Oktober 1801 an den Generaloberen P. Blasucci lesen wir:

³⁵ Hofbauer an Blasucci, Warschau, 12. Juni 1800, MH VIII 73.

³⁶ Bericht der preußischen Polizei an das Bischöfliche Offizialat in Warschau, Warschau, 5. Juni 1801, MH II 7; Die Preußische Kammer in Warschau an das Bischöfliche Offizialat, Warschau, 4. Juli 1801, MH II 12 und 4. Mai 1802, MH II 24; Die preußische Kammer in Warschau an den Südpreußischen General Finanz Departement, Warschau, 7. November 1800, MH III 20.

³⁷ Die preußische Kammer in Warschau an den Südpreußischen General Finanz Departement, Warschau, 7. November 1800, MH III 20; Gedicke an die Preußische Kammer in Warschau, Warschau, 2. Juli 1802, MH III 30; Werner an Schaffner, 11. April MH V 150.

³⁸ MH III 41.

³⁹ MH II 27.

“Wir leben hier in den heidnischen Ländern. Schlimmer noch, denn die Heiden mischen sich nicht in geistliche Angelegenheiten ein. Das Gegenteil geschieht von den Häretikern: Sie schreiben sich in allem und überall alles das höchste Recht zu”⁴⁰.

Diese äußerst schwierige Situation in Warschau ließ Hofbauer in einem anderen Land eine feste Niederlassung suchen. So hoffte er, weit weg von der der katholischen Kirche gegenüber feindlich eingestellten preußischen Regierung seine Gemeinschaft vor dem Untergang zu bewahren und den Weiterbestand zu sichern. Er glaubte auch, dort viel Nachwuchs zu gewinnen und ein Studienhaus eröffnen zu können. Deshalb unternahm er zahlreiche Gründungsreisen. In Süddeutschland gelang es ihm, folgende Niederlassungen zu gründen: in Jestetten auf dem Berg Tabor (1802–1806)⁴¹, in Triberg (1805–1807)⁴² und in Babenhausen (1805–1807)⁴³. Am 5. August 1806 wurde das Fürstentum Babenhausen an Bayern angeschlossen⁴⁴. Hier herrschte ein geschworener Feind der Kirche und der Klöster Ministerpräsident Maximilian Joseph Montgelas (1759–1838). Im September 1806 wurden die Redemptoristen aufgefordert, das Territorium des Bayerischen Staates zu verlassen⁴⁵. Im Januar 1807 wurde ihnen jede Seelsorge in Babenhausen untersagt⁴⁶. In diesem Monat rebellierte die Bevölkerung von Babenhausen gegen die Franzosen. Die Redemptoristen wurden verdächtigt, diesen Aufstand inspiriert und unterstützt zu haben. Aus diesem Grund mußten sie vor Ende Februar 1807 Babenhausen verlassen⁴⁷.

Die Redemptoristen zogen nach Chur in Graubünden (in der Schweiz)⁴⁸. Sie fanden hier aber keine Ruhe. Immer noch wurden sie von der bayerischen Regierung verfolgt. Am 25. Oktober 1807 forderte dieselbe von der Regierung Graubündens, “die staatsgefährlichen Redemptoristen” von der bayrischen Grenze fernzuhalten und aus Chur

⁴⁰ MH VIII 89.

⁴¹ J. HEINZMANN, *Das Evangelium neu verkünden*, Freiburg (Schweiz) 1987, 104–109.

⁴² HEINZMANN (wie Anm. 41) 110–114; E. HOSP, *Der hl. Klemens Maria Hofbauer in Triberg im Schwarzwald, 1805*, in *SHCSR* 3 (1955) 412–446.

⁴³ HEINZMANN (wie Anm. 41) 115–122.

⁴⁴ Hofbauer an Hübl, Babenhausen, 6. August 1806, MH VI 24–26.

⁴⁵ Passerat an Generalvikar Nigg, Babenhausen, 6. September 1806, MH VI 31; Passerat an Hofbauer, Babenhausen, 16.–17.(?) September 1806; MH VIII 158–160; Hübl an Jestershein, Pruszyn, 10. Februar 1807, MH VIII 248–250.

⁴⁶ MH VI 168–169; XV 121.

⁴⁷ MH VI 44, 48.

⁴⁸ MH VI 55–56, 153–157; 168; XV 47; HEINZMANN (wie Anm. 41) 128–130.

zu vertreiben⁴⁹. Im November 1807 mußten die Redemptoristen auch Chur verlassen und im Dezember kamen sie nach Visp im Wallis⁵⁰.

Der Bericht über die Vertreibung der Redemptoristen aus Bayern und Graubünden wurde in zwei Zeitungen veröffentlicht, im *Nieder-rheinischen Kurier* vom 28. Januar und in der *Berlinischen Zeitung* vom 30. Januar 1808:

„Zu Anfang November erhielt der Kleine Rat des Kantons Graubünden vom Landammann der Schweiz eine Einladung, die sogenannten Redemptoristen-Mönche aus dem Lande zu weisen, indem die Königliche Bayerische Regierung, bewogen durch einen in Erfahrung gebrachten, zwischen dem Generalvikar des Ordens zu Warschau und dem Rektor Joseph Passerat zu Chur, geführten, die öffentliche Ruhe gefährdenden Briefwechsel, sehr nachdrücklich auf ihre Entfernung aus der Nähe des Bayerischen Staaten dringe. Der Kleine Rat von Graubünden ließ ihnen nun sogleich für die Räumung des Kantons die Weisung erteilen, und am 19. November zogen sie, in Begleitung ihrer zahlreichen Schüler, weiter, und wie man versichert, nach dem Walliser Lande. Die Entfernung dieser Personen ging übrigens ohne die geringste Unruhe vor sich“⁵¹.

Diesen kurzen Bericht las der polnische Jakobiner Józef Kalasanty Szaniawski⁵², der 1808 im Auftrag der Regierung des Herzogtums Warschau in Berlin weilte. Am 2. Februar berichtete er darüber dem Justizminister Feliks Łubieński⁵³:

⁴⁹ MH VI 44, 55–56, 143–147.

⁵⁰ MH VI 157; XV 49–51, 57, 100, 174–175; HEINZMANN (wie Anm. 41) 130–132; H. TRITZ, *Die Aufenthaltsbewilligung der Republik Wallis für die Redemptoristen 1807*, in SHCSR 13 (1965) 148–165.

⁵¹ MH VI 148; VII 1–2.

⁵² Józef Kalasanty Szaniawski (1764–1843) war in den Jahren 1816–1821 Generalprokurator und von 1822–1830 Generaldirektor für die Erziehung in der Regierungskommission für Volksedukation und Religion. Vor 1820 begegnete er in Wien Klemens Hofbauer, er änderte seine Meinung über die Redemptoristen und wurde – als Mitglied der Regierung des Königreichs Polen – ein Verteidiger des geheimen Klosters in Piotrkowice (1824–1834). M. MANTEUFFEL, *J.K. Szaniawski. Ideologia i działalność, 1815–1830 (J.K. Szaniawski. Ideologie und Tätigkeit, 1815–1830)*, Warszawa 1936. Über das geheime Klosters in Piotrkowice vgl. M. BRUDZISZ, *W diasporze i w tajnym Klasztorze w Piotrkowicach, 1808–1834/41. Karta z dziejów redemptorystów w Polsce (In der Diaspora und im geheimen Kloster in Piotrkowice, 1808–1834/1841. Ein Blatt aus der Geschichte der Redemptoristen-Bennoniten in Polen)*, Kraków 1994.

⁵³ MH VIII 267–268. Feliks Łubieński (1758–1848) war Schüler im Jesuitenkolleg in Warschau und später in Siena und Rom. 1797 ließ er sich auf Gut Guzów nieder. 1807 wurde er Justizminister in der Regierung des Herzogtums Warschau. In dieser

„Ich sehe es als meine Pflicht an, Ihnen, hochverehrter Herr Wohltäter, mitzuteilen, daß in der hiesigen letzten Zeitung ein Artikel mit der Überschrift „Redemptoristen“ erschienen ist, in dem unsere Bannnonen erwähnt werden. Ich zweifle, daß er sich auf ein anderes Kloster bezieht. Die Spur ist deutlich und klar, die bekannte Haltung unsere Bannnonen rechtfertigt diesen Verdacht. Wie dem auch sei, sollte die Landesregierung sich der Angelegenheit annehmen und ihr auf den Grund gehen...“⁵⁴.

Minister Łubieński informierte darüber Polizeiminister Aleksander Potocki⁵⁵. Potocki schrieb dann am 12. Februar 1808 an den sächsischen Außenminister Friedrich Bose⁵⁶ und an den Staatsminister des Herzogtums Warschau Stanisław Breza⁵⁷. Minister Breza antwortete am 24. Februar dem Minister Potocki, daß König Friedrich August⁵⁸ im Bericht über die Vertreibung der Redemptoristen aus Babenhausen keinen Grund sähe, gegenüber dem Warschauer Kloster etwas zu unternehmen. Er beauftragte nur die Warschauer Polizei, auf die Korrespondenz der Redemptoristen acht zu geben⁵⁹.

Funktion veranlaßte er die Einführung des *Code Napoleon*, die Regelung der Angelegenheiten der Bauern und auch die Vertreibung der Redemptoristen aus Warschau. Der Diener Gottes P. Bernard Łubieński, Redemptorist, war sein Urenkel. F. ŁUBIEŃSKI, *Pamiętniki (Erinnerungen)*, hg. von Wł. CHOMĘTOWSKI, Warszawa 1876; T. MENCEL, *Łubieński Feliks Franciszek*, in *PSB XVIII* 478–480; *MH XVI* 67, Anm. 78.

⁵⁴ *MH VIII* 267–268. Deutscher Text in *MH XVI* 67.

⁵⁵ *MH VIII* 268.

⁵⁶ *MH VII* 2. Friedrich Bose (1753–1809), seit 13. Dezember 1806 Außenminister des Königs von Sachsen Friedrich August. Er vertrat eine pronapoleonische Politik. K. BLASCHKE, *Bose Friedrich Wilhelm August Karl*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 2, Berlin 1961, 481–482; *MH XVI* 68, Anm. 82.

⁵⁷ *MH VII* 3. Stanisław Breza (1752–1847); er verteidigte in der Zeit des Großen Reichstags die Ideen der Reform. Nach 1795 zog er sich aus dem öffentlichen Leben zurück, hielt aber trotzdem Kontakte mit dem Sächsischen Hof. Während der Zeit des Herzogtums Warschau war er Staatsminister bei König Friedrich August. Er begünstigte die Redemptoristen während deren Vertreibung aus Warschau. Nach 1813 zog er sich ganz aus dem öffentlichen Leben zurück. Er starb 1847. A. SKAŁKOWSKI, *Breza Stanisław*, in *PSB II* 433–434; *MH VII* 29 100–101, 102, 108; *XVI* 67, Anm. 80.

⁵⁸ Friedrich August (1750–1827), aus der Sächsischen Dynastie, die von 1697 bis 1763 in Polen regierte. J. WILLAUME, *Fryderyk August jako książę warszawski (Friedrich August als Herzog von Warschau)*, Posen 1939; *MH XVI* 68, Anm. 81.

⁵⁹ *MH VII* 3.

Ganz anders reagierte jedoch auf diesen Bericht der französische Marschall Louis Davout (1770–1823)⁶⁰, damals Gouverneur im Herzogtum Warschau und Kommandeur der französischen Armee. Er war vor allem beunruhigt, weil er hörte, die Redemptoristen seien wegen öffentlicher Ruhestörungen aus Babenhausen und dann aus Chur ausgewiesen worden. Dazu stünden sie in Verbindung mit Pater Hofbauer, dem Generalvikar der Kongregation in Warschau. Er ließ sich von dem Ministerpräsidenten Bayerns, Maximilian Montgelas, über die Vertreibung der Redemptoristen und ihre Hintergründe näher informieren⁶¹. Montgelas, der geschworene Feind des Ordenslebens und der Urheber der Vertreibung der Redemptoristen aus Bayern, antwortete am 13. März 1808. Seiner Meinung nach seien die Redemptoristen verkappte Jesuiten. Sie unterhielten weitverzweigte, internationale Beziehungen. Sie stünden sogar im Briefwechsel mit der Bourbonenfamilie. Ihre Beichtkinder führten ein liederliches Leben. Sie fanatisierten das Volk, wiegelten es gegen die Regierung und die Diözesangeistlichkeit auf und seien verantwortlich für die Unruhen in Babenhausen, die im Januar 1807 ausbrachen (Die franzosenfreundlichen Beamten Bayerns wurden damals aus der Kanzlei verjagt). Ihre Gegenwart und Tätigkeit in Chur sei der Rekrutenaushebung für die französische Armee nachteilig gewesen. Sie seien also Feinde der Französischen Regierung und dadurch staatsgefährliche Menschen⁶².

Für Marschall Davout war dieser Brief eine schwere Anklage gegen die Redemptoristen. Dazu muß man auch bemerken, daß Davout ein Mensch von mißtrauischem Charakter war. Sein Mißtrauen den Redemptoristen gegenüber wurde wohl in bedeutendem Maße durch die äußerst schwierige politische und wirtschaftliche Lage des Herzogtums Warschau verursacht. Die preußische Herrschaft in Warschau endete im Jahr 1806 infolge der Niederlage Preußens im Krieg mit Frankreich. Im November desselben Jahres rückten die ersten Truppen der napoleonischen Armee

⁶⁰ F.G. HOURTOULLE, *Davout le Terrible*, Ed. Maloine, 1975; E. FRANCESCHINI, *Davout Louis Nicolas*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, Bd. 10, Paris 1965, 390–393.

⁶¹ Ludwig de Mosloy an Montgelas, München, 4. März 1808, MH VII 4; W. SZOŁDRSKI, *Wyzwieszenie benonitów z Warszawy am 20. Juni 1808 (Die Vertreibung der Bennoniten aus Warschau am 20. Juni 1808)*, in *Ateneum Kapałskie (Priesterliches Atenäum)*, 17 (1926) 268–269.

⁶² Montgelas an De Mosloy, München, 13. März 1808, MH VII 4–7; W. ROSTOCKI, *Stan badań nad sprawą usunięcia Redemptorystów (Benonów) z Księstwa Warszawskiego (Stand der Forschungen über die Angelegenheit der Vertreibung der Redemptoristen (Bennoniten) aus dem Herzogtum Warschau)*, in *Z zagadnień kultury chrześcijańskiej (Aus den Problemen der christlichen Kultur)*, Lublin 1973, 457.

in die Stadt ein. Aufgrund des Vertrags von Tilsit vom Juli 1807 wurde das Herzogtum Warschau gebildet, das die Gebiete, die bei der zweiten und dritten Teilung Polens Preußen einverleibt worden waren, einschloß⁶³. Warschau wurde erneut Staatshauptstadt. An die Spitze des Herzogtums trat der sächsische König Friedrich August. Jedoch behielt sich Frankreich das Recht vor, auch seine Regierungsvertreter (Statthalter) in Warschau zu belassen, die großen Einfluß auf die Tätigkeit der Regierung des Herzogtums nahmen. König Friedrich August, der sehr selten in Warschau weilte, war nur nominell Großherzog. In Wirklichkeit regierten in Warschau Napoleon und Marschall Davout. Leider ging die Begeisterung, mit welcher die französische Armee begrüßt worden war, sehr schnell vorüber. Die wenigen Jahre, die das Herzogtum Warschau bestand (1807–1815), waren entweder von Kriegen oder von Kriegsvorbereitung erfüllt. Napoleon forderte immer höhere Abgaben an Menschen, Geld und Naturalien. Unter der von der Regierung aufgebürdeten Last litt besonders die Warschauer Bevölkerung. Die französische Armee benahm sich so, als befände sie sich in einem feindlichen Land. Die Staatskasse war leer. Die Inflation und die Preise der Lebensmittel stiegen von Tag zu Tag. In Warschau war der Spionagedienst der fremden Regierungen sehr aktiv. Man hörte sogar die Äußerung, daß das Herzogtum in solch schlechten Zustand sei, daß es gleich aufgehoben werden müsse⁶⁴.

Die polnische Geistlichkeit setzte, wie die übrige Bevölkerung, ihre Hoffnung auf das Herzogtum Warschau. Man hoffte, daß mit ihm das Wiedererstehen der polnischen Republik seinen Anfang nähme. Auch hoffte man darauf, daß die antikirchlichen preußischen Anordnungen zurückgenommen würden. Wie es sich jedoch bald erwies, entwickelten sich die Beziehungen zwischen Kirche und Stadt keineswegs zum Besten. Mit den Franzosen strömte nach Warschau auch das lockere, liberale Jakobinertum. Obwohl die Verfassung des Herzogtums Warschau das römisch-katholische Bekenntnis als Landesreligion anerkannte und den anderen Konfessionen religiöse Freiheit zusicherte, so war die Regierung dennoch von Anfang an bestrebt, die Kirche ihrer Hoheit und

⁶³ B. GROCHULSKA, *Księstwo Warszawskie (Herzogtum Warschau)*, 2. Aufl., Warszawa 1991; E. HALICZ, *Geneza Księstwa Warszawskiego (Entstehungsgeschichte des Herzogtums Warschau)*, Warszawa 1962.

⁶⁴ S. KIENIEWICZ, *Historia Polski 1795–1918 (Geschichte Polens 1795–1918)*, Warszawa 1980, 31–51; J. SKOWRONEK, *Książę Józef Poniatowski (Der Fürst Józef Poniatowski)*, Wrocław 1986, 121, 140; M. HANDELSMAN, *Pomiędzy Prusami a Rosją (Zwischen Preußen und Rußland)*, Warszawa 1922, 3–29.

weitgehenden Aufsicht zu unterstellen. Die Priester wurden als Staatsbeamte betrachtet, die z.B. bei der Durchsetzung verschiedener staatlicher Anordnungen mithelfen und auch statistische Angaben liefern sollten. Das Recht auf die Bischofsernennung wurde von König Friedrich August beansprucht. Die Bewerber um das Priesteramt mußten eine Prüfung vor einer staatlichen Kommission bestehen. Für die Promulgation päpstlicher Erlasse war eine Genehmigung seitens der Regierung erforderlich. Laut Erlaß vom Januar 1808 wurde der französische *Code Civile* auch im Herzogtum Warschau verbindliches Recht. Durch ihn wurden standesamtliche Trauungen und Scheidungen vorgeschrieben. Die Priester wurden verpflichtet, in der Eigenschaft als Standesbeamte bei solchen Trauungen zu fungieren⁶⁵.

Alle Beschränkungen, welche die Diözesangeistlichkeit betrafen, wurden auch auf die Orden ausgedehnt. Kontakte mit ausländischen Obern wurden ihnen untersagt. Die Aufnahme von Novizen wurde nach wie vor erschwert. Man griff erneut und noch stärker in die inneren Angelegenheiten der Klöster ein. Die Staatsbeamten führten ohne Rücksicht auf die Klausur die Inspektion der Klöster durch. Verzeichnisse der Klöster und ihres Vermögen mußten erstellt werden. Dies führte zu der begründeten Furcht, die Regierung bereite eine allgemeine Aufhebung der Klöster vor⁶⁶.

Die Redemptoristen warteten voll Hoffnung auf die Befreiung Warschaus von der preußischen Besetzung. Sie glaubten, die neue Regierung würde bessere Bedingungen für eine fruchtbare Entwicklung der Schule und der ganzen Gemeinde schaffen. "Gott sei Dank, wir sind frei", schrieb voll Freude Pater Jan Podgórski nach dem Einmarsch der französischen Armee⁶⁷. Doch es kam anders. In den Kloster- und Schulräumen brachte man Soldaten unter, die versorgt werden mußten. Die Gebäude wurden zum Teil als Lazarett oder Lazarettmagazine verwendet. Das war eine Behinderung nicht nur für das Kommunitätsleben, sondern auch für den Unterricht in der Schule, die für eine gewisse Zeit ihre Tätigkeit einstellen mußte. Der damalige Rektor des Klosters, Pater Karl Jestershein, setzte sich bei der Edukationskammer für die Befreiung

⁶⁵ T. WALACHOWICZ, *Kościół katolicki w prawodawstwie Księstwa Warszawskiego (Die katholische Kirche in der Gesetzgebung des Herzogtums Warschau)*, Lublin 1984, 61–73, 93–96, 113–127, 192–193.

⁶⁶ WALACHOWICZ (wie Anm. 65) 97–112; J. WYSOCKI, *Kościół w Księstwie Warszawskim, 1807–1815 (Kirche im Herzogtum Warschau, 1807–1815)*, in *Historia Kościoła w Polsce*, op. cit., 302–334.

⁶⁷ Podgórski an Passerat, Warschau, 2. September 1807, MH VI 54.

der Gebäude von der Einquartierung ein, um den Kindern weiteren Unterricht zu ermöglichen⁶⁸. Diese Bemühungen der Redemptoristen wurden ihnen übel genommen. Am 11. September 1807 schrieb Michał Wyszogotta Zakrzewski, der Stellvertreter des Vorsitzenden der Regierungskommission zur Regelung der Einquartierung:

“Die Delegation [zur Regelung der Einquartierung] ist sogar verwundert, daß die Bennonenpatres die Freistellung von der Einquartierung fordern, wenn sie sehen, daß die Piaristen- und Missionspriester (Lazaristen), die gleichfalls im öffentlichem Dienst beschäftigt sind, sich nicht weigern, die öffentlichen Lasten zu tragen, und sich vielleicht sogar über Gebühr einsetzen und keine Freistellung anderer Häuser fordern”⁶⁹.

Die Feinde der Kirche, deren Zahl zur Zeit des Herzogtums Warschau immer größer wurde, griffen St. Benno immer heftiger an. Bei öffentlichen Maskeraden, in den Restaurants und Theatern wurden die Patres verspottet. Auch die Gläubigen, die ihre Kirche besuchten, wurden beschimpft und verspottet⁷⁰. Die Polizei des Herzogtums Warschau sah das alles. Niemand aber wollte damit Schluß machen. Im Gegenteil, eine solche Situation wurde von der Regierung sogar unterstützt. Die Feinde der Kirche konnten ohne weiteres und ohne irgendwelche Schwierigkeiten über die Geistlichen und über die Religion spotten. “Es muß festgestellt werden”, schrieb der Erzbischof Raczyński, der Verfasser der *Korrespondenz der geistlichen Behörden mit der Regierung des Herzogtums Warschau während der sechs Jahre [seines Bestehens]*, “daß die Warschauer Polizei nur mit schlechten und Ärgernis erregenden Priestern barmherzig umging, die tugendhaften und frommen Geistlichen aber unbarmherzig verfolgte”⁷¹.

⁶⁸ Jestershein an Hofbauer und Hübl, Warschau, 10. März 1807, MH VIII 253; MH III 60–64.

⁶⁹ MH III 63. Deutscher Text in MH XVI 49.

⁷⁰ “Per autorizzare poi le loro azioni teatrali e per dar loro maggior credito presso del pubblico, convenivano quei scellerati nelle osterie, nelle locande, ne'caffè, e facendovi delle radunanze, ordivano i loro disegni e callunniavano la Congregazione in presenza di tutti i forestieri che vi si fermavano. Di più sulle strade pubbliche mostravano a dito coloro che frequentavano la Chiesa di S. Bennone, e gridavano ad alta voce dietro ad essi: Bennone, Bennone! Le femine le chiamavano Bennoniste, o adoratrici de' Bennoni, o semplicemente secondo il cognome del confessore, o pure finalmente concubine de'Bennoni. In privato le chiamavano Beghine, Monache, Ippocrite ec. con tutte le irrisioni'immaginabili”. SABELLI, *Relazioni...*, MH V 135.

⁷¹ *Sześcioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 464. Nachgedruckt in MH VII 35. Deutscher Text in MH XVI 253.

Im Frühjahr 1807 berichtete man dem Marschall Davout, daß ein Redemptorist auf der Kanzel zum Ausdruck gebracht hätte, "die wahre Religion stehe im Widerspruch dazu, daß man sich mit Herz und Seele in Verbindung mit den Beschützern sieht, deren Unsittlichkeit in der Öffentlichkeit bekannt ist". Davout war der Meinung, daß diese Worte an die Adresse der Franzosen gerichtet waren. Es war für ihn der klare Beweis, daß die Redemptoristen "die Feinde" der französischen Regierung wären, die aus Warschau vertrieben werden müßten⁷². Anfang April ließ er im Kloster eine Durchsuchung durchführen. Die französische Polizei beschlagnahmte damals alle Briefe aus den Jahren 1786–1808. Man hoffte, ihr Inhalt würde Beweismaterial für die verräterische Tätigkeit der Redemptoristen erbringen. Deshalb ließ Davout alle beschlagnahmten Briefe ins Französische übersetzen. Sie sollten an Napoleon übersandt werden⁷³.

Die Polizei wollte allerdings, daß bei der Durchsuchung der beschlagnahmten Briefe auch ein Delegierter der kirchlichen Behörde anwesend wäre. Man verlangte vom Vizeadministrator der Warschauer Diözese, Bischof Zachariasiewicz⁷⁴, er solle seinerseits einen geistlichen Kommissar bestimmen. Die Polizei fügte hinzu, der geistliche Kommissar müßte deswegen zugegen sein, damit die Öffentlichkeit nicht meine, die

⁷² S. KIENIEWICZ, *Sprawa Benonitów 1808 (Die Angelegenheit der Bennoniten im Jahre 1808)*, in *Wiek XVIII. Polska i świat (Das 18. Jahrhundert. Polen und die Welt)*, Warszawa 1974, 441.

⁷³ Davout an Napoleon, Warschau, 12. April 1808, MH VII 9.

⁷⁴ Grzegorz Zachariasiewicz (1740–1814) wurde in Lemberg aus einer armenischen Familie geboren. 1760 trat er bei den Jesuiten ein, die Priesterweihe empfing er 1768. Nach der Auflösung des Ordens war er Pfarrer in verschiedenen Pfarreien. Seit 1796 arbeitete er im Ordinariat der Erzbischöfe von Gnesen: I. Krasicki und später I. Raczyński. Erzbischof Raczyński ernannte ihn zum Vize-Administrator der Diözese Warschau. In dieser Funktion verteidigte er mit einigem Erfolg die Angelegenheiten der Kirche der preußischen Regierung gegenüber. Am 3. Juli 1809 empfing er die Bischofsweihe als Suffragan von Lowicz. Er war den Redemptoristen gegenüber gut eingestellt. Klemens Hofbauer nannte ihn in seinen Briefen "den besten Freund" und ließ sich in schwierigen Situationen von ihm beraten: "Vicarius Generalis novum Dioecesis Varsav. est vere vir prudens et zelosus, summus Amicus Congregationis – quasi Pater". (MH VIII 116). Seine Schwester, Helena Augustynowicz, gehörte zu den Wohltätern der Redemptoristen in Warschau. Sie schenkte ihnen die nötigen Möbel (MH VII 132; IX 45). Nach der Aufhebung des Klosters ließen die Redemptoristen ihr die in Warschau zurückgelassenen Gegenstände und Bücher übergeben (MH IX 28). J. WYSOCKI, *Zachariasiewicz (Zacharyasiewicz) Grzegorz (1740–1812)*, in *Słownik polskich teologów katolickich (Lexikon der polnischen katholischen Theologen)*, Bd. 4: S–Z, hg. von H.E. WYCZAŃSKI, Warschau 1983, 498–500; *Nowy Korbut (Der neue Korbut)*, Bd. 6, Heft 1, 508–509; *Hierarchia cath.*, Bd. 7, 165; MH XVI 69, Anm. 83.

Redemptoristen würden durch die Regierung unschuldig verfolgt. Die Polizei nannte einen gewissen Priester und verlangte von Bischof Zachariasiewicz, den genannten Geistlichen zum Kommissar bestimmen. Als der Bischof der Forderung der Polizei nicht nachkam und einen anderen Priester zur Durchsicht der beschlagnahmten Briefe bestimmte, mißfiel das der Polizei, und die Durchsuchung erfolgte heimlich ohne geistlichen Zuschauer⁷⁵.

Am 12. April 1808 sandte Davout an Napoleon einen Bericht über den Zustand des Herzogtums Warschau⁷⁶. Er schilderte dem Kaiser die finanziellen Schwierigkeiten der Regierung, den Streit der Bäcker und der Metzger sowie die Ausfälle der polnischen Zivilbevölkerung gegen die französische Armee. In Warschau pflege man zu sagen, schrieb er weiter, daß die Franzosen Geld fälschen, um das Herzogtum zu ruinieren, daß sie einen Teil der Stadt zerstören wollten, um die neuen Befestigungsanlagen bauen zu lassen, daß der Kaiser den Papst zwingen wolle, protestantisch zu werden, daß die polnische Armee nach Afrika geschickt werde. Er berichtete ihm auch über die Redemptoristen. Seiner Meinung nach, seien sie verkappte Jesuiten, die in Beziehung zu den Bourbonen stünden: "Ich erlangte die Gewißheit, daß diese Leute die Feinde jeder Regierung, besonders aber derjenigen Ihrer Majestät, sind... In kurzer Zeit, Sire, werde ich die Ehre haben, alle jene Papiere zu unterbreiten, aus welchen man die Einrichtung der Genossenschaft sowie ihre Verzweigungen ersehen kann. Der Generalvikar Hofbauer ist ein äußerst gefährlicher Mann"⁷⁷.

Nach diesem Brief nahmen die weiteren Ereignisse einen schnellen Verlauf. Die Ursache waren die Zwischenfälle in der Kirche von St. Benno am Karsamstag, dem 16. April 1808. Am späten Abend dieses Tages wurde die Auferstehungsfeier gehalten. Die kleine Kirche war bis auf den letzten Platz gefüllt. Draußen war es bereits dunkel, als zwischen 21 und 22 Uhr die Feier zu Ende ging. Da kamen drei französische Offiziere in die Kirche⁷⁸. Sie trugen keine Militäruniform, sondern Zivilkleidung. Sie benahmen sich ungeziemend und wollten unbedingt in die Kirche eintreten, und zwar in dem Augenblick, als die Gläubigen sie verließen. Es kam nun zu einem großen Gedränge an der Kirchentüre. Die Franzosen begannen die hinausdrängenden Leute zu stoßen und zu

⁷⁵ *Sześćcioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 442–443. Nachgedruckt in MH VII 34. Deutscher Text MH XVI 252–253.

⁷⁶ MH VII 7–10.

⁷⁷ MH VII 9; SZOŁDRSKI (wie Anm. 61) 269.

⁷⁸ Oberst Jean François Target an Davout, Warschau, 17. April 1808, MH VII 10.

schlagen. Da hielten einige Männer die Franzosen fest und führten sie mit Gewalt aus der Kirche hinaus. Auf dem Friedhof vor der Kirche wurden sie nun auch noch verprügelt⁷⁹. Die Prügelei wurde für kurze Zeit von einem polnischen Offizier, Marcelli Potocki, unterbrochen. Aber nach einigen Minuten erschienen vor der Kirche die bewaffneten französischen Soldaten. Sie stürzten mit angriffsbereiten Waffen in die Sakristei, wo sich noch Leute befanden, schüchterten sie mit Bajonetten ein und schlugen die Kirchentür zu. Dann mißhandelten und verprügelten sie die allein gebliebenen Patres und den Bruder Emanuel Kunzmann⁸⁰.

Am 17. April erstattete der französische Oberst und Platzkommandant, Jean François Target (1764–1808), dem Marschall Davout Bericht über diesen Vorfall. Er stellte eine lange Liste von Beschwerden gegen die Redemptoristen auf und schilderte ihr Kloster als eine Quelle von Unordnung und Mißständen für die ganze Stadt. In ihre Kirche kämen nur Leute aus den niedrigsten Volksklassen, Dienstboten und allgemeines Gesindel. Die Redemptoristen brächten Unfrieden in die Familien. Ihre Anhänger vernachlässigten das Hauswesen, schleppten der Kirche Geld und Silbergeräte zu. Dienstboten würden zu ihren Spionen. Die Unruhen, die in Warschau vor kurzer Zeit ausgebrochen waren, seien von den Redemptoristen angestiftet worden⁸¹.

Bischof Zachariasiewicz führte über diesen Fall eine Untersuchung durch. Nach seiner Feststellung trugen die Verantwortung für den Zwischenfall in der Kirche die französischen Offiziere, die durch ihr ungehöriges Verhalten die Prügelei auslösten. Deshalb bat Bischof Zachariasiewicz die Zivil- und Militärverwaltung des Herzogtums Warschau, sie möge in Zukunft dafür sorgen, daß die Soldaten davon abgehalten werden, sich in den Kirchen ohne religiöse Absichten herumzutreiben und Unruhen zu stiften. Er betonte, "daß Gotteshäuser, die der Ehre Gottes geweiht sind, zu keinem anderen Zweck als zur Lobpreisung Gottes besucht werden, wer aber der Wollust seiner Augen oder der Wollust seines Leibes oder dem Hochmut frönen will, der möge sich andere, seinen Absichten entsprechenden Orte suchen, und gottesfürchtige Menschen, die sich versammeln, um Gott zu preisen, in der Kirche nicht zu behindern wagen"⁸².

⁷⁹ MH VII 16.

⁸⁰ MH VII 16–17; SZOŁDRSKI (wie Anm. 61) 270–273.

⁸¹ MH VII 10–13.

⁸² Bischof Zachariasiewicz an Minister Łuszczewski, Warschau, 18. April 1808, MH VII 14–15. Deutscher Text in MH XVI 69–70.

Doch diese Feststellungen des Bischofs Zachariasiewicz hatten für Marschall Davout nicht die geringste Bedeutung. Für ihn galten nur die Berichte der französischen Offiziere. Am 6. Mai schickte er an Napoleon einen Bericht, worin er auch über die Redemptoristen schrieb⁸³. Er wiederholte die früheren Anklagen: die Redemptoristen seien verkappte Jesuiten, die französischen Offiziere würden von den Patres in der Kirche geprügelt und mißhandelt, sie übten einen außerordentlichen Einfluß auf die Warschauer Bevölkerung aus, fanatisierten das Volk und wiegelten es gegen die Regierung auf. Besonders scharf betonte er die Tatsache, daß sie für die Unruhen in Babenhausen verantwortlich seien und die Rekrutenaushebung für die französische Armee behindert haben sollen: "Ich möchte Ihre Majestät auf diese Vereinigung von außerordentlich gefährlichen Menschen aufmerksam machen. Majestät, diese Redemptoristen sind Ihre persönlichen Feinde"⁸⁴.

Für Napoleon war die Sache völlig klar: "die äußerst gefährlichen" Ordensleute, die zugleich die Feinde Frankreichs sind, müssen aus Warschau verjagt werden. Am 25. Mai antwortete er Marschall Davout:

"Ich habe ihre Notiz von den in Warschau befindlichen Mönchen mit der größten Aufmerksamkeit gelesen... Ich lasse an die Höfe Deutschlands das dringendste Ansuchen richten, sie zu vertreiben. Ich werde einen entsprechenden Antrag an den König von Sachsen richten... Ich zweifle nicht, daß der König von Sachsen den Befehl erteilen wird, sie aus den Staaten Polens zu verjagen"⁸⁵.

Am selben Tag schrieb Napoleon auch an den Außenminister Jean Champagny (1756–1834). Er solle die Vertreibung der Redemptoristen aus Warschau fordern: "Das ist ein Wiederaufleben der Jesuiten... Sie hegen den größten Haß gegen Frankreich". Das Kloster solle aufgelöst werden und alle Redemptoristen in die Orte ihrer Geburt geschickt werden⁸⁶. Am 27. Mai schrieb der Minister Champagny an Jan Serra (1760–1813), den Statthalter Napoleons bei der Regierung des Herzogtums Warschau (in den Jahren 1807–1810)⁸⁷. Er teilte ihm mit, daß die öffentliche Beleidigung der französischen Offiziere in St. Benno Kaiser Napoleon in Entrüstung brächte. Deshalb forderte er beim sächsischen König Friedrich August die Aufhebung des Klosters und die

⁸³ MH VII 17–23.

⁸⁴ MH VII 18.

⁸⁵ MH VII 26.

⁸⁶ MH VII 27.

⁸⁷ M. HANDELSMAN, *Rezydenci Napoleońscy w Warszawie 1807–1813 (Die Statthalter Napoleons in Warschau 1807–1813)*, Kraków 1915, 41–163.

Vertreibung der Redemptoristen aus Warschau. Serra möge bei der Regierung des Herzogtums Genugtuung für diese Beleidigung fordern⁸⁸.

Napoleon befahl, das Kloster aufzulösen, jedoch der Herrscher des Herzogtums Warschau war der sächsische König Friedrich August, und ihm stand die endgültige Entscheidung in dieser Angelegenheit zu. Darum forderte die französische Regierung Friedrich August auf, er möge die Aufhebungsverfügung erlassen⁸⁹. Friedrich August, der die Tätigkeit der Redemptoristen in Warschau hoch schätzte⁹⁰, weigerte sich, dies zu tun. Der Beichtvater der Königin Maria Amalia (1752–1828) schrieb am 6. April 1808 an Hofbauer:

„Ich hätte früher auf Ihren Brief geantwortet, wenn ich nicht aus guten Gründen auf eine Sache gewartet hätte, von der ich glaubte, daß sie zu Ihrer Beruhigung notwendig sei. Ich wollte Euere schwierige Lage zur Kenntnis Seiner Majestät, des Königs, des Protektors des Klerus bringen, der Königin und der Prinzessin Auguste. Nachdem ich das getan habe, kann ich Ihnen zu Ihrem Trost antworten, daß Seine Majestät Anteil nimmt an dem schwierigen Ereignis. Er bedauert Sie und wünscht, daß die günstige Kenntnis, die er von Ihnen hat, Ihnen eine Garantie gegen falsche Meinungen bieten kann. Wir haben Mitte Januar in der Augsburger Zeitung und dann im Frankfurter Journal die Anklagen gelesen, die man gegen Sie erhebt. Wir bedauern Sie von Herzen, aber wir zweifeln nicht (in Kenntnis des Geistes der Zeit), daß eine falsche Auslegung der Worte, die zum Wohl der Religion ausgesprochen worden waren, vorliegt... Da Euere Kongregation nur nach der Ehre Gottes und dem Wohl der Gläubigen strebt, und so viel Gutes tut, wovon wir uns während unseres Aufenthaltes in Warschau überzeugen konnten, jeder, der mit Recht denkt und guten Glauben hat, muß es anerkennen, außer wenn er sich durch die Neigungen und die Vorurteile blenden läßt“⁹¹.

Vergeblich verlangte König Friedrich August von der französischen Regierung Beweise für die Schuld der Redemptoristen⁹². Vor allem wollte er die beschlagnahmte Korrespondenz durchschauen. Er bekam aber keine Briefe der Redemptoristen. Er durfte sie auch nicht bekommen, weil darin keine Spur von der staatsfeindlichen Tätigkeit gegen die französische Regierung zu finden war. Ex-Bischof Dominik Pradt

⁸⁸ MH VII 30.

⁸⁹ Serra an den sächsischen Außenminister Friedrich Bose, Bayonne, 26. Mai 1808, MH VII 27–29.

⁹⁰ MH VII 23–24; XI 71, 80; SZOŁDRSKI (wie Anm. 61) 275.

⁹¹ MH VII 94.

⁹² *Sześćcioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 462; MH VII 31–32.

(1759–1837)⁹³, der beauftragt wurde, alle Briefe ins Französische zu übersetzen und sie auf ihre Staatsgefährlichkeit zu untersuchen, schrieb am 1. Juli 1808 über das Ergebnis seiner Arbeit, daß die Korrespondenz der Redemptoristen von ihren Unschuld zeuge: "Ich habe darin keine Spur von Politik entdeckt"⁹⁴.

Trotz der anfänglichen Weigerung wurde König Friedrich August von Napoleon gezwungen, die Redemptoristen aus der Stadt zu vertreiben. Am 9. Juni 1808 unterschrieb er in Pilnitz, "mit Tränen in den Augen"⁹⁵, wie man berichtet, das Ausweisungsdekret:

"Auszug aus dem Protokoll des Staatssekretariats
Gegeben in unserem Palast zu Pilnitz am 9. Juni 1808
Friedrich August, von Gottes Gnade König von Sachsen, Herzog
von Warschau etc.

Wir haben vergeblich gewartet auf die Zusendung der Papiere die Angelegenheit der Bennoniten betreffend, um selber zu einer genauen Kenntnis über ihre Beziehungen sowie über den Vorfall in ihrer Kirche während der Feier der Auferstehung zu Ostern zu kommen. Diese lange Verzögerung wird Uns erklärt durch vom Hof in Frankreich erhaltene Mitteilungen, die von den zuständigen Autoritäten in Warschau in den genannten Papieren gesammelt worden waren. Auf alle Fälle folgt bereits zur Genüge aus den Eröffnungen des genannten Hofes, daß die Anwesenheit der Bennoniten und die Existenz ihres Klosters für das Herzogtum gefährlich sind, und daß diese Geistlichen sich mit Angelegenheiten der Politik befassen, die ihrem Stand fremd und zuwider sind. Aus diesen Gründen:

wollen Wir

§ 1.

Daß die Bennoniten ohne Verzug aus dem Gebiet des Herzogtums Warschau entfernt werden.

§ 2.

Daß sie die Freiheit haben, ihr persönliches Eigentum mitzunehmen.

⁹³ 1812 wurde Pradt Statthalter Napoleons bei der Regierung des Herzogtums Warschau. HANDELSMAN (wie Anm. 87) 236–274.

⁹⁴ MH VII 105–107; SZOŁDRSKI (wie Anm. 61) 390.

⁹⁵ MH XI 295; *Sześcioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 461.

§ 3.

Daß der Minister der Inneren Angelegenheiten sie mit einer angemessenen Unterstützung für die Reisekosten versehe.

§ 4.

Daß die Minister der Inneren Angelegenheiten und der Polizei, nach Verständigung mit den französischen Autoritäten, in Anwesenheit der von diesen entstanden Zeugen, alle Papiere durch von den Ministern eigens ernannte Kommissare geprüft werden, zusammen mit den von den französischen Autoritäten dazu Bestimmten.

§ 5.

Die Kirche der Bennoniten muß geschlossen bleiben, bis von Uns neue Anordnungen kommen

§ 6.

Die beiden oben genannten Minister werden, in Absprache mit den französischen Autoritäten, den Zeitpunkt und die Vorgangweise für die Ausführung dieses Unseres Dekrets festlegen.

Unsere Minister der Inneren Angelegenheiten und der Polizei sind mit der Ausführung des vorliegenden Dekrets beauftragt, und sie werden Uns unverzüglich darüber in Kenntnis setzen⁹⁶

Napoleon war damit zufrieden, worüber der französische Außenminister Champagny an den Minister Jean Bourgoing folgendes schrieb:

“Seine Majestät schätzte richtig die Bereitschaft des sächsischen Königs ein, der die Genugtuung für die Beleidigung der französischen Offiziere in der Bennoniten-Kirche in Warschau forderte und befahl, diese Kirche zu schließen und die Mitglieder dieser Kongregation aus dem Herzogtum Warschau zu vertreiben. Der Geist der Intrigen, der in dieser Kongregation herrschte, die Korrespondenz mit dem Ausland, der Einfluß, den sie auf den Warschauer Pöbel ausübten, beweisen es, daß diese Vertreibung durchaus notwendig war⁹⁷ .

Das königliche Ausweisungsdekret kam in Warschau am 14. Juni 1808 an⁹⁸ . Am nächsten Tag berichtete darüber Marschall Davout an Napoleon. Er war froh, daß die Bemühungen um die Vertreibung dieser “Feinde Frankreichs” den gewünschten Erfolg hatten: “Die Verbannung dieser gefährlichen Kongregation aus dem Herzogtum Warschau ist eine

⁹⁶ MH VII 31–32. Französischer Text in MH VII 32–33. Deutscher Text in MH XVI 72–73.

⁹⁷ Bayonne, 1. Juli 1808, MH VII 104.

⁹⁸ Łuszczewski und Potocki an Serra, Warschau, 14. Juni, 1808, MH VII 37.

große Wohltat, denn ihre Mitglieder waren die einzigen Männer, die wir in unserem Lande wirklich zu fürchten hatten“⁹⁹.

2. – Durchführung des Ausweisungsdekrets

Am 16. Juni fand eine geheime Sitzung des Polizeiministeriums statt. Serra diktierte nach der Besprechung mit Davout dem Polizeiminister Potocki die Durchführungsbestimmungen des Ausweisungsdekrets, die streng geheim bleiben sollten¹⁰⁰. Das Kloster wurde von der Geheimpolizei überwacht. Ein mit den Redemptoristen befreundeter Polizeibeamte konnte jedoch Pater Hofbauer warnen. Er informierte zuerst den Rektor des Klosters, Pater Karl Jestershein, und dann die ganze Gemeinde. Jeder Redemptorist bekam das nötige Reisegeld und packte schnell seine persönlichen Sachen ein¹⁰¹.

Am 17. Juni kam die Aufhebungskommission ins Kloster¹⁰². Zu ihr gehörten der französische Gendarmeriekommandant Oberst Louis Saunier (1761–nach 1814)¹⁰³, Józef Wielopolski (+1839), Berater im Polizeiministerium¹⁰⁴, und Stanisław Grabowski, Rat im Innenministerium¹⁰⁵. Die ganze Kommunität wurde in einem Raum zusammengetrieben. Dort wurde ihnen das königliche Aufhebungsdekret vom 9. Juni vorgelesen. Man stellte eine Liste aller Patres, Brüder und Theologiestudenten auf. Bis zum Abtransport aus Warschau wurden sie als Gefangene erklärt. Jede Verbindung mit der Öffentlichkeit wurde ihnen verboten. Das Kloster und die Kirche wurden gründlich durchsucht. Viele Räume wurden verriegelt und polizeilich versiegelt. Alle Gebäude und angrenzenden Straßen wurden militärisch abgesperrt¹⁰⁶.

Dann begaben sich die Obern des Klosters, die Patres Hofbauer, Jestershein und Blumenau-Kwiatkowski mit der Aufhebungskommission

⁹⁹ MH VII 38–39.

¹⁰⁰ MH VII 39–42, 44.

¹⁰¹ SABELLI, *Relazioni...*, MH V 140–141; MH XI 75. Vermutlich wurden damals auch die wichtigsten Dokumente des Klosters verbrant. BRUDZISZ (wie Anm. 52) 80.

¹⁰² MH VII 44.

¹⁰³ MH XVI 74, Anm. 91.

¹⁰⁴ MH XVI 74, Anm. 89.

¹⁰⁵ Stanisław Grabowski (1780–1845), natürlicher Sohn von König Stanisław August Poniatowski, Rat im Innenministerium in der Regierung des Herzogtums Warschau seit 1808; Minister für Volksedukation und Kultus im Königreich Polen (1821–1831). 1830 versuchte er die Redemptoristen in Piotrkowice zu verteidigen. J. ZANOWA, *Grabowski Stanisław (1780–1845)*, in *PSB VIII* 508–511; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 87–94; MH XVI 74, Anm. 90.

¹⁰⁶ SABELLI, *Relazioni...*, MH V 140–141; MH VII 76, 84; XI 75.

ins Polizeiministerium. Dort wurde ihnen nochmals das Aufhebungsdekret mitgeteilt. Persönliches Eigentum dürften sie mitnehmen. Für die Reisekosten werde die Regierung sorgen. Minister Potocki brachte seine Überzeugung zum Ausdruck, daß die ganze Kommunität das königliche Dekret ohne Widerstand annehmen werde¹⁰⁷. Danach wurden sie gefragt, wohin sie sich nach der Aufhebung des Klosters begeben wollten. Alle entschieden sich für Galizien¹⁰⁸. Dies war das Gebiet Polens, das bei der ersten (1772) und dritten (1795) Teilung von Österreich besetzt wurde. Die Verhandlungen mit dem zuständigen österreichischen Oberst Adam Neipperg (1775–1829) führte Polizeiminister Potocki. Neipperg konnte aber selber darüber nicht entscheiden und wollte sich zuerst Instruktionen von der österreichischen Behörde einholen¹⁰⁹. Die Regierung des Herzogtums Warschau wollte jedoch nicht mehr lange mit dem Abtransport der Redemptoristen warten. Man befürchtete vermutlich Unruhen unter der Warschauer Bevölkerung.

Potocki beauftragte den Innenminister Łuszczewski, daß dieser das in Warschau hinterlassene Eigentum der Redemptoristen in Sicherheit bringe¹¹⁰. Łuszczewski wandte sich in dieser Angelegenheit an Bischof Zachariasiewicz, der Adam Królikiewicz (+1827), Pfarrer in Szymanów, Domherr in Warschau, zum kirchlichen Delegierten bei der Inventur des Klosters und der Kirche St. Benno und zum Verwalter des Eigentums der Redemptoristen ernannte. Dieser führte zusammen mit dem Delegierten der Regierung, Fryderyk Bacciarelli (1756–1829), die Liquidation ihres Eigentums durch¹¹¹.

Die Redemptoristen wurden auch von der Polizei stundenlang verhört. Sie interessierte sich vor allem für ihre seelsorgerliche Tätigkeit in der Kirche und für die Bruderschaften sowie für die Erziehung und Ausbildung der Theologiestudenten¹¹². Durch Einschüchterung versuchten die Polizeibeamten die Novizen und die Studenten, vor allem diejenigen polnischer Herkunft, den Redemptoristen abspenstig zu machen und zum Austritt zu zwingen. Man versprach ihnen, daß sie im Herzogtum Warschau bleiben dürften. Nur ein Novize, Piotr Raczkowski

¹⁰⁷ MH VII 45.

¹⁰⁸ MH VII 45, 101. Wahrscheinlich haben die Redemptoristen das bereits früher besprochen.

¹⁰⁹ Siehe die Korrespondenz zwischen dem Minister Potocki und dem Oberst Neipperg. MH VII 48–50.

¹¹⁰ Potocki an Łuszczewski, Warschau, 21. Juni 1808, MH IX 3–4.

¹¹¹ MH VII 48, 82, 132–133, 136 182; IX 12, 88.

¹¹² MH VII 61–64; *Sześćioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 464.

(geb. um 1780, stammte aus der Diözese Wigry), verließ das Noviziat und die Redemptoristen wegen seiner angegriffenen Gesundheit und wurde im Warschauer Priesterseminar vom Hl. Kreuz untergebracht¹¹³. Die anderen Theologiestudenten wollten eher in die Verbannung gehen als die Kongregation verlassen. Der Vater des Diakons Filip Greuber (Greyber) (geb. um 1786) kam sogar persönlich nach Warschau, um seinen Sohn zu überreden und zum Austritt zu bewegen. Aber auch seine Bemühungen brachten keinen Erfolg¹¹⁴.

Die Redemptoristen polnischer Herkunft sollten ein vorgedrucktes Formular unterschreiben. Darin sollten sie sich verpflichten, aus der Kongregation auszutreten, der Regierung Treue zu versprechen und "alle Geheimnisse der Kongregation zu verraten". Schließlich sollten sie kundtun, daß sie zum Eintritt bei den Redemptoristen "durch falsche Versprechungen verlockt wurden". Die so formulierte Deklaration wurde nur von drei jungen Patres unterschrieben: Szymon Majewski, Jan Darewski und Franciszek Kulesiński¹¹⁵. Sie traten aber nicht aus der Kongregation aus und "verrieten keine Geheimnisse der Kongregation". Mit allen anderen Redemptoristen wurden sie aus Warschau vertrieben. Als sie dann ins Herzogtum Warschau zurückkamen, arbeiteten sie weiter als Welpriester.

Am 19. Juni durchsuchte die Aufhebungskommission die Bibliothek. Die Kommissare fanden damals das Manuskript von Pater Jakob Vannelet (1769–1807) *Meditations sur les tombeaux de Louis XVI, de Marie Antoinette, de Louis XVII et de Mme Elisabeth*, das als höchst verdächtig an Napoleon übersandt wurde¹¹⁶.

Am selben Tag gab Marschall Davout seine Entscheidung bekannt, wohin die Redemptoristen abtransportiert werden sollen. Diejenigen unter ihnen, die aus dem Ermland stammten, sollten dorthin geschickt werden; die anderen auf die ehemalige preußische Festung Küstrin an der Warthe, die von den französischen Truppen eingenommen worden war. Für den Transport der Redemptoristen verantwortlich war der Generalpostdirektor des Herzogtums Warschau, Ignacy Zajączek¹¹⁷. Für die Reisekosten hatte die Regierung zu sorgen. Der Finanzminister des

¹¹³ MH VII 76, 81, 84, 90, 103; IX 51.

¹¹⁴ MH VII 79–80, 84.

¹¹⁵ MH VII 65–66; Wojciechowicz an Łuszczewski, 5. September 1808, MH IX 31; *Sześćdziesiątletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 464–465; SzolDRSKI (wie Anm. 61) 382–383.

¹¹⁶ MH VII 79–80; Davout an Napoleon, Warschau, 22. Juni 1808, MH VII 94.

¹¹⁷ MH IX 2. Siehe MH XVI 88, Anm. 110.

Herzogtums, Tadeusz Dembowski (1743–1809)¹¹⁸, überwies dafür 11000 Zloty¹¹⁹. Jeder der Redemptoristen bekam Hut und Mantel¹²⁰ sowie 18 Zloty als Taschengeld¹²¹. Kurz vor der Vertreibung gab Pater Hofbauer allen seinen Mitbrüdern ein Empfehlungsschreiben¹²². Das Bischöfliche Konsistorium in Warschau gab allen Patres die Vollmacht zum Beicht hören¹²³.

Durch ihre einundzwanzigjährige Tätigkeit hatten die Redemptoristen die Zuneigung und das Vertrauen der Warschauer Einwohner gewonnen und einen großen Einfluß auf alle Bevölkerungsschichten der Stadt ausgeübt. Die Regierung mußte jetzt die Aufhebung des Klosters und die Vertreibung aller Redemptoristen rechtfertigen. Damit wurde die Lokalpresse die *Gazeta Warszawska* (Warschauer Zeitung) und die *Gazeta Korespondenta Warszawskiego i Zagranicznego* (Zeitung der Warschauer- und Ausländischen Korrespondent) betraut. Die Regierung wollte die entsprechenden Artikel erst nach dem Abtransport der Redemptoristen aus Warschau erscheinen lassen¹²⁴. Aber in Regierungskreisen fürchtete man wahrscheinlich öffentliche Unruhen unter dem Volk. Deshalb erschienen die Artikel bereits am 18. Juni. In ihnen wurde behauptet, die Redemptoristen hätten einen unheilvollen Einfluß auf die Gläubigen, die Religion und die Sittlichkeit ausgeübt. Ihre politischen Umtriebe und landesverräterischen Beziehungen wären äußerst gefährlich.

“Der nationale Klerus wird zweifellos die Entfernung einer Kongregation von Ausländern begrüßen, die ständig damit beschäftigt war, sich mit unmoralischen Mitteln, die die wahre Religion verurteilt, ein Vertrauen zu verschaffen, das nur er selbst sich erwerben darf. Alle Polen werden es mit Genugtuung sehen, wenn diese allen Regierungen feindliche Korporation das Land verlassen wird”.

Sie stünden in Kontakt mit ausländischen Klöstern und wären verantwortlich für die öffentlichen Unruhen gegen die Regierung in Bayern und in der Schweiz. Anschließend wurde die Enthüllung neuer Tatsachen angekündigt, “die noch besser beweisen könnten, wie

¹¹⁸ M. HANDELSMAN, *Dembowski Tadeusz*, in *PSB* V 98–99.

¹¹⁹ *MH* VII 104, 112, 121, 186, 190; *MH* IX 1, 12–17, 19–20, 22, 29–30.

¹²⁰ *MH* IX 5–6.

¹²¹ *MH* VII 190; IX 2, 34.

¹²² *MH* VII 64.

¹²³ *MH* VII 69.

¹²⁴ Serra an Potocki, Warschau, 16. Juni 1808, *MH* 41.

gefährlich dieser Orden wäre und welch große Wohltat dem ganzen Land durch ihre Vertreibung erwiesen würde"¹²⁵.

Am 20. Juni, gegen vier Uhr morgens, umringte das Militär, an dessen Spitze General Józef Szymanowski (1779–1867)¹²⁶ stand, das ganze Gebiet um St. Benno¹²⁷. Am Kloster fuhren sieben Postkutschen vor. Alle Redemptoristen, die sich im Kloster befanden, wurden in einem Raum versammelt. Die Kommissare riefen jeden namentlich auf und führten ihn in die wartenden Kutschen ab. Ins Ermland wurden von dort stammende Patres abgeführt: Karol Blumenau-Kwiatkowski, Szymon Schrötter, Kazimierz Langanki, Walenty Langanki und der Kleriker Józef Langanki¹²⁸.

Diejenigen Redemptoristen, die zum Abtransport auf die Festung Küstrin bestimmt waren, wurden in verschiedene Postkutschen verteilt. In der ersten wurden die Obern des Klosters untergebracht.: Klemens Hofbauer (Generalvikar der Kongregation), Karol Jestershein (Rektor) und Jan Podgórski (Novizenmeister und Präfekt der Theologiestudenten). Diese Kutsche fuhr sehr schnell. Die drei ersten Redemptoristen langten bereits am 24. Juni in Küstrin an¹²⁹. In den anderen Kutschen, die in Küstrin erst am 30. Juni ankamen, fuhren die übrigen Redemptoristen¹³⁰. In dieser Gruppe befanden sich folgende Patres: Johann Appenzeller, Jan Darewski, Johann Egle (Eggle), Józef Goebel, Franciszek Kulesiński, Szymon Majewski, Wincenty Sowiński und Teodor Walenty Wojciechowicz; die Brüder: Marcin Dembicki, Johann Gerhard, Józef Kowalski, Mikołaj Koziński, Emanuel Kunzmann, Wojciech Kurkiewicz, Alfons Studziński, Matthias Widhalm und Norbert Spitznagel; Novizen und Theologiestudenten: Jan Czerny, Leopold Grausgruber, Feliks Greuber, Andrzej Heck, Józef Niedźwiedzki, Ignacy Sobociński, Martin Stark und Wojciech Stechliński¹³¹. In Warschau blieben nur der

¹²⁵ MH VII 66–67. Deutscher Text in MH XVI 83.

¹²⁶ Später wohnte er in Rom. Er bedauerte sehr, daß er zur Vertreibung der Redemptoristen beigetragen habe. MH XI 294; BARTKIEWICZ (wie Anm. 4) 233.

¹²⁷ SABELLI, *Relazioni...*, MH V 143; Łuszczewski an König Friedrich August, Warschau, 20. Juni 1808, MH VII 69.

¹²⁸ Mit den Brüdern Langanki reiste auch ihr Vater, Andrzej Langanki, der damals in Warschau weilte. AGAD (Archiwum Główne Akt Dawnych w Warszawii – Hauptarchiv für alte Akten in Warschau), KRSW (Akta Komisji Rządowej Spraw Wewnętrznych i Policji – Akten der Regierungskommission der Inneren Angelegenheiten und der Polizei), Nr. 6167, 100; SABELLI, *Relazioni...*, MH VII 68, 81, 103.

¹²⁹ MH VII 190; VIII 268; IX 15–17, 91; XI 333.

¹³⁰ MH VII 190.

¹³¹ MH VII 73–74.

Novize Piotr Raczkowski, der im Warschauer Priesterseminar vom Hl. Kreuz untergebracht wurde, sowie Bruder Józef Jeźbicki, der sich vermutlich vor den Kommissaren versteckte¹³².

Die Aufhebungskommission vergaß auch nicht die Niederlassung in Lutkówka, wo die Redemptoristen seit 1803 arbeiteten¹³³. Im Juni 1808 weilten dort zwei Patres, Wojciech Schrötter und Michał Sadowski, und der Kleriker Karol Moneta¹³⁴. Sie wurden noch am 20. Juni nach Warschau gebracht, aber erst nach der Abreise der anderen Redemptoristen. Vorübergehend wurden sie im Warschauer Karmelitenkloster, in Stadtteil Leszno, untergebracht. Es wurde ihnen jegliche Verbindung mit anderen Personen ohne Bewilligung des Polizeiministers untersagt¹³⁵. Wahrscheinlich am 23. Juni wurde Pater Sadowski nach Grzybowska Wola in Kleinpolen, in der Nähe der österreichischen Grenze, gebracht¹³⁶, Pater Wojciech Schrötter aber ins Ermland¹³⁷. Der Kleriker Moneta, der aus Warschau stammte, wurde im Priesterseminar vom Hl. Kreuz untergebracht¹³⁸.

Die polnischen wie die französischen Beamten schrieben Berichte über den Verlauf der Vertreibung. Den ersten Bericht, der für Marschall Davout bestimmt war, schickte der französische Oberst Louis Saunier bereits am 20. Juni¹³⁹. An demselben Tag schrieben Innenminister Łuszczewski¹⁴⁰ und Polizeiminister Potocki¹⁴¹ ihre Berichte an König Friedrich August. Potocki kündigte darin das Erscheinen eines neuen Artikels über die Hintergründe der Vertreibung in der Presse an. "Er wurde nicht in meinem Büro geschrieben und sollte besser redigiert werden", fügte er hinzu¹⁴². Er wollte beim König sein Ministerium rechtfertigen und ihm mitteilen, daß seine Beamten mit dem neuen Artikel nichts zu tun hätten. Darin hatte man nämlich so viele Schmähungen gegen die Redemptoristen ausgestoßen, daß sogar der Polizeiminister dafür die Verantwortung nicht übernehmen wollte. In

¹³² MH VII 81.

¹³³ MH I 84; MH III 46, 54, 73; V 25, 151–152; VII, 68, 73, 81, 91, 157, 180; MH VIII, 101, 109–110, 265; IX 78–79; X 187–188, 193–194, 224; XI 71.

¹³⁴ MH VII 68.

¹³⁵ MH VII 91.

¹³⁶ MH VII 103, 190; IX 11.

¹³⁷ MH VII 92; IX 11.

¹³⁸ MH VII 103; IX 50.

¹³⁹ MH VII 83–89.

¹⁴⁰ MH VII 69–70.

¹⁴¹ MH VII 71–72.

¹⁴² MH VII 71.

Wirklichkeit aber waren diese Artikel doch in seinem Ministerium vorbereitet worden. Ihr letzter Redaktor war der schon erwähnte Augustyn Gliński, der Generalsekretär dieses Ministeriums und zugleich Mitglied der Freimaurerloge¹⁴³.

Dann folgten die nächsten Berichte, am 22. Juni Marschall Davout an Napoleon¹⁴⁴, am 23. Juni der französische Statthalter in Warschau Serra an den französischen Außenminister Champagny¹⁴⁵, am 30. Juni die Minister Łuszczewski und Potocki an König Friedrich August¹⁴⁶.

Am 30. Juli erschien in der Warschauer Presse, *Gazeta Warszawska* (Warschauer Zeitung) und *Gazeta Korespondenta Warszawskiego i Zagranicznego* (Zeitung der Warschauer- und Ausländischen Korrespondent) der bereits von Minister Potocki angekündigte Artikel, der die Ursachen der Vertreibung rechtfertigen sollte¹⁴⁷: "Die letzte Durchsuchung des Hauses der Bennoniten in Warschau bei Ihren Abtransport aus dem Herzogtum Warschau fügte zu den zu ihrer Verurteilung ohnedies ausreichenden Beweisen noch weitere hinzu". Die Redemptoristen seien Verräter, Spione, Feinde der polnischen und französischen Regierung:

"Aus den bei ihnen gefundenen Briefen und Papieren ergibt sich, daß sie Briefkontakte in alle Länder Europas hatten, insbesondere in Länder der gemeinsamen Feinde Frankreichs und Polens. Sie nahmen aus dem Ausland falsche und schädliche Nachrichten entgegen und verbreiteten sie, wodurch sie oftmals die Gemüter des leichtgläubigen Volkes in Angst versetzten. Die Geistlichen dieser Gemeinschaft sind die geborenen und hauptsächlichen Feinde jeder Regierung, die ihnen Schutz bietet... In Warschau waren sie vor dem Frieden von Tilsit Vermittler von Korrespondenz der geheimen Agenten der Feinde... Sie unterließen nicht die geringste Mühe, mit ihren Agenten bedeutende Personen im Lande zu umgeben, um deren Denkweise geschickt zu beeinflussen".

Die Redemptoristen brächten Unfrieden in die Familien und führten ein unmoralisches Leben:

"Sie vermehrten, wie nur möglich, die Anhänger ihres Ordens, die sie zur Spionage verpflichteten, wodurch sie über alles unterrichtet waren, was sich innerhalb der Familien und zwischen den Eheleuten ereignete, bei denen sie oft Verwirrung und Zwietracht säten. Unter dem

¹⁴³ MH VII 117, Anm. 1; S. ZAŁĘSKI, *O masonii w Polsce (Über die Freimaurerei in Polen)*, Kraków 1908, 114.

¹⁴⁴ MH VII 92–94.

¹⁴⁵ MH VII 97–99.

¹⁴⁶ MH VII 102–104.

¹⁴⁷ Polnischer Text in MH VII 116–117. Französischer Text in MH VII 118–120. Deutscher Text in MH XVI 116–118.

Mantel der Religion gewannen sie die Gemüter vieler Frauen und lenkten diese oftmals von der Erfüllung der Pflichten ab, die das Gesetz des gemeinsamen und anständigen Lebens ihnen auferlegt; viele von ihnen brachten sie vom Weg der Tugend ab, indem sie ihnen befahlen, Eltern, Verwandte oder Männer zu verlassen und mit ihnen zusammenzuwohnen, und ihnen unter dem Schein der Buße Gesellschaft zu leisten... Sie empfingen täglich Frauen in ihren Zellen, die Weiber wohnten in ihren Gebäuden, erzogen Kinder, deren Väter unbekannt waren”.

Sie würden von den Gläubigen große Spenden fordern, zahlreiche Schenkungen sammeln und sie so um ihr Vermögen bringen:

“Den guten Glauben mißbrauchend, verlangten sie Zahlungen, zogen Donationen und Spenden ein, erklärten sich zu Bewachern verschiedener Deposita und zu Vermittlern bei der Rückgabe der in Aufbewahrung gegebenen Gegenstände, die sie selten zurückgaben, denn sie ließen sich vor allem von Profitgier leiten... Die ungewöhnliche Art, wie sie Gottesdienst hielten, führte die Bürger zum Aberglauben, raubte den Handwerkern die teure Zeit und verminderte das kleine Vermögen der von ihrer Hände Arbeit lebenden Menschen durch unverhältnismäßig große Spenden, die sie von ihnen selber oder von ihnen Frauen im geheimen verlangten. Sehr viele Handwerker und Lohnarbeiter, die sich in Warschau niedergelassen hatten, vergaßen die Bedürfnisse ihrer eigenen Familien und brachten ihnen fast ein Viertel ihres Tagelohns”.

Sie würden das Vertrauen der Gläubigen zur Pfarrgeistlichkeit untergraben:

“Die tägliche Aussetzung des Allerheiligsten Sakramentes ließ in der Sicht des minder aufgeklärten Volkes die Meinung aufkommen, daß diejenigen Kirchen, in denen die Priester nicht in ähnlicher Weise Gottesdienst halten wie die Bennoniten, bei der Erfüllung ihrer Pflichten weniger eifrig seien, was das Volk vom Vertrauen abbrachte, welches es in ihre Pfarrer setzen sollte, daß diese ihm vor allem die wesentliche Moral und wahre Glaubensregeln beibringen. Kurz, es genügt, zwei solche Klöster in Warschau zu dulden, um mit der Zeit das Volk in den höchsten Aberglauben hineinzuziehen, in den Ruin des Vermögens und des Nichtstuns, was so schlimme Folgen nach sich zieht”.

Am Schluß seines Artikels kam der Verfasser auf die Ursachen zu sprechen, warum die Redemptoristen sie viele Anhänger gewonnen hätten:

“Vernünftige Leute können nicht begreifen, wie die Bennoniten es vermochten, so viele Anhänger zu gewinnen; man kann nur vermuten, daß viele Personen die Intoleranz, den Fanatismus und die Maske der

Bescheidenheit, die sich diese Mönche aufgesetzt hatten, für Beweise von Frömmigkeit hielten”.

Dieser Artikel wurde zur Hauptquelle, aus der die späteren Verfasser von Büchern, Enzyklopädien und anderen Arbeiten ihre Informationen schöpften, wenn sie über die Aufhebung des Klosters St. Benno berichteten. Die Redemptoristen wollten auf diesen Artikel eine Antwort geben. Die Patres Sowiński und Wojciechowicz sandten an die *Gazeta Warszawska* einen Artikel, der gegen die Verleumdungen der Bennoniten Stellung nahm¹⁴⁸. Die Regierung des Herzogtums Warschau erlaubte aber seine Veröffentlichung nicht¹⁴⁹.

3. – Geschichte der Redemptoristen und ihres Vermögens nach der Aufhebung von St. Benno

In Küstrin angekommen, wurden die Redemptoristen in einem kasernenähnlichem Haus untergebracht. Jeder bekam ein eigenes Zimmer. Militärkommandant der Festung Küstrin war damals der polnische Oberst Józef Zajdlic¹⁵⁰. Seine Einstellung den Redemptoristen gegenüber war wohlwollend. Deshalb wurden sie in Küstrin gut gepflegt und behandelt. In einem großen Saal war ein Altar aufgestellt worden. Sie feierten jeden Tag die Eucharistie und sprachen die gemeinsamen Gebete. In kurzer Zeit gewannen die Redemptoristen nicht nur die wachhabenden Soldaten für sich, sondern auch die Bewohner der Stadt. Sogar die Protestanten kamen, um den katholischen Gesängen und Gebeten zu lauschen und die Redemptoristen kennenzulernen¹⁵¹.

Am 28. Juni schrieb Hofbauer von Küstrin aus an den Erzbischof von Gnesen Ignacy Raczyński (1741–1823). Er berichtete ihm über den Verlauf der Auflösung des Klosters, über die Rücksichtslosigkeit und Grobheit der Behörden bei der Aufhebung und über die jeweilige Lage der Redemptoristen:

“Nach Gottes Willen ist uns ein Schicksal beschieden, dem wir uns ergeben. Wir leiden gerne, da wir uns nichts zuschulden kommen lassen.

¹⁴⁸ Wojciechowicz an Łukaszewicz, Chetmno, 5. September 1808, MH IX 32.

¹⁴⁹ Sowiński und Wojciechowicz an den Polizeiminister Potocki, 24. September 1808. MH IX 36. Deutscher Text in MH XVI 126–127.

¹⁵⁰ MH VII 114; VIII 268-269; XI 334. Józef Zajdlic (Seidlic, Seydlitz) (1755–1835); in der Zeit der Insurrektion 1794 war er ein bedeutendes Mitglied der linken Jakobiner. Seit 12. Mai 1808 war er Stadt- und Festungskommandant von Küstrin. MH XVI 113, Anm. 141.

¹⁵¹ SABELLI, *Relazioni...*, MH V 144-145; VII 114; XI 333-334; K. FLEISCHMANN, *Klemens Maria Hofbauer. Sein Leben und seine Zeit*, Graz-Wien-Köln 1988, 9–10.

Das Dekret wurde uns ohne Prozeß vorgelesen, das Dekret wurde über seinen Inhalt hinaus vollstreckt. Wir durften nur unsere Sachen mitnehmen, wir wurden in Eile vertrieben. Die Verhöre, denen einige Patres unterzogen wurden, waren so beschaffen, daß allein der Gedanke an sie uns zuwider ist. Isoliert von allem: wir wissen nicht warum? In der Festung festgehalten, weiß Gott, welches Schicksal uns bevorsteht. Die Unterschriften, die in Warschau den Polen abverlangt wurden, spotten in allem dem einfachen Gewissen. Doch ist darin der Wille Gottes, und er sei gepriesen¹⁵².

Hofbauer zählte auf die Fürsprache des Erzbischofs Raczyński bei König Friedrich August. Er hoffte immer noch, vom König die Genehmigung zu erhalten, ins Herzogtum Warschau zurückkehren und, falls es unmöglich wäre, sich in Sachsen oder im Elsaß niederlassen zu dürften. Er bat auch, daß den Redemptoristen ihr in Warschau hinterlassenes Eigentum zurückgegeben werde. Aber sein Schreiben brachte keinen Erfolg.

Voller Schmerz schrieb er am 17. Juni auch an den Wiener Nuntius Antonio Gabriele Severoli (1757–1824). Er teilte ihm das Schicksal der Warschauer Niederlassung mit:

“Vielleicht ist Euer Exzellenz das Los der Vertreibung schon bekannt, das unsere Kongregation im Herzogtum Warschau getroffen hat. Durch Gottes Fügung ist es so gekommen. Wir müssen sein Urteil anbeten. Keiner meiner Mitbrüder ist noch bei St. Benno. Es ist dem Vater nicht erlaubt, in der Mitte seiner Söhne zu sein und den Brüdern nicht, miteinander zu sein. Der Grund für dieses Ereignis wird leicht von dem erkannt, der unsere Tendenz kennt und außerdem über die Klugheit der Welt unterrichtet ist¹⁵³.

Die Gefangenschaft der Redemptoristen in der Festung Küstrin dauerte fast einen Monat. Am 8 Juli entschied Marschall Davout, die Redemptoristen aus der Festung zu entlassen. Jeder sollte sich in seine Heimat begeben¹⁵⁴. Nach dem 17. Juli begannen sie Küstrin zu verlassen¹⁵⁵. Denjenigen, die sich ins Herzogtum Warschau begeben

¹⁵² *Sześćioletnia korespondencja* (wie Anm. 22) 464–465. Nachgedruckt in MH VII 99–100. Deutscher Text in MH XVI 101–102.

¹⁵³ MH VII 113.

¹⁵⁴ Davout an Napoleon, Skierniewice, 8. Juli 1808, MH VII 108 und 26 Juli 1808, MH VII 115.

¹⁵⁵ Jestershein schrieb zwar am 20. August 1834 an den Verwalter der Warschauer Diözese, Priester Straszyński, daß die Entlassung aus Küstrin am 15. Juli stattgefunden habe, was jedoch nicht stimmt. Jestershein, der damals schon siebzig war, schrieb über eine Tatsache, die sich vor vielen Jahren ereignete.

wollten, wurden Fuhrwerke, Verpflegung und Unterkünfte zugewiesen¹⁵⁶.

Hofbauer begab sich in Begleitung des Klerikers Stark und der Brüder Kunzmann und Widhalm nach Wien. Stark wurde am 14. Oktober 1810 in Wien zum Priester geweiht. Er starb am 14. Juli 1852 in Baden bei Wien¹⁵⁷. Ebenfalls in Baden starb Bruder Kunzmann am 15. Januar 1825¹⁵⁸. Bruder Widhalm wurde 1815 von Pater Passerat nach Bukarest geschickt. Dann kehrte er nach Österreich zurück. Er starb in Weinhaus bei Wien am 28. Mai 1826¹⁵⁹.

In die Schweiz reisten die Patres Appenzeller und Egle (Eggle) sowie die Brüder Spitznagel und Gerhard. Appenzeller kam nach Visp zu Pater Passerat, der seit 1803 in der Schweiz weilte. Er widmete sich verschiedenen seelsorglichen Aufgaben. 1828 verließ er die Kongregation. Er starb am 3. November 1830¹⁶⁰. Egle begab sich ebenfalls nach Visp. Er war Pfarrer in Zeneggen (1808–1813), dann Kaplan in Visperterminen (1813), und Pfarrer in Gampel (1814–1818). Das Datum seines Todes ist unbekannt¹⁶¹. Spitznagel starb am 16. Dezember 1853 in Landser in Elsaß¹⁶², Gerhard am 29. März 1811 in Visp¹⁶³.

Nach dem Ermland wurden folgende Redemptoristen ausgewiesen: Blumenau-Kwiatkowi, die drei Brüder Langanki und die beiden Brüder Schrötter¹⁶⁴. Pater Blumenau-Kwiatkowski war kurze Zeit Kaplan in

Vermutlich konnte er sich daran nicht mehr genau erinnern. Am 17. Juli war Hofbauer noch in Küstrin, denn an diesem Tage schickte er von dort aus Briefe an den Nuntius Severoli. MH VII 113–114. Ebenfalls am 17. Juli stellte er in Küstrin dem Kleriker Sobociński eine Bestätigung aus. MH IX 63, Anm. 2. Sieh auch MH VII 115; IX 34; X 206; XI 75.

¹⁵⁶ MH VII 120; IX 32; X 202.

¹⁵⁷ MH XV 199 (Register); C. MADER, *Die Congregation des Allerheiligsten Erlösers in Österreich*, Wien 1887, 383–384; *Series Moderatorum generalium eorumque Vicariorum et Consultorum*, in SHCSR 2 (1954) 273.

¹⁵⁸ MH XV 189 (Register); MADER (wie Anm. 157) 521–522.

¹⁵⁹ MH XV 202 (Register); MADER (wie Anm. 157) 522–523.

¹⁶⁰ MH XV 177 (Register); BRUDZISZ (wie Anm. 52) 17; A. SAMPERS, *Pater Johann Appenzeller (1766–1830)*, in SHCSR 29 (1981) 389–400; TH. LANDTWING, *Die Redemptoristen in der Schweiz 1811–1847. Ein Beitrag zur engeren Landes- und Kirchengeschichte*, Freiburg/Schweiz 1955, 60, Anm. 4; 126.

¹⁶¹ MH XV 182 (Register); BRUDZISZ (wie Anm. 52) 17; A. SAMPERS, *Redemptoristen in Oberwalliser Pfarreien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in SHCSR 24 (1976) 228.

¹⁶² MH XV 199 (Register); LANDTWING (wie Anm. 160) 4, Anm. 5; 8, 23, 48, 60, 99.

¹⁶³ MH VII 74; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 17.

¹⁶⁴ MH VII 68, 81–82, 114.

Dywity (Diwitten) bei Allenstein. Im Februar 1815 gelang es ihm, nach Warschau zurückzukehren. Er übernahm dort den Posten des Kaplans der Bruderschaft von St. Benno. Jedoch nach kurzer Zeit, bereits im August des gleichen Jahres, gab er die Tätigkeit bei der Bruderschaft auf und wurde Pfarrer in Nowe Miasto an der Pilica. Dort starb er am 22. August 1837¹⁶⁵. Józef Langanki war zur Zeit der Aufhebung des Klosters im Noviziat. Später absolvierte er sein Theologiestudium im Diözesan-seminar in Braunsberg (Braniewo) im Ermland und wurde 1812 zum Priester geweiht. Seit 1812 war er Kaplan in Lamkowo (Lemkendorf), seit 1816 in Barczewo (Wartenburg), seit 1822 in Biskupiec (Bischofsburg), seit 1828 Commendarius in Lenginy (Legienen) und seit 1837 Pfarrer im Brańszwald (Braunswalde) im Ermland, wo er am 17. Dezember 1838 starb¹⁶⁶. Kazimierz Langanki war seit 1808 Vikar und seit 1832 Pfarrer in Bisztynek (Bischofstein). Dort starb er am 7. Februar 1847¹⁶⁷. Walenty Langanki war seit 1808 polnischer Prediger in Święta Lipka (Heiligelinde) im Ermland, seit 1812 Kaplan in Biskupiec (Bischofsburg) und seit 1823 Pfarrer in Kawkowo (Kokendorf). Er starb am 14. Juli 1853 am Schlagfluß¹⁶⁸. Szymon Schrötter arbeitete im Ermland: seit 1808 in Rogóz (Roggenhausen) als Kaplan, seit 1833 in Święta Lipka (Heiligelinde). Er starb am 22. Januar 1839 als Commendarius von Leginy (Legienen) bei Bartoszyce¹⁶⁹. Wojciech Schrötter begab sich nach Wierzbołów in der Diözese Wigry, wo sein Onkel Franciszek Salezy Schrötter Pfarrer war. Nach 1807 gehörte die Diözese Wigry zum Herzogtum Warschau. Er war Kaplan und Lehrer in der Schule. 1820 wurde er zum Pfarrer in Wierzbołów ernannt. Außerdem war er Vizedekan in Olwita. Er starb am 12. Mai 1839 in Wierzbołów¹⁷⁰.

¹⁶⁵ MH XV 179 (Register); XVI 75, Anm. 93; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 14; W. SZRANT, *Redemptoristae in Polonia dispersi post suppressionem conventus s. Bennonis an. 1808*, in SHCSR 7 (1959) 124–125.

¹⁶⁶ MH I 85; III 71, 73, VII 74, XVI 86, Anm. 106; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 13–14; SZRANT (wie Anm. 165) 125.

¹⁶⁷ MH XV 189 (Register); XVI 85, Anm. 106; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 13; F. MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia, 1732–1841 e dei Redentoristi delle Provincie Meridionali d'Italia, 1841–1869*, (Bibliotheca Historica Congregationis SSmi Redemptoris, vol. 8), Romae 1978, 98; SAMPERS (wie Anm. 161) 230; SZRANT (wie Anm. 165) 125–126.

¹⁶⁸ MH XV 189 (Register); XVI 85–86, Anm. 106; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 13; SZRANT (wie Anm. 165) 125.

¹⁶⁹ MH XV 198 (Register); XVI 86, Anm. 107; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 14; SZRANT (wie Anm. 165) 128.

¹⁷⁰ MH XV 198 (Register); XVI 87, Anm. 109. BRUDZISZ (wie Anm. 52) 18; SZRANT (wie Anm. 165) 128.

Nach Chełmno (Kulm) wurden dort geborene Redemptoristen gebracht: Kulesiński, Sowiński und Wojciechowicz. Kulesiński wurde 1811 zum Administrator und 1812 zum Pfarrer in Grodziczyn in der Diözese Kulm ernannt. Dort starb er am 12. Dezember 1828¹⁷¹. Sowiński wollte zuerst nach Warschau zurückkehren. Er bekam aber keine Erlaubnis von der Regierung des Herzogtums Warschau. 1813 wurde er zuerst zum Administrator und dann zum Pfarrer der Pfarrei Sarnowo in der Diözese Kulm ernannt. 1821 entthob ihn die preußische Regierung seines Amtes. Er arbeitete als Kaplan in Chełmża und Lisewo. Erst 1825 erhielt er wieder das Amt des Pfarrers in Wąbrzeźno. Dort starb er am 29. Dezember 1829¹⁷². Wojciechowicz wurde 1808 Professor und später Rektor an der Akademie in Chełmno (Kulm). Dort ließ er patriotische Theaterstücke aufführen. Einige derselben schrieb er sogar selbst. Zugleich war er Pfarrer in Chełmża. Er starb am 18. April 1817¹⁷³.

Die im Gebiet des Herzogtums Warschau geborenen Redemptoristen, Darewski und Majewski, wurden dorthin geschickt. Darewski war Kaplan in Nadarzyn bei Warschau (1809), dann in Jasieniec (1810) und Worów (1812). Seit 1815 oder 1816 war er Pfarrer in Worów, wo er am 2. Mai 1860 starb¹⁷⁴.

Der in Schlesien geborene Pater Goebel war Pfarrer in Zbarzewo in der Diözese Posen. Dort starb er am 23. April 1828¹⁷⁵.

Zwei Redemptoristen, Sadowski und Jestershein, fanden Unterkunft in Pruszyń bei Siedlce, bei Helena Chrapowicka¹⁷⁶, der Wohltäterin und Oblatin der Kongregation¹⁷⁷. Nach der Aufhebung von St. Benno wurde Sadowski nach Grzybowska Wola in der Nähe der ehemaligen österreichischen Grenze gebracht. Von dort aus begab er sich nach

¹⁷¹ MH XV 189 (Register); XVI 81, Anm. 103; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 15; SZRANT (wie Anm. 165) 128–129.

¹⁷² MH XV 199 (Register); XVI 125, Anm. 153; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 15; SZRANT (wie Anm. 165) 129–130.

¹⁷³ MH 203 XIV (Register); XVI 112, Anm. 138; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 15–16; SZRANT (wie Anm. 165) 130.

¹⁷⁴ MH XV 181 (Register); XVI 81, Anm. 102; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 17–18.

¹⁷⁵ MH XV 184 (Register); BRUDZISZ (wie Anm. 52) 15; SZRANT (wie Anm. 165) 130.

¹⁷⁶ W. KONOPCZYŃSKI, *Chrapowicki Józef (1731–1801)*, in *PSB* III 439.

¹⁷⁷ Bis zur letzten Teilung Polens (1795) wohnte sie in Warschau. Nachher zog sie nach Pruszyń bei Siedlce. Hier stiftete sie 1805 die neue Pfarrkirche zu St. Nikolaus, deren Architekt Pater Karl Jestershein war. Die Redemptoristen genossen mehrmals ihre wohlwollende Gastfreundschaft in Pruszyń. MH VII 59–60, 142; VIII 139, 157, 166, 208–209, 235, 248, 250–251; MH IX 76–77.

Prusznyn. 1809 wurde er dort Kaplan und 1819 Pfarrer. Er blieb mit Hofbauer in Wien in Verbindung. Hofbauer hoffte, in Prusznyn ein Kloster der Redemptoristen gründen zu können¹⁷⁸. Das gelang ihm aber nicht, weil die russische Behörde (dieser Teil Polens blieb nach 1815 unter der russischen Besetzung) keine Erlaubnis dazu gab. Sadowski starb in Prusznyn am 28. Dezember 1829¹⁷⁹.

Pater Jestershein begab sich nach der Freilassung aus Küstrin zuerst nach Dresden. Von dort aus kam er schon im September 1808 nach Prusznyn. Während der viertätigen Reise von Warschau nach Küstrin zog er sich eine Schwerhörigkeit zu, die ihm später die seelsorgerliche Tätigkeit fast unmöglich machte. In Prusznyn war er als Kaplan in der Hauskapelle von Helena Chrapowicka tätig. Zugleich beaufsichtigte er den Bau der Pfarrkirche, für die er 1805 den Plan entworfen hatte. Er führte auch mit der Bevollmächtigung Hofbauers und anderer Mitbrüder Verhandlungen um die Rückgewinnung des in Warschau hinterlassenen Vermögens der Redemptoristen. 1810 erstellte er das Programm für alle Schulen im Departement Siedlce. 1811 wurde er zum Visitator der Schulen in diesem Distrikt ernannt. 1817 erhielt er dieselbe Anstellung von den Behörden des Königreichs Polen. 1821 wurde er zur Erarbeitung des Programms für das Hauptseminar in Warschau eingeladen. 1824 wurde er Provisor des Seminars und seit 1828 auch Mitglied des Außerordentlichen Rates des St. Rochus-Krankenhaus. Er war auch Ehrenkanoniker in Lublin. Am Ende seines Lebens wohnte er in Kozłówka als Verwalter der Güter der Prinzessin Lubomirska. Er starb am 24. Juni 1844 und wurde in Prusznyn neben P. Michał Sadowski begraben¹⁸⁰.

Einige von den Theologiestudenten: Moneta, Sobociński, Heck und Raczkowski traten ins Warschauer Priesterseminar vom Hl. Kreuz ein. Moneta wurde 1809 zum Priester geweiht. Zunächst war er Kaplan in der Pfarrei Kaski in der Warschauer Diözese. 1814(?) wurde er Kaplan in Kock, in der Diözese Lublin. 1817 später wurde er dort Pfarrer. 1818, nach der Änderung der kirchlichen Administration im Königreich Polen, wurde er Mitglied der Diözese Podlasie. Der Bischof von Lublin, Wojciech Skarszewski (1743–1827), ernannte ihn 1822 zum Ehrenkanonikus. Am 18. September trat er als Pfarrer zurück. Der weitere Lebensverlauf vom

¹⁷⁸ MH VIII 139.

¹⁷⁹ MH XV 197 (Register); XVI 87, Anm. 108; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 19–20; A. SAMPERS, *Litterarum commercium inter RM Cole et VG Passerat, Jan.–Okt. 1830*, in SHCSR 14 (1966) 128, 135–136; SZRANT (wie Anm. 165) 127.

¹⁸⁰ MH XV 187 (Register), XVI 19, Anm. 41; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 20–21; SZRANT (wie Anm. 165) 121–124.

Moneta ist unbekannt¹⁸¹. Sobociński wurde 1810 zum Priester geweiht. Er arbeitete in den Pfarreien Skuły, Lewiczyn und Babsk in der Diözese Warschau. Seit 1824 war er in Zegrz in der Diözese Płock tätig¹⁸². Heck kehrte nach der Priesterweihe in seine Heimat, d.h. ins Ermland, zurück. Nach einiger Zeit wurde er Pfarrer, zuerst in Purden (1835–1843), dann in Süssenthal (1843–1852), wo er auch starb¹⁸³. Das Lebenslauf von Raczkowski ist unbekannt.

Unbekannt bleibt auch das Schicksal der folgenden Theologiestudenten: Greuber, Grausgruber, Stechliński, Niedźwiedzki, Czerny. Ebenfalls unbekannt bleibt das Schicksal der folgenden Brüder: Kurkowski, Kowalski, Studziński, Dembicki, Jezbicki.

Nach der Freilassung aus Küstrin kehrten in das Herzogtum Warschau insgesamt zehn Patres zurück: Jestershein, Podgórski, Sadowski, Blumenau–Kwiatkowski, Wojciech Schrötter, Darewski, Majewski, Wojciechowicz, Kulesiński und Sowiński. 1815 wurde das Herzogtum Warschau aufgelöst und das Königreich Polen gegründet. Der Herrscher des Königreichs Polen wurde aber der russische Zar Aleksander I. Nach der Änderung der Grenzen befanden sich drei Patres, Wojciechowicz, Kulesiński und Sowiński, unter der preußischen Herrschaft. So wohnten und arbeiteten nach 1815 im Gebiet des Königreich Polens acht Redemptoristen.

Wie bereits gesagt, Hofbauer wollte zunächst in Pruszyn eine neue Niederlassung der Redemptoristen gründen, was ihm aber nicht gelang. Um 1815 bestand die Möglichkeit für eine Niederlassung in Janów in Podolien, im süd-östlichen Teil Polens. Während des Wiener Kongresses lernte Zacharias Werner, der um diese Zeit Hofbauers Freund wurde, den Grafen Mikołaj Grocholski, den Gouverneur von Podolien kennen. Durch Werner lernte auch Hofbauer Grocholski kennen, der sich für die Niederlassung der Redemptoristen in Podolien einsetzte. Diese Pläne wurden auch von seiner Ehefrau Emilia, geborene Chołoniewska, und seinem Schwager, Stanisław Chołoniewski, unterstützt. Seit 1816 war Chołoniewski Beamter im Ministerium für Äußere Angelegenheiten am russischem Hof in Petersburg. Später absolvierte er das Theologiestudium und wurde 1829 zum Priester geweiht. Am 1. Dezember 1816 schrieb Chołoniewski an Werner:

¹⁸¹ MH VI 74, 81, 91; IX 49, 51, 53; XVI 87, Anm. 109; Brudzisz (wie Anm. 52) 16.

¹⁸² MH I 86; III 71–73; VII 74; VIII 236, 240; IX 33; Brudzisz (wie Anm. 52) 16.

¹⁸³ MH III 73; VII 74; X 258; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 16; SZRANT (wie Anm. 165) 131.

“Ich habe hier die Meinung über das Redemptoristen-Kloster in Janów erforscht, und mein früher mitgeteilter Gedanke hat sich bewahrheitet, daß man in dieser Sache langsam und vorsichtig handeln muß. Die Jesuiten haben einen ungünstigen Ruf über alle Orden hinterlassen, deswegen muß man an erster Stelle der Regierung versichern und sie überzeugen, daß sich die Redemptoristen des Proselytismus, den man den Jesuiten vorwirft, nicht schuldig machen werden. Zu diesem Zweck ist ein genauer Bericht über den derzeitigen Stand dieser Gemeinschaft in Polen unentbehrlich, denn erst nach einer genauen Untersuchung und der Kenntnis aller Einzelheiten wird man auf alle Vorwürfe, sei es auf die des Ministers, sei es auf die des Metropoliten Siestrzeńcewicz [Der Metropolit von Mohylew in Weißrußland] antworten können. Ich glaube aber, wenn man die Geduld und die Ausdauer zu Hilfe ruft, wird man alles von wohlgesinnten Personen erhalten können, wenn man ihnen alles ihrem Geist und Charakter entsprechend vorstellt”¹⁸⁴.

Um die Jahreswende 1816/17 weilte Werner in Podolien, wo er über die neue Niederlassung verhandelte. Für diese Pläne konnte Choloniewski auch den Metropolit Siestrzeńcewicz gewinnen. Nach Absprache mit Bildungsminister Golizin sandte der Metropolit Siestrzeńcewicz einen Brief an Hofbauer in Wien. Er bat ihn, die Redemptoristen auf die Krim zu senden, anstelle der dort verstorbenen Priester, die in deutschen Kolonien Tätig waren¹⁸⁵. Am 5. Mai 1818 schrieb Hofbauer an Pater Podgórski, er möge sich nach Janów begeben. Er wollte auch zwei von den in der Schweiz weilende Redemptoristen polnischer Herkunft nach Janów schicken¹⁸⁶ (In der Schweiz weilten damals vier polnische Patres: Biedrzycki, Koziński, Szulski und Nossalewski). Hofbauer hoffte bis zu seinem Tode, seine Pläne verwirklichen zu können und das Kloster in Janów zu gründen¹⁸⁷. Unter der russischen Herrschaft war dies jedoch unmöglich.

Erst nach dem Tode Hofbauers gelang es Pater Podgórski, ein geheimes Redemptoristen-Kloster zu gründen. Podgórski ließ sich nach der Freilassung aus Küstrin in Radzymin, einige Kilometer östlich von Warschau, im österreichischen Teil Polens nieder. Bereits am 17. Juli 1808 wurde er dort zum Kaplan ernannt. Seit 1813 war er Pfarrer in Cygów. 1820 kam er nach Wien, um das Amt eines Konsultors Pater

¹⁸⁴ J. BADENI, *Ksiądz Stanisław Choloniewski*, Kraków 1888, 35. Nachgedruckt in MH XV 17–18. Deutscher Text in MH XVI 254–255.

¹⁸⁵ Ebenda.

¹⁸⁶ MH I 89.

¹⁸⁷ MH I 92–93; XV 255–256.

Passerats, des Generalvikars der Transalpinen Redemptoristen, zu übernehmen. 1823 kehrte er nach Polen (Königreich Polen) zurück. 1824 gründete er in Piotrkowice, südlich von Kielce, im geheimen eine Niederlassung der Redemptoristen¹⁸⁸. Die ersten Mitglieder der neuen Kommunität in Piotrkowice waren Pater Majewski und ein Diözesanpriester, Paulin Trepka, wahrscheinlich ein Kandidat der Kongregation. Majewski war nach der Aufhebung von St. Benno Kaplan in Kutno und seit 1820 Administrator der Pfarrei in Łąkoszyn in der Diözese Płock. 1822 verließ er sein Amt und begab sich zu den Redemptoristen in der Schweiz. 1824 kam er nach Piotrkowice zu Pater Podgórski. Leider starb er bereits am 4. März 1826 an einer Kohlenmonoxydvergiftung¹⁸⁹. Im März 1825 kam Pater Koziński nach Piotrkowice, der in der Kommunität von St. Benno in Warschau Bruder gewesen war. Nach der Aufhebung des Kloster und der Freilassung aus der Festung Küstrin hatte er zuerst versucht, bei den Augustinern-Chorherren in Warschau einzutreten, was ihm aber nicht gelang, weil die Behörden des Herzogtum Warschau es verhinderten. Später hatte er sich in die Schweiz begeben. Dort hatte er das Theologiestudium absolviert und war am 9. Dezember 1814 in Freiburg in der Schweiz zum Priester geweiht worden. Er hatte in verschiedenen Pfarreien in der Schweiz gearbeitet. 1834 verließ er mit P. Podgórski Piotrkowice und ging mit ihm in die Krakauer Republik, wo sie gemeinsam in mehreren Pfarreien arbeiteten. Er starb 1857 im Altersheim für Priester in Krakau¹⁹⁰.

Von Anfang an meldeten sich ziemlich viele Ordenskandidaten in Piotrkowice. Für sie organisierte Pater Podgórski ein Noviziat und ein Studentat. 1829 gab es in der Kommunität sechs Patres, elf Studenten und zwei Brüder. Die Tätigkeit der Redemptoristen in Piotrkowice bestand in der Seelsorge in der Pfarrkirche, die zugleich eine Marienwallfahrtskirche war. Die Patres machten auch Aushilfen in den benachbarten Pfarreien. Von 1826 bis 1827 führten die Redemptoristen 13 Volksmissionen durch. Für die Kinder wurde eine Schule eröffnet. Die Ausbildung dauerte zuerst zwei-, ab 1828 drei- und ab 1832/33 vier Jahre. Leider wurden 1833 sowohl das Priesterseminar als auch die Schule von der russischen Behörde geschlossen. 1834 verließen Podgórski und Koziński Piotrkowice. So wurde auch die Redemp-

¹⁸⁸ BRUDZISZ (wie Anm. 52) *passim*.

¹⁸⁹ MH XV 190–191 (Register); XVI 81, Anm. 101; BRUDZISZ (wie Anm. 52) 18, 49, 51.

¹⁹⁰ MH XV 188 (Register); BRUDZISZ (wie Anm. 52) *passim* und die S. 49, 118–119, Anm. 53; LANDTWING (wie Anm. 160) 8, 93, 138.

toristenkommunität endgültig aufgelöst. Wegen der ständigen Überwachung durch die Polizei und durch den russischen Statthalter in Krakau hatte Podgórski Angst, nach Wien zu gehen, um nicht den Redemptoristen in der Habsburgermonarchie Schwierigkeiten zu bereiten. Von 1834 bis 1840 war er Pfarrer in Kościelec, von 1840 bis 1844 in Nowa Góra, und schließlich in der Pfarrei Zwierzyniec in Krakau. Dort starb er am 6. März 1847¹⁹¹.

Die Redemptoristen kamen erst 1883 nach Polen zurück. Die erste Niederlassung gründeten sie in Mościska bei Przemyśl (in süd-östlichen Teil Polens, heute in der Ukraine), vor allem dank der Bemühungen des Dieners Gottes Pater Bernard Lubiński (1846–1933)¹⁹².

Mit der Vertreibung der Redemptoristen aus Warschau ging auch ihre Tätigkeit in Fürsorge- und Bildungsinstituten zu Ende. Im Augenblick der Aufhebung befanden sich im Waisenhaus zehn Knaben und drei Mädchen. Am 19. Juni 1808 wurden alle diese Kinder ins Waisenhaus zum Kindlein Jesu gebracht¹⁹³. Die acht Witwen, die das Waisenhaus verwalteten und in der Mädchenschule arbeiteten, konnten gehen, "wohin sie es wünschten"¹⁹⁴. Sie blieben ohne irgendwelchen Lebensunterhalt. Deshalb baten fünf von ihnen bei König Friedrich August um eine Unterstützung. Ihre Bitte blieb jedoch ohne Erfolg. Der Minister-Staatssekretär Breza sandte ihr Gesuch am 4. Februar 1809 an den Innenminister Łuszczewski. Dieser bat am 11. Februar 1809 die Warschauer Präfektur um Begutachtung. Die Präfektur schrieb am 26. Februar 1809 folgendes Gutachten: "Ihre [der Witwen] Notlage ist einfach die Folge der Aufhebung der Institute". Am 24. März 1809 teilte der Innenminister Łuszczewski der Warschauer Präfektur mit, daß die Witwen sollten, nachdem Sie nach der Aufhebung von St. Benno in den Redemptoristen ihre Wohltäter verloren hätten, sich irgendwo anders

¹⁹¹ MH 194 XV (Register); BRUDZISZ (wie Anm. 52) passim; SZRANT (wie Anm. 165) 131–151; B. LUBIŃSKI, *O. Jan Podgórski, redemptorysta, towarzysz św. Klemensa (1775–1847) (P. Jan Podgórski, Redemptorist, Gefährte des hl. Klemens)*, Kraków 1913.

¹⁹² A. BAZIELICH, *O. Bernard Lubiński, Apostoł Chrystusowego Odkupienia (P. Bernard Lubiński, der Apostel der Erlösung durch Christus)*, Tuchów 1991; Cz. RYSZKA, *Apostoł Polski. Rzecz o Słudze Bożym Bernardzie Lubińskim (1846–1933) (Apostel von Polen. Der Diener Gottes Bernard Lubiński)*, Kraków 1998; S. STAŃCZYK, *Ojciec Bernard Lubiński, drugi fundator Zgromadzenia Redemptorystów na ziemi polskiej (Pater Bernard Lubiński, der zweite Gründer der Kongregation der Redemptoristen im polnischen Gebiet)*, in *Homo Dei* 52 (1983) 187–194.

¹⁹³ AGAD, KRSW, Nr. 6167, 18, 88.

¹⁹⁴ AGAD, KRSW, Nr. 6167, 18; MH VII 82.

etwas Ähnliches suchen. Von der Regierung könnten sie keine Unterstützung erwarten¹⁹⁵.

Die Vertreibung der Redemptoristen bedeutete auch das Ende der Tätigkeit ihrer Schulen. Ein Teil der Schuleinrichtung wurde dem Priester Onufry Kopczyński¹⁹⁶ übergeben, der bei den Dominikanern eine Schule einrichten wollte¹⁹⁷. Weitere Schulgegenstände wurden an die Warschauer Rechtsschule¹⁹⁸ und an die Schulkammer weitergegeben¹⁹⁹. Das Übrige wurde bei einer Versteigerung verkauft²⁰⁰.

Besonders die Auflösung der Mädchenschule war für die Warschauer Bevölkerung ein unersetzlicher Verlust. Sie war damals die einzige Schule in der Stadt, wo Mädchen kostenlos unterrichtet wurden. Die Regierung des Herzogtums war sich bewußt, daß nach der Auflösung dieser Schule die Mädchen aus den armen Familien ohne irgendwelche Möglichkeit einer Ausbildung blieben. Auch noch viele Jahre nach der Verbannung der Redemptoristen gab es in Warschau keine Mädchenschule mehr. Erst 1819 versuchte die Regierung eine solche Schule zu gründen. Für diesen Zweck bestimmte man eben die Gebäude der ehemaligen Redemptoristenschule²⁰¹. Die Schule wurde jedoch dort nie eröffnet.

Im verlassenen Kloster hatte man eine Abteilung der polnischen Artillerie einquartiert. Die Soldaten beschädigten und stahlen das Redemptoristenvermögen²⁰². In der Nacht vom 21. auf 22. Juni 1808 sägten sie zwei Kreuze ab. Die Figur des hl. Johannes Nepomuk, die sich oberhalb des Haupttores befand, brachten sie in den Garten²⁰³. Die Regierung fürchtete, daß dieser Vorgang zu öffentlichen Unruhen unter

¹⁹⁵ MH IX 63, Anm. 1. Deutscher Text in MH XVI 160.

¹⁹⁶ Onufry Kopczyński (Kopiczyński) (1737–1817) war Piarist, Mitglied der Kommission für Volksedukation, Mitglied der Gesellschaft für Handbücher (an den Schulen), Verfasser einer polnischen Grammatik, Mitglied der Edukationskommission in der Zeit des Herzogtums Warschau. Im Auftrag dieser Kommission war er Schulvisitator. J. MICHALSKI, *Kopczyński Andrzej Onufry*, in *PSB XIII* 622–625.

¹⁹⁷ MH IX 47.

¹⁹⁸ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 61.

¹⁹⁹ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 66; MH IX 53.

²⁰⁰ Bacciarelli und Królikiewicz an den Minister Łuszczewski, Warschau, 4. August 1808, MH VII 138; Łuszczewski an Bacciarelli und Królikiewicz, Warschau, 5. August 1808, MH VII 138.

²⁰¹ MH III 77; IX 106.

²⁰² AGAD, KRSW, Nr. 6165, 53; MH VII 114, 140–141; IX 4.

²⁰³ MH IX 4.

der Warschauer Bevölkerung führen könnte. Deshalb befahl man den Soldaten, die zufügten Schäden wieder gutzumachen²⁰⁴.

Die Diebstähle seitens der Soldaten wiederholten sich immer wieder²⁰⁵. Die Intervention der Verwalter des Redemptoristenvermögens, Bacciarelli und Królikiewicz, beim Militärkommando brachte keinen Erfolg. Sie erhielten zuerst zwar zur Antwort, daß die Urheber dieser Diebstähle "mit größter Strenge verfolgt werden". Dann aber wurde ihnen mitgeteilt, daß die Urheber dieser Schäden aus Angst vor der drohenden Verfolgung, geflüchtet seien²⁰⁶. Darum bemühten sich die beiden Verwalter, die Klostergebäude von den einquartierten Soldaten zu befreien²⁰⁷. Am 5. Oktober verließ die Artillerie das Kloster²⁰⁸. Am 8. Oktober wurde im verlassenen Kloster der Lehrer Zaborowski und am 17. Oktober Tadeusz Gołębiowski als Hausmeister untergebracht. Sie sollten das Vermögen der Redemptoristen vor weiteren Diebstählen schützen²⁰⁹.

Die Kirche von St. Benno wollten die Franziskaner in ihre Obhut nehmen. Pater Jakub Kałuszewski, der Guardian des Warschauer Franziskanerklosters, schrieb am 7. Juli 1808 deswegen an den Verwalter der Warschauer Diözese Bischof Zachariasiewicz. Die Franziskaner begründeten ihr Gesuch damit, daß sie vor der Ankunft der Redemptoristen in Warschau einige Jahre hindurch (1781–1788) die Kirche und die Bruderschaft von St. Benno betreut hatten²¹⁰. Doch Regierung war dagegen; die Kirche von St. Benno, die zwanzig Jahre lang das Zentrum des religiösen Lebens der ganzen Stadt war, sollte nicht mehr als Gotteshaus benutzt werden. In den Kirchenräumen sollte das Staatsarchiv untergebracht werden²¹¹. Die Kirchenverwaltung war damit einverstanden. Bischof Zachariasiewicz verfügte, die kirchlichen Gegenstände, Meßgewänder und Bücher unter die Kirchen der Warschauer Diözese zu

²⁰⁴ Potocki an Łuszczewski, Warschau 22. Juni 1808, MH VII 92; Łuszczewski an Serra, Warschau, 6. Juli 1808, MH IX 13.

²⁰⁵ MH IX 4, 44–45, 52.

²⁰⁶ MH IX 50.

²⁰⁷ MH IX 51.

²⁰⁸ MH VII 140–141; IX 41, 52.

²⁰⁹ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 55; MH IX 52.

²¹⁰ Abschrift des Briefes in *Nasze Wiadomości (Unsere Nachrichten)*, 13 (1958) 46; Bischof Zachariasiewicz an Franciszek Nakwaski, den Berater der Präfektur des Departements Warschau, Warschau, 8. Januar 1810, MH VII 151.

²¹¹ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 54; MH VII 149, 159, 166; IX 52, 55–56.

verteilen²¹². Das Staatsarchiv wurde dort jedoch nie eingerichtet. In den Jahren 1813–1817 lang befand sich die Kirche im Besitz der Orthodoxen, die dort ihre Gottesdienste feierten²¹³. Am 20. August 1822 beauftragte die Kommission für Innere Angelegenheiten den Gebäudekommissar, „alle äußeren, an die frühere Funktion dieses Baues erinnernden Embleme zu beseitigen und bald einen Entwurf für die Umgestaltung der Fassade nach Vereinbarung mit dem Generalbaumeister Grosse vorzulegen“²¹⁴. Bis zum zweiten Weltkrieg befanden sich dort der Reihe nach die Fabriken von Gerlach, Kobylański und Bieńkowski²¹⁵. Während des zweiten Weltkriegs wurden alle Gebäude völlig zerstört. Nach dem Krieg wurden Kirche und Kloster wieder aufgebaut und im Juni 1958 den Redemptoristen übergeben.

Die anderen Gebäude der Redemptoristen in Warschau, Schul- und Wirtschaftsgebäude, wurden im Juni 1816 bei der Versteigerung verkauft²¹⁶.

Die Klosterbibliothek, die aus etwa 6000 Büchern bestand, erlitt sehr großen Schaden²¹⁷. Einen Großteil der Bücher entwendeten die im Kloster stationierten Soldaten, worüber der Vizepräfekt der Warschauer Präfektur, Franciszek Nakwaski (1771–1848), dem Polizeiminister Potocki mitteilte:

“Die Präfektur des Departements Warschau erhielt mündliche Meldungen und hat sich auch durch Augenschein davon überzeugt, daß die Artilleristen, die die Räume der deportierten Bennonenpatres belegt haben, verschiedene Mobilien derselben, Bilder, insbesondere Bücher, in der Stadt verschleudern. Die Ursache dafür scheint darin zu liegen, daß einige Stunden nach der Deportation der Patres die Artilleristen deren Wohnungen besetzten und ohne daran zu denken, daß die zurückgebliebenen Sachen geordnet und an einen Ort gebracht werden sollen,

²¹² Nakwaski an Bischof Zachariasiewicz, Warschau, 8. Januar 1810, MH VII 149; Bischof Zachariasiewicz an Nakwaski, Warschau, 31. Januar 1810, MH VII 152; Bischof Zachariasiewicz an Łuszczewski, Warschau, 13. Februar 1810, MH VII 152–153.

²¹³ AGAD, KRSW, Nr. 6171, 8; MH IX 105.

²¹⁴ MH IX 105, Anm. 3.

²¹⁵ R. MAĆZYŃSKI, *Dzieje warszawskiej fabryki nożowniczej Bieńkowskich (Geschichte der Warschauer Messerfabrik von Bieńkowskis)*, in *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej (Vierteljahresschrift der Materialkulturgeschichte)*, 37 (1989) Nr. 1, 87–129.

²¹⁶ MH IX 106–107.

²¹⁷ AGAD, KRSW, Nr. 6166, 4; Zwar nennt das offizielle Verzeichnis nur 5708 Titel, aber diese Aufstellung wurde erst angefertigt, als ein Teil der Bibliothek bereits dem Diebstahl zum Opfer gefallen war. MH IX 69–70; Łuszczewski an König Friedrich August, Warschau, 4. März 1810, MH VII 156; Jestershein an den Zaren Alexander I., Warschau, 17. November 1815, MH VII 191.

willkürlich darüber verfügten, woran die Menschen in der Stadt Anstoß nehmen; am meisten leidet darunter die Schule, weil sie des Bücherbestandes beraubt wird²¹⁸.

Erst am 5. Juni begann man damit die Bibliothek in Sicherheit zu bringen. Die Bücher waren überall verstreut: im Kloster, in der Kirche, in der Druckerei. Sie wurden gesammelt und ins Archivmagazin des Innenministeriums gebracht²¹⁹. Leider wurden auch auf dem Transport viele Bücher beschädigt oder gestohlen. Der Direktor des Archivs, Briesemeister, forderte sogar am 9. Juli vom Innenminister Łuszczewski militärischen Schutz für die Sicherung der Bücher²²⁰.

Am 10. Juli trug der Minister Łuszczewski der Polizei auf, den Abtransport der Bibliothek zu sichern:

“Es wurde uns mitgeteilt, daß beim Transport der Bücher aus der Bibliothek der Bennonopatres großer Schaden entsteht, weil sich das Volk an ihnen vergreift; so beauftragen wir Sie, sofort zwei Polizeibeamte zu entsenden, die sich bei Kommissar Bacciarelli melden sollen, um beim Transport der erwähnten Bücher aus dem Bennoniten-Kloster in das Lager der unter der Verwaltung von Briesemeister stehenden Archive zugegen zu sein und auf die gebührende Ordnung strengstens zu achten²²¹.”

Die Behörden hatten den Bücherkatalog nicht gefunden, so ordneten sie eine Neuerstellung des Katalogs an. 1809 stellte Stanisław Treter (1744–1833), der Stellvertreter von Kommissar Bacciarelli, einen Katalog der Bücher auf, der leider nicht erhalten geblieben ist²²². 1810 wurde die Bibliothek in das Haus des Verwalters des Archivs des Innenministeriums, Briesemeister, überbracht²²³.

Die Redemptoristen bemühten sich um die Wiedergewinnung ihrer Bibliothek, was ihnen im Aufhebungsdekret garantiert wurde. Darum kümmerten sich vor allem die Patres Jestershein²²⁴, Sobociński²²⁵,

²¹⁸ Nakwaski an Potocki, Warschau, 22. Juni 1808, MH IX 4. Deutscher Text in MH XVI 93. Siehe auch den Brief Jestersheins vom 17. November 1815 an den Zaren Aleksander I.: “Die Bibliothek, aus mehr als 6000 Bänder bestehend, ist auseinander gerissen”. MH VII 191.

²¹⁹ MH VI 140–141; IX 43–44; 54.

²²⁰ MH IX 19.

²²¹ MH IX 20. Deutscher Text in MH XVI 110. Siehe auch MH IX 54.

²²² MH IX 18, 19–22; Treter an Łuszczewski, Warschau, 25. August 1809, MH IX 64–65.

²²³ AGAD, KRSW, Nr. 6166, 1–2.

²²⁴ MH VII 191, IX 71, 85.

²²⁵ MH IX 33, 63–64.

Wojciechowicz²²⁶, Sowiński²²⁷ und Kulesiński²²⁸. Am 17. Juli 1808, kurz vor der Abreise aus Küstrin, bekamen sie von Hofbauer die Bestätigung, daß die Bücher ihr Eigentum wären. Der Innenminister Łuszczewski gab ihnen jedoch zur Antwort, daß er ihrer Bitte nicht entsprechen könne, weil Hofbauer am 17. Juli 1808 nicht mehr das Recht besessen habe, über den Nachlaß der Redemptoristen zu verfügen: "Deswegen hat er die oben genannte Bescheinigung rechtlos und unbefugt ausgestellt"²²⁹. Die Angelegenheit entschied König Friedrich August. Am 29. August 1810 ordnete er die Rückgabe der Bibliothek an die Redemptoristen an²³⁰. Seine Entscheidung wurde aber von dem Innenminister Łuszczewski nicht respektiert, und trotz des königlichen Dekretes dauerten die Verhandlungen noch sechs Jahre. Erst 1816 wurde die Bibliothek dem Pater Jestershein übergeben²³¹.

Wie um die Bibliothek kümmerten sich die Redemptoristen um die Rückgabe ihres übrigen Vermögens. Das ganze bewegliche Vermögen der Redemptoristen wurde von der Aufhebungskommission auf 157000 Zloty geschätzt. Davon waren 64075 Zloty ihr persönliches Eigentum²³². Alle beweglichen Gegenstände waren bei der Versteigerung verkauft worden²³³. Die Bekanntmachung der Versteigerung erfolgte in der Lokalpresse²³⁴. Der Verkauf des Redemptoristenvermögens dauerte das ganze Jahr, vom 13. Juli 1808 bis zum 17. Juli 1809²³⁵. Geld und alle Gegenstände, die den Redemptoristen von den Gläubigen im Depot hinterlegt worden waren, wurden denselben zurückgegeben²³⁶.

²²⁶ MH IX 28, 32, 34, 35, Anm. 1; 36–37; 41–42, 62, 65, Anm. 2.

²²⁷ MH IX 34, 35, Anm. 1; 36–37, 41–42, 62.

²²⁸ MH IX 32.

²²⁹ Łuszczewski an Sobociński, Warschau, nach 24. Juli 1809, MH IX 64. Ähnlich schrieb er an Sowiński und Wojciechowicz am 31. Januar 1809. MH IX 63, Anm. 1; und am 3. März 1810 an die Warschauer Präfektur, MH IX 66.

²³⁰ MH VII 161.

²³¹ MH IX 101.

²³² Łuszczewski an König Friedrich August, Warschau, 29. 1810, MH VII 156–160.

²³³ MH VII 133–134; IX 12.

²³⁴ *Gazeta Warszawska (Warschauer Zeitung)*, 4. Juli 1808, 14. April und 3. August 1809. AGAD, KRSW, Nr. 6165, 17, 71.

²³⁵ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 12 A,B, 13, 14 A,B, 15 A, 16, 21–23, 28 A,B, 32–33, 36, 40; MH IX 45–53.

²³⁶ AGAD, KRSW, Nr. 6165, 31, 37, 38 A,B, 39, 41, 43–45, 46 A,B, 56 A,B, 64, 67, 68 A,B, 69 A; Nr. 6167, 93–97, 100; *Gazeta Warszawska (Warschauer Zeitung)*, 27. August 1808 und 30. Januar 1809; MH VII 82, 131, 138–140; IX 48, 50–53.

Auf Grund des Aufhebungsdekrets durften die Redemptoristen ihr persönliches Eigentum mitnehmen²³⁷. Deshalb kümmerten sie sich um die Wiedergewinnung ihres Vermögens. Als Bevollmächtigter der Kongregation wurde Pater Jestershein bestimmt²³⁸. Er wollte nach Warschau zurückkehren, um dort die Verhandlungen mit der Regierung des Herzogtums Warschau zu führen und das hinterlassene Vermögen zu verwalten²³⁹. Seine Bitte um Genehmigung zur Rückkehr nach Warschau wurde zwar abgelehnt, jedoch wurde er zum Bevollmächtigten der Kongregation ernannt²⁴⁰. Am 29. August 1810 erließ König Friedrich August eine Verfügung, auf Grund derer die Regierung des Herzogtums Warschau den Redemptoristen ihr persönliches Vermögen zurückgeben sollte²⁴¹. Trotz des königlichen Dekrets machte dieselbe jedoch so viele Schwierigkeiten, daß Jestershein die Verhandlungen noch durch ein paar Jahre führen mußte²⁴². Man forderte von den Redemptoristen die Bezahlung der Transportkosten, die Auszahlung des Lohnes der bisherigen Verwalter ihres Vermögens (Królikiewicz und Bacciarelli) und das Hinterlegen einer Kautions in Höhe von 30000 Zloty²⁴³. Jestershein war damit nicht einverstanden, weil auf Grund des Aufhebungsdekretes die Regierung für die Kosten des Abtransportes sorgen sollte. Außerdem hatte man von den bisherigen Verwaltern keine Sicherheitsleistung verlangt. Deshalb sah Jestershein keinen Grund, warum die Redemptoristen eine Kautions hinterlegen sollten²⁴⁴. Nach vielen Bemühungen wurden ihnen die gestellten Forderungen erlassen. Lediglich der Lohn der bisherigen Verwalter mußte aus dem Vermögen der Redemptoristen bestritten werden. Der Restbetrag, ein Teil der kirchlichen Gegenstände und die Bibliothek, wurden Pater Jestershein übergeben²⁴⁵. Einen Teil des Geldes und der religiösen Gegenstände schickte er nach Wien. Den Rest brachte er in die Kirche zu Pruszyń, wo er wohnte²⁴⁶.

²³⁷ MH VII 31.

²³⁸ MH IX 27, 86, 87, Anm. 1.

²³⁹ Jestershein an Królikiewicz, Siedlce, 10. Oktober 1808. AGAD, KRSW, Nr. 6165, 69 A, B, 70. Jestershein an König Friedrich August, Siedlce, 15. Januar 1809, MH VII 147–148.

²⁴⁰ Breza an Łuszczewski, Warschau, 19. November 1808, MH IX 56.

²⁴¹ MH VII 160–161.

²⁴² MH VII 161–163; IX 84–85.

²⁴³ MH VII 182–183; IX 89–90.

²⁴⁴ Jestershein an die Warschauer Präfektur, Warschau, 12. Januar 1815, MH IX 90–92.

²⁴⁵ MH IX 93–99, 103.

²⁴⁶ BRUDZISZ (wie Anm. 52) 20–21.

Riassunto:

L'autore racconta le vicende della soppressione della casa di S. Bennone e l'espulsione dei Redentoristi da Varsavia. Nel 1807 fu fondato il Ducato di Varsavia che abbracciava i territori occupati dalla Prussia nella seconda (1793) e nella terza (1795) spartizione della Polonia. La Francia aveva il diritto di mantenere a Varsavia i suoi rappresentanti. L'attività dei Redentoristi risultò subito molto scomoda ai francesi e alla massoneria di Varsavia. Il Sabato Santo, il 16 aprile 1808, dopo la liturgia della Pasqua nella chiesa ebbe luogo un battibecco provocato da tre ufficiali francesi. Tutta la colpa per l'accaduto fu attribuita dal maresciallo Louis Davout, capo delle forze armate francesi sul territorio del Ducato di Varsavia, ai Redentoristi, i quali accusati di attività politica sovversiva, nel giugno del 1808 furono espulsi dalla città.

Con l'espulsione dei Redentoristi erano cessate le funzioni religiose nella chiesa. Furono chiuse anche gli orfanotrofi e le scuole gestite dai Redentoristi. Durante la seconda guerra mondiale la chiesa, che nel 1822 fu trasformata in una fabbrica, fu distrutta completamente dalle truppe tedesche. Dopo la guerra, la chiesa è stata ricostruita, e il 22 giugno 1958 affidata ai Redentoristi.

ALVARO CORDOBA CHAVES

VIAJES MISIONEROS
CHILE, SEGUNDA ETAPA DE LOS REDENTORISTAS
EN LATINOAMÉRICA

INTRODUCCIÓN

1. VIAJE A CHILE (1860): 1.1 *Ofrecimiento y aceptación para fundar en Chile.* 1.2 *Tres viajeros en ruta.*

2. UN PROYECTO FRUSTRADO: 2.1 *Apaltas, lugar de la fundación.* 2.2 *Miopía de Noël y clarividencia de Dold.* 2.3 *Termina la fundación.*

3. DOLD, VIAJERO INFATIGABLE: 3.1 *De Chile a Norteamérica, pasando por Europa, Africa y Asia.* 3.2 *Pródigo y peregrino.*

EPÍLOGO

DOCUMENTOS: 1. *Carta de Noël a Mauron (15.02.1861);* 2. *Carta de Dold a Mauron (23.03.1862);* 3. *Carta de Mauron a Dold (08.04.1862);* 4. *Carta de Dold a Mauron (02.05.1862);* 5. *Carta de Mauron a Dold (28.06.1862);* 6. *Carta de Dold a Mauron (07.07.1862);* 7. *Carta de Dold a Mauron (21.09.1868).*

INTRODUCCIÓN

El Archivo General de los Redentoristas en Roma - AGHR - posee más de setenta documentos, parcialmente utilizados en otras publicaciones, en los que se describe el intento de fundación de los redentoristas en Chile en 1860. Es una de tantas realidades de nuestra historia que vale la pena conocer.

En el presente trabajo se aborda el mismo tema, pero con énfasis en: a) los elementos que hicieron fracasar la misión chilena, b) el papel del superior General, Nicolás Mauron, y c) el largo viaje que hizo Luis Dold. El primer superior destinado a Chile, Philippe Noël, forzó al Rector Mayor a abandonar la fundación ocho meses después de su llegada. Pero Dold no quería que se clausurara esa primera experiencia e hizo lo posible por convencer a Mauron para que lo dejara a él o enviara a otros redentoristas. Con ese pretexto retardó tres meses la salida de Chile e hizo un insólito recorrido por cuatro continentes, yendo a parar a Tierra Santa.

Mauron y sus consejeros quisieron plantar la semilla de la CSSR en América del Sur, pero en comunidad de vida y en los apostolados propios del Instituto. Los redentoristas fracasan inicialmente en *Colombia* y *Chile*, pero después encontrarán en Latinoamérica su ambiente propio, su casa, su trabajo.¹ En la secuencia de los hechos, se ve cómo los primeros pasos en falso sirvieron de experiencia para no recaer en los mismos errores. Los redentoristas han proseguido sus viajes al encuentro de los más necesitados del Continente.

1. VIAJE A CHILE (1860)

Ya desde los años '40, los redentoristas habían sido pedidos para Suramérica. De *Brasil*, Antonio Ferreira Viçoso solicita a Nápoles seis padres en 1843 para predicar misiones y atender el seminario. Las condiciones son muy onerosas y no se envían misioneros. En 1857, Ferreira insiste; pide 6 sacerdotes y 4 hermanos para las misiones. Mauron reúne su consejo el 26 de julio y responde que no tiene personal.²

En 1851 Propaganda Fide invita a los redentoristas a la *Argentina*, sin resultado positivo. En 1857, Pierre Joseph de Preux, obispo de Sion, Suiza, escribe al redentorista Luis Czech, de la Provincia galohelvéctica; le pide que hable con su provincial, para que éste envíe redentoristas a la Argentina y que se encarguen de los emigrantes suizos. Mauron y su consulta se niegan, por escasez de personal.³

¹ Cf. Alphonse GEORGE, *Le très révérend Père Achille Desurmont de la Congrégation du très Saint Rédempteur, Provincial de France*, Pierre Téqui, Paris 1924³, 211-213; E[douard] GAUTRON, *La Croix sur les Andes*, Dillen, Paris 1938, 21-22, 30-45.

² Cf. Andreas SAMPERS, «I primi inviti ai Redentoristi per l'America Meridionale», in *SHCSR* 21 (1973) 12-17, 20-24; S. J. BOLAND, «The Redemptorists in the Foreign Mission Field», in *SHCSR* 32 (1984) 127-151.

³ Pierre Joseph de PREUX, Carta a Luis Czech, Sion, 17 febrero 1857, en AGHR, XL, B-5; Francisco MASSON, Carta a Nicolás Mauron, St. Nicolas du Port, 26 febrero 1857, en AGHR, XL, B-5; A. SAMPERS, «I primi inviti...», 17-19, 24-27.

1.1 OFRECIMIENTO Y ACEPTACIÓN PARA FUNDAR EN CHILE

En mayo de 1860, el arzobispo de Santiago de Chile, *Rafael Valentín Valdivieso*,⁴ solicitó a Nicolás Mauron una fundación de los redentoristas en Rengo, pequeña población ubicada en su arquidiócesis. El prelado ofrecía una iglesia ya construida en la hacienda Apaltas, y el apoyo económico de Carmen Valdivieso y Crusat, religiosa de los Sagrados Corazones, familiar del arzobispo. En ausencia del arzobispo, el vicario señala que la tarea de los misioneros será ayudar a los párrocos rurales e indica los elementos de la donación.⁵

Ante la insistencia de Valdivieso y viendo que el año anterior los napolitanos habían abierto brecha en Colombia, Mauron trató el asunto con sus consultores el 28 de mayo y el 4 de junio. La propuesta era atractiva y respondía al espíritu misionero de los redentoristas; Chile era un país católico, y Suramérica un continente muy necesitado de evangelizadores.⁶ Las razones convencieron a los consultores, los cuales aceptaron la nueva fundación. El superior

⁴ Rafael Valentín Valdivieso y Zañartu, nacido en Santiago en 1804, fue consagrado segundo arzobispo de Santiago el 2 julio 1848: *Catálogo de los Eclesiásticos de ambos cleros, Casas religiosas, iglesias i capillas del Arzobispado de Santiago de Chile al principio del año de 1859*, Imprenta del Correo, Santiago 1859, 3; cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VIII, Patavii 1978, 313-314.

⁵ Cf. [PROVINCIA BELGICA], *Chronica Provinciae et Collegiorum* [Se citará: CPC], V, in Roma, AGHR, P5BS 1/5, p. 176-178: el lugar era apropiado para las misiones; las dificultades principales eran la distancia, la lengua y los cambios de personal; pero Mauron abrigaba la esperanza de establecer la CSSR en Chile y en los países vecinos; además, conservaba la libertad de retirar a los religiosos si las cosas no marchaban; José Miguel ARISTEGUI, carta a Mauron, Santiago de Chile, 16 agosto 1860, in Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, esp. (Esta carta le fue entregada al padre Douglas en Roma, cuando los misioneros ya habían viajado para Chile). La donación consistía en una iglesia con sacristía y elementos de culto, una casa y 10-12 cuerdas de terreno; doña Carmen cubriría los costos de viaje.

⁶ Cf. *Consultationes 1855-1862*, in Roma, AGHR, p. 79: «Die 28 Maji et 4 Junii de acceptanda nova fondatione in Chili, ab Archiepiscopo S. Jacobi oblata et instantissime expetita, deliberatum est: et cum optime conditiones propositae sint, acceptata est et conventum fuit, ut P. Dold in oppidum dictum Reingo [Rengo] dictae Archidioeceseos se conferat ad invigilandum fabricae Collegii, quod iuxta Ecclesiam jam existentem erigendum est ad expensas Archiepiscopi»; S. J. BOLAND, «Attempted foundation in Chile, 1860-1861», in SHCSR 30 (1982) 370.

General escribe a Kockerols, recién nombrado provincial en Bélgica,⁷ y le pide los misioneros. Uno de éstos debería ser Luis Dold, hombre de buen carácter y que sabía algo de arquitectura.

Después de rezar durante dos días, dice Kockerols, todos estuvieron de acuerdo y asumieron el proyecto con gran entusiasmo, a pesar de la escasez de personal. Para acompañar a Dold, el provincial presentó a tres sacerdotes, para escoger uno: L'Hoir, Luyckx y Noël.⁸ Mauron asumió toda la dirección de la empresa.

1.2 TRES VIAJEROS EN RUTA

Los tres integrantes de la fundación en Chile fueron:

a) Padre Louis Dold

Hijo de un relojero, nació en Mons (Bélgica) el 28 de octubre de 1821. Fue dirigido por el hermano Venturien, lasallista, preparado en latín por el canónigo E. da Biscars y orientado a los redentoristas por el sacerdote Saint-Omer. Profesó como redentorista en St. Trond (Bélgica) el 6 de noviembre de 1843 y fue ordenado sacerdote en Wittem (Holanda) el 31 de diciembre de 1850.⁹

En enero de 1851, se embarcó en Havre (Francia) con destino a Cumberland (Norteamérica), con otros diez redentoristas, entre ellos Bernardo Hafkenscheid (holandés, nuevo provincial en Baltimore), Clarence Walworth e Isaac Hecker (oriundos de Estados Unidos).

⁷ Cf. N. MAURON, carta a Jean Kockerols, Roma, 15 junio 1860, en *CPC*, V, in Roma, AGHR, co, p. 176-179: la envía con Dold, quien había regresado de Santo Tomás y por estos días se encontraba en Roma; Jean KOCKEROLS, carta a Mauron, Bruxelles, 28 junio 1860, en Roma, AGHR, 300600, I,3 Jean Kockerols 1859-1862, 3 p., ms, or, fr: Dold llega a Bruselas y le entrega la carta el 25.

⁸ *CPC*, V, p. 179, 181; Philippe NOËL, carta a Mauron, s.l., s.f., [1859], en Roma, AGHR, 300600, Provincialia, 1.2 Noël Philippus 1855-1859, 4 p., ms, or, fr. «La provincia Belga atenderá al llamado que Su Paternidad hace a la provincia Belga a favor de América. [...]. Yo soy el primero en ofrecerme».

⁹ Cf. E. da Biscars (Le Chanoine de Bougnis - Mons -), *Summary of the life father's Louis Dold*, en Roma, AGHR, 300700,09, Personalia, Ludovicus Dold, 11 p., año 1887, ms, co, fr.; N. MAURON, informe al secretario de Propaganda Fide, [Roma], 29 enero 1867, en Roma, AGHR, 300700, Personalia, Ludovicus Dold, 1 p., ms, co, it; este informe fue pedido el 24 de enero de 1867; S. J. BOLAND, «Dold Louis», in *A Dictionary of the Redemptorists*, Pisani, Isola del Liri 1987, 113. - Para el padre Dold y para el hermano Douterlungne, se usará el nombre español Luis.- Las traducciones son del autor.

Viajaban en la misma nave *Helvetia* 130 emigrantes alemanes, suizos y alsacianos. Llegaron a Nueva York el 20 de marzo. Una vez en su campo de trabajo, Dold se dedicó a la evangelización y a la docencia; dominaba el inglés, el francés y el alemán.¹⁰ De Estados Unidos fue enviado a la isla caribeña de Santo Tomás en 1858, donde colaboró en la solución de un cisma; para atraer a los separados, los invitó en Navidad a visitar el pesebre y se ingenió la forma de explicarles su significado al estilo de san Alfonso de Liguori.¹¹

Dold no satisfizo como profesor de teología dogmática a los seminaristas CSSR en Cumberland ni como misionero en Santo Tomás. José Prost, superior de la misión, escribió al consultor general Eduardo Douglas, pidiéndole que no permitiera a Dold regresar a Santo Tomás.¹² La muerte por tifus del hermano Nicolás Kalmes, recién llegado a la isla, alteró fuertemente a Dold. «Todos los cohermanos sugirieron que tomara un viaje a Roma para que descansara y también para dar una evaluación verbal de la misión al

¹⁰ Cf. CPC, III, in Roma, AGHR, año 1851, P3BS 1/3, p. 316-317; «Memorabilia Patris Dold», in *Annales Congregationis SS. Redemptoris Provinciae Americanae. Supplementum ad volumina I, II, III, pars II*, cura Josephi West, Typis CSSR, Ilchestriae 1903, 349-350 (artículo 345-415: «Adventures of a Redemptorist Missionary 1851-1854»); cf. Michel J. CURLEY, «The Redemptorist pioners in America, 1832-1835», in *SHCSR* 4 (1956) 120-155; Carl HOEGERL, «The memories of Louis Dold», in *Redemptorist North American Bulletin*, Toronto 1997 ss.

¹¹ CPC, V, p. 63: trasladado de Cumberland, se embarcó en Nueva York el 24 de abril e iba vestido de seglar, para evitar sospechas; cf. Jos WEST, in *Annales Prov. Americ.*, III, pars II, 2-6; «De "Insularum Virginum (*Virginis Islands*) domibus», in *Analecta Congregationis Ssmi Redemptoris* 7 (1928) 151-152; John F. BYRNE, *The Redemptorist Centenaries*, The Dolphin Press, Philadelphia 1932, 512: al comienzo vivió de incógnito en la isla; Joseph G. DALY, *Conflict in paradise. Begin of the Redemptorist Mission to the Virgin Islands 1855-1860*, s.e., s.l., s.a., 17-18; Eduardus HOSP, «Experiences of Father Joseph Prost C.S.S.R. in the Virgin Islands, 1858-60», in *SHCSR* 6 (1958) 424, nota 1: el diario de Dold se encuentra en los archivos de Brooklyn, 425: Santo Tomás era posesión de Dinamarca desde 1672 hasta 1917, 454: Dold llega a Santo Tomás en mayo de 1858, 458-459: cómo era Dold; celebración de la Navidad y atracción de los cismáticos, 461: en enero de 1860 fue llamado a Europa, pasó después a Chile y a Estados Unidos.

¹² Cf. M. J. CURLEY, *Cheerful Ascetic. The Life of Francis Xavier Seelos C.S.S.R., Redemptorists*, New Orleans 1969, 48, 166-167: Dold enseñó en 1857-1858; fue tildado de galicano, al tratar el tema de la infalibilidad del papa, y Seelos se le opuso; J. G. DALY, *Conflict in Paradise...*, 16: enseñanza; pp. 43-45: Prost, De Buggenoms y el obispo estaban disgustados con Dold; Prost pidió que lo llevaran pronto a Europa.

Padre Nicolás Mauron. El Padre Dold salió hacia Roma el 20 de febrero de 1860» y llegó el 9 de abril de ese año.¹³

La coyuntura fue muy apropiada, porque a los pocos días los consejeros juzgaron que Dold era el indicado para Chile y lo propusieron como primer candidato. Dold viaja a Bélgica y lleva la carta del General para el provincial en Bélgica. Pero cuando entendió que no iría como superior de la misión, reacciona apasionadamente y manifiesta que había aceptado ir a Chile para no causar pena al superior General, pero que, ante la poca confianza que le demuestra, prefiere vivir retirado y tranquilo en Bélgica. Se siente como la quinta rueda de un vehículo. Pide tiempo para reflexionar, pues está seguro de que no se entenderá con el superior nombrado, Philippe Noël. De hecho, la convivencia con éste será un martirio. Pero Mauron no cede. Dold obedece, porque dice ver en ello la voluntad de Dios; se propone vencer la aversión a Noël y considera su viaje a Chile como una oportunidad para expiar sus pecados.¹⁴

b) Padre Philippe Noël

Nació en 1815 en Pieton, cerca de Fontaine l'Evêque, diócesis de Tournai, Bélgica; su madre murió cuando Philippe Joseph tenía tres años de edad; ordenado para la diócesis de Tournai en 1839, fue vicario en la parroquia de Percudeltz y profesó como redentorista en

¹³ Juan GAUCI, *Los Apostolados Redentoristas en el Caribe del Siglo XIX*, traduc. del inglés de Jorge R. Colón, edit. Amigo del Hogar, Santo Domingo 1989, 136; cf. *Cronica della Casa Generalizia del Santissimo Redentore in onore di Santo Alfonso sotto il felicissimo Governo del Reverendissimo Padre Rettore Maggiore Nicola Mauron*, in Roma, AGHR, p. 44: abril 9: «Giunse a Roma il nostro R. P. Dold dall'Isola di S. Tommaso»; p. 45: junio 17: «Partenza del P. Dold pel Chili, dove si domanda una nuova casa»; S. J. BOLAND, «Attempted...», 372; Carl HOEGERL, in *Redemptorist North American Historical Bulletin*, Toronto 1997 ss.

¹⁴ L. DOLD, cartas a Mauron, Bruselas, 2 septiembre, Mons, 4, 11 y 18 septiembre 1860, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, ms, or, fr.: «Yo creo que el padre [Noël] es ciertamente un hombre santo, pero da la impresión de ser entusiasta, fanfarrón, presumido e indiscreto. [...] Aunque somos paisanos, nuestras inclinaciones y caracteres son radicalmente diferentes. [...] Pero en nuestras actuales relaciones y en las difíciles circunstancias en las que bien pronto nos vamos a encontrar, es decir, aislados en países extranjeros, sin tener él ninguna experiencia y sin conocer la lengua del país, que muy difícilmente aprenderá, y su falta de cordialidad se convertirá en un tormento que por mi debilidad [no puedo superar], ya que está por encima de mis fuerzas»; cf. J. GAUCI, *Los Apostolados...*, 141-143.

1845. Fue provincial de Bélgica desde noviembre de 1855 hasta 1859.¹⁵ También se ofrece para ir "a expiar sus pecados" en las misiones extranjeras.¹⁶ A Mauron le pareció apto como segundo candidato para Chile. Noël, a pesar de su dificultad para aprender otras lenguas, pues ya tiene 45 años de edad, se muestra disponible.

c) Hermano Louis Douterlungne

Su nombre de bautismo era Bartolomé. Nació en 1833 en Mouscron (Bélgica) y profesó como hermano coadjutor en septiembre de 1860, en vísperas de viajar a Chile. Noël lo pidió, en atención a su virtud y a que sabía de cocina, sacristía, jardín..., y no sólo de zapatería.¹⁷

El viaje

Dold, quien se mostraba reacio al viaje, ahora insinuaba que se hiciera lo más pronto posible y por la ruta de Nueva York. Quería evitar el paso por Santo Tomás, pero el 17 de octubre de 1860 se embarcaron en Southampton precisamente para esta isla, siguiendo el derrotero que 16 meses antes habían tomado los misioneros Tirino, D'Elia y Lojodice para Colombia.¹⁸

En *El Channon* viajaban cien personas al servicio del barco y más de 215 pasajeros (franceses, belgas, alemanes, rusos, daneses,

¹⁵ CPC, V, 181; cf. S. J. BOLAND, «Noël Philippe», in *A Dictionary...*, 262-263; «Necrologium R. P. Philippi Noël CSSR», [Bruxelles], 1868, en *Necrologia Confratrum Defunctorum in Provincia Belgica CSSR*, Roma, AGHR, 300600,10, p. 3-15, ms, or, lat.

¹⁶ CPC, V, p. 179, 181; Ph. NOËL, carta a Mauron, s.l., s.f., [1859]...; ID. carta a Mauron, Mons, 16 julio 1860, en Roma, AGHR, 300600, Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.; J. KOCKEROLS, carta a Mauron, Bruselas, 23 julio 1860, en Roma, AGHR, 300600, Provincialia I,3 Jean Kockerols 1859-1862, 4 p., ms, or, fr: Valdivieso, acompañado del ministro plenipotenciario en Bélgica y de dos sacerdotes, visita a Kockerols y le pide el nombre de los dos padres destinados a Chile.

¹⁷ J. KOCKEROLS, carta a Mauron, Bruselas, 28 junio 1860...; CPC, V, p. 243; J. KOCKEROLS, carta a Mauron, Bruselas, 23 julio 1860...;cf. S. J. BOLAND, «Douterlungne Brother Louis», in *A Dictionary...*, 116-117: después de Chile regresó con Noël a Santo Tomás y luego pasó a Madrid. Falleció en 1878; ID, «Attempted...», 385.

¹⁸ CPC, V, p. 184; L. DOLD, carta a Mauron, Bruselas, 2 septiembre 1860...; Ph. NOËL, carta a Mauron, Mons, 10 octubre 1860, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr. Con ocasión de su paso por Santo Tomás, los tres napolitanos habían visitado allí a Dold.

portugueses, españoles e italianos). La mitad eran católicos y la mitad protestantes; viajaban "codo a codo" siete ministros protestantes de distintas denominaciones, el obispo mejicano de Chiapas que estaba exiliado por razones políticas y un sacerdote de Caracas. La expectativa y la tensión eran grandes, como era natural en esta clase de viajes transatlánticos. A Noël le pareció que se encontraban como en un cabaret; a Dold, como en el arca de Noé, pues allí llevaban también 80 corderos, 30-40 gansos, 67 pollos, 26 pavos, 4 bueyes, 1 vaca, perros, gatos... Los sacerdotes celebraban la misa a las 7 de la mañana. Los domingos, dice Dold, "mientras los hijos de la herejía celebraban sus ritos sacrílegos en un salón dorado", los católicos participaban de la misa en una pieza oscura.

El viaje transcurría sereno, cuando el 22 de octubre sufrieron un percance inesperado: el eje de una de las ruedas grandes del barco se rompió. El nerviosismo cundió entre todos los pasajeros. Duraron tres días haciendo un arreglo parcial y resolvieron seguir adelante. El barco andaba como un caballo renco. Debían haber llegado a Santo Tomás el 31 de octubre, pero con este incidente, sólo hasta el 9 de noviembre pudieron poner pie a tierra, cuando ya se pensaba que se los habrían tragado las aguas. Al final, sólo quedaron tres corderos y un pollo. Dold aprovechó la permanencia en la isla para confesar y bautizar.¹⁹

El 16 de noviembre prosiguen hacia Panamá en el barco *Solent*, un viaje alterado sólo por los peces voladores y el calor sofocante del Caribe. Iban 80 pasajeros. El jueves 22 llegan a Colón; después pasan a Panamá, ciudad de unos 10.000 habitantes. Hacía dos años estaban colocando el tren para agilizar el transporte de un océano a otro. En el Istmo ven algunos indios desnudos y esto les impacta; todo lo consideran decadencia física y moral; el templo está en ruinas... en contraste con la admirable vegetación que alimenta a sus "indignos y perversos habitantes". El día 24, para embarcarse, se procede a un rito llamativo: los negros los llevan a hombros hasta el barco, que recoge 60 pasajeros y prosiguen rumbo al sur. Dold comenta que él fue el primer redentorista en pasar la línea ecuatorial el miércoles 28 de

¹⁹ CPC, V, p. 185-196: el cronista transcribe una carta de Noël y otra de Dold, posiblemente a su provincial Kockerols; Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 8 p., ms, or, fr. Carta enviada al padre Coffin a Londres, para remitirla a Mauron.

noviembre, porque iba en la parte delantera del barco denominado *El Callao*. En Guayaquil, ciudad de 20.000 habitantes, todos católicos, fueron rodeados por indígenas que tenían trenzas como crines de caballo y vendían piñas; la impresión para los viajeros era que en esta ciudad el comercio estaba en manos de los extranjeros trabajadores, mientras los nativos dormían y comían bananos. Su visión negativa les hace ver costumbres corruptas en toda la América Meridional, y hasta tigres y leones en los bosques vecinos.²⁰

El 30 de noviembre toman *El Guaya* y siguen hacia el Perú, bordeando las costas arenosas, a la vez que aprecian la maravillosa cordillera de los Andes. Cuatro días después llegan al Callao y se dirigen a Lima, donde admiran los magníficos conventos y templos, aunque las imágenes les parecen caricaturas. Cuarenta años atrás (antes de la independencia), había muchos frailes; ahora son poquísimos y relajados; el clero es tan malo como en Guayaquil. Como no los quieren dejar celebrar en Lima, sacuden el polvo de las sandalias y se marchan al Callao. Prosiguen el viaje hacia el sur y observan cómo recogen el abono del guano en las islas Chinchoa, para su exportación. El domingo 10 de diciembre llegan a Arica (Perú); pasan a Tobiga, el único puerto de Bolivia, y el 12 a Caldera, primer puerto de Chile. El viernes 14 de diciembre, ante la maravilla de las cordilleras cubiertas de nieve, después de dos meses de navegación, llegan a Valparaíso.²¹

En esta ciudad fueron recibidos muy amablemente por los sacerdotes de los Sagrados Corazones (Picpus), todos franceses. Les parece que el comercio es muy activo y exclusivo de franceses, alemanes, ingleses y americanos, y que la Sociedad Bíblica comienza a invertir sus millones y a pervertir al pueblo sencillo. Al día siguiente, en un carro tirado por cinco caballos, se dirigen a Santiago y se alojan donde los lazaristas. La llegada tomó por sorpresa al vicario de la arquidiócesis; menos mal que conocía las condiciones de la fundación y los recibió con gran cordialidad. Los presentó al presidente de la república, a los jesuitas, a la religiosa que ofrecía casa e iglesia, Carmen Valdivieso, y a la familia de ésta. Al día siguiente, Estanislao Valdivieso, hermano de la religiosa, los llevó en una elegante calea a donde sus hermanas Mercedes y María. Les

²⁰ CPC, V, p. 197-208.

²¹ *Ibid.*, 209-217.

impresionó la casa por lujosa, nunca vista, lo mismo que la atención exquisita y la veneración por los sacerdotes. Allí se alojaron mientras preparaban el hospedaje en la residencia de Apaltas. Aprovecharon para visitar los templos de Santiago, el Palacio de la Moneda y a muchos religiosos. Era una ciudad grande, de unos 130.000 habitantes, con clero ejemplar, donde las damas visten de negro cuando van a la iglesia...²²

El 22 viajaron a Rengo con un célebre abogado y una de las hermanas Valdivieso, que los acompañó y sirvió durante 15 días. En la población los esperaban con tres carros y seis caballos, para llegar hasta Apaltas, la hacienda situada al pie de la cordillera, en medio de un fértil y magnífico valle. Era una herencia compartida por los diez hermanos Valdivieso.²³

2. UN PROYECTO FRUSTRADO

2.1 APALTAS, LUGAR DE LA FUNDACIÓN

Apaltas estaba situada en la parroquia de Rengo, departamento de Caupolicán, provincia de Colchagua.²⁴ Los primeros días, lógicamente, fueron de observación mutua: los misioneros daban sus primeros pasos en el área, los habitantes se alegraban con los recién llegados. En Navidad y en los dos domingos siguientes, asistió mucha gente a la misa, algunos venidos de muy lejos. Impresionó a los misioneros el que, durante la misa, la gente estaba todo el tiempo de rodillas y que mostraba un gran respeto por el sacerdote. Pero también les conmovió el ver la pobreza reflejada en sus vestidos y viviendas. Noël, que había observado la condición en que se hallaban los otros religiosos en Santiago, se mostró desencantado e incómodo. Le parecía que la gente era estúpida, melancólica y triste, y que todos los chilenos salían de su casa con el cuchillo al cinto; que los domingos todos se iban a los bares a cometer toda clase de desórdenes; que no sabían cantar en la misa... Poco a poco se enteraron de que había muchos misioneros y pocos curas, y que éstos

²² *Ibid.*, p. 220-229.

²³ *Ibid.*, p. 231-232; cf. Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

²⁴ Cf. *Catálogo de los Eclesiásticos...*, 25; S. J. BOLAND, «Rengo», in *A Dictionary...*, 316.

tenían parroquias muy grandes, porque se oponían a su división para no perder dinero.²⁵

La iglesia en Chile

En 1858, el seminario conciliar de Santiago contaba con 25 seminaristas mayores y 125 menores. En la arquidiócesis trabajaban diversas comunidades religiosas masculinas: jesuitas, dominicos, franciscanos, capuchinos, agustinos, mercedarios, picpus y lazaristas. La gran mayoría de ellos y del clero diocesano se concentraba en Santiago haciendo de párrocos, profesores, predicadores, guardianes, sacristanes, limosneros, definidores y capellanes.²⁶

Las relaciones entre el gobierno civil y el arzobispo andaban mal, entre otras razones, porque el gobierno no le pagó el viaje *ad limina* y el vicario general tuvo que pedir dinero a la gente para cubrir dicho gasto; una parte de los religiosos apoyaba al gobierno, otra parte al arzobispo.²⁷

2.2 MIOPÍA DE NOËL Y CLARIVIDENCIA DE DOLD

Apaltas no satisfizo en nada a Noël. Cinco días después de su llegada escribe a Mauron un informe inflado de prejuicios. Envío a Dold a Santiago para que aclarara los términos de la oferta y para que, de acuerdo a lo observado, también escribiera a Mauron.²⁸

Los tres misioneros se asemejan a tres polos: el negativo (padre Noël), el positivo (padre Dold) y el neutro (hermano Luis), en los que se tipifica un fenómeno contradictorio, pero real: son personas que manifiestan amor platónico al ideal misionero, pero que no están

²⁵ CPC, V, p. 233-241.

²⁶ Cf. *Catálogo de los Eclesiásticos...*, 8-11: lista de las parroquias; 17-28: iglesias y capillas; 30-36: clero secular; 39-53: religiosos varones. Hay datos sobre sínodos, gobierno eclesiástico, iglesia metropolitana, profesores y textos seguidos en el seminario, monasterios, etc.

²⁷ Louis DOLD, carta a Mauron, Santiago, 12 enero 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.; cf. S. J. BOLAND, «Attempted...», 375.

²⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 8 enero 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, of, fr. Dold va a Santiago el 10 de enero y envía esta carta (Dold a Mauron, Santiago, 12 enero 1861). Pocas fueron las dudas que aclaró, pues no había llegado aún el arzobispo; pero comprobó que sor Carmen no albergaba interés personal, sino el bien de Rengo.

preparadas para la misión y carecen de perspectivas. La divergencia de ideas entre los dos sacerdotes aparece bien documentada en su frecuente y extensa correspondencia con Mauron especialmente durante el año 1861; hasta agosto prevalece la de Noël, después la de Dold. Siguiendo los mensajes de los misioneros, se pueden reconstruir los siguientes puntos vista:

1) *Experiencia previa*

Noël: tenía a sus espaldas la experiencia de vicario parroquial y de superior provincial, pero se siente muy condicionado por su origen europeo y por haber ejercido el cargo de superior. Se sitúa prepotentemente por encima de todos; no admite contradicciones y cree lo que le dicen los religiosos extranjeros, en lugar de verificar las informaciones.²⁹ Su regionalismo y xenofobia, su egoísmo y soberbia, le hacen aparecer arrogante, testarudo, inculto, quejumbroso y sarcástico; padece el complejo de inferioridad respecto a Dold, porque éste tenía más facilidad para el idioma español y para el trato con la gente. Con pretexto del bien de la CSSR, presionó al Rector Mayor machacando la idea de que en las condiciones aceptadas era humillante, más aún, "imposible" trabajar en Chile.

Dold: tenía a su favor el haber trabajado en la pastoral misionera en Estados Unidos y en Santo Tomás; tenía muchas habilidades e iniciativas, y también puntos negativos que se manifiestan en su fracaso como formador, el rechazo de sus superiores, el espíritu aventurero y de independencia, y el haberse ilusionado con que iba a ser el superior de la misión. Mauron, que no está de acuerdo con toda la conducta de Dold, lo estima, le escribe, lo reprende y lo estimula. Dold sí quería el establecimiento de los redentoristas en Chile. Justificará su itinerancia, arguyendo que no quería dejar apagar la luz de la CSSR en Chile.

2) *Impresiones sobre Chile e Hispanoamérica*

Noël: Chile es un país con cadenas de montañas, un gran desierto y unos 400.000 araucanos, que poco después de convertirse, vuelven a su anterior estado. Santiago es una ciudad muy grande, pero sus templos son masas informes sin ninguna arquitectura. Los conventos son como ciudades, pero abandonados y en ruinas. Donde

²⁹ Cf. Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

había hace un siglo 300 religiosos, ahora hay cien; pero, ¡qué religiosos!³⁰ Se produce mucho trigo, pero todo es caro; lo que se compra en Europa con un franco, acá se compra con siete.³¹

La tierra está en manos de propietarios que poseen, cada uno, 200, 300, 400 y hasta 1200 obreros y miles de cabezas de ganado. En Chile no existe la clase media; sólo amos y siervos. Los pobres viven en chozas de junco. Los grandes propietarios construyen en sus haciendas una capilla y buscan sacerdotes para celebrar la misa por lo menos los domingos; los más disponibles son los religiosos; pero aunque son ricos, no tienen religión.³²

Todo llega de Europa.³³ Los chilenos carecen de sentido práctico y son pura apariencia. El peligro más grande son las mujeres; después de cuatro visitas hacen caer al religioso, sobre todo si es extranjero.³⁴

Noël cayó en la trampa de las generalizaciones. Para él, los americanos son perezosos y no hacen nada si no es por el oro.³⁵ Es increíble lo que nos dijeron en el barco sobre Suramérica. ¡Pobre América! ¡Mil veces pobre! No tendremos nunca nada que hacer en estas repúblicas hispanoamericanas. Actualmente hay conflictos en Argentina, Ecuador, Perú, Venezuela, Nueva Granada, Bolivia y Chile.³⁶ En Mendoza (Argentina) hubo un temblor que la destruyó en cinco segundos, a causa de sus pecados. ¡Pobres repúblicas! ¡Pobre pueblo!³⁷

«¡Si pudiera trazar un cuadro de cuanto se dice en todas partes sobre esta América Meridional! Es como para que los pelos se pongan de punta. La inmoralidad llega a su extremo y el clero está a la cabeza. No hay justicia, ni orden, ni moral; por diez pesos se asesina impunemente a un hombre; las revoluciones y las guerras civiles son

³⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, Roma, 5 junio 1861...

³¹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

³² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...; ID., carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861... Ver DOCUMENTO 1.

³³ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 8 enero 1861...: «todos los muebles de este país se hacen en Europa y se pagan a precio fabuloso... Acá sólo existen propietarios ricos y obreros; aquí no hay botica; hasta los vasos, tazas y jarros, todo tiene que traerse de Santiago o de Europa»; ID., carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...

³⁴ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

³⁵ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

³⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...

³⁷ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861...

permanentes; Argentina, Bolivia y la Nueva Granada están de nuevo en revolución. El Perú va a comenzar una guerra terrible... Todos aseguran que estas repúblicas no tienen más remedio que volver a sus antiguos amos o rendirse a otra nación. [...] El 11 de septiembre, en Puerto Rico, antes de llegar a Santo Tomás, abordaron nuestra nave catorce jesuitas expulsados de la Nueva Granada luego de estar allá dos años y medio. Salió el único sobreviviente de nuestros padres [redentoristas] napolitanos y el delegado apostólico; parece que los obispos (los buenos) tendrán que irse. Los jesuitas nos hacen una descripción desgarradora de la América del Sur y Central: un buen número de sacerdotes, de religiosos y hasta de obispos, son reconocidos como francmasones; el concubinato de los sacerdotes es casi general; se ven algunos que, haciendo la procesión con el Santísimo Sacramento llevan con una mano el Santo de los Santos, y con la otra conducen a su pequeño hijo; dicen que es un país perdido: es raro encontrar a un hombre (excepto los obreros) que no sea francmasón. Pero, a pesar de todo, el pueblo aún conserva la fe en medio de tanta corrupción. En fin, quien no ha visto, no puede formarse una idea; aseguran ellos, que en Europa jamás se podrá imaginar la situación de América central y meridional. El único país de donde se pueden esperar vocaciones es la Nueva Granada, de donde ellos son expulsados».³⁸

Dold: Chile es el país más seguro de América meridional por su clima, política, religión y costumbres.³⁹

3) Vicios y costumbres de la gente

Noël: el pueblo chileno es muy corrompido; no hay otro igual en Europa.⁴⁰ Debido a su índole hispanoamericana, tienen costumbres muy chocantes; imposible hacérselas cambiar. Un sacerdote asegura que en doce años no encontró más que dos muchachas sanas y ningún

³⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...

³⁹ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...

⁴⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...: «El domingo, en todo Chile, es un día de desórdenes desenfrenados; en todos los campos, todos, hombres, mujeres, muchachas, muchachos y niños quieren pasar la tarde y la noche en los cabarets, cantar, bailar, emborracharse, cometiendo toda clase de pecados: adulterios, fornicaciones... Se diría que es una turba de animales; pero ni las bestias son tan disolutas [...] Y, sin embargo, ¡todos cumplen con la pascua! ¡Ninguno falta a las misiones!».

hombre decente.⁴¹ El bar o "chingana" es un foco de corrupción y de desorden, peor que en Europa.⁴²

La impureza, la embriaguez y el robo son los tres vicios mayores. Las casas son construidas en tierra; nuestros establos para vacas en Europa son castillos al lado de las casas chilenas. Nunca se bañan ni cambian de ropa; duermen junto a los cerdos, los pollos y los pavos. La corrupción de costumbres se observa hasta en las novelas que leen.⁴³

Hay ignorancia crasa. El pueblo está abandonado, sin escuelas ni instrucción. La lengua española y la del pueblo son muy diferentes. No tenemos con quién hablar español.⁴⁴

Dold: asegura que Noël, por estar apegado a las costumbres de Europa, no simpatiza con los chilenos.⁴⁵

4) La práctica religiosa

Noël: los domingos se celebra una misa simple de un cuarto de hora y rarísimamente se predica. Ningún seglar conoce el canto llano,

⁴¹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero enero 1861...

⁴² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 8 p., ms, or, fr: «Un pueblo que no conoce Dios ni sacramentos ni lo que significa un pecado, un pueblo hundido en la impureza hasta la coronilla, un pueblo *borracho, ladrón, asesino*, no tiene muchas ganas de confesarse; acá, para conservar lo que se tiene, frutos, ganado, etc., hay que vigilar con armas, y cuando en toda Suramérica se dice que ha habido un asesinato, inmediatamente dicen todos: ¡Ah! ¡Eso sólo lo pudo hacer un chileno!».

⁴³ Ph. NOËL, carta a Mauron, Roma, 5 junio 1861...: «Ningún chileno sale de su casa sin su grande chuchillo, cuchillo de asesino; no se sabe lo que es la buena fe ni el crédito [...]. Lo que el obrero gana, todo es para beber; la embriaguez es general».

⁴⁴ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...; ID, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...; ID., carta a Mauron, Rengo, 5 junio 1861...

⁴⁵ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...: «Creo que las misiones extranjeras no son de ninguna manera el lugar para el R. P. Noël. El ministerio ordenado y más fácil en Europa, las suaves fatigas de tantos retiros predicados a buenas religiosas y la consoladora dirección de tantas personas nobles y educadas que tanto le gusta recordar, parecen haber dejado demasiada huella en su espíritu metódico y echado profundas raíces en sus costumbres para que, a su edad, pueda comprender la situación, y doblegarse en adelante a las necesidades humillantes y rudimentarias de los chilenos».

ni de liturgia; el sacerdote debe hacer de sacristán, acólito y ecónomo. El arzobispo nos propone construir una casa de retiros, como un medio para hacer dinero, pero nosotros no vemos la necesidad.⁴⁶

Para los casos reservados, el vicario general dijo que nos adaptáramos a la diócesis, pero eso es un absurdo. Es ridícula la costumbre de la misión en noviembre en la que se confiesan de prisa casi todos y hacen su comunión pascual. Los sermones poco se comprenden; el predicador toma la imagen ensangrentada de Cristo crucificado y, al mostrársela, todos se ponen a llorar; aquí se llora por nada. Cuando los papás consideran que el hijo es suficientemente grande para la primera comunión lo llevan al cura, el cual lo admite sin examen. Nosotros jamás nos haremos comprender.⁴⁷

En Chile, todos llevan un rosario, pero en ninguna parte se da catecismo en el templo, ni para la primera comunión; excepto en las tres ciudades grandes, la pascua se hace durante las misiones, que no producen ningún cambio.⁴⁸

Dold: es cierto que no hay catecismo ni instrucción, pero Noël no los deja hacer; tampoco le gustan las visitas a domicilio.

«Me parece que el padre Noël no está dispuesto a entrar por este camino. Al contrario. Le propuse inútilmente organizar todos los domingos y festivos un catecismo para los niños, que serían unos cincuenta cada vez. "¡En Bélgica no se da catecismo a los niños fuera del tiempo de la misión!" [respondió]. Al comenzar las lluvias, el

⁴⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...

⁴⁷ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...: «Se dice que en Chile hay aún mucha fe. ¿Se la puede encontrar en un pueblo que no conoce nada de las cosas de la fe? Existen acá, como en todo Suramérica, tradiciones y costumbres religiosas: la costumbre de ir a la misa los domingos cuando las lluvias no lo impiden, mantenerse en tal o cual postura, hacer tal signo externo. [...] Un confesor dirá a uno de sus penitentes que antes de comulgar debe tomar agua bendita, ponerse de rodillas: ... inmediatamente le obedecerá e irá a arrodillarse cerca de la pila en actitud de adoración; después, al estilo de los bueyes, mete la boca en el agua bendita, bebe un poco y va a comulgar. [...] Y así es en casi toda la América del Sur».

⁴⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 5 junio 1861...: «Al parecer, este pueblo ha abusado ciertamente de los auxilios extraordinarios de la religión, porque aquí hay por lo menos de 35 a 40 misioneros que cada año recorren la diócesis por todas partes: jesuitas, capuchinos, recoletos, dominicanos, lazaristas y un buen número de sacerdotes seculares [...]. ¿Qué haremos nosotros aquí?, se nos pregunta».

reverendo padre me hizo suprimir la instrucción que yo impartía regularmente todos los domingos a la gente. ¿Por qué? Porque no valía la pena para tan pocas personas, porque podía llover el domingo, porque quizá era inútil preparar las instrucciones, porque le parecía que el pueblo las recibía sin ansia y sin frutos, porque era demasiado húmedo para dejar a las mujeres en cuclillas y los hombres de pie en el pavimento de la iglesia durante la media hora de instrucción, etc. etc. y por mil insignificantes razones de las que yo no comprendo su alcance. [...] Noto con tristeza esa situación, ese espíritu que considero mezquino y exageradamente encasillado; yo sufro, pero para mantener la paz, guardo silencio, más por temor a la severidad del padre que por someterme a su manera de ver las cosas».⁴⁹

5) Rengo y Apaltas

Noël: Rengo tiene de 3 mil a 4 mil habitantes. Le dicen "pequeña ciudad", pero es mucho menos que el pueblo más perdido de Europa. La parroquia, con cura y vicario, tiene un templo miserable medio derruido, una casa vieja, cuyas paredes son nidos de ratas. Para venir a nuestra iglesia, la gente debe hacerlo a caballo o en carretas de bueyes; los domingos vienen unas trescientas personas.⁵⁰

Nuestra iglesia de barro, construida en 1827, costó 150.000 francos; en Bélgica hubiera costado 15.000. Nos dieron 5-6 habitaciones en la parte más mala de la casa; hay dos jardines grandes. A la familia le interesa tener en sus propiedades uno o dos sacerdotes para la misa; se prefiere a los religiosos, porque cuestan menos y son más seguros. Cerca de nosotros están los franciscanos reformados recoletos, que escogieron la mejor hacienda; a legua y media hay otras dos haciendas con capellán.⁵¹

⁴⁹ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...

⁵⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, Roma, 5 junio 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, fr.: «Los sacerdotes y los religiosos de este país están siempre en las casas riendo, bromeando, llamando la atención, etc. etc. ¡Ellos también tienen ropa sucia! Durante todos los veranos, tendremos una tropa de señoritas y señoras de Santiago que vendrán con las señoras Valdivieso a vivir en la granja y a buscar a los padres para conversar; ¡qué vecindario tan peligroso!, especialmente cuando se sabe que todas las chilenas padecen la fiebre de comunicarse».

⁵¹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...: «He aquí, entonces, Reverendísimo Padre, lo que tendremos nosotros: una iglesia de barro, una casucha, dos jardines, un campo: debemos tener por lo menos dos

Hay caballos de raza árabe por centenares, semisalvajes, que vuelan como el viento y sirven para recorrer las grandes distancias. Vivimos en Rengo como cartujos.⁵² Estamos en el campo, rodeados de agua por todas partes; los domingos vienen pocos a la misa, porque primero encuentran el convento de los recoletos; estamos peor que en una isla; los padres no tendrán absolutamente nada que hacer durante siete meses. La comunicación con Argentina y Brasil es muy difícil.⁵³ Imposible salir durante el invierno; hay que encerrarse como las hormigas. El arzobispo no podía ofrecer un lugar peor.⁵⁴ Estábamos condenados al encierro y a la inacción, como dos criminales prisioneros y sin poder comer carne.⁵⁵

Los Valdivieso quieren imponernos una misión fija cada año, el 6 de noviembre, con 7000 personas para confesar; los gastos son de 1600 a 1700 pesos, porque hay que atender a la gente que se acomoda cerca de la casa y pagar a los sacerdotes que vienen a ayudar; quieren liberarse del compromiso que su padre les dejó, e imponer esta carga a la CSSR, pues, como aseguraba un vecino, en vez de gastar 1600 pesos, nos dan 300 y se ahorran 1300; la religiosa nos quiere atar.⁵⁶

Dold: Noël se engaña sobre las impresiones que le dejan las Valdivieso.⁵⁷

6) El arzobispo

Noël: el arzobispo, que está de pelea con el Gobierno, engañó a Mauron y a muchos otros, como por ejemplo, a las hermanas del Buen Pastor, que se encuentran en la miseria; los capuchinos apenas

caballos; no se puede salir a pie debido a los numerosos arroyos y pequeños ríos que descienden de las cordilleras y que cruzan los caminos a dos minutos de distancia»; ID., carta a Mauron, Rengo, 8 enero 1861...

⁵² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...; S. J. BOLAND, «Attempted...», 376-377: la queja principal de Noël fue por el aislamiento.

⁵³ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...

⁵⁴ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...

⁵⁵ Ph. NOËL, carta a Mauron, s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861], en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, fr.; ID., carta a Mauron, Roma, 15 febrero 1861...

⁵⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Roma, 14 enero 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, fr.; ID., carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...: la familia Valdivieso ofrece menos de lo que se esperaba.

⁵⁷ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...

sobreviven; los lazaristas no hacen más que vegetar.⁵⁸ El arzobispo es pobre y como se ausentó más de un año sin permiso del Gobierno, tuvieron que hacer una suscripción para ayudarle a pagar el viaje; le rendiré los homenajes debidos a su rango y a sus virtudes, pero me veo obligado a exponerle nuestra situación.⁵⁹ La mayor parte del clero no lo quiere; ejerciendo su antigua profesión de abogado, ha engañado a varias congregaciones religiosas y a nuestro superior General; pierde la cabeza con facilidad. El arzobispo le dijo a Dold que intentaría ubicarnos en otra parte, sin abandonar Rengo; pero se encuentra endeudado y no está dispuesto a construir; le gustaría que los hijos de san Alfonso fueran más sencillos y dóciles. A unas religiosas de clausura, para que no murieran de hambre, les dio permiso para mendigar el pan.⁶⁰

Existen en Santiago muchos diocesanos que no quieren atender las capillas rurales. Ante nuestras quejas, el arzobispo nos ofrece otro sitio parecido a Apaltas, pero no habla en serio, como todos los chilenos. Seguro que no le gustará que nos vayamos de Chile, pero se lo merece, porque relegándonos al último lugar, aparecemos como pobres mercenarios que vienen a América a buscar de qué vivir.⁶¹

El próximo mes elegirán presidente de la nación; se espera una revolución, porque en estas repúblicas hay revolución casi cada año.⁶² El arzobispo es para el Gobierno la bestia negra.⁶³

Dold: Noël dejó muy mala fama ante el arzobispo, porque es precipitado, indiscreto, expresa juicios equivocados y se da ínfulas de profeta:

⁵⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

⁵⁹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 14 enero 1861...

⁶⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...

⁶¹ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 8 p., ms, or, fr.: «Dios me ayudó; quizá hablé muy mal, pero lo hice con fuerza: él comprendía muy bien que nos encontramos en un terreno desigual. Estos monseñores no tenían ninguna idea sobre los redentoristas; creían que éramos religiosos como los franciscanos y como otros que no gozan de ningún aprecio en Chile, sino al contrario; que nosotros estábamos contentos y honrados por haber sido recibidos en la diócesis y por ofrecernos un lugar miserable para el que no encontraba sacerdotes; espero que los que me escucharon hayan cambiado sus ideas; uno de ellos me dijo francamente: yo no sabía que ustedes eran así».

⁶² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

⁶³ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 5 junio 1861...

«El vicario de Rengo que fue a donde el arzobispo unas horas después de que salió el reverendo padre Noël, me dijo confidencialmente dos días después, que la impresión que había dejado en el arzobispado había sido desfavorable y que el arzobispo había dicho cuando salió: "Que aprenda primero el idioma antes de venir a perorar de esa manera ante nosotros". El hecho es que el reverendo padre tenía entre ojos al arzobispo y a muchos de sus sacerdotes, en uno de esos momentos de agitación nerviosa que él considera de inspiración, en los que monopoliza groseramente la conversación sin permitir a nadie abrir la boca hasta que vuelve a estar en forma. Entonces debate con aire de oráculo sobre las cosas más paradójicas y raras como la medicina, la astronomía y otras ciencias que nunca ha estudiado. En este caso, olvida recordar al arzobispo las promesas que había hecho a su Paternidad para explicarle mejor nuestro aislamiento, la única dificultad que tenemos en Rengo. Este aire doctoral y dominante que deja de lado la exactitud de los hechos y la certeza de verdades que anuncia, puede producir un temeroso respeto en la gente sencilla e ignorante, pero ante personas cultas y sensatas sólo inspira repugnancia y compasión».⁶⁴

7) Clero, seminario y vocaciones

Noël: en Chile, hay pocos sacerdotes nativos; son hijos de familias ricas, viven con sus parientes y muy poco se juntan con el pueblo. En la diócesis de Santiago existen 30 iglesias y 37 conventos masculinos, la mayor parte en el campo o en poblaciones pobres. Pero, ¡qué religiosos! Todos trabajan sólo por el dinero; el talento vale muy poco; si yo sigo acá, doy por terminada mi vida misionera; no hay nada que hacer.⁶⁵ Los religiosos no son apreciados y muchos se pasan al clero diocesano. Ningún chileno tiene el coraje para el sacrificio de la vida religiosa. Los curas son chilenos, pero los hay también franceses, irlandeses y alemanes. Los sacerdotes europeos que tienen algo de talento están muy bien ubicados en los colegios, en

⁶⁴ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...

⁶⁵ Ph. Noël, carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861...: «Reverendísimo Padre: es vergonzoso cuando se los ve, casi todos sin ninguna educación, ni instrucción, ni buenos modales [...]. Así, nuestra permanencia en Rengo como en cualquier otra parte en condiciones semejantes, nos mata moralmente desde el comienzo y para quien conoce el país, es evidente que es absolutamente imposible gozar de alguna estima si no somos trasladados a un lugar más conveniente y en número suficiente».

el seminario, y sobre todo, son muy buscados por las familias ricas para enseñar a sus hijos.⁶⁶

El seminario es una simple escuela primaria, un colegio con algunos filósofos y teólogos, hijos de familias adineradas. No hay ninguna esperanza de vocaciones.⁶⁷ El carácter del chileno le impide tener vocación. ¿Encontrarán los redentoristas corazones dispuestos a dejar su patria...? ¡Imposible! El clero nativo y el europeo son como el agua y el aceite.⁶⁸ Hay muy pocas vocaciones para el estado eclesiástico; las hermanas de la caridad francesas dicen que ninguna chilena va a pertenecer a esa comunidad, porque no tienen voluntad para tanto.⁶⁹

Dold: una parte del clero está con el Gobierno, otra con el arzobispo. No hay vocaciones, porque el Gobierno no permite los votos religiosos antes de los 25 años de edad.⁷⁰ El cura de Rengo me aprecia mucho y me ofrece su confortable confesionario. Las dificultades se superan con energía y celo. Responder negativamente sería desconfiar del poder de la Divina Providencia.⁷¹

8) Misiones

Noël: el arzobispo organiza las misiones en las haciendas cada año durante ocho días, entre agosto y diciembre, pero no producen ningún fruto, pues los sacerdotes tienen que someterse a los ricos. Los hombres son corrompidos; se confiesan, pero siguen *sicut in principio et nunc et semper*. Da asco confesar.⁷²

Las misiones son inútiles, pero el arzobispo las multiplica. Capuchinos y jesuitas golpean fuertemente contra los desórdenes, pero quince días después de la misión, de las lágrimas y disciplinas, se sigue igual. Las misiones son perjudiciales, porque creen que al confesarse durante la misión, se salvan. Dios sabe a dónde irán esas almas, cuando mueran.⁷³ La mayor parte asiste a los sermones e instrucciones, pero no atienden ni escuchan; no hay instrucción,

⁶⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Roma, 5 junio 1861...

⁶⁷ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

⁶⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

⁶⁹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 5 junio 1861...

⁷⁰ L. DOLD, carta a Mauron, Santiago, 12 enero 1861...

⁷¹ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...

⁷² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

⁷³ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...

catecismo, ni escuelas.⁷⁴ El arzobispo dice que hay misiones todos los años y las retribuye con 40-50 piastras, que son insuficientes. Hay pocas intenciones de misas; las misiones causan muchas intrigas, porque ya hay suficientes misioneros. Los redentoristas serán como la quinta rueda.⁷⁵

Noël confiesa que no puede montar a caballo debido a una fractura que tuvo en Bélgica; por eso y porque sufre de estreñimiento, porque los caminos son malos, porque ya es de edad... jamás podrá ir a misiones.⁷⁶

Dold: expresa sus temores ante las dificultades pastorales y señala varios defectos en las misiones: a) son perjudiciales, por las confesiones mal hechas y los sacrilegios que se siguen; b) son ambiguas, por la diversidad de actitudes: unos son jansenistas, otros siguen a san Alfonso; nosotros podemos remediar este vicio; c) son infructuosas, puesto que se repite siempre la misma cosa; d) son inútiles, ya que hay muchos misioneros en la arquidiócesis. La razón es, porque: 1º) en Chile se orientan exclusivamente a la comunión pascual (en Rengo se hacían cada año durante nueve días en noviembre); y 2º) porque es difícil romper la tradición de la misión anual, pues habiendo ya muchos misioneros en la arquidiócesis, no es fácil organizarlas a la manera de los redentoristas.

«En una palabra, estas misiones, o mejor, estas novenas tradicionales, en las que todos los años y en el mismo sitio se despliega toda la pompa de medios extraordinarios (como la exhibición de cuadros del infierno, crucifijos, disciplinas, etc.) que mueven las masas cuando se los emplea con moderación, ellas mismas, por su repetición constante, destruyen todo el fruto que se debía esperar; se convierten en verdaderas comedias rutinarias y

⁷⁴ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...

⁷⁵ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo [30 mayo] 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, fr.: «¿Qué quieren venir a hacer aquí los redentoristas? [...] Para quien conoce la manera de ser de los sacerdotes de acá, que no quieren a los extranjeros más que como servidores, se puede dudar. Y luego, ¿qué clase de misiones? Los reverendos padres capuchinos y lazaristas dicen que las misiones se dan sin ningún agrado para el misionero y sin ningún provecho para los misionados; es tal la corrupción, que el superior de los lazaristas, que estuvo siete años en Algeria, me dijo que en el África no encontraba tanta corrupción de costumbres como en Chile».

⁷⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...; Id., carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...

estériles a las que el pueblo se habitúa, sin conmoverse, sin ser sacudido, sin cambiar de vida. Total que, acaban con el prestigio de las verdaderas misiones que se vuelven *imposibles* en adelante. [...] Nosotros [los redentoristas] nos convertimos, en realidad, en la quinta rueda del vehículo. ¿No despojaremos a los que ya están en posesión de las misiones, que las dan de modo satisfactorio, para pasarlas a nosotros recién llegados, que apenas balbuceamos la lengua del país, que ni siquiera podremos suministrar los mejores predicadores como sí pueden hacerlo los jesuitas y capuchinos y, sobre todo, que no estamos acostumbrados a esas exhibiciones teatrales y extravagantes que se acostumbran en el país y en las que, según la opinión pública, radica todo el fruto de la misión?». ⁷⁷

9) Economía

Noël: si la familia Valdivieso no nos mantiene, tendremos que mendigar el pan. Y sobre el dinero para construir, no nos han dicho ni una sola palabra. La religiosa expresó buena voluntad y pesar por no podernos ofrecer más que una iglesia y una casa muy pobres y un pedazo de tierra. Necesitamos ayuda material; de lo contrario, estaremos tan mal como las hermanas del Buen Pastor. ⁷⁸ Faltan fondos para la comunidad. El costo de vida es elevado. Para sobrevivir se necesitaban estipendios de misas que no se consiguen. Hay que reconocer que la familia Valdivieso nos alimenta y prodiga mil atenciones, ⁷⁹ pero no han pagado el viaje. Si se hace un contrato, hay que estipular los viajes. ⁸⁰

Dold: La religiosa fundadora no había prometido construir, pero con la ayuda del arzobispo se arreglarán las cosas, aunque éste está en dificultades económicas y en problemas con el Gobierno. Nos

⁷⁷ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...; S. J. BOLAND, «Attempted...», 377-378.

⁷⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...: «los chilenos, al comienzo, son todo fuego, pero pronto caen en la apatía, y aquí para vivir pobremente necesitamos casi veinte francos diarios; ¿dónde encontrarlos?»; ID., a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...

⁷⁹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...; ID., carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

⁸⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 10 mayo 1861...

ofrecen seis hectáreas de terreno, la iglesia, algunas habitaciones malas, ornamentos y flores.⁸¹ Noël se equivoca en varias cosas:

a) En cuanto a los medios de subsistencia, pues hay buen mercado y con los ingresos de misas tenemos para vivir ocho días; los vecinos nos regalan huevos, fruta, leña, papa; el trigo y la carne son baratos; la tierra produciría mucho, pero Noël dice que eso es para los trapenses; no veo por qué lo que se hace en Villa Caserta y en otras casas no puede hacerse aquí. El padre Noël tiene 4.000 francos ahorrados.

b) La casa no es una choza; es verdad que está construida en tierra, pero es lo mejor en el campo, y con las reparaciones podrá alojar cinco padres y dos hermanos. Pero las bienhechoras están resentidas porque Noël les había escrito una carta indignado y se había quejado de falta de dinero; ellas le enviaron con su hermano una cantidad de dinero, pero Noël no la quiso recibir. Las bienhechoras aseguran que ampliarán las habitaciones; los hermanos Valdivieso se comprometen a colaborar con gusto para la construcción.⁸²

c) Las condiciones que nos ponen no presentan ninguna dificultad; nos pagarán bien y se evitarán los desórdenes que se presenten.

d) En cuanto a los peligros contra la virtud, no son menos que en las Antillas o en los Estados Unidos. El porte exterior de las chilenas es muy modesto y edificante. Es absurdo ver vicios en cada chilena. El locutorio no haría falta, pero entonces pasarían horas enteras en el confesionario.⁸³

⁸¹ L. DOLD, carta a Mauron, Santiago, 12 enero 1861...; Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861...: el camino es cuestión de vida o muerte.

⁸² L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...: «Usted ve, Reverendísimo Padre, que no nos faltarán vivienda, comida ni vestido. Pero, para tenerlos, habría que preparar un poco más los ánimos, lo que no creo que haga el reverendo padre Noël; habría que tener un poco más de tacto, de conocimiento práctico y actividad útil, de los que él carece».

⁸³ *Ibid.*: «El porte exterior de la mujer chilena es el más modesto y edificante que haya encontrado en cualquier país. Ricas y pobres, van todas a la iglesia vestidas con un manto negro largo que las cubre como un sudario y apenas les deja aparecer los ojos para ver y los labios para respirar. Son como las religiosas. [...] Su Paternidad podrá apreciar por las primeras impresiones, que el reverendo padre Noël veía el vicio en la mirada de toda mujer chilena y que insiste, absurdamente y

e) Es verdad que el lugar no es apropiado para el ministerio local, pero es excelente para las misiones. Con un poco más de caridad, celo y abnegación de parte del padre Noël, se podría hacer más, estableciendo, por ejemplo, la asociación de la sagrada familia, visitando las familias y haciéndose "todo para todos" como san Pablo, lo que apenas es teoría en el ministerio europeo.

f) En las condiciones para la fundación no se estipula la obligación de construir; hubo un mal entendido lingüístico.

g) La casa y la iglesia que nos ofrecen en Santa Rosa de los Andes podría albergar diez padres y algunos hermanos; hay renta suficiente; el arzobispo colaboraría, y es un buen lugar de paso para la Argentina.

h) La esperanza de vocaciones es casi nula, pero con celo y paciencia se pueden conseguir. A Noël no le gusta atender a los enfermos, porque no se acostumbra en Europa; pero conviene hacerlo, porque suelen morir como los bueyes, sin auxilios espirituales.

i) El problema de los riachuelos se solucionará con el tiempo; la gente ya hizo dos puentes para llegar hasta nosotros.⁸⁴

10) *La vida comunitaria*

La convivencia es un factor fundamental en la vida misionera. Tarea difícil para personas que por primera vez conviven, no obstante sus largos años de vida religiosa. Entre silencios, acuerdos y palabras, veamos qué pensaba el uno del otro:

Noël: describe a su compañero como un religioso ejemplar, que cumple la regla exactamente; sin embargo, su melancolía e imaginación le harán sufrir mucho.⁸⁵ Predica todos los domingos, pero la gente no le entiende, porque usa una lengua más india que española;⁸⁶ comparte mis opiniones, pero tiene sus razones personales

con poca caridad, a mi entender, que ningún padre conversara dos veces en el locutorio con una mujer, porque caía. Hace cinco meses que atiendo las confesiones de las chilenas y he aprendido a compadecerlas en las circunstancias en que tienen que vivir, antes que condenarlas sin piedad».

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

⁸⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

para permanecer aquí.⁸⁷ No se ha hecho el capítulo de culpas, debido al carácter de Dold, y pide sean dispensados hasta que lleguen otros padres.⁸⁸ Tengo que aguantarme al compañero, porque es orgulloso y le gusta contradecir siempre; se las arregla como puede; tiene que vivir en una comunidad numerosa para no perder la vocación.⁸⁹

Dold: reconoce que su superior es tímido, pero no entiende cómo no se pueda aprender a montar a caballo y ganarse la amistad de la familia Valdivieso. Resuelve colaborar activamente a la fundación y obedecer. Pero, viendo que Noël se había enfriado con él y que se quejaba con el hermano Luis porque no compartía todos sus juicios y sus puntos de vista, se propuso callar y disimular. La conducta de Noël y sus juicios sombríos sobre el porvenir no lo sorprenden, porque lo considera exaltado, presuntuoso, exclusivista, nervioso, pesimista, lleno de juicios desastrosos no conformes con la realidad de las cosas, contradictorio, desconfiado, precipitado. "Su actitud me causa problemas de conciencia".

«Yo hago todos los viajes y todos los encargos que él me ordena, algunos contradictorios y humillantes [...]. Para él los pareceres se convierten inmediatamente en juicios, y, una vez formados sus juicios, no ve ni quiere ver más que lo que los puede confirmar, haciendo caso omiso de lo que podría invalidarlos o modificarlos. Este modo de proceder conlleva necesariamente más de una contradicción. Por eso, el reverendo padre parece acrecentar la confianza más en sí mismo que en los demás y en sus superiores. Total que, por el solo hecho de haber visto y conocido los pueblos más educados de Europa, el reverendo padre Noël se ha formado de América y de sus habitantes una idea tan virulenta, que su espíritu individualista y tajante no le permite cambiar e induce evidentemente al error de quienes le escuchan sin conocerlo. Él se encuentra frustrado en sus exageradas esperanzas, poco satisfecho de su posición actual, y ante los obstáculos inesperados, quiere preparar

⁸⁷ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...: «[A Dold] Le gusta muchísimo montar a caballo; tiene botas, dos pares de espuelas [...]; continuamente lo vienen a buscar para ir a los enfermos».

⁸⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 10 mayo 1861...: preferiría ser capellán de galeras, antes que quedarme en Chile.

⁸⁹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 5 junio 1861...

una salida honorable, sin darse cuenta de que compromete los intereses más graves de la Congregación y de millares de almas».⁹⁰

Dold asegura que su compañero prefiere ser vicario en Tournai antes que misionero en Chile, porque no comprende las costumbres del pueblo. Vale más la experiencia que la ciencia o la piedad, o el dejarse llevar de las primeras impresiones. Además, hablando con fuerza al Gobierno General y haciendo caer la responsabilidad sobre la conciencia de Mauron, espera obtener cuanto quiere. Para tomar una decisión sobre Rengo, recurrió a juicios erróneos e infundados sobre los medios de subsistencia, habitación y trabajo.

Para Dold, las condiciones de vida y el trabajo redentorista son buenos. Habiendo celo no faltará el trabajo. Hay almas verdaderamente abandonadas que los redentoristas debemos preferir, pues viven en el contorno unas 17 mil almas para administrar y catequizar. El superior de los lazaristas está de acuerdo con nuestro establecimiento en Chile y no sé si Noël se lo habrá comunicado en sus cartas.⁹¹

11) Alternativas para la CSSR en Chile

Noël: establecer acá una comunidad es un atrevimiento; el vicario general y los superiores religiosos dicen que tiene que ser en Santiago, pero allí no hay nada que hacer. Y en caso de quedarnos acá, hay que ser exigentes. Ya le escribí a la religiosa.⁹² El arzobispo ofrece una casa de ejercicios, pero conservando la casa donde estamos; tampoco nos conviene, pues está lejos de acá y para que se alojen todos, la casa debe ser grande. Sería mejor una verdadera comunidad en Santiago, pero allá todos se dedican a confesar devotas; con más de cien mil habitantes, hay alemanes, ingleses, franceses..., hermoso campo para muchos de nuestros padres que

⁹⁰ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 12 p., ms, or, fr.

⁹¹ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 29 julio 1861...: «Yo hubiera sufrido más al ver la rapidez con que su Paternidad decidió negativamente el asunto de nuestro establecimiento en Chile sin esperar informes posteriores que había pedido, si el reverendo padre Noël, que dice conocer perfectamente a su Paternidad, no me hubiera asegurado que basta *hablar con fuerza* a su Paternidad y *cargar toda responsabilidad de un asunto sobre su conciencia*, para conmovirlo en sus decisiones más firmes y lograr lo que se quiere».

⁹² Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...

hablan sus idiomas. Santa Rosa de los Andes es una población de unos tres mil habitantes, la mayoría pobres; tiene iglesia pequeña y seis habitaciones; el cura es escrupuloso; si nosotros la rechazamos, irán los capuchinos. ¿Qué futuro nos espera?⁹³

No creo que su paternidad quiera que nos quedemos acá; nunca podremos tener una comunidad de diez padres; imposible comer el pan y conseguir las misas. La capilla es muy pequeña y no se puede salir si no es a caballo.⁹⁴ Nuestra presencia fastidia a nuestros vecinos, los franciscanos, que ya son bien pobres.⁹⁵

Después de recibir la carta de Mauron, en la que los invitaba a permanecer en Chile, Noël arremete de nuevo sobre los mismos tópicos: la escasez de recursos y de trabajo, y la clase de misiones. Rengo y Santa Rosa serán casas miserables para pocos fieles y jamás para casas regulares. Me siento misionero fuerte, pero en Europa. Dold está convencido de que Australia representa un campo fértil para los redentoristas, pero yo no podré ir allá, pues no sé el inglés ni el alemán.⁹⁶

Sin el campo libre para las misiones y sin buena ayuda económica, no podemos aceptar esta fundación. Podemos retirarnos muy fácilmente, uno después del otro.⁹⁷

Noël considera un deber de conciencia decir las cosas para no ser juzgado en el futuro.⁹⁸ ¿Qué será de los redentoristas relegados en

⁹³ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861...

⁹⁴ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 8 enero 1861...

⁹⁵ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

⁹⁶ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 10 mayo 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 8 p., ms, or, fr.

⁹⁷ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 27-28, 29, 31 diciembre 1860...: «Estando así las cosas tal como yo las he descrito en verdad absoluta y sin ninguna exageración, a no ser que hayamos sido mal informados, hemos actuado bien diciendo que nosotros no podemos por nosotros mismos aceptar esta fundación, que tenemos que informar a nuestro General»; ID., carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861...: Noël reconoce su inutilidad para aprender el español: después de cuatro meses no sabía cuatro palabras...; ID., carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...: «El estudio del español era muy difícil para practicarlo; yo olvidaba cada semana lo que aprendía. Para poder confesar algunas personas había aceptado ir (a caballo, naturalmente) cada domingo a celebrar la misa a una legua y media, en el centro de una pequeña hacienda, donde asistían unas 150 personas».

este campo, sin ver un cohermano ni un amigo? No hay nada que hacer; estaremos expuestos a grandes peligros. Dice que nunca se arrepentirá, si con sus cartas se toma la decisión de salir. Comprometerse con la familia Valdivieso sería como casarse definitivamente con ella. ¡Imposible! Aquí creen que hemos dejado Europa porque no teníamos pan para comer. *Non possumus* [No podemos]. Hay suficiente clero.

«Si su Paternidad se encontrara en estos lugares y pudiera ver con sus propios ojos, no digo todo, sino la cuarta parte de lo que tiene que ver con nuestra situación en Rengo y con el resto de cosas, estoy seguro de qué decisión tomaría; pues, me atrevo a *adelantar que es imposible*, moral y temporalmente, *establecer una comunidad* de padres en Rengo. Los Franciscanos lo reconocen y en este momento nuestra situación es diez veces peor debido a que ellos viven entre Rengo y nuestra casa [...]. No sé qué determinación tomará su Paternidad; no me toca ocuparme de eso, pero puedo asegurar ante Dios que si yo he contribuido por medio de mis cartas a impedir el establecimiento de la Congregación sobre todo en Rengo, y en Chile, no me arrepentiré jamás».⁹⁹

La Congregación tiene todo por perder y nada que ganar; en junio habrá revolución; los comerciantes extranjeros ya están abandonando Chile.¹⁰⁰

Venir desde tan lejos, expuestos a tantos peligros..., para ocupar un puesto que ninguno quería, para dar una misión anual, donde hay tantos misioneros, para hacer de capellán..., no sé si su Paternidad querrá *de todos modos* que permanezcamos en Chile. Yo estaré dispuesto a llevar una vida de cartujo para no perder mi vocación. Acá no haremos nunca nada.¹⁰¹

⁹⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 26 enero 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, fr. Es la cuarta carta que escribe en enero: «El futuro lo dirá, pero hoy, después de un mes de permanencia en Rengo, luego de haberlo visto y entendido todo, lo único que puedo decir es que nuestra situación aquí será triste, peligrosa bajo muchos aspectos y muy poco provechosa bajo otros».

⁹⁹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861...

¹⁰⁰ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo, 12 marzo 1861...; ID., carta a Mauron, [Rengo], 10 mayo 1861...

¹⁰¹ Ph. NOËL, carta a Mauron, Rengo [30 mayo] 1861...

Cuando ya iba por Panamá, Noël consideraba que san Alfonso estaría contento, y que salir de Chile fue una de las mayores gracias.¹⁰²

Dold: no se pueden emitir juicios apresurados, porque se necesita tiempo para percibir, comparar, juzgar. Esa ha sido la falla de Noël, que describe la situación con negros colores, basándose en lo que había oído y visto entre Santo Tomás y Rengo. Yo habría podido ser más directo en mis comunicaciones, pero no lo hacía por el amor instintivo a la Congregación y porque el asunto había sido confiado "a manos más hábiles..."¹⁰³

Me abstengo de aconsejar o desaconsejar la fundación en Chile; pero entre ésta y la de Australia, yo prefiero Australia. Me atrevería a recomendar que se acepten aquí ambas fundaciones para dos pequeñas comunidades, lo que tiene muchas ventajas; el arzobispo acepta, a condición de conservar Rengo. No hay que enviar grandes predicadores, sino hombres entusiastas y humildes, que digan algo bueno al pueblo en todo momento y que inspiren confianza.¹⁰⁴

Un viejo misionero español, amigo de san Alfonso, nos ofrece dos capellanías en Santiago; aquí hay recursos para quien trabaje con celo y constancia; así se comenzó en Nueva Orleans y en Nueva York; podríamos conservar Apaltas como casa de campo, pues lo único que nos exigen es la misión anual y la misa, pero quedamos libres todo el resto de tiempo para dar la misión como queramos. Noël se precipitó y no dio tiempo a reexaminar un asunto tan importante. Yo pensé que

¹⁰² PH. NOËL, carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...

¹⁰³ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 23 marzo 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 6 p., ms, or, fr.: «Creo que yo no podía ser *más positivo*, y contradecir *diametralmente* los puntos de vista del reverendo padre Noël, diciendo, por ejemplo, "que la fundación de Chile nos ofrecía las más halagüeñas esperanzas, etc. etc.". Pues, entonces, después de quince días de permanencia en el país, juzgando a la ligera, hubiera caído, evidentemente, en sentido inverso en el mismo defecto que su Paternidad de todos modos debe reprochar al reverendo padre Noël y que nos ha producido consecuencias tan desastrosas».

¹⁰⁴ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...: «Para venir acá, para realizar los planes y alimentar la esperanza de un porvenir tan bello, haría falta menos flojedad y desconfianza, más tacto, más caridad activa, más prudencia, celo y abnegación práctica, que no se han visto hasta ahora en el manejo de nuestros asuntos chilenos»; S. J. BOLAND, «Attempted...», 378.

era oportuno callarme y obedecer. Que conste para su gobierno futuro, que abandonamos Chile sin motivo alguno y seremos culpables de las consecuencias; con los tres motivos expresados, renunciamos a cualquier misión extranjera, pues no encontraremos ninguna que desde el comienzo posea todos los elementos que nos suministra la de Chile respecto a subsistencia, habitación y trabajo. Y nada se diga del clima, el más bello y saludable que he visto hasta ahora. Por lo menos las dos terceras partes de la arquidiócesis están sin misionar; pasaremos por ridículos diciendo lo contrario. Me embarco, voy con gusto a los Estados Unidos, pero espero tener una vida más retirada y menos agitada, para bien de mi alma.¹⁰⁵

La misión de Chile se abandonó triste y furtivamente, por los juicios apresurados de Noël. En un asunto tan importante, se hubieran podido tener otros seis meses de experiencia en las misiones para juzgar con conocimiento de causa; lazaristas y capuchinos creen que los redentoristas no harán mucho, en cambio, los jesuitas piensan que nuestra presencia en Chile es ventajosa.¹⁰⁶

Se ve cómo Dold sí quería que la CSSR se estableciera en ese país, cuando escribe: «Pues si el reverendo padre Noël cree poder afirmar que jamás se arrepentirá de haber hecho todo lo posible para hacer fracasar nuestra misión de Chile, yo creo que nunca tendré que arrepentirme de haber hecho todo lo que me es lícito para salvarla».¹⁰⁷

¹⁰⁵ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 29 julio 1861...: «Reverendísimo Padre: sean cuales fueren las diversas maneras de enfocar nuestra situación actual y futura en Chile, me parece que ante las *razones determinantes* para llamarnos, como indica Su Paternidad en la última carta, y ante los *cambios importantes* que el tiempo y la experiencia han ofrecido a las primeras opiniones evidentemente inexactas del reverendo padre Noël, éste hubiera debido aplazar nuestra salida, para tener tiempo de informar mejor a Su Paternidad y darle la oportunidad de volver a examinar un asunto tan importante con total conocimiento de causa».

¹⁰⁶ *Ibid.*: «Lamentablemente se piensa en Europa y tan pronto se llega a América, cuando se tiene la comprensión inmediata y el juicio correcto sobre el estado de cosas en estos países lejanos, hasta los hombres más agudos se equivocan por falta de experiencia. [...] Quienes lo han visto y experimentado, aseguran: 'Si no se han visto despacio y examinado de cerca las circunstancias de los países y pueblos del otro hemisferio, no se puede formar una idea; y se equivoca quien los juzgue sólo con sus ideas europeas».

¹⁰⁷ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 agosto 1861...

2.3 TERMINA LA FUNDACIÓN

El arzobispo ofreció Santa Rosa de los Ángeles. Tampoco fue del agrado de Noël, quien envió a Dold a examinar el lugar y elaboró un informe para Roma. ¿Resultado? El superior cerraba toda posibilidad al trabajo de los redentoristas en Chile.¹⁰⁸ Sobre una arena tan movediza, ¿qué se podía construir? Pasaba el tiempo y las discrepancias aumentaban; el pesimismo venció al optimismo.

La respuesta de Roma

Mauron recibió dos meses después las cartas de Noël del 27-28 de diciembre de 1860 y la del 14 de enero de 1861. Su respuesta se condensa en estas ideas:

- a) no puedo tomar una decisión definitiva;
- b) hay que sondear el terreno y ensayar todos los medios; Rengo está mejor ubicado que Santiago para las misiones;
- c) recuerden al arzobispo los compromisos de suministrar los recursos para una casa de comunidad religiosa; hacerle ver lo que podemos y lo que no podemos hacer; hay que exigirle con firmeza, pero con mucha prudencia;
- d) si no es posible construir una casa, tampoco se podrá firmar un contrato. Cuando la fundación esté segura, enviaré más personal; de lo contrario, es inútil;
- e) recibí del vicario de Santiago 60 libras esterlinas; el resto lo pagará el arzobispo cuando vaya;
- f) la obra de las misiones resultará poco a poco;
- g) en cuanto a la comida, hagan como mejor les parezca, de acuerdo al clima y a las necesidades del país. Todo comienzo es difícil; ustedes son la semilla que debe germinar. El estilo de misión en noviembre no conviene, pero se puede modificar poco a poco y no es en sí un impedimento para la fundación; cuando pase el tren, podrán ayudar los sacerdotes de Santiago. Yo no me pronuncio por la aceptación ni por el rechazo; hablen con el arzobispo.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Ph. NOËL, carta a Mauron, [Rengo], 14 abril 1861...

¹⁰⁹ Cf. *Consultationes 1855-1862...*, 81: «In consultatione diei 4 Martii actum est de quibusdam difficultatibus in Chilena fondatione exortis»; N. MAURON, carta a

Pero Noël seguía machacando obsesivamente que la fundación sería un desastre, lo cual fue determinante para que los consejeros anunciaran el 18 de mayo que tenía que abandonarse Rengo. Mauron escribe a Noël el 21 de mayo pidiéndole que dejen Chile. Noël y el hermano Luis son destinados a Santo Tomás, y Dold a Estados Unidos.¹¹⁰

Veinte días después, Mauron escribe a Noël; le comunica que las dos razones por las que no conviene aceptar Santa Rosa de los Andes, son: a) porque aceptando al mismo tiempo Rengo y Santa Rosa, no se puede establecer una comunidad regular y tampoco podemos aceptar escuelas; b) porque en Santa Rosa la casa es muy pequeña, habría que construir y no hay recursos; además, no nos ofrecen seguridad sobre casa e iglesia. Le dice que haga al arzobispo la nueva propuesta de fundar en Santiago; desde acá sería más fácil desplazarse a las misiones al estilo de san Alfonso e ir de vez en cuando a Rengo a la misión y al aniversario.¹¹¹

Noël escribe al arzobispo el 2 de agosto y le explica las razones del superior General para suprimir la fundación en Chile: primero, los medios de subsistencia, una pequeña iglesia, una casa muy pobre y 12 cuadras de tierra son inadecuados; pero la razón principal es porque no se puede organizar un convento y que tanto en Apaltas como en Santa Rosa hay que construir y porque los medios para construir dependen del arzobispo; siendo las misiones la principal obra de los

Noël, Roma, 8 marzo 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 4 p., ms, co, sin firma, fr.: «Le pido, le suplico que no pierda el coraje, sino que estudie lenta y serenamente la causa de todas las dificultades, y después de reflexionar, vea con qué medios se pueden allanar. Creo que el arzobispo es una persona muy buena; le pido que sea con él muy delicado y, sobre todo, muy humilde, evitando aun todo lo que pueda dar la apariencia de exagerada preocupación por los recursos que se necesitan para el sustento. De este modo logrará lo mejor con él».

¹¹⁰ Cf. *Consultationes 1855-1862...*, 81: «In consultatione habita die 18 Maji dimissa est missio Chilensis»; N. MAURON, carta a Dold, Altotting, 25 octubre 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 3 p., ms, co, fr.; L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 mayo 1861...: Nota del archivero: la carta decisiva concerniente al abandono de la misión en Chile, se expidió el 21 de mayo en Roma y llegó el 16 de julio; S. J. BOLAND, «Attempted...», 380.

¹¹¹ N. MAURON, carta a Noël, Roma, 11 junio 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 3 p., ms, co, fr.; S. J. BOLAND, «Attempted...», 381: al parecer esta carta no les había llegado, cuando salieron de Chile.

redentoristas, Apaltas es imposible, pues sólo se podría salir a predicarlas durante seis meses, mientras que en otras partes de la CSSR se trabaja casi todo el año; además, los hijos de san Alfonso predicán ejercicios espirituales en sus casas, en colegios, en cárceles y asociaciones; la pasividad exagerada en Apaltas hace mal al misionero y no se puede aprender bien el idioma; Apaltas está rodeado de agua por todas partes; no se permitió abrir un camino; hay separación física y moral para una comunidad religiosa. Apaltas responde a una necesidad particular. ¿Venir de cuatro mil leguas a ocupar un lugar que nadie desea? Además, hay cerca otro convento de religiosos. Por eso, nuestro superior General no puede permitir que nos establezcamos acá. Nos vamos a otro lugar.¹¹²

El arzobispo, al responderle, se lamenta por no haber podido realizarse el proyecto; dice que había recursos económicos suficientes para doce personas y que posiblemente hubo un malentendido con el superior General, al que en ningún momento quiso engañar. Los recoletos no estaban autorizados para construir en Rengo.¹¹³

Noël organiza rápidamente el viaje: él sería el primero en salir el 1 de agosto con el hermano Luis, sin dejarse ver de nadie, especialmente del arzobispo; Dold iría a despedirse y se uniría a ellos para embarcarse juntos el 18 de agosto.¹¹⁴ De hecho, mientras Dold esperaba un poco en Rengo, Noël y el hermano Luis viajaron a Santiago, y de acá salieron para Valparaíso el 5 de agosto. En Santiago dejaron una carta para Dold. Al enterarse de la "huida", las Valdivieso eran un mar de lágrimas. El superior de los lazaristas quería que los redentoristas se establecieran en Santiago. El arzobispo estaba muy extrañado por la decisión precipitada de Noël, pero

¹¹² Ph. NOËL, carta a Valdivieso, s.l., [2 agosto 1861], en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, copia de Noël, sin firma, fr.

¹¹³ Rafael Valentín VALDIVIESO, carta a Noël, Santiago, 8 agosto 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1, Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, copia, esp y fr., letra y traducción de Luis Dold: «A pesar de todo y al cuidado que he tenido de no aventurar una sola palabra que pueda exagerar la verdad de los hechos, y aunque mi diálogo con el Reverendísimo Padre tuvo lugar en presencia de dos testigos, ahora tengo que resignarme a la muy grave humillación de aparecer ante usted como una persona que por sus engañosas palabras ha llevado a su Padre General a obligarles a hacer un viaje molesto e infructuoso».

¹¹⁴ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 29 julio 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 8 p., ms, or, fr.

dejaba una puerta abierta, y colaboró con los gastos de viaje. Vendieron parte de los libros llevados a Rengo por 4.000 francos.¹¹⁵

A los pocos días se embarcaban Noël y el hermano Luis para Santo Tomás: el viaje duró un mes y siete días. Noël sigue quejándose y dice que va a Santo Tomás «a tomar lecciones prácticas de purgatorio», porque el clima es muy nocivo. Al pasar por Panamá, todo le parece malo: «Qué triste lugar desde el punto de vista religioso y bajo todos los demás aspectos: nos encontramos en pleno fuego de guerra civil: iglesias, conventos, etc. ofrecen el aspecto de una ciudad abandonada; la hierba crece... ¡qué clero! ¡qué obispo!». ¹¹⁶

Terminó así el primer proyecto de establecer la CSSR en Chile. No habían transcurrido ocho meses desde su llegada a Rengo. Mauron tenía la mejor buena voluntad, pero pudieron más los informes tendenciosos de Noël, quien presentaba las cosas como imposibles, irrealizables y perjudiciales. El informe de Dold, más moderado y acorde con la realidad, llegó muy tarde. Por eso, escribe el Superior General:

«Desde luego que yo tenía un deseo intenso de ver la Congregación de san Alfonso establecida en Chile, y estaba íntimamente persuadido de que, una vez establecida en este país, no tardaría en hacer el bien en todas partes como si fuera una amplia escalera. Las primeras cartas que escribí al padre Noël le prueban hasta la saciedad la integridad y la recta intención con las que actué en esta empresa. Si hubiera hecho caso a las cartas del padre Noël, mi primer despacho hubiera sido una carta de llamada, pues todas las cartas de este padre se orientaban únicamente a probarme con los cuadros más negros, que un establecimiento en la diócesis de Santiago *era una cosa absurda*». ¹¹⁷

¹¹⁵ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 agosto 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 5 p., ms, or, fr.; PH. NOËL., carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...; L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 23 marzo 1862...: Dold dejó donde los lazaristas unos 400 libros que no se pudieron vender. Un padre belga y la gente también colaboraron para el viaje.

¹¹⁶ CPC, VI, in Roma, AGHR, año 1861, P6BS 1/6, p. 104: el 12 de septiembre llegan Noël y el hermano Luis a Santo Tomás; PH. NOËL., carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...: Pide que no lo vuelvan a nombrar superior.

¹¹⁷ N. MAURON, carta a Dold, Altotting, 25 octubre 1861... (Esta carta la recibe Dold nueve meses después en Inglaterra); Maur. DE MEULEMEESTER, *Glanes*

3. DOLD, VIAJERO INFATIGABLE

3.1 DE CHILE A NORTEAMÉRICA, PASANDO POR EUROPA, AFRICA Y ASIA

Dold tenía que ir a Norteamérica, pero antes quiso jugar la última carta para no salir de Chile. ¿Cómo? Retardando la salida del país y merodeando por las costas del Mediterráneo. Libre ya de la autoridad de Noël, argumentó que un sacerdote francés que regresaba a Francia buscaba un compañero para ir hasta Río de Janeiro por la cordillera de los Andes, pasando por Buenos Aires, y que, como Mauron no le había indicado ninguna ruta, todo era conforme a la pobreza, la obediencia y el celo por la CSSR; un amigo le pagaría el viaje y así evitaría pasar por Santo Tomás. Se examinarían las posibilidades de fundación en Buenos Aires y Río de Janeiro. Esperaría, en Santiago y en Río de Janeiro, noticias de Mauron favorables a la permanencia en Chile. El arzobispo le aseguró que Rengo no era condición indispensable y que se podría tener una capilla que ofrecía el canónigo Vesanilla en Santiago. Después se podría construir un convento para doce personas.¹¹⁸

Transcurrieron más de tres meses, y, al no recibir respuesta alguna, Dold inició el viaje el 1 de noviembre por la cordillera; pero el mal tiempo y la guerra civil en Argentina aconsejaban no viajar por allí. Entonces, viajó a Valparaíso. No había embarcación para Buenos Aires, ni para Río, ni para Estados Unidos. Una posibilidad era navegar en la fragata *Indian-Queen*, que salía para Cádiz, ciudad que, según Dold, "no estaba lejos de América meridional y cerca de Roma" y desde donde intentaría el último esfuerzo para la fundación redentorista en Chile. Tenía suficiente dinero para la ida y el regreso. Le pide a Mauron que de la carta que le habría escrito a Río le envíe una copia a Cádiz a donde un señor Manuel Riesco, y otra copia a Malta, a donde un señor Désiré Héraux, compañero de viaje. Si la respuesta era negativa, podría dirigirse fácilmente desde Cádiz a Estados Unidos. Reconoce la gentileza con que lo han acogido todas las clases sociales de Chile y se refiere a la abundancia de bienes que

Alphonsiennes. Influences doctrinales, apostoliques et culturelles de St.-Alphonse de Liguori en Belgique, "Bibliotheca Alfonsiana", Louvain 1946, 134: contratiempos de toda clase obligaron a dejar Rengo después de ocho meses.

¹¹⁸ L. DOLD, carta a Mauron, Rengo, 14 agosto 1861...; PH. NOËL., carta a Mauron s.l., septiembre 1861 y [Panamá, 6 septiembre 1861]...

tendrían los redentoristas en ese país. Podría aclararle verbalmente las dudas y dificultades.¹¹⁹

Cuando Mauron recibió esta carta, dos meses después, se quedó asombrado. ¿Por qué Dold hacía semejante recorrido, al estilo de un trotamundos? Además, ya le había escrito a Río de Janeiro en octubre, respondiendo a su carta de agosto. ¿Dónde se encontrará en este momento?

Le escribe otra vez a Malta y a Clapham (Londres): en la primera parte de la carta le repite las mismas ideas de octubre: que las cartas de Noël eran cada vez más sombrías desde todo punto de vista; que él sí quería la fundación en Chile y que le costaba mucho tomar esta determinación; que Dold no escribió a tiempo y que las circunstancias exigían que se fuera para Estados Unidos. En la segunda parte responde a la enviada de Valparaíso en noviembre, lo nombra para Clapham, y, en tono severo, le pide una explicación sobre su extraña conducta.

«Si verdaderamente usted fue a Malta o a Cádiz, *le cambio su nombramiento, y hasta nueva orden le doy como residencia la casa de Clapham*, a donde le pido que se dirija lo más pronto posible. En el presente caso lo designo para una casa regular, para que después de tantos viajes, tantas carreras y tanto aislamiento, pueda empaparse del verdadero espíritu de san Alfonso. Veré si más tarde conviene volver a Chile, y en ese caso, qué padres irán en la expedición... El contenido de su carta del 17 de noviembre me hace añadir todavía una palabra. Me parece que en toda esta empresa de Chile usted no actuó muy legalmente. Usted sabía de qué color eran las cartas del padre Noël. Si el tiempo pasado en Chile no era suficiente y le impedía enviarme un juicio seguro sobre cómo andaban las cosas en ese país, al menos debía haberme escrito para prevenirme y pedirme que suspendiera cualquier decisión. Usted sabía que el padre Noël, antes de conocer el estado de cosas, me escribía sin interrupción las cartas más desoladoras, y usted observaba en silencio, y tomó la

¹¹⁹ L. DOLD, carta a Mauron, Valparaíso, 17 noviembre 1861, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.: Dold hizo retiros con el clero, habló con varios obispos y dio misiones; ID., carta a Mauron, Cádiz, 21 enero 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr.

pluma cuando era ya demasiado tarde. iiiQue esto le sirva de pauta para el porvenir!!!». ¹²⁰

3.2 PRÓDIGO Y PEREGRINO

21 enero 1862: Dold escribió a Mauron desde Cádiz. Luego emprendió viaje; estuvo unas horas en Malta y siguió en el mismo vapor para Alejandría, sin dejarse ver de los redentoristas sicilianos que estaban exiliados en Malta; éstos lo supieron luego por un aviso que Dold hizo publicar en un periódico. ¹²¹

Según Dold, la nave en la que viajaba de Cádiz a Malta habría sido arrastrada por los vientos por las costas del norte de Africa hasta Alejandría, y mientras esperaba ir a Malta, le pareció conveniente hacer una piadosa peregrinación a Tierra Santa, «la única etapa que hice por voluntad propia». ¹²²

23 febrero 1862: A su regreso de Tierra Santa, Dold pasa (de nuevo) por Malta y escribe a Mauron. Allí recibió la copia de su carta del 10 de enero remitida por Riesco desde Cádiz.

Durante los meses siguientes, Dold tuvo que hilar muy fino, pues si tenía argumentos para justificar su vagancia, no eran tan sólidos para contradecir a Mauron y a su Consejo. No quiso aparecer como un clérigo vago, sino como el hijo pródigo del evangelio. Por su parte, a Mauron le interesaba hacer respetar la autoridad y mostrar su figura paternal, en atención a la respuesta positiva del hijo. Ello explica el multiplicarse de la correspondencia mutua y la solución pronta del problema.

El 23 de marzo, Dold se reporta desde Clapham. Le indica a Mauron que, luego de unos baños termales prescritos por el médico, se siente recuperado y contento después de tantos meses de distracción. Acata su decisión sobre Chile y aclara que no quería quedarse en ese país solo, sino con otro compañero; que había recursos abundantes para vivir allá y que el arzobispo permitía que se

¹²⁰ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 10 enero 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 4 p., ms, co, fr.; cf. S. J. BOLAND, «Attempted...», 382.

¹²¹ Antonio Maria LAURIA (redentorista refugiado en Malta), Carta a Brixio Queloz, Senglea, 20 marzo 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, ita.

¹²² L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 23 marzo 1862.

hiciera la fundación en Santiago y que nos recibía con los brazos abiertos, prefiriéndonos a los capuchinos y a los lazaristas. Asegura que le dolió mucho el reproche que le hizo el 10 de enero, pero que en un asunto tan importante, le parecía indigno que el superior de la fundación comprometiera el futuro y el honor de la CSSR. Noël dejó la impresión de presumido, que se pronunciaba sobre todo y actuaba precipitadamente; pero su Paternidad consideró que él era el único capaz, poseedor de la gracia de estado para juzgar y apreciar mejor las cosas. En Chile pensaba en lo que le había comentado un cohermano sobre dos tendencias que existirían en la CSSR: la antigua (con un gobierno paternal, representada por De Held, Heilig... y los que se formaron en Wittem), y la moderna (autoritaria, representada por Mauron, los jóvenes de la provincia galohelvética, algunos exvicarios...). Por esto, había considerado inútil un informe desde Chile y cuando, finalmente, lo envió, le llegó tarde. Por eso también había permanecido tres meses más en Chile, esperando una respuesta positiva a favor de la fundación. Creo haber dado prueba de mi integridad a favor del progreso de la CSSR. Considero una grave imprudencia lo que Noël ha escrito a una penitente suya de Mons, y también a Wittem, sobre la misión en Chile.¹²³

Quince días después Mauron le responde a esta carta y precisa su pensamiento sobre varios puntos, en especial sobre los criterios de gobierno inspirados por san Alfonso: – la misión de Chile es asunto terminado; quedan los documentos *in perpetuam rei memoriam* [para recuerdo perenne]; – le pide cuenta exacta de sus largos e interminables viajes por tierra y por mar, la ruta seguida, las causas por la que siguió ese recorrido y los gastos hechos; – le reprocha porque no procedió con la simplicidad de un religioso redentorista sino con demasiada prudencia humana; debía haber escrito, para que el superior General conociera la verdadera situación, pues bien sabía cuán vivo era su deseo de ver establecida la Congregación en Chile. ¿Es correcto que un religioso invente semejantes rumores sobre dos tipos de gobierno? ¿No será el amor propio herido? Las más de las veces los sujetos ignoran los motivos que obligan a los superiores a actuar. No hay que hacer caso al descrédito. San Alfonso quería un gobierno paternal y enérgico al mismo tiempo. Es falsa la idea de severidad; al contrario, se urdía un complot para introducir en la

¹²³ *Ibid.*, Los lazaristas que hablaron tanto a Noël en contra de las fundaciones en Chile, acababan de enviar a otros dos misioneros. Ver DOCUMENTO 2.

CSSR un espíritu nuevo y pernicioso que la llevaría a la ruina; no creo que Ud. defienda a los sembradores de confusión. ¿Qué sería de mí si defendiera el espíritu moderno? Se me acusa de injusticia, de parcialidad en la distribución de cargos, y esto no lo puedo aceptar. Son antiguas fábulas y acusaciones que Usted convierte en injurias a su primer superior. Queriendo justificar un error, comete otro.¹²⁴

Impresionado con esta carta, que considera como una reliquia, Dold pide perdón, acata el castigo y promete enmendarse; se considera un pródigo.¹²⁵

El 2 de mayo envía una descripción de su recorrido desde que salió de Rengo, señala las causas e indica los gastos. Incluye hasta el precio de un fusil que había comprado dizque para defenderse de los jaguares al pasar por la cordillera entre Chile y Argentina. Dice que no se han tenido en cuenta las intenciones sobre la misión en Chile, pero que a él lo ha movido la buena voluntad. Noël aprobó su viaje por la cordillera y por eso regresó de nuevo a Rengo, donde estuvo 3 o 4 semanas. No queriendo abusar de la hospitalidad de los lazaristas ni de las bienhechoras, se alimentó donde el granjero vecino. Durante diez días hizo retiros con el clero y luego se encaminó hacia la cordillera, pero tuvo que desistir a causa de las lluvias. Mientras tanto, predicó dos misiones. Volvió a Santiago y encontró en el periódico *El Comercio* un aviso que indicaba la salida del *Indian Queen* de Valparaíso a Cádiz por el Cabo de Hornos a fines de noviembre. El *Indian Queen* no llegó. Las Valdivieso le dieron 200 piastras para pagar el excedente en el vapor que iba por La Habana hasta Cádiz y para que regresara por el Cabo de Hornos. Al llegar a Colón (Panamá) el 9-10 de diciembre, no pudo tomar el vapor para La Habana-Cádiz, debido a la guerra en los Estados Unidos. Entonces, tomó la línea inglesa por Santo Tomás, donde no se dejó ver de los redentoristas, porque no sabía cómo responder a las preguntas sobre Chile. Buscó un velero, pero sólo encontró una embarcación muy económica que iba a Inglaterra y a Chipre, pasando por Malta. No había transporte para Cádiz; escribió a Riesco a Cádiz para que le enviara las cartas a Malta. A finales de enero, los vientos no los dejaron acercarse a Malta. En Soussa (Africa), al occidente de Sicilia, los vientos del Norte los impulsaron con tanta violencia, que a pesar de los esfuerzos, tuvieron

¹²⁴ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 8 abril 1862... Ver DOCUMENTO 3.

¹²⁵ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 18 abril 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.

que volver al golfo de Sidra y dirigirse hacia Alejandría, a donde llegaron el 28-29 de enero. Se alojó donde los franciscanos. Como disponía de tiempo suficiente, el padre guardián le facilitó un pasaje gratuito para Tierra Santa y allá estuvo quince días. Regresó a Alejandría, donde le concedieron el pasaje gratuito para Inglaterra en el *Merdey*; salieron el 18 de febrero y al pasar por Malta recibió la copia de la carta del 10 de enero, enviada por Riesco desde Cádiz. Ahora está dispuesto a cumplir la penitencia que le impongan.¹²⁶

Pero a Mauron no le convenció la descripción y le exigió que le aclarara de manera clara, precisa y categórica: 1º) si era realmente imposible viajar desde Panamá o desde La Habana a Estados Unidos; y 2º) por qué al llegar a Inglaterra, viajó sin permiso a Cádiz, Malta, etc.¹²⁷

Dold responde «de manera clara, precisa y categórica» que, al aceptar el dinero de las Valdivieso para ir hasta Cádiz, su intención fue hacer el último y único esfuerzo de salvar la fundación; garantiza que no lo hizo por desobedecer, porque en Estados Unidos le iba mejor. Se queja de que el padre Mauron no le da la bendición y del trabajo en la iglesia que le impide los ejercicios espirituales; le horroriza el ministerio frío y árido de Inglaterra.¹²⁸ Por esos días, la religiosa Carmen Valdivieso escribía a Dold; le aseguraba que el arzobispo apoyaba la fundación de la Congregación en Chile, país que estaba en paz; el dinero no era problema.¹²⁹

Mauron vuelve a insistir: las explicaciones de Dold no lo satisfacen; muestra toda la correspondencia a los consultores; es una historia triste, digna de reproche; Dold no explica suficientemente el porqué de los viajes que no los hacen ni los más ricos, y para

¹²⁶ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 2 mayo 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 5 p., ms, or, fr. Ver DOCUMENTO 4.

¹²⁷ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 12 mayo 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 1 p., ms, co, fr.

¹²⁸ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 20 mayo 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.

¹²⁹ Carmen VALDIVIESO, carta a Dold, Santiago de Chile, 29 mayo 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, or, esp.

completar, se justifica; debe reconocer sus faltas, enmendarse seriamente y no soñar más con misiones extranjeras.¹³⁰

Nuevamente Dold reconoce y agradece la comprensión y la amabilidad del Rector Mayor.¹³¹ Mauron acepta el arrepentimiento sincero de Dold y le perdona:

«No respondo a su carta del 7 de julio, primero porque quiero acabar con la historia tan triste de la fundación en Chile, y porque mis cartas anteriores son suficientes para un corazón recto y sincero.

Esto no impide que acuse recepción de su carta y que le dirija estas líneas, para decirle que si los sentimientos que usted me manifiesta al final de su carta son sinceros, como lo creo, le perdono desde ya, desde este momento: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicias* [Un corazón quebrantado y humillado tú no lo desprecias, Señor].

Sí, padre, si su futura conducta responde a sus propósitos, y da prueba de enmienda radical y de arrepentimiento sincero, cuente no sólo con todo el perdón, sino también con mi afecto que será más fuerte y más vivo».¹³²

Cuando Dold recibe esta comunicación, reconoce que el afecto de su superior Mayor es lo más valioso del mundo, y le informa: a) que un sacerdote, propietario de una iglesia en Santiago, la ofrece a los redentoristas; el arzobispo nos espera en Santa Rosa de los Andes; ambos esperan nuestra respuesta; ¿qué les decimos?; b) nos visitaron los monseñores Wood (obispo de Filadelfia) y Purcel (arzobispo de Cincinnati) para invitarme a ir Estados Unidos.¹³³ Le contesta Mauron, que avise a la hermana Carmen que por ahora no es posible la fundación en Chile; el principal obstáculo es la falta de personal.¹³⁴ Dold le escribe a la hermana Carmen, pero le puntualiza a Mauron que: a) la fundación en Chile se nos escapa; b) en las Antillas Holandesas, los recursos son más escasos, la miseria es grande y el

¹³⁰ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 28 junio 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 4 p., ms, co, fr. Ver DOCUMENTO 5.

¹³¹ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 7 julio 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr. Ver DOCUMENTO 6.

¹³² N. MAURON, carta a Dold, Roma, 15 julio 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 1 p., ms, co, fr.

¹³³ L. DOLD, carta a [Mauron], s.l., 24 julio 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr.

¹³⁴ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 4 agosto 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 1 p., ms, co, fr.

clero holandés numeroso; c) crear noviciados con nativos es trabajar para el fracaso, como lo decía el comisario franciscano de Tierra Santa en Alejandría; éste aseguraba que los nativos son los que introducen la relajación y la decadencia en los monasterios y que la raza europea es la única que puede conservar la pureza de la fe y de las costumbres, el espíritu religioso y la observancia.¹³⁵

Pasan pocas semanas. Mauron piensa en las posibilidades de Dold y le pide que responda francamente si está dispuesto a ir a Estados Unidos, donde el clima será mejor para su salud y si está listo para embarcarse el próximo mes de octubre con otro compañero.¹³⁶ El "hijo pródigo" se siente confundido con la bondad del "padre" y le garantiza que está dispuesto a obedecer; que la atmósfera de Inglaterra es nebulosa y cargada, pero que América le devolverá el equilibrio físico y espiritual. Irá con gusto.¹³⁷ Mauron le escribe inmediatamente y le permite trasladarse a Estados Unidos con el padre Dielemans, entonces prefecto de estudiantes en Wittem. Eso sí, le recomienda que antes de marchar, vaya a Mons a despedirse de su madre;¹³⁸ el Rector Mayor comunica la determinación a Baltimore.¹³⁹ El 16 de octubre viajan de Liverpool a Nueva York por la ruta de Québec. ¿Habría olvidado ya Suramérica? De ninguna manera. Le pareció útil indicar a Roma que la religiosa Carmen Valdivieso le había escrito nuevamente, indicándole que acababan de nombrar a su

¹³⁵ L. DOLD, carta a [Mauron], s.l., 2 septiembre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr.

¹³⁶ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 13 septiembre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 1 p., ms, co, fr.

¹³⁷ L. DOLD, carta a Mauron, Clapham, 20 septiembre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.

¹³⁸ N. MAURON, carta a Dold, Roma, 26 septiembre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 2 p., ms, co, fr.

¹³⁹ N. MAURON, carta a De Dycker (Baltimore), Roma, 27 septiembre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 1 p., ms, co, fr.: «Respecto al *reverendo padre Dold*, quiero que lo incorpore a una comunidad más o menos numerosa y regular. Como usted lo sabe, a causa de un viaje monstruoso que hizo al regresar de Chile, fue castigado y cumplió satisfactoriamente una penitencia; durante su permanencia en Clapham, sólo he recibido buenos informes sobre su conducta. Como el clima de Inglaterra no le conviene a su salud, he tenido que tomar las medidas oportunas. Lo debería haber enviado a Bélgica, pero creo que será más útil en América y que ese ambiente le será favorable tanto para su cuerpo como para su alma. Quiero, sin embargo, que no le tenga miramiento especial, exíjale docilidad y obediencia como a todos los miembros de la Provincia...».

cuñado ministro de culto en Chile y que esperaba ver pronto a los redentoristas.¹⁴⁰

En Estados Unidos Dold trabaja en misiones y sigue escribiéndole a Mauron; observa la vida de la comunidad, los apostolados y diversas actividades, e informa de todo a Roma. Como experiencia muy viva recuerda sus contactos con los católicos hispanohablantes: sostiene que los mejores trabajos apostólicos los dirigió en español y por eso se alegra de la fundación de la CSSR en España y se ofrece para la de México. Considera que existen más peligros espirituales en la América protestante. Continúa la correspondencia con las Valdivieso y no deja de pensar en el país austral.¹⁴¹

EPÍLOGO

1. La hermana Carmen persistió en la idea de llevar redentoristas a su país.

«El R. P. Noël, desde que llegó, según tuve noticia, estuvo descontento, deseaba volverse, informó a V. P. R. [Su Paternidad Reverendísima] del modo más desfavorable. El R. P. Dold al contrario, se manifestaba contento, avenible, comprendía mejor el modo de realizar la fundación: todos lo querían muy cordialmente; si él hubiera sido Superior estarían establecidos aquí haría ocho años. El Señor Arzobispo dio al R. P. Noël mil pesos y yo di al R. P. Dold lo que necesitó para su viaje.

Ocho años han pasado, pero no bastan para desalentarme. Acometo con nuevo ardor a la empresa de llevar a cabo mi proyecto. Para lograrlo he empezado por rogar a Dios, que se prepare el corazón de V. P. R. para que se decida a enriquecer a Chile, con los abundantes frutos que producen los trabajos apostólicos de sus venerables hijos.

V. P. R. está bien instruido de lo que ofrecía en aquel tiempo; pero se lo recordaré por si lo hubiese olvidado. Ofrecí iglesia,

¹⁴⁰ L. DOLD, carta a Mauron, Bishop Eton, 15 octubre 1862, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 2 p., ms, or, fr.

¹⁴¹ L. DOLD, carta a Mauron, Baltimore, 10 septiembre 1865, en Roma, AGHR, 300600, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr.: le informaron que los capuchinos y los jesuitas habían tomado posesión de los templos que habían sido ofrecidos a los redentoristas en Santa Rosa de los Andes y en Santiago.

sacristía, con todos sus paramentos [ornamentos], algunas habitaciones y doce cuadras de terreno. Ahora ofrezco lo mismo y, a más [además], seis mil pesos, cuando estén aquí».¹⁴²

Dold se comunicaba con la religiosa y, aunque sentía vivos deseos de ir a Suramérica a dedicarse a las misiones, no le daba ninguna esperanza de nueva fundación. Sin embargo, le indicaba a Mauron que si algún día enviaba sujetos a Chile, que fueran franceses o belgas, pero no españoles, porque en Hispanoamérica hay fuertes prejuicios contra la madre patria.¹⁴³

Mauron le responde que no se podía pensar por el momento en Chile, porque se aproximaba el Concilio Vaticano I y preveía que muchos obispos le pedirían fundaciones. Inclusive había tenido que rechazar una petición de Chile, de Michel Tagle, capellán del Buen Pastor en Santiago, el cual solicitaba para esa ciudad seis padres y un hermano redentoristas, preferentemente alemanes, pues había varias colonias de lengua alemana; quería que fuera Dold, que sabía el idioma y había simpatizado mucho en Chile. Un piadoso señor cubriría los gastos de viaje. Había una capilla espaciosa y misas de 5 francos que nunca faltaban. El superior General agradece la oferta, pero le explica que no es posible, pues Propaganda Fide y el Santo Padre solicitan redentoristas para Santo Domingo, París, Brasil... Además, las fundaciones requieren mucho trabajo y consolidación, como la que se había hecho en España hacía pocos años.¹⁴⁴

¹⁴² C. VALDIVIESO, carta a Mauron, Santiago de Chile, 23 julio 1868, en Roma, AGHR, 300700,09, Ludovicus Dold, 3 p., ms, or, esp.; EAD., carta a Dold, Santiago de Chile, 23 julio 1868, 4 p., en id.

¹⁴³ L. DOLD, carta a Mauron, St. Louis, 21 septiembre 1868, en Roma, AGHR, 300700, Personalía, Ludovicus Dold, 2 p., ms, or, fr. Ver DOCUMENTO 7.

¹⁴⁴ Michel TAGLE, carta a Mauron, Santiago de Chile, 15 junio 1867, en Roma, AGHR, 300400,01, 2 p., ms, or, fr.; ID. a Id., Santiago, 1 julio 1867, 2 p., en id: «La iglesia, las habitaciones y el terreno del que le he hablado, son de monseñor Eizaguirre, fundador del Colegio Americano [Pío Latinoamericano], a quien su Reverencia seguramente habrá conocido en Roma, donde ha vivido muchos años. Este monseñor me prometió que tan pronto lleguen los padres [redentoristas], les hará entrega de todo»; N: MAURON, carta a Tagle, Roma, 7 agosto 1867, en Roma, AGHR, 300400,01, 3 p., ms, co, fr: «Hace apenas un año que la Santa Sede nos impuso la difícil misión de Surinam, donde tenemos que atenderlo todo [...]. Esperemos que más tarde, cuando la provincia de España esté bien consolidada, pueda suministrarme algunos obreros para Chile»; ID., carta a Dold, Roma, 15 noviembre 1868, en Roma, AGHR, 300700, Personalía, Ludovicus Dold, 2 p., ms, co, fr.

Lo previsto por el superior General, se cumplió: varios padres conciliares le hicieron peticiones para sus países. Dos obispos ecuatorianos lograron fundaciones para Cuenca y Riobamba en 1870. Llama la atención que ya desde este año algunos redentoristas, como Félix Grisar, querían ir a trabajar a Chile.¹⁴⁵ El Ecuador fue el eslabón para Chile. El asesinato de García Moreno en Quito el 6 de agosto de 1875 creó inestabilidad en el país y los redentoristas tuvieron que prever dónde podrían refugiarse.¹⁴⁶ En estas circunstancias, en enero de 1876, salen del Ecuador para Chile los padres Mergés y Desnoulet acompañados por el hermano Antonio.¹⁴⁷ El arzobispo Valdivieso y los sacerdotes del Picpus los reciben con todos los honores. En pocos días obtuvieron del gobierno civil lo que los jesuitas no habían logrado en veinte años, es decir, la autorización para establecerse definitivamente en Chile. El arzobispo dio este paso sin que nadie se lo hubiera pedido.¹⁴⁸

Para Dold, ésta fue la más grata noticia. Parecía el anciano Simeón. Por fin se vieron cumplidos sus deseos expresados de mil formas. ¡Ya podía morir tranquilo! En tono alborozado le escribe a Mauron:

¹⁴⁵ Pierre DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 10 noviembre 1870, en Roma, AGHR, 300400,01, 8 p., ms, or, fr: las fundaciones en Ecuador van bien; Desurmont me comunicó privilegios y facultades; no haga caso a las cartas de Grisar y sobre todo a su sueño sobre Chile. "Yo no sé qué es lo que lo atrae tanto en Chile".

¹⁴⁶ N. MAURON, carta a Didier, Roma, 23 agosto 1875, en Roma, AGHR, 300400,01, 5 p., ms, co, fr: si hubiera que salir del Ecuador, es posible regresar a Europa, ir a Nueva Orleans o a Chile, donde el arzobispo de Santiago nos recibe, según carta de la hermana Carmen, de los Sagrados Corazones. Yo le había dado respuesta negativa, porque el lugar de la iglesia y de la casa no es favorable; es el mismo que abandonamos hace unos años. En caso de extrema necesidad, hagan lo que juzguen mejor ante Dios.

¹⁴⁷ Pierre DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 15 enero 1876, en Roma, AGHR, 300400,01, 4 p., ms, or, fr.; cf. *Los Redentoristas en Chile. Cincuenta años de apostolado, 1876-1926*, impr. Siglo XX, Santiago de Chile 1925, 10-23; «Commencement de la Vice-Province du Chili et Fondation de Santiago», en [J. B. LORTHIOIT], *Mémorial Alphonsien*, P. Bernard-Ernoult, Tourcoing 1929, 137; *100 años de los Misioneros Redentoristas en Chile 1876-1976*, Herram, Santiago 1976, 3; S. J. BOLAND, «Chile», in *A Dictionary...*, 75; Néstor RIVERA - Luis DUARTE, «Provincia de Santiago - Chile», en *Historia de los Misioneros Redentoristas en Hispanoamérica*, I: *Cono Sur*, El Gráfico, Asunción 1995, 195-208.

¹⁴⁸ Didier envía a Desurmont copia del acta, que se encuentra en Roma, AGHR, 300400,01, 2 p., ms, co, esp.; cf. P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 23 abril 1876, en Roma, AGHR, 300400,01, 3 p., ms, or, fr. En Santiago reciben convento, iglesia, casa y jardín nuevos, donación de Domingo de Ugarte.

«Con indecible satisfacción me he enterado de que dos grupos de nuestros padres salieron del Ecuador para ir a fundar dos casas nuevas en Chile. ¡Gloria al Padre! Esta feliz noticia me causa una sorpresa aún más agradable, puesto que la señora Valdivieso me escribía hace poco diciendo que sus últimas propuestas habían sido totalmente rechazadas. [...] Ya puedo morir tranquilo [...]. Corazones más generosos, almas más fieles y dedicadas me remplazarán con mucho en la realización de una obra que aprecio tanto como a mi vida, pero de la que me hago mil veces indigno. *iiiHágase!!! iiiGloria al Padre!!!* [...]. Estoy tan contento de saber que nuestros padres van a Chile, que siento el deber de agradecerle inmediatamente y expresarle mi regocijo».¹⁴⁹

2. Noël trabajó bien en la isla de Santo Tomás y allí murió el 18 de febrero de 1868, llorado por muchos.¹⁵⁰

En 1867, el secretario de Propaganda Fide solicita algunos datos sobre Dold. Mauron destaca sus talentos y virtudes como sacerdote y misionero, pero no olvida su "largo y costoso viaje" a Tierra Santa, hecho sin permiso.¹⁵¹

Dold fue miembro de la primera comunidad redentorista de Santa Ana de Beaupré (Canadá) en 1878 y terminó sus días en Filadelfia el 29 de diciembre de 1882.¹⁵²

Mauron reconoce que Noël y Dold no fueron las personas más idóneas para la fundación en 1860 y que lo mismo puede suceder en Brasil con monseñor Matera, quien pide misioneros, pero sólo mira sus propios intereses.¹⁵³

¹⁴⁹ L. DOLD, carta a Mauron, Boston, 2 mayo 1876, en Roma, AGHR, 300700, Personalía, Ludovicus Dold, 4 p., ms, or, fr.

¹⁵⁰ CPC, VII, in Roma, AGHR, año 1868, P7BS 1/7, p. 202-203; «Necrologium R. P. Philippi Noël CSSR»... Escribió un "Ensayo de una fundación de los Padres Redentoristas en la República de Chile, América Meridional", Santo Tomás, 18 septiembre 1867, en Santiago de Chile, Archivo CSSR, citado por N. RIVERA - L. DUARTE, «Provincia de Santiago - Chile», en *Historia...*, 201, nota 11.

¹⁵¹ N. MAURON, informe al secretario de Propaganda Fide, [Roma], 29 enero 1867), en Roma, AGHR, 300700,09, Personalía, Ludovicus Dold, 1 p., ms, co, it.

¹⁵² Maur. DE MEULEMEESTER, *Memorial de la Province Belge de la Congrégation du T. S. Rédempteur 1831-1931*, Imprimerie Saint-Alphonse, Louvain 1931, 29 décembre; S. J. BOLAND, «Dold Louis», in *A Dictionary...*, 113.

¹⁵³ N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 16 mayo 1878, en Roma, AGHR, 300400,01, 8 p., ms, co, fr; ID., a Id., Roma, 25 febrero 1879, en id., 5 p.

La historia le ha dado la razón a Dold. Su olfato para reconocer que Chile era el lugar ajustado para los redentoristas, respondía a la índole del carisma alfonsiano y a los deseos de los superiores mayores. La misión itinerante era la más apropiada para revitalizar a los católicos chilenos, que ya desde 1860 hubieran percibido sus frutos, si el superior no se hubiera encerrado en su miopía. Cabe añadir que Noël tenía mucha razón respecto al lugar, pero también es verdad que no dio ni un paso para solucionar el asunto. Dold, en cambio, tuvo el mérito de valorar las personas y las circunstancias; estaba decidido a permanecer en Chile; se hizo querer; buscó amistades y contactos: con la gente humilde, con el clero, con el arzobispo, con la familia Valdivieso, y se interesó por Chile hasta el final de su vida.

DOCUMENTOS

DOCUMENTO 1

[*Carta de Philippe Noël a Nicolás Mauron*]¹⁵⁴

Rengo, 15 février 1861

Révéréndissime Père,

Dussé-je passer pour un importun et donner à penser que je me laisse dominer par la prévention, je ne laisserai pas d'écrire aussi longtemps que les affaires de la Congrégation ne seront pas terminées au Chili dans un sens ou dans un autre.

Depuis ma dernière lettre en date du 26 janvier et dans laquelle se trouvait le plan de Rengo à deux lieues et plus de circonférence, je n'ai cessé d'interroger et les prêtres, et les séculiers et les dames Valdivieso sur tout ce qui peut nous intéresser ici et qu'il nous est utile de connaître.

Je disais dans ma dernière lettre, lettre que Votre Paternité aura j'espère reçue, sinon je m'empresserais de lui en donner une nouvelle copie ainsi que du plan de la commune de Rengo, je disais que notre position à Rengo me paraît évidemment nuisible, très dangereuse et très peu fructueuse. Tout ce que j'ai appris depuis le confirme pleinement.

D'abord il est un fait qui doit être constaté, c'est qu'on ne peut juger sur la parole des Chiliens quand ils parlent d'eux-mêmes, qu'ils ne se sont pas interrogés pratiquement sur les lieux par des personnes qui sont déjà un peu au courant de tout; ils n'ont pas l'ombre d'idée pratique; on ne rencontrera pas un Chilien commerçant, tout est exploité par les étrangers; tout n'est qu'extérieur chez eux et dès lors qu'il y a de l'extérieur tout est on ne peut mieux: on voit, le dimanche, trois à quatre cents personnes à la messe, on s'extasie sur le grand nombre; un homme viendra à Santiago se confesser de six, dix lieues, oh quelle affaire, on dirait que tous les Chiliens sont en marche pour se confesser: c'est la même chose dans le sens opposé. Je me rappelle à ce sujet ce que me dit Mr. Van Hemel, vicaire général de Malines peu de temps après que l'Archevêque de Santiago fut à visiter le cardinal archevêque: «mon père, me dit-il, ce sont de très braves gens, mais vous ne vous faites pas d'idée de leur esprit; ils n'ont pas l'ombre d'une idée pratique, ils sont tous en théorie, en spéculation comme s'ils n'avaient jamais

¹⁵⁴ Ph. NOËL, Carta a Mauron, Rengo, 15 febrero 1861, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundaciones, Chile 1860-1862, 10 p. ms, or, fr. En la transcripción de textos, se reproduce la forma y la grafía de las letras tal como se encuentran en el original; sólo se hacen pequeños retoques en la ortografía, o se añaden letras o palabras omitidas.

rien vu; ils veulent le bien, mais ils ne savent comment s'y prendre pour le faire, etc. etc..».

Et vouloir les changer, c'est vouloir l'impossible; ils se croient de fameux administrateurs. Le pieux Supérieur des Lazaristes me disait: il y a ici dans l'archidiocèse et dans les missions une multitude de choses très choquantes, les plus absurdes qui nous blessent et nous répugnent profondément, et impossible de penser à vouloir les changer, elles sont dans les coutumes, les moeurs du pays; nous devons nous soumettre avec répugnance aux absurdités chiliennes; puis il finit par me dire qu'on lui demandait encore des missions, mais qu'il les refusait, il ne m'en a pas dit le motif.

Rme. Père, il faut être espagnol, ou américain espagnol pour ne pas être fortement choqué de certains usages du diocèse, paraît-il; je ne puis pas les indiquer, je ne les ai pas vus et sans les voir, il est difficile de les connaître. La 1^{ère}. visite que nous fîmes au Vicaire général qui administre le diocèse en l'absence de l'Arch., il nous dit déjà que nous nous conformerions aux usages du diocèse: pour obtenir la juridiction pour un année, ce fut une affaire comme s'il s'agissait de toute une gd. question; je voudrais que Votre Paternité pût voir comment sont conçus et exprimés les avis aux confesseurs et le pouvoir d'absoudre des cas réservés: c'est ridicule au dernier point. Nous aurons donc dans les missions à nous conformer aux usages du diocèse, je m'y attends; ainsi l'entend l'archevêque et sous peine de n'être plus ses hommes.

Si aujourd'hui les Capucins, qui sont ici très nombreux, ne sont plus si bien avec l'archevêque, c'est qu'ils n'ont pas toujours fait comme il l'entendait; le ferons-nous toujours? Pourrons-nous le faire?

Voici un échantillon de mission comme elles se donnent au Chili, sauf les ridiculités dont me parla le R. P. Supérieur des Lazaristes et que je ne connais pas encore: je parle de la mission qui se donne ici chaque année au mois de 9bre; elle dure neuf jours; sept mille personnes se confessent et communient et leur communion sert de communion pascale!!! Faire ses pâques après la Toussaint! et la presque totalité n'en fait point d'autre, la presque totalité des Chiliens ne se confessent qu'à la mission; les meilleurs le font encore à Pâques, mais on peut les compter.

Mais il ne faut pas imaginer que l'auditoire se compose de 7 mille personnes; oh! Non. Les uns arrivent au commencement, et se confessent le plus tôt possible (on confesse dès le 1^{er} jour) afin de retourner et de laisser venir les autres de la famille; quant aux sermons, tous, prêtres et laïcs ns. disent qu'ils n'y font guère attention, qu'ils sont d'ailleurs si bornés, qu'ils n'y comprennent rien ou presque rien: le prédicateur prend en chaire l'image ensanglantée de N. S. J. C. crucifié, la leur montre en criant: ils se mettent tous à pleurer, à sangloter: ici on pleure pour rien; impossible de donner le scapulaire à une femme sans la voir et l'entendre sangloter. L'ignorance est

telle que le très gd. nombre ne savent pas les choses nécessaires au salut; et qui l'apprendra à des gens si bornés?

Pendant la mission qui se donne ici, les bonnes personnes de la famille Valdivieso et leurs amies prennent en particulier un certain nombre de personnes qui ne savent pas le nécessaire pour être admises à la réception des sacrements; eh bien, elles nous disent qu'elles ne peuvent se faire comprendre; et cependant toutes font leur mission pastorale!

Et ce peuple démoralisé ne se confesse pas en autre temps! Et comment en serait-il autrement? Ici il n'y a pas ou presque pas d'écoles, pas de catéchisme, on pourrait presque dire jamais de sermon ou instruction. Comment fait-on la 1ère communion ici? Quand les parents croient leur enfant assez grand pour la faire, ils lui apprennent à leur manière ce qu'ils peuvent ou l'envoient chez une femme qui n'en sait guère plus; puis on le conduit chez le curé qui l'admet *sans examen* n'importe quel jour, car ici il n'y a pas ce qu'on appelle 1ère communion.

L'on dit qu'au Chili il y a encore beaucoup de foi; peut-elle se trouver chez un peuple qui ne connaît rien des choses de la foi? Il y a ici comme dans toute l'Amérique du Sud, des habitudes, des coutumes religieuses; c'est l'habitude d'aller à la messe le dimanche quand les pluies ne l'empêchent pas, c'est l'habitude de se tenir dans telle posture, de faire tel signe extérieur, vous chercheriez en vain une personne qui fit autrement que les autres.

Mais ce qu'on nous dit de la corruption des moeurs est bien autre chose: tous les prêtres sont unanimes à nous dire qu'il ne faut jamais interroger pour savoir si on n'a pas eu de mauvaises pensées contra *sextum praeceptum*, par la raison que la pensée et le désir ne sont jamais séparés de l'action; un prêtre considéré ici, très estimé, (non celui qui a écrit au R. P. Dold) nous assure que depuis dix ans environ qu'il est au Chili, il n'a connu que deux filles qui ne fussent pas perverties grâce à la très grande vigilance de leur mère; deux! C'est, ajoute-t-il, à ne pas s'en faire d'idée, quant aux hommes, il n'y a pas d'exception; dès l'âge de 14 à 19 ans, filles, femmes, c'est comme toutes personnes publiques; à la demande du 1er venu, jeune homme, homme marié, connu, inconnu, étranger, parent ou autre, il y a toujours acquiescement, on ne sait ce que c'est qu'un refus. Ce prêtre, qui fut amené ici par de tristes circonstances, a confessé beaucoup dans les missions, il est zélé; il lui arrive souvent, surtout aujourd'hui qu'il voit ce que sont toutes les larmes, de refuser l'absolution à des hommes, femmes on ne peut plus enfermés dans l'ordure; eh bien, il les voit aller communier comme les autres; la même chose nous a été dite par d'autres confesseurs.

On dit qu'au Chili on confesse beaucoup; la preuve en est que le prêtre réputé peut être le plus zélé d'ici, a pour ces deux chapelles une population de six mille âmes et plus; et il nous dit qu'un prêtre ici qui n'a pas une occupation matérielle, est un prêtre perdu: lui, il a repris un moulin.

Presque tous les prêtres du Chili sont étrangers; et quels prêtres sortent de leur bas pays et pourquoi? Je me demande ce que nous pouvons faire pour secourir un tel peuple en quelques jours d'instruction? Jamais nous ne parviendrons à nous faire comprendre; les Capucins, arrivés ici d'Italie, il y a une bonne douzaine d'années, au nombre d'environ cinquante, ne peuvent pas aller tous en mission; il y en a qu'on ne comprend pas du tout. Comme on nous dépeint les choses, nous ne pourrions, sans violer nos principes, absoudre un grand nombre de ces gens là, et nous aurons la douleur de les voir aller communier; ou bien ils iront tous chercher une absolution telle quelle chez ces confesseurs dont la très grande majorité n'a plus qu'un pouvoir, celui d'absoudre; quant à celui de retenir, ils ne s'en servent jamais; tels sont un bon nombre de confesseurs qui nous aidèrent en mission.

Rme Père, ce ne sont pas des missionnaires qu'il faut ici, mais des écoles, mais des curés, mais de bons prêtres, de bons chapelains qui fassent le catéchisme aux enfants et au peuple. Qu'arrivera-t-il si les pères s'établissent au Chili? Les uns, sous le spécieux prétexte de ne pas perdre notre réputation, etc. etc... donnent des absolutions qui, plus tard, leur déchireront la conscience; les autres refusent d'absoudre et verront ce monde aller communier.

Pour mon compte je soutiens qu'ici les missions annuelles sont nuisibles, qu'elles damnent, par l'abus qu'on en fait, une infinité d'âmes. Chargés d'impuretés, de vols et de toutes sortes de péchés, avec des habitudes invétérées, ils vont se décharger en mission nullement pour changer de vie, ils savent le contraire, ils savent qu'ils retourneront dans les mêmes occasions et qu'ils recommenceront comme auparavant, et cependant ils se croient libérés pour avoir tout dit au prêtre et en avoir reçu une absolution; ils arrivent au moment de la mort, font leur confession ordinaire, ils sont bien tranquilles sur le passé, ils meurent, et Dieu sait où leur âme s'en va!

Si ce peuple n'avait pas l'occasion d'avoir si facilement l'absolution, il arriverait qu'un jour, déchiré de remords, il ferait une bonne confession et se sauverait. Oui, si l'archevêque, on plutôt le gouvernement (car il s'immisce en tout, le produit des collectes lui est remis, il administre le revenu des *bulas* de carne et de *crusada*) au lieu d'employer cet argent à payer tous les frais des missionnaires, l'employait à l'instruction du peuple en établissant des écoles, des catéchismes, à mon avis, il y aurait un très gd gain pour le peuple: c'est l'avis des personnes bien pensantes.

Voilà donc un spécimen de mission Chilienne; nous avons à apprendre deux langues différentes, la langue espagnole et la langue du peuple qui est tout différente; je n'entends goutte à ce dernier et je ne sais, si malgré tous mes efforts, j'y parviendrai.

Un fait encore à constater, un fait public ici, c'est que là où la mission a eu lieu, on ne s'en aperçoit pas, on n'y voit aucun changement. Je me permettrai d'insérer ici quelques échantillons de l'ignorance qui règne parmi le peuple. Un confesseur dira à un de ses pénitents ou pénitentes qu'avant d'aller communier il doit prendre de l'eau bénite, se mettre à genoux: .. il sera obéi: le pénitent va se mettre à genoux auprès du bénitier comme pour y faire son adoration, puis, à la manière des boeufs, il met la bouche dans l'eau bénite, en boit passablement et va communier. On dit à ces individus par exemple d'aller souvent à confesse et à la communion, ils iront plusieurs fois le jour à la Ste table.

Telle est l'Amérique du Sud: c'est à peu près la même chose partout; ainsi au Brésil, à Rio de Janeiro, tout le monde porte le scapulaire et va à la messe; il y a deux confréries de N. D. du mont Carmel, l'une rapporte dix sept mille piastres aux Franciscains, et l'autre 22 mille; et malgré cela!! le R. P. Supérieur des Lazaristes me disait que leurs pères y sont depuis douze ans, qu'ils n'ont absolument rien fait; qu'aujourd'hui, il semble qu'ils vont faire quelque chose. Aussi je suis plus surpris de ce que me dit l'abbé des Bénédictins Anglais que j'ai vu avant de quitter l'Europe: mon père, dit-il, vous n'y ferez rien, la corruption est trop grande, c'est un peuple incurable par les moyens ordinaires, et puis le clergé ne soutiendra pas, mais gâtera le très peu de bien vous pourrez faire...

D'autres personnes me disent la même chose: j'étais incrédule, aujourd'hui j'avoue que je me suis trompé. Pour donner à Votre Paternité une idée du caractère Chilien et la convaincre pleinement de ne pas espérer de vocation par ici, je lui dirai que depuis que les Soeurs de Charité sont au Chili, elles y sont depuis près de dix ans et elles y sont très nombreuses, elles n'ont pas une vocation Chilienne et tout le monde dit qu'elles n'en auront jamais, et pourquoi? La raison qu'aucune fille ici ne se sent le coeur de soigner les malades et de suivre leur genre de vie: et les Rédemptoristes trouveraient des coeurs disposés à quitter leur patrie, etc. etc.! Impossible. Puisque je suis sur le chapitre des Soeurs de charité, je dirai qu'on ne pourrait les déterminer à demeurer au Chili comme aussi dans les autres républiques de l'Amérique du Sud, si elles n'avaient auprès d'elles, un Lazariste pour les confesser et les soutenir par tous les exercices les plus capables de les consoler; encore le R. P. Supérieur des Lazaristes m'a dit que celles qui arrivent sont deux uns [sic] dans de grandes souffrances, qu'il a bien de la peine à les mettre à place.

Le caractère Espagnol Américain est si opposé au caractère Européen, et plus encore chez le clergé, que les Picpuciens et les Lazaristes à Valparaíso comme à Santiago, sont avec les prêtres du pays, comme l'huile avec l'eau, il semble qu'ils ne sont pas de la même religion, ils n'ont aucun rapport, et le clergé ne peut les supporter, même les curés scrupuleux de Santiago.

J'ai appris combien il est difficile aussi de tenir ces pères et pour nous être trouvés au milieu d'eux, ou nous a montré des coeurs blessés: cependant ces pères se voient deux fois chaque semaine, ils se récréent ensemble, ils ont chacun des communautés de religieuses de leur ordre où ils vont fréquemment, ce que je ne leur envie certes pas, mais enfin ils ont quelque chose qui les distrait, ils ont une espèce de campagne et malgré tout cela, on les tient à peu près comme les chiens à l'attache.

Qu'en sera-t-il des Rédemptoristes, relégués seuls à la campagne, n'ayant jamais l'ombre d'une récréation, jamais espoir de voir un confrère ni un ami, pendant les trois mois de pluie, obligés d'être confinés dans leur couvent, ne pouvant sortir ni à cheval ni en voiture, par la raison que les rivières sont trop élevées, que tout déborde, se trouvent dans l'impossibilité peut-être d'avoir un morceau de viande qui du reste, sera seul et toujours le même toute une année, ne voyant personne à l'église, pas même le dimanche puisque pendant les 3 mois de pluie, ni voitures, ni chevaux ne peuvent traverser les rivières qui se trouvent le long des chemins, et amener les fidèles aux offices, ne pouvant en aucun temps ni aucun jour, pas même aux principales fêtes, chanter un salut, ni faire un office dans l'après midi?

Je demande à Votre Paternité si la chose est humainement possible? Et si pour y demeurer, il ne faut pas être des saints? Je ne signale pas l'inconvénient qui ne peut manquer de se rencontrer, de voir la communauté divisée, ne pouvant jamais faire de changement.

J'arrive au plus grand de tous les dangers, ce sont les femmes; elles sont telles toutes, si l'on excepte l'une ou l'autre dame respectable qui a reçu une excellente éducation, que j'ose affirmer d'avance, et que je le jurerais qu'un père ne recevra pas quatre fois la même femme ou fille au parloir sans succomber, s'il ne le fait à la 1ère visite c'est à ne pas s'en faire d'idée: voilà pourquoi il y a tant de misères même chez les réguliers.

Cependant sera-t-il possible de ne laisser aller personne au parloir? Supposant même qu'il n'y en ait pas, ce qui sera très difficile puisque l'on se trouve dans le cas de recevoir des hommes, pourra-t-il empêcher toute visite? Les enfants de St. Alphonse ne sont pas d'une nature différente que les autres hommes et pour être étrangers, ils n'en seront que plus recherchés; le désœuvrement de 7 mois entiers donnera bien la tentation de se ménager de temps en temps une petite distraction en parloir.

Je signalerais encore un autre danger: si les religieux mêmes vont prendre des bains de mer; les médecins les déclarent nécessaires à la santé et plus encore pour les étrangers; pourra-t-on empêcher d'y aller? et cependant, connaissant le pays, peut-on en conscience le permettre?

Je m'arrête, j'en ai dit assez Rme. Père, si j'ai tant écrit à ce sujet à Votre Paternité, je la prie de croire que je ne l'ai fait dans aucune vue particulière; il m'eut été bien agréable et consolant de pouvoir donner de véritables missions dans ces pays lointains, de pouvoir sauver des âmes et

ainsi réaliser les belles espérances que Votre Paternité m'a exprimées dans sa lettre du 26 août; je n'ai écrit que dans la seule vue du bien de la Congrégation et pour obéir à l'ordre de Votre Paternité; je dis dans l'intérêt de la Congrégation qui n'a rien à gagner ici et qui a tout à y perdre; elle n'a aucun espoir de se recruter dans ce pays-ci, il ne faut même pas y penser, il ne faut même pas penser à établir de noviciat, jamais nous n'aurons de novice qui vaille, je le dis avec certitude.

Elle n'a pas à espérer de voir ses enfants envoyer beaucoup d'âmes au Ciel, au contraire elle les expose eux-mêmes en les plaçant dans les plus grands périls de faillir à leur conscience en violant les principes de la saine morale et en les faisant concourir à donner une grande mission qui entretient le peuple dans la corruption et les habitudes vicieuses; elle a à craindre de voir les meilleurs sujets se perdre ou devenir inutiles.

J'ai écrit en faveur de mes confrères qui seraient envoyés ici et qui, à leur arrivée, se trouveraient déconcertés, découragés peut-être. J'ai écrit en faveur de tant de vocations que le séjour de Rengo et du Chili mettrait en danger de se perdre: je crois impossible de conserver ici à Rengo surtout, une communauté et pour le temporel et pour le spirituel et je regarderais comme un très grand malheur pour tous ceux qui y viendraient, si nous devions nous y fixer. J'ai écrit parce que je ne vois pas moyen de jamais former une province dans ces pays, et par suite pour épargner aux Rédemptoristes de se voir éloignés à tout jamais de tout confrère, de tout ami, sans jamais avoir l'espoir de voir son Supérieur.

Si Votre Paternité se trouvait sur les lieux et si elle pouvait voir par elle-même je ne dis pas le tout, mais le quart de ce qui en est et quant à notre position à Rengo et quant à tout le reste, je ne doute nullement de la décision qu'elle prendrait; car j'ose *avancer qu'il est impossible d'établir une communauté* de pères à Rengo et moralement et temporellement; les Franciscains l'ont reconnu et aujourd'hui par leur présence entre Rengo et notre maison, notre position est devenue dix fois plus mauvaise; l'archevêque le comprendra difficilement parce que lui-même habite, nous assure-t-on, une maison très pauvre, et pauvre en tout et il est naturel que chacun juge selon ses goûts et ses dispositions.

Je ne sais quelle résolution Votre Paternité va prendre; il ne m'appartient pas de vouloir m'occuper de cela, mais je puis dire devant Dieu que si j'ai contribué par mes lettres à empêcher l'établissement de la Congrégation à Rengo surtout, et même au Chili, je ne m'en repentirai jamais. Votre Paternité n'est pas liée, la position en pleine campagne, environnée d'eau de tous côtés, la présence des Récollets entre Rengo et nous, l'impossibilité d'avoir à exercer notre ministère comme les règles le veulent et la santé des pères ainsi que la certitude du peu d'assurance, au contraire la certitude de ne pouvoir vivre, donnent à Votre Paternité de puissants motifs pour retirer son premier engagement, si elle le juge

convenable; je dirai même qu'on n'en sera pas trop étonné, on n'est pas sans sentir tout ce qu'il y a de défectueux dans la situation. Maintenant que j'ai tout dit à mon Père vénéré, j'attendrai le retour de l'archevêque et après avoir eu un entretien avec Sa Grandeur, j'en écrirai aussitôt à Votre Paternité.

La famille continue à nous nourrir et à nous environner de mille attentions afin de pouvoir nous retenir à Rengo; elle sent bien qu'elle doit faire beaucoup pour alléger le poids de la position: si nous nous retirons, comme je le présume, il sera nécessaire de la ménager et de lui témoigner toute notre reconnaissance.

Depuis environ un mois, j'ai reçu *cinq messes*: heureusement que le R. P. Supérieur des Lazaristes auquel je me suis recommandé, m'en a envoyé un certain nombre qu'il reçoit occasionnellement, car pour l'ordinaire il n'en a pas de trop, nous eussions toujours célébré la Ste. messe sans rétribution, sans honoraires. Ceci parle assez haut. Comme la famille nous nourrit, je conserve cet argent pour le cas de besoin.

Comme nous n'avons pas d'horloge, que nous n'entendons jamais sonner l'heure, pouvons-nous conserver chacun une montre jusqu'à ce que tout soit régularisé, si nous devons demeurer au Chili?

Pendant les mois de juin, juillet et août, saison des pluies, toutes les rivières débordent, personne ne peut voyager ni à cheval, ni en voiture; nous serons inabornables et nous ne pourrons sortir, car impossible de trouver sous ce rapport, un lieu plus mal situé; nous ne pourrons même pas aller chercher nos lettres ni en recevoir sinon dans un moment ou l'autre qui peut se rencontrer une fois tous les 19 jours: nous serons donc prisonniers avec nos 12 ou 15 pauvres ménages qui ne mangent jamais de viande.

Qu'on se figure la position! On nous le cachait au commencement, mais insensiblement on apprend tout. Votre Paternité comprendra pourquoi je l'informe de tout; un aurait raison de m'accuser plus tard de n'avoir pas suffisamment informé à temps mes Supérieurs. Actuellement, à la fin de l'été, après une sécheresse de cinq mois, quand on traverse à cheval les rivières si nombreuses qui nous entourent, on doit lever les jambes si on ne veut pas prendre un bain; j'en suis effrayé chaque fois; que sera-ce dans un mois où il va commencer à pleuvoir? Que sera-ce pendant les trois mois de grands pluies? Le monde ne va plus à la messe, mais bien au cabaret, s'y soûle, etc.

Je viens d'avoir eu un entretien avec la personne la plus capable de la famille Valdivieso, je lui ai demandé ce que les missions faisaient: elle m'a répondu qu'elles n'avaient aucun résultat autre que de confesser beaucoup de monde, mais qu'on n'y voyait *aucun* changement, et elle ajouta que cela ne lui paraissait pas bien.

Le R. P. Dold arrivé d'avoir été rendre visite aux Franciscains, nos voisins: il paraît que notre présence les tourmente; ils sont déjà si pauvres!

Nous pourrions bien avoir de l'opposition de ce côté, sinon auprès de l'archevêque, au moins vis-à-vis du gouvernement qui se mêle ici absolument de tout; ces pères ont dit au R. P. Dold que le gouvernement n'accorde l'autorisation à aucun ordre religieux d'établir un couvent, sinon à la condition qu'ils ouvriront une école: ainsi si nous contractons avec la famille Valdivieso, le contrat devra être présenté à l'approbation du gouvernement, qui ne l'approuvera qu'à la condition ordinaire, d'autant plus qu'il est en guerre avec l'archevêque.

Le 29 du mois prochain a lieu l'élection du président de la république: les libéraux s'unissent avec les cléricaux divisés (car une partie tient avec le gouvernement) pour s'opposer à la candidature du ministre de l'intérieur, qui, dit-on, malgré tout, sera élu: c'est le plus grand adversaire de l'archevêque, c'est un josphiniste de 1ère classe. On s'attend à la révolution, ce qui, en ce pays est un peu à la mode. Pauvres républiques! Il y a révolution presque chaque année, surtout en ces derniers temps; 1860 et 1859 ont eu la leur, et bien sanglante.

Le diocèse compte environ 45 à 50 cures en dehors des grandes villes et 37 couvents d'hommes. La partie du Chili, à partir de Valparaíso et de Santiago vers la Bolivie, est inhabité, sinon où il y a des mines: on l'appelle le grand désert; le reste est couvert d'une multitude de hautes montagnes autres que les Cordillères: entre ces immenses montagnes qui occupent la plus grande partie du pays, se trouvent de superbes vallons fertilisés par les milliers de rivières et de ruisseaux: là se trouvent les habitants: une paroisse ou deux dans chaque vallon, avec plusieurs chapelles.

Le R. P. Dold prêche tous les dimanches pour s'exercer en partie: il parle très clairement, je comprends le tout: mais on nous assure que la masse de peuple n'y comprend rien et semble seulement écouter: la raison en est qu'il a un langage plutôt indien qu'Espagnol, il a conservé une grande partie de langage sauvage: la raison de cela, c'est qu'il n'y a pas d'écoles. Cette population est entièrement ivre la nuit du samedi au dimanche et le dimanche soir; tout le produit du travail de la semaine, c'est pour boire, et il n'y a pas d'exception, hommes, femmes, etc. Les haricots de leur jardin et du pain, voilà toute la nourriture des ouvriers.

La religieuse propriétaire de la maison nous a demandé deux fois combien nous avons emprunté d'argent pour notre voyage; nous le lui avons dit; elle en a tenu note.

Votre Paternité sera désireuse de connaître quand notre église a été bâtie; elle le fut en 1827, ce qu'on voulait me cacher, et depuis lors il y a mission tous les ans; Sa Sainteté Pie VIII a accordé les principales indulgences: j'ai trouvé des écrits, et il conte que depuis plus de cent ans, il se donne ici chaque année une espèce de mission, comme dans les autres endroits du Chili. Une église en terre qui est bâtie depuis 34 ans est déjà vieille; le toit sera bientôt à renouveler ainsi que le pavement et le dessous

des murailles. Notre frère est toujours bien accablé; voilà 24 jours au moins qu'il a la fièvre; malgré tous les remèdes il ne peut en être quitte, il n'a plus que la peau et les os. Nous espérons cependant qu'il en reviendra, et qu'il va commencer sa convalescence; elle sera difficile, car ici impossible d'avoir quoi que ce soit, ni veau, ni mouton: on n'a que du vieux boeuf et c'est éternellement la même chose. Pauvre pays! il y à peine dix familles qui soient bien.

Révérendissime Père, je prie Votre Paternité de croire que si je pouvais entrevoir la position où nous sommes possible et quant à l'établissement et quant aux missions, je m'empresserais de le faire avec bonheur, je voudrais sincèrement pouvoir dire que nous pourrions faire quelque chose au Chili, mais jusqu'ici chaque jour par tout ce que je vis et que j'entends, je ne puis que me convaincre de plus en plus du contraire; une communauté par ici qui n'aura pas de subvention du gouvernement comme les Lazaristes en qualité d'aumôniers des Soeurs de Charité qui font beaucoup pour eux, ou qui n'a pas de grands fonds comme la plupart des Communautés, ou l'enseignement, ne pourra jamais que vivre très difficilement, n'importe où elle se trouve: on ne peut révoquer cela en doute.

Et malgré tout, je pourrais encore dire, en toute autre circonstance, que nous pourrions au moins en faire l'essai, mais ici la chose me paraît impossible, à cause qu'on nous presse de passer le contrat avec la famille et ainsi de faire comme quand on se marie, de se lier définitivement.

Rme. Père, on dirait que c'est comme un fait exprès, qu'à mesure que nous avançons, à mesure nous recevons des communications nouvelles, nous voyons de plus en plus l'impossibilité de nous établir ici et d'y faire un bien véritable. Ici on nous considère généralement comme des hommes qui n'avaient plus de pain à manger dans leur pays, comme des hommes qui ont quitté l'Europe parce qu'ils y étaient de trop.

On ne peut définir tout ce que le caractère des prêtres de ce pays a de singulier: pour lui, tout est dans l'argent, il ne voit que cela. Pauvre clergé! Et qui peut le guérir! C'est ici comme chez nous avant la grande révolution de 93, et il n'y a que Dieu directement qui puisse remédier au mal; douze couvents des Rédemptoristes seraient impuissants pour lutter contre les obstacles au bien. Sinon *une partie* des femmes, les riches n'ont plus de religion.

Je finis ma longue lettre: nous sommes ici en train de bien étudier, les semaines passent comme un jour, le temps est toujours trop court. Nous prions Votre Paternité de bénir ses enfants les plus éloignés, et qui pour cela n'en sont que plus

Ses fils très obéissants et dévoués

Rengo le 15 Février 1861.

P. Noël cssr

A la mission qui se donne ici, il y a régulièrement au delà de vingt prêtres: ici en Amérique, un prêtre qui confesse 3 heures, est un fameux travailleur: ici on paie tous les prêtres et chèrement. Comme c'est le gouvernement qui paie les missions et leurs frais avec le produit de la *bula*, il sait de là que tous les frais de la mission d'ici seront à nos frais; le gouvernement sait ou saura que c'est pour cela qu'on cède 12 *cuadras* de terre, et quand même la condition ne se trouverait pas insérée dans le contrat, le gouvernement toujours tracassier, l'apprendra, ou plutôt le sait déjà.

Or je soutiens que jamais les pères ne pourront satisfaire aux frais dix fois réduits de la mission. Aussi je n'hésite pas à dire le: *non possumus*. Puis continuer une oeuvre qui a été bonne dans le principe, quand au Chili il n'y avait pas de prêtre, mais qui est nuisible aujourd'hui, à savoir d'empêcher moralement les fidèles de faire leur pâques à pâques, et ainsi de fréquenter les sacrements aujourd'hui qu'il y a assez de prêtres, je ne sais si nous le pouvons en conscience.

Jusqu'ici le gouvernement sait bien que la famille a toujours fait les frais de la mission et n'entendra jamais qu'ils soient faits d'ailleurs.

DOCUMENTO 2

[Carta de Luis Dold a Nicolás Mauron]¹⁵⁵

Clapham, 23 mars 1862

J. M. J. A.

Révérendissime et très cher Père,

Votre Paternité a sans doute reçu la dernière lettre que je lui ai écrite en date du 25 février, immédiatement après la réception de la sienne du 10 janvier. Depuis, les bains chauds que me prescrit un médecin de Gênes, où je croyais ne pouvoir aller plus loin tant j'étais souffrant et les soins que me prodiguent nos bons Pères de Clapham m'ont presque entièrement remis de ma fièvre et purgé de la vermine. Je profite donc du premier moment pour répondre à votre honorée du 10 janvier.

Je n'ai pas besoin de dire que je me suis volontiers soumis d'avance d'esprit et de coeur à la dernière décision de votre Paternité touchant la fondation du Chili. Aujourd'hui elle me paraît si prudente et si sage, vu les circonstances dans lesquelles elle a été donnée et le degré de connaissance de l'état des choses qu'avait votre Paternité quand elle l'a dictée, qu'on ne peut s'empêcher d'y adhérer entièrement.

Cependant pour l'intelligence plus parfaite des propositions que je me suis permis de faire dans ma lettre de Valparaíso, et pour mettre votre Paternité de plus en plus au courant du véritable état des choses, je crois devoir y ajouter ce qui suit :

1° Quand je parlais de retourner immédiatement au Chili si votre Paternité le jugeait à propos, je n'ai pas exprimé toute ma pensée, comme il arrive souvent quand on communique par lettres; je ne pensais donc nullement de rester «seul et isolé» dans ce pays; mais je comptais que votre Paternité me renverrait d'abord le frère Louis, qui de Saint Thomas y serait arrivé en même temps que moi; et je supposais en second lieu, que votre Paternité n'enverrait au plus tôt un renfort d'un couple de Pères. Les pères n'auraient pas été envoyés «à l'incertain» me semble-t-il; car quelle qu'eût été la fondation que votre Paternité eût préférée parmi les trois que l'on nous offre, il y a dans chacune d'elle suffisamment de quoi les nourrir, les loger et les occuper, même dès leur arrivée.

2° Quant aux «sacrifices pécuniaires» qu'aurait demandé l'envoi de deux ou trois nouveaux P., l'expérience que j'ai faite dans les derniers temps des ressources abondantes sur lesquelles nous pouvions compter au Chili et à Santiago surtout, m'aurait porté à prendre sur moi sans hésiter le

¹⁵⁵ L. DOLD, Carta a Mauron, Clapham, 23 mars 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Foundationes, Chile 1860-1862, 6 p., ms, or, fr.

remboursement *immédiat* du voyage de trois pères par vaisseau à voile et le cap Horn.

3° L'Archevêque, reconnaissant comme nous la cause de notre défection momentanée dans l'inexpérience et le caractère personnel du R. P. N., nous aurait reçu à bras ouverts; puisqu'il a encouragé lui-même toutes mes démarches pour effectuer notre prompt retour et qu'il tient encore aujourd'hui en réserve pour nous la fondation de los Andes, qu'il avait formellement promise aux Capucins.

Du reste il a besoin de nous. Il ne veut pas des Lazaristes (Les bons P. Lazaristes, qui nous en ont tant dit contre les fondations au Chili, viennent d'envoyer deux nouveaux Pères en novembre et deux autres s'apprentent encore à les suivre dans quelques mois) pour ses missions; ils ne s'y entendent pas, dit-il; Il n'y aime non plus pas les Capucins qui sont les créatures du Gouvernement, et la ferveur de ses nombreux clericos pour les missions a singulièrement diminué. Sa Grandeur m'a dit elle même, et l'un de ses prêtres me l'a confirmé, qu'ayant fait l'année dernière un appel à ses prêtres pour missionner les campagnes, deux seulement se sont présentés.

4° Puisqu'il me semble d'après sa lettre du 10 janvier que votre Paternité n'a pas encore entièrement abandonné la fondation au Chili, je crois devoir lui [faire] observer, que la fondation de Santiago, qui me paraît la meilleure de toutes, ne dépend aucunement de l'Archevêque. Elle est la propriété exclusive de Don Pedro Felipe Iñez, frère et héritier unique du feu chanoine Don F. Iñez. C'est avec lui qu'il faut s'entendre et que je me suis abouché par l'entremise du vieux chanoine Vesanilla grand ami de S. Alphonse et de ses oeuvres. L'Archevêque n'a qu'à y donner son consentement; et il consentait à tout quand j'ai quitté le Chili.

En terminant ces nouvelles observations, je prie votre Paternité de croire, que ce n'est nullement mon intention d'insister ou d'influencer votre Paternité en aucune manière dans l'ultimatum. Mon but unique en les lui communiquant est de l'éclairer davantage et d'éviter le défaut si humiliant qu' Elle me reproche à la fin de sa lettre du 10 Janvier.

En vérité, Révérendissime et bien aimé Père, j'ai été et je suis encore extrêmement peiné de voir que votre Paternité n'ait pas cru pouvoir attribuer à une autre cause qu'au défaut de loyauté, la lenteur apparente et la réserve que j'ai apportée dans l'affaire de notre fondation au Chili. Je ne veux pas m'excuser, Révérendissime Père, car je ne me sens malheureusement que trop capable des plus grandes infidélités; mais, puisque nos saintes règles nous permettent de faire connaître aux Supérieurs les faits et les circonstances qu'ils peuvent ignorer quand ils se prononcent; puisque d'un autre côté, le défaut de loyauté dans un affaire qui compromet l'avenir et l'honneur de la Congrégation me paraît une chose si indigne dans un homme qui doit tout ce qu'il est par reconnaissance plus encore que par justice à cette même Congrégation; puisque «enfin votre

Paternité ne me communique cette affligeante inculpation 'que pour ma gouverne à l'avenir' je crois devoir me permettre de lui exposer les faits qui ont caractérisé ma conduite et les sentiments qui ont présidé à toutes mes démarches dans cette triste affaire.

Car j'ignore vraiment, Rme. Père, comment j'aurais pu agir autrement dans les circonstances où je me trouvais; et je ne sais comment je pourrais agir autrement; à l'avenir si les mêmes circonstances se représentaient. Votre Paternité en jugera elle-même par les faits suivants:

1° Le R. P. Noël écrivit sa première lettre à votre Paternité après 15 jours seulement de séjour au Chili et 8 jours à Rengo. Certes je n'ignorais pas les noires couleurs de cette première lettre; le R. P. en parlait tout haut. Et bien! cette première lettre du R. P. N. à votre Paternité datée du 30 ou 31 décembre 1860 était accompagnée immédiatement d'une première lettre du P. Dold datée du même jour et envoyée par la même poste au R. Père Lelouchier. (Le R. P. Lelouchier ne m'ayant jamais écrit au Chili, je n'ai jamais pu savoir si ma lettre lui est parvenue). Mais dans cette première lettre je priais le R. Père Consulteur général «de mettre votre Paternité en garde contre les rapports du R. P. N.; parce qu'il me paraissait excessivement précipité dans ses jugements, qu'il avait reçu les plus fâcheuses impressions de l'Amérique depuis S. Thomas jusqu'à Rengo et qu'il en parlait comme un homme qui n'avait pas la moindre idée des premières difficultés que l'ont peut rencontrer dans les missions étrangères».

J'ignore si le R. P. Lelouchier a communiqué ces observations à votre Paternité; mais il est moralement certain qu'il les a reçues; puisque votre Paternité a reçu la première lettre du R. P. Noël et que la mienne est partie en même temps. Vous voyez donc, Rme. Père qu'il m'était *physiquement impossible d'être plus prompt* dans cette affaire.

Je ne pouvais être *plus positif*, me semble-t-il, et contredire *diamétralement* les appréciations du R. P. Noël, en disant par exemple: «Que la fondation du Chili nous présentait les plus belles espérances, etc. etc.». Car alors, en précipitant ainsi mes jugements après 15 jours de séjour dans le pays, je serais évidemment tombé en sens inverse dans le même défaut que votre Paternité doit nécessairement reprocher au R. P. N. et dont les suites nous ont été si désastreuses.

En outre je dirai ici en passant à votre Paternité, et le R. P. Lelouchier qui me connaît à fond, vous le dira mieux que moi même; je ne suis pas du nombre de ces esprits prompts et subtils qui pénètrent, comparent et jugent du premier coup d'oeil. Toute ma machine intellectuelle est naturellement lente et tardive, et par cela même quelque fois assez sûre.

Il me faut du temps pour bien percevoir d'abord, plus de temps pour comparer ensuite, et enfin plus de temps encore pour juger; surtout quand il s'agit de porter un jugement sur des peuples de différentes latitudes, de

moeurs, de langage et même de races différentes, comme c'était le cas au Chili.

J'aurais peut-être pu être *plus direct* dans mes premières communications en m'adressant immédiatement à votre Paternité au lieu de me servir de l'intermédiaire du R.P. Lelouchier. Cependant, Rme. Père, si en agissant ainsi je n'ai pas agi peut-être conformément au souhait de votre Paternité, je vous prie de croire que ce n'était pas par manque de loyauté envers la Congrégation, mais plutôt pour la servir plus efficacement et par l'amour instinctif de ma propre conservation dans l'estime de votre Paternité; amour instinctif de ma propre conservation qui me faisait craindre de me compromettre aux yeux de votre Paternité en me mêlant *trop et trop tôt* d'une affaire confiée à des mains plus habiles. Votre Paternité jugera elle-même de la nature de ma conduite sur ce point par ce qui suit:

Je me suis adressé au R. Père Lelouchier plutôt qu'à votre Paternité dans les circonstances où j'écrivais ma première lettre parce que 1° J'ai toujours eu une confiance illimitée et toute filiale dans le R. P. Lelouchier: «*ipse me genuit in Christo*». Il me connaît parfaitement; il était me semble-t-il plus à même d'apprécier ma communication à sa juste valeur. Tandis que votre Paternité, en me voyant écrire si vite, après 15 jours d'arrivée, contre mon Supérieur, eut été naturellement tentée d'attribuer ma démarche à quelque tentation, etc. etc. d'autant plus que

2° avant de partir pour le Chili en compagnie du R. P. N. j'avais franchement et librement manifesté à votre Paternité les impressions «d'enthousiaste, de présomptueux «et einseitig» [partial] que me faisait le R. P. Noël; qui pour cette raison me paraissait peu propre à l'oeuvre que nous étions appelés à accomplir. Or votre Paternité n'avait pas jugé à propos de faire cas de mes observations alors. Lorsque j'écrivis du Chili, je n'avais certes aucune raison pour croire, que *de nouvelles observations* de ma part qui tendaient à prouver *la même chose* et répétées à si court [intervalle], puissent avoir plus de crédit auprès de votre Paternité. Au contraire je devais naturellement m'attendre à les voir taxées d'importunes, d'intempestives et attribuer à la jalousie ou à quelqu'autre passion désordonnée.

3° En voyant l'attitude décidée du R. P. Noël, qui se prononçait sur tout avec une imperturbable fermeté, j'étais dans les commencements ébranlé moi-même et incertain de mes propres perceptions. Ce n'est que l'importance extrême de l'oeuvre que nous avions à accomplir et le péril imminent auquel trop de précipitation l'exposait à mes yeux, qui a pu me porter à écrire ma première lettre et dans la forme mentionnée plus haut.

J'hésitais d'autant plus à écrire, que le R. P. Noël avait dit publiquement en Belgique, «que votre Paternité lui avait *spontanément* écrit que «ne trouvant personne de capable pour diriger cette fondation importante votre Paternité avait jeté les yeux sur lui et le priaît, etc. etc.».

Certes, Rme. Père, je ne pouvais raisonnablement supposer que les renseignements de l'homme indirectement déclaré incapable dussent trouver plus de crédit auprès de votre Paternité que ceux de l'homme déclaré *uniquement capable*.

4° Les différents incidents qui avaient précédé notre départ pour le Chili depuis mon retour de Rome en Belgique, m'avait fait croire que j'avais perdu tout crédit auprès de Votre Paternité. Je ne pouvais m'expliquer autrement en effet, comment Votre Paternité, qui avait d'abord voulu m'envoyer seul avec un frère au Chili, avait ensuite confié subitement cette mission importante à un Père, de mérite sans doute, mais dont le caractère, l'inexpérience des pays étrangers et l'ignorance de la langue dans laquelle il fallait tout faire, me paraissaient peu propre à une telle fondation.

Je prie ici votre Paternité de croire que ce n'est nullement mon intention de blâmer, ni directement, ni indirectement, sa conduite dans cette rencontre. Elle avait sans doute de bonne raison pour agir de la sorte. Mais je ne rappelle ces circonstances, que pour montrer l'impression que ce changement subit a dû naturellement faire sur moi, la défiance de moi-même et la prudente réserve qu'il a dû m'inspirer.

Mais il y a plus encore, Révérendissime Père; et si j'empiète trop sur votre temps précieux par mes longues explications, je vous prie de me le pardonner: c'est la crainte de n'être pas assez loyal en cette rencontre qui me porte à les prolonger.

Après avoir expédié ma lettre au R. P. Lelouchier, je me le reprochai presque aussitôt comme une démarche *indiscrete, téméraire même et nuisible à moi même*. Car:

1° Je me disais que le R. P. Noël ayant été spécialement chargé de rapporter et de diriger la fondation, il devait avoir les grâces d'état pour mieux juger et apprécier l'état des choses; tandis que n'ayant ni les mêmes grâces, ni la même mission, je ne pouvais m'en mêler *aussitôt* sans témérité, et sans indiscretion.

2° Je pensais qu'il faut généralement que les rapports d'un sujet (contre lesquels on est toujours prévenu, quand ils contredisent ceux de son Supérieur) soient éminemment plus certains que ceux de son Supérieur immédiat, qui est déjà en confiance, pour trouver un accueil favorable auprès des Supérieurs Généraux.

3° Je me rappelais la correction que s'était attirée aux Etats Unis le P. Poirier, de sainte mémoire, pour s'être montré contre le R.P. Zelos [Francisco Javier Seelos] dans l'affaire de la folie du P. Rumpler.

4° Je me ressouvenais aussi alors de ce que m'avait dit un Consulteur provincial qui écrivait *ex officio*, contre son Supérieur immédiat. Enfin,

5° Révérendissime Père, je le confesserai, à ma honte: j'étais aussi travaillé à cette époque par l'idée que m'avait inspirée jadis un ancien père récemment arrivé à S. Thomas de l'Angleterre, dont il se disait avoir été

indignement éloigné par les intrigues des partisans de l'esprit moderne dans la Congrégation. Ce bon Père par ses séditeuses paroles me fit entrevoir ce dont je n'avais jamais soupçonné l'existence dans la Congrégation. Il me parla de deux esprits dans la Congrégation; l'un ancien avec un gouvernement paternel représenté par les R. P. de Held, Heilig, etc., l'autre moderne avec un gouvernement d'autorité dirigé naturellement par votre Paternité.

A l'appui de la thèse il me fit voir le [P.] Hecker trop sévèrement! traité, le Cardinal Barnabò trouvant 7 fautes contre le droit canon! dans la conduite de v. P. à l'égard des Américains [rebelles], etc. etc. et enfin tous les partisans de l'esprit ancien, les vieux pères et entr' autres les étudiants de Wittem formés par eux, relégués dans quelque coin comme suspects, sans action, sans emploi, sans crédit auprès des autorités actuelles, tandis que les jeunes pères de la province française, les ex-curés et les ex-vicaires, récemment entrés dans la Congrégation, gouvernaient les maisons et les provinces.

Je ne sais Révérendissime Père, si c'est parce que je suis aussi, comme ex-étudiant de Wittem, un de ces prétendus! suspects; mais les remarques de ce père me firent impression d'abord. Heureusement cette impression fâcheuse ne dura pas longtemps. Elle se dissipa quelques semaines après à mon arrivée à Clapham il y a deux ans; et elle s'évanouit entièrement à Rome, à vos pieds, Rme. Père; ne laissant dans mon esprit que l'évidence de l'absurdité dans laquelle peuvent tomber les hommes les plus sages quand ils se laissent séduire par un sot amour propre, et dans mon coeur le bonheur d'avoir été si grandement trompé.

Cependant je dois le confesser ici à ma honte, cette idée ainsi, revenue à mon esprit au Chili, fut un des motifs de crainte qui m'empêcha de m'adresser directement à votre Paternité dans les conjonctures qu' Elle connaît.

D'après ce simple exposé Votre Paternité verra facilement, que, pour prévenir l'effet désastreux des appréciations du R. P. N. au Chili, dont je n'ignorais certainement pas la tendance, j'ai agi *aussi promptement que possible, aussi positivement que possible*, et, si votre Paternité veut bien se mettre un moment à ma place dans les circonstances où je me trouvais, elle verra également que j'ai agi *aussi directement que possible*.

D'autant plus que votre Paternité n'ignore pas d'après ma conduite antérieure et le silence que j'ai toujours gardé pendant 10 ans aux Etats-Unis comme à St. Thomas, que je redoute naturellement de prendre sur moi en écrivant des responsabilités qui ne m'incombent pas par une mission spéciale ad hoc. Sans cette mission, je suis toujours craintif et faible. Mais avec cette mission, je m'emploie avec ardeur à l'accomplir; je me sens alors hardi et fort de la grâce de Dieu qui accompagne et de l'autorité qui met à l'oeuvre le peu de bonne volonté qui me reste encore.

Dans la fondation du Chili, je ne pouvais me connaître avant la réception de votre petite lettre, que deux rôles à remplir: celui d'interprète et d'aide-de-camp; et il me semble, qu'avec la grâce de Dieu, je me suis efforcé de remplir l'un et l'autre de ces emplois avec autant de fidélité que de zèle.

La première et la deuxième lettre de votre Paternité au R. P. Noël m'avait tellement rassuré sur le sort final de notre établissement au Chili que je croyais désormais le rapport que votre Paternité m'avait demandé entièrement inutile. Cependant je n'hésitai pas un instant de l'écrire et de le lui envoyer immédiatement par le prochain packet sans aucun délai. Ma lettre n'est pas arrivée assez tôt pour arrêter celle qui contenait notre rappel; mais votre Paternité sait bien qu'elle ne pouvait physiquement arriver plus tôt. Certes je ne pense pas qu'il y eût ici de ma faute.

Je ne pense pas non plus que votre Paternité trouve étrange que ma lettre du 15 novembre soit plus positive et plus explicite en faveur de notre établissement au Chili; car les 3 mois de plus que j'avais passés au Chili depuis ma dernière lettre, m'avait fait faire de nouvelles expériences, en confirmant les anciennes, qui toutes étaient de plus en plus favorables à la fondation.

D'après tout ce qui précède, j'espère que votre Paternité n'aura aucune difficulté d'effacer de son souvenir et de l'histoire de ma vie la tache de déloyauté dont Elle me croyait souillé dans une affaire aussi grave et qui m'était si humiliante. Avec la grâce de Dieu, je croyais avoir prouvé autrement déjà l'intégrité de mon loyal dévouement au service et au progrès de la Congrégation que je ne cesserai de considérer comme ma véritable mère.

Toutefois si votre Paternité en désire de nouvelles preuves de ma part, je suis prêt à les donner avec le secours de la grâce, quelque rudes qu'elles puissent être, et malgré le désir que j'ai souvent manifesté à votre Paternité, d'une vie plus retirée. Car en résumé, il me semble qu'en travaillant dans le sein de ma mère et sous la sainte obéissance, je ne puis me perdre. *Unam petii semper à Domino hanc requiram, ut inhabitem omnibus diebus vitae meae in domo Dei mei.*

Maintenant, Révérendissime Père, si dans le cours de cette trop longue lettre il s'était glissé quelque chose de moins conforme au respect profond que dois à votre Paternité, ou à la charité dont je suis redevable à mes confrères, je vous prie de croire que ce manque de respect ou de charité n'existerait que dans l'expression, qui rend rarement toute la pensée, et nullement dans mon esprit, moins encore dans mon coeur.

En arrivant à Clapham j'ai remis 1.420 francs qui me restèrent au R. P. Ministre; le R. P. Coffin n'y étant revenu que quelques jours après.

Si votre Paternité le désire, je prendrai le temps et la peine de lui écrire les détails des trois mois que j'ai passé seul au Chili et de mon long

voyage; avec les différents marches et contremarches que les circonstances ont occasionnées et les dépenses qu'il a coûté. En attendant votre Paternité ne saurait croire combien je me sens heureux de retrouver, après une aussi longue distraction, dans le modeste oratoire de Clapham, la solitude, les impressions, les pensées et le délicieux repos de mes premières années de religion et de ferveur. Puissé-je profiter dignement d'une aussi grande grâce!

Priez pour moi, Rme. Père, vous qui êtes mon Père, afin que j'en fasse une abondante moisson pour l'avenir. Qu'il me soit permis aussi de me recommander aux pieux souvenirs de mon père Lelouchier et de tous les autres pères de Rome que j'embrasse de tout coeur.

Je me jette à vos pieds, Révérendissime et bien aimé Père et je vous demande votre sainte bénédiction pour le plus indigne et le plus dévoué de vos enfants

Louis Dold, CSSR

P. S. J'avais obtenu du R. P. Noël la promesse, et nous étions convenus ensemble de ne rien écrire de compromettant touchant la mission du Chili soit en Belgique soit ailleurs; et de laisser à votre Paternité le soin d'en publier ce qu' Elle jugerait à propos.

Or je viens d'apprendre avec peine que des lettres du R. P. analogues à celles qu'il envoya à Villa Caserta, sont arrivées à un P. de Tournay, à une pénitente de Mons, à Bruxelles et jusqu'à Wittem. Je crois devoir signaler cette imprudence à votre Paternité pour la mettre au courant des pernicieux effets qu'elle a nécessairement dû produire.

2. J'ai laissé notre bibliothèque (400 volumes environ), que je n'ai pu vendre et dont le transport eût plus coûté que la valeur des livres, chez les Pères Lazaristes de Santiago; priant le Supérieur de les conserver une huitaine de mois, et de les considérer comme propriété après ce laps de temps si je ne lui écrivais pas. Les huit mois seront bientôt écoulés: que dois-je lui écrire?

3. Une partie de mes effets, partis avec le R. P. Noël, sont encore à S. Thomas: dois-je les faire revenir? Je prie votre Paternité d'avoir l'obligeance de me répondre à loisir à ces deux questions.

J. q. s.

DOCUMENTO 3

[Carta de Nicolás Mauron a Luis Dold]¹⁵⁶

Rome, 8 avril 1862

J. M. J. A.

Mon Révérend Père (Dold).

J'ai bien reçu votre dernière lettre du 23 mars; ainsi que vos précédentes du 21 janvier et du 25 février. Ces deux dernières ne renfermant rien de particulier, je me borne à vous répondre à celle du 23 mars.

Dans cette lettre vous m'apprenez que vous êtes enfin arrivé heureusement à Clapham, et que vous êtes aussi quasi remis des fatigues de votre long voyage, de la fièvre, etc... Que le bon Dieu en soit béni!... j'en suis on ne peut plus heureux.

Quant à la mission du Chili, c'est aujourd'hui une affaire terminée. Les Documents sont là dans les archives *in perpetuum rei memoriam*: ils diront à qui les verra, ce qui a été la véritable cause de la non réussite de cette mission. Un jour viendra où nous en rendrons compte à Dieu, et voilà tout ce qui nous reste à faire eu égard à cette entreprise.

Mais après ce qui vient d'arriver; après vos longues et interminables courses par terre et par mer, après ma lettre du 10 janvier surtout, je m'attendais à recevoir de votre part une tout autre lettre; je m'attendais à un compte exact de ce que vous avez fait depuis votre départ de Rengo avec le P. Noël, de la route que vous avez suivie, des causes qui vous ont fait choisir cette route, des dépenses etc... etc... Puisque vous ne l'avez point fait, et que vous avez jugé plus urgent de vous épuiser en une longue argumentation pour justifier votre manière d'agir, et la conduite que vous avez cru devoir tenir dans nos essais d'établissement au Chili, je m'attends à ce que vous le fassiez dès que vous serez entièrement rétabli.

Voici maintenant ce que je crois devoir vous faire observer en réponse à la seconde partie de votre lettre.

La lettre que vous me dites avoir écrite au P. Lelouchier qqs. jours après votre arrivée au Chili, je ne la connais point; jamais je ne l'ai vue, et jusqu'à ce jour j'ignore absolument son contenu. Ceci est plus que suffisant pour expliquer le jugement que j'ai porté.

Tous les autres arguments ne prouvent qu'une seule chose, à savoir que dans toute cette affaire vous n'avez pas procédé avec la simplicité qui

¹⁵⁶ N. MAURON, Carta a Dold, Roma, 8 abril 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 8 p., ms, co, fr.

doit caractériser le religieux, et notamment le religieux de la Congrégation de St. Alphonse, mais qu'au contraire vous y avez mis beaucoup *trop de prudence humaine*, qu'en un mot vous avez agi en politique plutôt qu'en religieux.

Pour vous en convaincre, je ne vous suivrai pas dans tous les raisonnements dont vous cherchez à appuyer votre thèse; il me faudrait pour cela un temps que je n'ai pas à ma disposition. Je n'attirerai donc votre attention que sur quelques points de votre lettre.

Vous vous disiez, dites-vous, que le P. Noël ayant été spécialement chargé de rapporter et de diriger la fondation, il devait avoir les grâces d'état pour mieux juger et apprécier les choses, tandis que vous, n'ayant ni les mêmes grâces ni la même mission, vous ne pouviez vous en mêler aussitôt sans témérité et sans indiscrétion. Vous vous disiez en outre, qu'il faut généralement que les rapports d'un sujet, quand ils contredisent ceux de son supérieur, soient éminemment plus certains que ceux de son supérieur.

Il y a quelque chose de vrai et de fondé dans les deux motifs allégués ici. Mais devaient-ils vous empêcher de prendre la plume? Je ne le crois pas. Vous saviez combien je désirais connaître le vrai état des choses au Chili; je vous avais dit lors de votre présence à Rome qu'il fallait m'écrire, qu'il fallait m'écrire souvent, qu'il fallait m'écrire sur tout.

Cette recommandation, je vous l'ai répétée dans la petite lettre que j'ai glissée dans ma première au P. Noël. Et abstraction faite de toutes ces recommandations, ne deviez-vous pas savoir qu'il m'était impossible de donner une décision convenable sans connaître le vrai état des choses?

Sans doute, vous ne pouviez, après huit ou quinze jours de séjour au Chili m'adresser un rapport positif, sûr et exact sur l'état de ce pays. Aussi, suis-je loin de vous en faire un reproche. Mais encore une fois, sachant que les lettres du P. Noël ne tendaient à rien autre chose, sinon à hâter votre rappel, votre devoir à vous était de prévenir le triste dénouement que vous deviez dès lors déjà prévoir, en me priant d'attendre, et de suspendre tout jugement. Pour cela, vous n'aviez certes pas besoin de craindre que votre prière n'eût pas trouvé bon accueil, ou qu'elle fût taxée d'indiscrétion ou de témérité, car vous saviez assez par mes lettres et d'ailleurs encore combien mon désir de voir la Congrégation établie au Chili était vif et ardent.

Ce ne sont donc pas les deux motifs allégués qui vous ont empêché de prendre la plume plus tôt: je ne puis le croire. C'était plutôt parce que certains incidents que vous m'indiquez vous-même, exerçaient alors sur vous une influence fâcheuse. Mais je vous le demande, deviez-vous en cette circonstance agir selon l'impulsion de cette influence? Voyons quels étaient ces incidents!... C'étaient pour la plupart les faits arrivés ou supposés arrivés dans la Congrégation, passant de bouche en bouche, avec des explications et

des commentaires plus au moins vrais, plus au moins favorables aux Supérieurs et à la Congrégation.

Mais dites-moi mon Père, est-ce sage, est-ce prudent, est-ce louable, est-ce conforme à l'esprit de S. Alphonse; est-ce digne d'un religieux dans un affaire aussi grande et aussi importante de formuler sa conduite sur de semblables bruits?... Ces bruits ne sont-ils pas dictés le plus souvent par un amour propre blessé, et ne doivent-ils pas par là même donner dans des exagérations, et inspirer par conséquent tout nécessairement la défiance?...

Les sujets connaissent-ils suffisamment les faits qu'ils rapportent et qu'ils jugent?... Le plus souvent ils n'en savent qu'une faille, que la plus minime partie; et ignorent plus de la moitié des motifs qui font agir les supérieurs, ils doivent nécessairement s'exposer à se tromper... Et c'est cependant sur des faits, ou pour mieux dire sur des bruits de cette nature, que, comme vous me l'avouez vous-même, vous avez cru devoir régler votre manière d'agir!!!...

Le fait du Père Poirier dont vous me parlez, je l'ignore absolument, j'ai connu personnellement le P. Poirier, et tout ce que je puis vous dire à son sujet, c'est que loin d'être tombé en discrédit auprès de moi, il était au contraire regardé toujours par moi jusqu'à sa mort, comme un bon et excellent religieux.

Quant à l'autre fait que vous me dites vous avoir été confié par un des Consultants généraux à Rome, et qui consisterait dans le discrédit que se serait attiré un Consult. provincial pour m'avoir écrit *ex officio* contre son Supérieur immédiat, je n'ai à vous dire rien autre chose là-dessus, si ce n'est que c'est un mensonge. Non jamais un Consult. général n'a pu vous dire qu'un consult. provincial, ou même un simple père soit tombé en discrédit auprès de moi, *pour le seul fait de m'avoir écrit des choses désagréables contre son Supérieur.*

Je me hâte donc de relever ce que je n'appellerai plus des faits, mais plutôt des *erreurs grossières*, erreurs qui par l'extension qu'elles pourraient prendre, ne manqueraient pas de produire les suites les plus funestes. Je veux parler ici d'abord de la situation entre l'esprit ancien et moderne que l'un ou l'autre sujet prétend découvrir dans le gouvernement de la Congr.

Il n'y a dans le gouvernement de la Congr. ni esprit ancien ni esprit moderne; il n'y a grâces à Dieu qu'un seul esprit, à savoir l'esprit de notre Père et fondateur saint Alphonse. Tous les jours j'étudie Saint Alph.; tous les jours je médite et approfondis ses principes, ses maximes, son esprit et son mode de gouverner la Congr.; tous les jours aussi, je m'efforce autant qu'on peut le faire, à conformer mon administration à celle de ce digne et sublime modèle.

Je puis même dire que je ne fais pas un seul acte qui soit de quelque importance, sans consulter préalablement la sagesse, la prudence et l'expérience de ce grand saint, et sans lui demander les lumières nécessaires;

et depuis que le B. Dieu a placé sur mes faibles épaules la pénible charge de Supérieur de la Congr. je crois avoir travaillé de toutes mes forces, et n'avoir rien négligé pour implanter, pour nourrir et augmenter partout cet esprit de notre Père et fondateur.

Aussi je proteste contre semblable accusation avec toute l'énergie dont je suis capable! Et mon Père, quels sont ceux qui font une semblable distinction?... Ceux qui se sentent blessés dans leur amour propre, et qui aiment à trouver dans cette futile distinction un prétexte pour justifier leurs défauts, et un moyen pour déverser avec plus de liberté et d'impunité leur bile et leur aigreur contre leurs Supérieurs légitimes.

Oui, voilà les sujets qui se plaisent à faire cette distinction, et c'est un mauvais esprit que celui-là, que certes S. Alphonse aurait stigmatisé, et que jamais il n'aurait toléré dans la Congr. Ces sujets sont grâce à Dieu assez rares dans la Congr. car, ou bien ils se convertissent et reconnaissent leurs torts, ou bien Dieu les chasse de la Congr.

Il n'y a pas longtemps un sujet de cette espèce, mûr déjà depuis quelque temps pour le renvoi de la Congr. a eu l'audace dans une grossière lettre qu'il a écrite à son Provincial, d'établir cette funeste et condamnable distinction dont je parle. Dieu y a mis ordre; il n'est plus des nôtres!... Puisque vous me parlez d'esprit moderne, savez-vous bien quels sont ceux qui voudraient innover dans la Congr. ce pernicieux esprit?... Ce sont précisément ceux dont je viens de parler, c. à. d. ces sujets peu fervents et peu pénétrés de l'esprit de S. Alph. qui se permettent de se mêler de tout, de se prononcer sur tout, de critiquer tout, de juger tout.

Oui, voilà l'esprit que j'appellerai esprit moderne dans la Congr., esprit moderne dans toute la force du terme, car cet esprit de liberté et d'indépendance, je dirai mieux, cet esprit d'insubordination, au mépris de toute autorité, n'a pas été connu autrefois, *c'est une vraie innovation dans la Congr.*

On m'accuse ensuite de trop de sévérité, et l'on invoque un gouvernement paternel. Oui, il faut sans doute que le gouvernement de la Congr. soit un gouvernement paternel. Mais qu'entend-on par ce mot: *gouvernement paternel?*... Cela veut-il dire par hasard qu'il faille laisser chacun faire à sa guise et à sa façon?... C'est dans ce sens, que ceux qui font la distinction sus-mentionnée entendent ce terme. Mais qu'on lise les Règles et les Constitutions que S. Alph. nous a laissées, qu'on lise Tannoja et l'on se convaincra que le gouvernement de S. Alph. était un gouvernement paternel, oui! mais qu'il était aussi *un gouvernement fort et énergique* = *Auctoritatem suam*, dit-il dans les Constit. du Recteur maj. et du Rect. local, *studiose tueatur, quippe quae est depositum Jesu Christi*. Dans le chapitre LIX du II Livre des mémoires, le P. Tannoja dit: = «Meno rigido non era Alfonso _____ esser lui espulso di Congregazione» = «Avendo destinato _____ è finita la Congregazione» = (Vid. Tan. p. 256).

Le P. Tannoja rapporte bien d'autres passages à l'appui de ce que je viens de dire; mais je crois devoir vous recommander d'une manière plus spéciale la méditation du Chapitre que je viens de citer, ainsi que les trois chapitres suivants.

Dans sa circulaire du 8 août 1754, le St. Fondateur dit entre autres choses: «Dio sa quant ami più ciascuno di voi _____ e sarà cagione del Rilassamento della Congregazione» = (Vide Tannoja, pag. 186 et 187.)

Ceci, me semble, suffit pour vous faire voir clairement, que s'il est vrai que S. Alph. voulait un gouvernement paternel, il n'est pas moins vrai qu'il voulait aussi un gouvernement fort et énergique, surtout quand il s'agissait du maintien du bon esprit dans la Congrégation.

On a voulu en particulier trouver trop de sévérité dans ma conduite à l'égard des américains rebelles, et l'on a ajouté que dans cette affaire, il m'était échappé sept fautes contre le droit canon. *Sept fautes, sic!!!*... mais ces sept fautes quelles sont-elles?... Devais-je par hasard infliger aux coupables *la prison*, comme Hecker a voulu le prendre?... Pour moi, je vous avoue que je ne connais aucune de ces sept fautes dont on aime à parler.

Quant à la sévérité qu'on me reproche, elle a été reprochée aussi dans un cas tout à fait semblable au St. Fondateur. J'y répondrai donc avec lui: «yo [io] dico, che si di presente dovessi morire ___ In avvenire userò più fortezza cogli imperfetti, e niente riguardo» (Vid. Tan. p. 2267).

Voudriez-vous après cela, prendre par hasard la défense des religieux de la trempe de ceux dont il est question ici, de ces hommes qui, pendant plusieurs mois au moins, n'ont fait que comploter ensemble, pour contrecarrer et renverser plus efficacement et plus sûrement les volontés et les déterminations de leurs Supérieurs, de ces hommes qui ne rêvaient rien moins que d'innover dans la Congr. un esprit nouveau et pernicieux, qui, s'il avait été introduit chez nous, aurait eu pour suite inévitable la ruine de la Congr. de S. Alph; de ces hommes enfin qui, après s'être constitués en révolte ouverte envers leurs Supérieurs légitimes, n'ont pas craint d'enfreindre sciemment un précepte clair, formel, *de materia gravi* et promulgué en due forme dans toutes les maisons?... Non, je ne puis croire que vous soyez dans la disposition de vouloir prendre la défense de pareils hommes; mais s'il en était ainsi, il ne vous resterait rien de mieux à faire que d'aller vous unir à eux!...

Vous me parlez ensuite de l'esprit ancien, de vieux Pères qui ont formé les étudiants de Wittem, relégués dans quelque coin sans emploi, sans crédit, tandis que les jeunes Pères de la province française, les ex-vicaires et les ex-curés récemment entrés dans la Congr. gouvernent les maisons et les provinces...

A vous dire vrai, je ne saisis pas le fin mot de ce passage de votre lettre, et je ne sais ce que vous prétendez y dire. Où sont les jeunes pères de la province française qui gouvernent les maisons et les provinces? Serait-ce

par hasard moi-même qu'on voudrait désigner par là?... Mais n'ai-je pas moi aussi été formé par d'anciens Pères, et par des Pères beaucoup plus anciens que ceux qui ont formé les étudiants de Wittem?... Et depuis quand, serais-je donc moi, le représentant de l'esprit moderne?...

Si vous disiez cela à ceux qui me connaissent de plus près, on ne manquerait pas à coup sûr de se moquer de vous. Mais il y a ici quelque chose de plus sérieux, il y a ici contre moi une accusation grave. On m'accuse d'injustice, de partialité dans la distribution des charges. Je ne puis l'accepter, et ma conscience me fait un devoir de protester.

Mon Père, quand il s'agit de faire les nominations, je fais abstraction de tout, je ne connais plus ni jeunes Pères de la province française, ni étudiants de Wittem, ni ex-vicaires ni ex-curés: je ne vois devant moi que des Rédemptoristes et des enfants de S. Alph. Sachant d'un autre côté combien la distribution des charges est un affaire importante; convaincu et intimement pénétré aussi de l'obligation qui incombe aux Supérieurs de ne nommer que ceux que devant Dieu et dans leur conscience, ils jugent les plus dignes et les plus aptes, je tremble chaque fois en me mettant à cette rude et pénible besogne; et quand je m'y mets, ce n'est chaque fois qu'après beaucoup de prières, et toujours en consultant à chaque nom que j'écris, ma conscience, Dieu et S. Alphonse. Je craindrais même d'attirer sur moi les châtiments de Dieu et les malédictions du St. Fondateur, si je faisais autrement, ou si j'agissais contrairement aux principes que je viens d'énoncer.

Mais, maintenant je vous le demande: est-ce bien sérieusement, mon Père, que vous avez ajouté foi à de semblables accusations, à de semblables rumeurs?... Est-ce bien sérieusement que vous alléguez ces choses-là comme justification de votre manière de faire?... Enfin, est-ce bien sérieusement dans ce but que sous une forme habile et étudiée vous êtes venu les lancer à la tête de votre Supérieur?...

J'ai de la peine à le croire, et cela d'autant plus que je lis dans votre lettre: «Les différents incidents qui avaient précédé notre départ pour le Chili depuis mon retour en Belgique, m'avaient fait croire que j'avais perdu tout crédit auprès de V. P. *Je ne pouvais m'expliquer autrement en effet comment V. P. qui avait d'abord voulu m'envoyer seul avec un frère au Chili avait ensuite confié subitement cette mission importante à un Père de mérite sans doute, mais...*» - et dans un autre endroit de cette même lettre: «Je ne pouvais raisonnablement supposer que les renseignements de l'homme indirectement déclaré incapable dussent trouver plus de crédit auprès de V. P. que ceux de l'homme déclaré uniquement capable». =

Oui mon Père, la vraie cause de vos inspirations comme de vos déterminations et de votre conduite depuis votre départ pour le Chili, n'est-elle pas là?... Mais s'il en est ainsi, comme vous semblez l'avouer vous-même, pourquoi alors déterrer toutes ces vieilles fables depuis longtemps

oubliées, tous ces vieux contes qui ne sont bons qu'à monter l'imagination et à troubler la paix du coeur, et dont de bons religieux ne se donnent pas même la peine de s'occuper; pourquoi tout cet amalgame d'accusations, qui dans l'astucieuse forme dans laquelle elles sont produites n'en sont pas moins tout autant d'injures faites à votre premier supérieur.

De Charybde vous êtes tombé dans Scylla: en voulant justifier une première faute, vous en avez commis une seconde. Aussi avais-je d'abord intention de vous infliger une pénitence, ou du moins de laisser votre lettre sans réponse.

Un de mes consultants à qui j'ai donné à lire votre lettre m'a même provoqué à cela. Pour toute réponse, m'a-t-il dit, envoyez-lui une bonne pénitence!... Je n'ai pas voulu aller aussi loin; mais sachant aussi ce qu'il y a de bon en vous, et en particulier votre ferveur et vos bons principes d'autrefois, j'ai pensé entrer dans tous ces détails d'abord pour vous donner une preuve de l'affection vraiment paternelle que je vous porte, et ensuite aussi dans l'espoir de vous éclairer, de vous instruire, de vous faire reconnaître vos torts et de vous ramener à de meilleurs sentiments. C'est dans ce but aussi que je vous enjoint par la présente lettre de faire votre grande retraite dès que vous serez arrivé à parfaite guérison.

J'espère, mon Père, que vous accepterez les avis paternels que je viens de vous donner avec les sentiments qui doivent caractériser le vrai disciple de S. Alph. c-à-d. avec humilité, avec simplicité et avec docilité, et que vous profiterez de la grâce de la retraite, et de votre séjour à Clapham pour faire de sérieux retours sur vous-même, et pour vous retremper dans l'esprit de la vie intérieure et de votre vocation.

Oui mon Père, appliquez-vous à bien profiter des heureux moments que Dieu dans sa miséricorde infinie a voulu vous ménager; réfléchissez bien sérieusement sur la vraie fin de votre vocation; souvenez vous que vous n'êtes entré dans la Congr. que pour imiter J. Ch. que pour offrir à Dieu un parfait holocauste de vous-même, et que par conséquent toutes vos pensées, toutes vos paroles, tous vos efforts ne doivent avoir d'autre but que celui de reproduire en vous autant qu'il est possible la vie et les actions du divin Rédempteur.

C'est lui que vous devez étudier et copier, et cela en priant comme Jésus, en obéissant comme Jésus, en travaillant et en souffrant comme Jésus, en faisant de généreux efforts pour être humble, simple, pauvre comme Jésus... de manière que vous puissiez dire, comme le veulent nos Règles: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*. J. Ch. est le modèle du Rédemptoriste, et le vrai Rédemptoriste est *alter Christus*.

Oui, à la vue de J. crucifié, humilié, anéanti et obéissant, le Rédemptoriste doit, comme la Règle le lui dit clairement se considérer *tamquam foecem mundi*; il doit choisir pour lui-même la dernière place, il doit être disposé à se laisser fouler aux pieds de chacun, sans qu'il lui vienne

à la pensée qu'on lui fait tort, que son honneur est blessé, que sa réputation est en jeu: *Praecipue studeant interna sua mortificare passionum motus vincere, abnegare in omnibus suam voluntatem, quaerentes ad instar Apostoli in doloribus, in contemptibus in humiliationibus J. Xi. sibi complacere.*

Il doit s'habituer à une mort totale de ses goûts, de ses inclinations, de ses désirs, de ses volontés. Oui sujétion à la Règle, sujétion aux Supérieurs, sujétion à ses vœux, sujétion même à ses inférieurs: sujétion en tout, partout et toujours, ne pas pouvoir vivre un instant hors de l'obéissance, se soumettre sans murmure et accepter même avec joie les ordres les plus pénibles, de manière qu'on puisse dire de lui *quod nihil voluntatis habeat, sed tota sit in manu eorum qui eum gubernant.*

Voilà mon Père, sinon le portrait complet, du moins les traits saillants du portrait du vrai Imitateur de J. Ch. du vrai disciple de S. Alph. C'est à cela que vous devez viser! Il vous en coûtera au commencement. Mais faites de généreux efforts, et puis ayez recours à la prière: la prière est toute puissante. Vous savez du reste ce que disent les maîtres de la vie spirituelle: le relâchement provient pour l'ordinaire de ce qu'on a négligé *d'être homme de prière.*

Faites donc ainsi, et vous ne manquerez pas d'être agréable à J. Ch., de réjouir le cœur de S. Alph. de consoler celui de vos Supérieurs, de procurer la vraie paix et le vrai bonheur avec le vôtre, et de faire encore dans la suite beaucoup de bien dans la vigne du Seigneur.

C'est en priant le divin Rédempteur, par l'intercession de la T. S. Vierge et de S. Alphonse de vous accorder des grâces, que je vous bénis et suis dans les SS. cœurs d. J. et d. M.

votre tout dévoué Cfr.

Nic. Mauron, C. SS. R.

DOCUMENTO 4

[Carta de Luis Dold a Nicolás Mauron]¹⁵⁷

Clapham, 2 mai 1862

J. M. J. A.

Révérendissime et très cher Père,

Après avoir accompli la première obédience que vous m'avez envoyée dernièrement, je m'empresse de remplir la seconde. La dernière lettre de votre Paternité m'a rudement secoué; mais cela m'a fait du bien. Je l'en remercie. Cela m'a remis à ma place et j'espère n'en plus sortir désormais.

J'envoie donc avec la présente le compte rendu de mon voyage. Je ne l'ai pas fait plus tôt, parce que, voyant par votre lettre du 10 janvier, que la mission du Chili n'était pas encore abandonnée, je croyais plus urgent d'écrire d'abord tout ce qui y avait rapport. Je n'ai donc encore pu jusqu'ici satisfaire Votre Paternité, ni rencontrer ses intentions.

Cela me désole, parce que ce n'est certainement pas un signe que l'esprit de Dieu soit avec moi. D'un autre côté cela ne laisse pas de me rassurer aussi; parce que s'il entre dans les desseins de Dieu de m'éprouver ainsi, malgré la bonne volonté que je crois y mettre, il ne saurait certainement employer un meilleur moyen pour me crucifier et détruire mon vieil homme.

Quoi qu'il en soit: voici le compte rendu «de ce que j'ai fait depuis mon départ de Rengo avec le P. Noël, de la route que j'ai suivie, des causes précises qui m'ont fait prendre cette route, des dépenses, etc. etc.».

Le R. P. Noël n'était pas encore parti de Valparaíso, qu'après avoir reçu à Santiago sa lettre qui approuvait ma marche route par les cordillères, je retournai immédiatement à Rengo, parce que, ayant encore trois ou quatre semaines à attendre la fonte des neiges, 1° je ne voulais pas aller loger seul si longtemps chez nos bienfaitrices qui m'en priaient instamment, et je ne pouvais pas non plus convenablement aller loger ailleurs dans la même ville,

2° je ne croyais pas non plus devoir abuser de l'hospitalité des Lazaristes quand je pouvais faire autrement, et

3° enfin je pouvais, encore faire quelque bien à Rengo. D'ailleurs j'ai reçu à Rengo une dernière lettre du R. P. Noël qui approuvait mon retour disant que c'était ce que j'avais de mieux à faire.

Je restai à Rengo, chez le fermier voisin qui me nourrissait, puisque vers le milieu du mois d'octobre, trois semaines de plus que je n'avais pensé;

¹⁵⁷ L. DOLD, Carta a Mauron, Clapham, 2 mayo 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 5 p., ms, or, fr.

parce que les pluies d'hiver, qui s'étaient fait attendre cette année, étant tombées plus tard en grande abondance, avaient renfermé le passage des cordillères jusqu'alors. J'allai ensuite faire ma grande retraite à Santiago avec le clergé de l'archidiocèse. Elle nous fut donnée par l'Évêque de Conception pendant 10 jours. Après ma retraite je me mis en route pour la république Argentine par les Cordillères.

Votre Paternité sait déjà comment et pourquoi j'ai dû renoncer à cet itinéraire. A mon retour à Santiago je trouvai dans le journal «*le commerce*», l'annonce du prochain départ de «*l'Indian Queen*» pour Cadix qui se trouvait encore sur ma route pour les Etats-Unis. Mon passage à bord de ce navire ne me coûterait que 300 piastres; le départ était annoncé pour la fin du mois de novembre.

En attendant j'allai donner deux missions en compagnie de Mr. Valdivieso, neveu de l'Archevêque, de plusieurs autres prêtres et de quelques Franciscains. La mission de Mendoza nous fournit environ 4800 communions. Après la dernière mission j'expédiai la lettre qui annonçait mon prochain départ pour Cadix par le cap Horn à bord de *'l'Indian Queen'*.

Mais au moment où je me disposais à m'embarquer, «on me dit que le navire n'avait pas encore paru dans la rade de Valparaíso; qu'il devait encore être sur la côte du Pérou cherchant quelque cargaison, qu'il ne partirait probablement pas avant le mois de février, et que l'on avait la coutume d'annoncer le départ des vaisseaux pour l'Europe si longtemps d'avance pour se procurer plus sûrement des passagers, et des marchandises. Ce nouveau contretemps me jeta dans d'étranges perplexités.

Etait-ce la main de Dieu qui voulait s'opposer à mon départ du Chili pour y forcer notre établissement, ou me punir de ma folle entreprise en voulant y réhabiliter notre mission? J'étais déjà aux abois; mais j'étais cependant loin encore de prévoir les nombreuses contrariétés qui m'attendaient.

Attendre deux, trois mois encore, après tant d'infructueux retards, me paraissait aussi peu conforme à l'obéissance, que nuisible à notre entreprise, et contraire à mes goûts; car je me trouvais naturellement très mal à l'aise dans cette position aussi fausse qu'isolée.

Lorsque les Dames Valdivieso apprirent cette nouvelle contrariété, elles m'offrirent l'excédent des dépenses que coûteraient le vapeur jusqu'à Cadix. D'un côté j'avais de fortes raisons pour croire que votre Paternité mieux informée voulût le maintien de notre mission au Chili; et de l'autre, ce dernier moyen me paraissait le plus expédient et presque l'unique pour y réussir. J'acceptai donc l'offre de ces dames, qui me donnèrent 200 piastres. Avec cette somme et le reste je pouvais aller à Cadix par l'Havane et revenir par le cap Horn.

Arrivé à Colon le 8 ou le 9 décembre, je comptais y prendre le bateau à vapeur américain qui touche à l'Havane allant à la nouvelle Orléans, pour

me rendre de l'Havane directement à Cadix. Mais nouveau désappointement; la ligne des vapeurs touchant à l'Havane pour la Nouvelle Orléans avait été supprimée dès l'ouverture des hostilités entre le Nord et le Sud des Etats-Unis.

Il ne me restait alors plus de choix. Pour ne pas rester à Colon à l'indéfini, je devais prendre la ligne anglaise qui passe à S. Thomas que j'aurais voulu éviter par dessus tout.

Je n'allai pas voir nos Pères à Saint Thomas 1° pour me conformer aux instructions de votre Paternité qui m'avait recommandé de ne pas m'y montrer; 2° pour ne pas gêner le R. P. Buggen, qui avait été embarrassé de ma personne lorsque l'accident arrivé au vapeur nous força de descendre dans l'île lors de notre premier passage et 3° surtout parce que n'ayant ni obédience de votre Paternité, ni connaissance de ce qu' Elle pensait de la mission du Chili j'aurais été très embarrassé de répondre aux questions que l'on n'aurait pas manqué de me faire à ce sujet.

Cependant, je descendis un moment à terre *incognito* pour m'informer de l'état du schisme. J'appris avec plaisir que les [rebelles] continuent de rentrer graduellement; mais j'appris aussi avec peine que l'école qui comptait 80 à 90 enfants quand j'étais seul sans local, et presque sans argent pour payer les maîtres, compte à peine aujourd'hui une cinquantaine d'élèves.

Arrivé en Angleterre, on me demandait 62 piastres pour aller à Cadix par le vapeur et je devais attendre 7 jours. Ce qui m'aurait occasionné de nouvelles dépenses à l'hôtel, (car dans la position et l'incertitude où je me trouvais, je ne croyais pouvoir me rendre dans aucune de nos maisons sans me placer dans l'alternative ou de scandaliser en ne parlant pas, ou de commettre de graves indiscretions en parlant.)

En déboursant 80 à 85 piastres pour aller jusqu'à Cadix, je n'avais plus de quoi retourner au Chili dans le cas que votre Paternité m'y renvoyât immédiatement. Il me fallait conserver pour cela 300 piastres (1500 frs.).

Je cherchai donc un voilier. Je n'en trouvai point pour Cadix. Mais un petit brig allant à Chypre et touchant à Malte allait mettre à la voile. On me demandait 7 livres ou 35 piastres. En profitant de cette occasion, j'épargnais environ 200 frs. en tout cas; j'allais plus près de votre Paternité en cas qu'elle voulait me voir, je revenais à meilleur marché par les vapeurs français, Marseille et Paris pour m'embarquer au Havre, dans le cas que je dusse aller aux Etats-Unis!

Quant j'eus vu que je ne pouvais pas aller à Cadix par le vapeur, comme j'étais en doute si votre Paternité avait reçu ma lettre pour votre Paternité à M. D. Héraux, qui y passait, ainsi qu' à Malte, en allant à Constantinople par le vapeur, le priant de vouloir bien mettre cette même lettre à la poste, dans le cas où il n'en trouverait pas pour moi ni à Cadix ni à Malte où il devait arriver avant moi.

Quand plus tard je me fus décidé à m'embarquer à bord du petit brig marchand qui touchait à Malte, j'écrivis aussi une lettre à Mr. Riesco à Cadix pour le prier de m'envoyer à Malte les lettres qu'il aurait reçues pour moi; afin de m'assurer ainsi par tous les moyens de rencontrer quelque lettre de votre Paternité. (C'est la lettre de votre Paternité du 10 janvier envoyée à Malte par Mr. Riesco de Cadix que j'y ai trouvée plus tard. L'autre copie que votre Paternité dit y avoir envoyée directement, n'y était pas).

En partant de l'Angleterre notre navigation fut assez heureuse; quoique les vents du Nord qui soufflèrent à la fin de janvier nous drossèrent constamment près des côtes de l'Afrique dans la Méditerranée. Mais arrivés à la hauteur de Soussa, à la longitude de la pointe occidentale de la Sicile, une violente tempête du Nord-Est nous poussa avec une telle impétuosité pendant toute une nuit que, malgré tous les efforts de l'équipage, ou plutôt comme nous assura plus tard le capitaine, à cause de ces mêmes efforts pour éviter la côte, nous nous trouvions le lendemain à midi, quand on put prendre le point, à l'entrée du Golfe de Sidra.

Nous luttâmes tout le reste du jour pour nous maintenir loin des côtes. Mais le vent au lieu de s'abattre n'ayant fait qu'augmenter vers le soir en se remettant au Nord, rendit notre retour vers Malte de plus en plus impossible, et le capitaine dût se résoudre à continuer la route vers l'orient pour ne pas nous exposer à un naufrage imminent en restant si près des côtes pendant la nuit avec un tel temps.

Il refusa ensuite de me débarquer dans quelques-uns des petits ports de la côte d'Afrique parce que j'aurais pu y rester des mois entiers sans y trouver d'occasion pour Malte. Mais il consentit à me débarquer à Alexandrie d'où les bateaux à vapeurs français partent tous les quinze jours pour Malte. En arrivant à Alexandrie le 28 ou le 29 janvier je n'en pouvais plus de dégoût et de tristesse que j'essayai en vain de rendre supportable en me rappelant la droiture d'intention avec laquelle je m'étais engagé dans l'oeuvre de notre réhabilitation au Chili.

Tout ce que j'avais fait jusqu'ici pour réussir au prix des plus grands sacrifices tournait contre moi.

Après bien des peines et des recherches sur la terre inhospitalière de l'Egypte pour trouver un gîte convenable où passer les deux semaines que je devais encore attendre, je trouvai un couvent de Franciscains qui me donnèrent l'hospitalité. Je prenais mes repas avec un vieil ermite conventuel qui avait fui les Etats pontificaux envahis, et allait pour la quatrième fois à Jérusalem disait-il, pour y finir ses jours. Je lui racontai aussi mes aventures. Il m'en consola en m'invitant à l'accompagner dans son pèlerinage en terre sainte, ajoutant que je pourrais être de retour à Alexandrie avant quinze jours, obtenir comme lui du P. Gardien, qui était commissaire de terre sainte, un passage gratis pour aller et revenir, et être logé et nourri

également gratuitement pendant un mois dans tous les couvents des Franciscains en Palestine comme tous les autres pèlerins catholiques.

Je m'informai auprès du P. Gardien de l'exactitude de ces renseignements; le vieil ermite avait dit vrai. Je n'avais que des raisons purement personnelles pour accepter son offre; mais *caeteris paribus* dans l'abattement où je me trouvais, je préférâi un pèlerinage gratuit à Jérusalem à une infructueuse captivité de quinze jours en Egypte. Si j'ai mal fait, je ferai volontiers la pénitence que votre Paternité m'imposera pour cette faute.

Le jour de la Purification j'eus le bonheur de dire la sainte messe au saint Sépulcre. Je la dis ensuite dans la plupart des sanctuaires de la terre sainte à l'intention de votre Paternité et pour la Congrégation.

Quinze jours après, j'étais de retour à Alexandrie. J'y obtins de nouveau mon passage gratuit à bord du *Merdey* qui partit pour Malte le 18 février. Je trouvai à La Valette la lettre du 10 janvier envoyée par Mr. Riesco, l'autre copie n'y était pas.

Votre Paternité sait le reste. Je ne m'arrêtai dans aucune de nos maisons ni en France, ni en Belgique pour ne pas m'exposer à y commettre quelque indiscretion. Seulement je me reposai une nuit à l'hôtel des missions étrangères à Paris après avoir voyagé deux jours et deux nuits consécutives depuis Gênes, dès que j'en pus partir. Votre Paternité trouvera ci-jointe la note de mes recettes et de mes dépenses.

Tel est le compte rendu que votre Paternité m'a demandé. En résumé, sauf ma visite aux saints lieux, où je dois encore me reprocher de n'avoir agi que pour mon utilité personnelle, le voyage que j'ai entrepris dans le but de rétablir notre mission au Chili, n'a été depuis le commencement jusqu'à la fin qu'une série non interrompue d'inquiétudes d'esprit, de souffrances de corps, de contrariétés de toutes espèces. Et tout cela sans aucun résultat.

Je puis assurer votre Paternité, que la leçon a été rude, et j'espère qu'elle sera efficace. Car je ne serai pas de sitôt tenté de recommencer une semblable besogne, sans connaître préalablement l'intention positive de mes Supérieurs quelque fortes et quelque importantes que me paraissent d'ailleurs les raisons pour agir.

Certes si c'était encore à recommencer avec l'expérience que je viens de faire, je n'hésiterais pas un instant de me rendre immédiatement aux Etats-Unis. Je me soumetts d'avance et de tout coeur au jugement que votre Paternité portera de ma conduite dans toute cette affaire et à la pénitence qu'Elle jugera à propos de m'imposer; ne lui demandant en retour que sa paternelle bénédiction. De Votre Paternité le très humble serviteur et fils

Louis Dold, CSSR

Reçu

Du R. P. Noël	400 \$
De Mr. Ev. Costenoble	200
Des Dames Valdivieso	200
Pour notre ostensor	100
De différentes sources	96

Somme totale	996
Perdu au change 10%	99,60

Reste	896,40
-------	--------

Dépensé

Pour vêtements	12 \$
Pour un fusil	18 nécessaire pour se défendre contre les jaguars au passage des cordillères
Aux Andes et retour	32
De Santiago à Valparaíso	15
De Valparaíso à Panamá	219
De Panamá à Colón	39
De Colón en Angleterre	196
De l'Angl. à Malte	35
De Jaffa et Alexandrie à Gênes	12 pour nourriture à bord des vapeurs français
De Gênes à Londres	24

	602 \$
+	284 que j'ai remis au R. P. Coffin

Somme totale	886
--------------	-----

Les 10 à 11 piastres de différence doivent avoir été dépensées en pourboires, débarquements, etc. etc.

DOCUMENTO 5

[Carta de Nicolás Mauron a Luis Dold]¹⁵⁸

Rome, 28 juin 1862

J. M. J. A.

Mon Révérend Père (Dold)

N'ayant été satisfait ni des explications du 2 mai, ni de celles du 20 mai, qu'à ma demande, vous m'avez données sur les différents voyages que vous avez faits depuis votre départ du Chili, j'ai cru avant de vous répondre, devoir mettre sous les yeux de mes Consultants, non seulement les deux dernières lettres de V. R. mais encore toutes celles que nous nous sommes réciproquement écrites dans les derniers temps à commencer par celle du 25 Octobre 1861. Je tenais en effet à les instruire de tout, et à les mettre ainsi à même de me faire connaître aussi leurs avis sur cette si triste histoire.

Or sachez, mon Révérend Père, que ni mes Consultants ni moi, nous ne pouvons comprendre qq. chose à vos singuliers voyages. Tous mes Consultants ont été unanimes à blâmer votre conduite, et à déclarer que vous avez manqué. Et en effet, si réellement, comme vous le soutenez, vous aviez encore, nonobstant mes lettres de rapport, des motifs de croire que mieux informé, j'aurais fini par me prononcer pour la mission du Chili, votre devoir eut été dans ce cas de m'écrire aussitôt, et de ne pas quitter alors le Chili avant d'avoir reçu ma réponse.

Mais prétendre rétablir la mission du Chili, quitter ce pays avec l'espoir de la rétablir réellement, et en attendant la réponse définitive, voyager non pas seulement dans les différentes provinces d'un même pays, mais *dans quatre différentes parties du monde*, voilà une singulière manière d'agir, une conduite inexplicable et qui ne saurait être justifiée.

Vous avez manqué en second lieu, parce qu' une fois parti du Chili, et arrivé à Colomb [Colón], vous ne vous êtes pas rendu de là à la destination qui vous avait été clairement signifiée, et qui ne vous était pas moins clairement connue: Rien ne vous empêchait en effet de vous y rendre, puisque vous m'avouez vous-même qu'il y avait là un navire en prochaine partance pour New-York.

Vous avez manqué en troisième lieu, parce que vous avez de nouveau quitté l'Angleterre, après votre première arrivée dans ce pays, sans m'en avoir prévenu, et sans m'en avoir demandé la permission. Je ne saurais accepter la misérable excuse que vous me donnez sur ce point, à savoir, *que la pensée ne vous est pas même venue de faire ces démarches préalables.*

¹⁵⁸ N. MAURON, Carta a Dold, Roma, 28 junio 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 4 p., ms, co, fra.

Quand il s'agit pour un religieux de faire un voyage de plusieurs centaines de lieues, il est clair que son premier devoir est de demander préalablement à ses supérieurs la permission de pouvoir entreprendre ce voyage; et que si c'est déjà une grande faute de ne pas se souvenir d'un devoir aussi sacré, c'en est une bien plus grande encore de s'oublier au point de se mettre en route sans permission, et de faire également sans permission une dépense devant laquelle bien des gens aisés et même riches reculeraient.

Telles sont, mon Révérend Père, quelques-unes des fautes que mes Consultants et moi, nous avons à vous reprocher: fautes évidentes et certaines, que nous ne pouvons approuver, mais que nous devons blâmer et stigmatiser avec toute l'énergie dont nous sommes capables; car de pareils principes, s'ils étaient jamais introduits parmi nous, auraient pour suite inévitable la ruine de la Congrégation.

Ce qui nous a surpris et peiné par-dessus tout, c'était de devoir nous persuader que vous n'aviez pas entrevu, ou plutôt que vous n'aviez pas voulu entrevoir vos torts, et qu'au lieu de les avouer et d'en demander humblement pardon dès le principe, vous vous étiez au contraire efforcé de les justifier, et d'établir votre innocence par une lettre à jamais mémorable, sur laquelle je me tairai cette fois, parce que je vous ai déjà fait connaître suffisamment ma pensée et mon jugement là dessus.

Il est vrai que ma lettre du 8 avril, et la retraite de dix jours que vous avez faite d'après mes ordres, ont fait quelque impression sur vous; du moins vos misères du 18 avril et du 2 mai semblaient-elles m'en donner quelques indices. Mais puisque je vous dois encore une réponse à ces mêmes lettres, je vous dirai qu'elles étaient loin d'avoir répondu à mon attente. C'est pour cette raison aussi, que je me sens obligé de saisir cette circonstance pour vous faire encore à ce sujet quelques observations salutaires.

1°) Dans ces lettres vous dites entre autres choses, ou du moins vous avez l'air de dire que quoi que vous fassiez, vous êtes toujours mal compris; et que ceci vous jette dans les ténèbres et vous embrouille. Mon Père, humiliez-vous *profondément, franchement, sincèrement*, et les ténèbres se dissiperont et la lumière se fera: =«*Pauper et humilis spiritu in multitudine pacis conversantur*», dit l'auteur de l'Imitation de J. Ch., et dans un autre endroit: =«*Si autem me vilificavero, et ad nihilum redegero, et ab omni propria reputatione defecero, atque, sicut sum pulveris a vero, erit mihi propitia gratia tua, et vicina cordi meo lux tua*»..

2°) Vous dites ensuite que ma lettre du 8 avril a produit sur vous une impression de profond et d'amer découragement. Si vous vous en prenez à moi, vous vous trompez, car je n'avais certes pas l'intention de vous décourager. Mon intention était au contraire, ainsi que je le disais fort bien vers la fin de la même lettre, de vous instruire, de vous éclairer, de vous faire reconnaître vos torts, et de vous ramener à de meilleurs sentiments.

Si cet effet n'a pas été obtenu, à qui la faute? N'est-ce pas à vous-même?... Or, souvenez-vous en bien, mon Père, il est dans la vie des moments où Dieu se plaît à nous parler d'une manière plus sensible: «*Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*». Je cherchais votre amendement, et *etsi contristavi te in epistola, non me poenitet*; j'ai rempli un devoir. Il ne tient qu'à vous à me procurer la consolation de pouvoir ajouter: *nunc gaudeo, non quia contristatus es, sed quia contristatus es ad paenitentiam*.

3°) Relevant enfin le passage de ma lettre qui se rapporte à l'affaire Hecker, vous citez entre guillemets quelques paroles que vous appelez *un amer défi*. Mon Père, quand on cite, on doit être loyal; on doit citer et *ne pas tronquer*. Or c'est ce que vous faites, comme vous pourrez vous en convaincre vous-même, en confrontant votre citation à la phrase à laquelle elle se rapporte. Aussi pour toute réponse sur ce chef, je me contente de vous renvoyer tout bonnement à la phrase en question; car je la maintiens aujourd'hui, et la confirme dans toute son intégrité, telle qu'elle se trouve dans ma lettre du 8 avril.

Je m'arrête, car cette lettre est déjà assez longue, et je tiens à en finir une bonne fois avec cette triste histoire. Après tout ce que je viens de dire, vous voyez mon Père que vous avez manqué, et que vous avez mérité les plus grandes pénitences. Je ne veux pourtant pas avoir recours aux dernières rigueurs; mais j'espère qu'en revanche vous mettrez cette leçon à profit, et que dorénavant, vous ne songerez plus qu'à vous amender bien sérieusement, et de cette sorte faire plaisir au coeur de J. Ch. réjouir le coeur de St. Alphonse, et consoler aussi le coeur de vos Supérieurs.

Je vous le répète, profitez de votre séjour à Clapham pour le bien de votre âme, et ne songez plus à retourner dans une mission étrangère.

Dans la douce confiance, que vous agirez ainsi, je vous salue et vous bénis, en priant aussi S. Alphonse de vous bénir du haut du ciel

Votre tout dévoué serviteur et Cfr.

Nic. Mauron, C.S.S.R.

Rect. maj.

DOCUMENTO 6

[Carta de Luis Dold a Nicolás Mauron]¹⁵⁹

Clapham, 7 juillet 1862

J. M. J. A.

Révérendissime et très cher Père,

La lettre que Votre Paternité a eu l'extrême bienveillance de m'écrire encore en date du 28 juin, m'a été remise au lit, où mes anciennes migraines me font régulièrement passer 24 à 36 heures presque tous les huit jours depuis que je suis rentré sous l'influence du climat européen.

Dans l'espoir que ces quelques lignes ne contrarient en rien le désir que votre Paternité exprime d'en finir avec cette triste affaire, je prends la liberté de les lui envoyer pour lui témoigner ma sincère et profonde reconnaissance pour tant de bonté et d'indulgence, dont je ne suis que trop indigne. Je prie votre Paternité et les R. P. Consultants de croire que si je n'ai pas reconnu mes torts plus tôt, c'est que je ne croyais pas ma conduite si peu conforme aux intentions de mes Supérieurs, et conséquemment si blâmable.

Je ne soupçonnais pas en effet avoir agi si mal en suivant le sentiment de l'Archevêque de Santiago et du Supérieur des Lazaristes, que j'avais consultés à cet égard dans la difficile position où je me trouvais. Ils croyaient l'un et l'autre que je ne pouvais rester au Chili plus longtemps «parce qu'étant sujet d'un Supérieur subalterne, le R. P. Noël était pour moi l'unique légitime interprète des ordres de votre Paternité auquel je devais obéissance».

Tandis que l'un et l'autre approuvaient et encourageaient mon dessein de me procurer quelque nouvelle décision de Votre Paternité en route pour les Etats-Unis. Ce sentiment paraissait d'autant moins suspect que sa Grandeur avait plus d'intérêt à ce que je restasse dans le pays, et que cette manière d'agir était plus conforme à la lettre et aussi me semblait-il, à l'esprit de la Règle, qui dit (page 115. N° 6) *Inferior autem, donec aliquid in contrarium a Provinciali decretum fuerit, Superiori suo obedire debet, siquidem hujus est, sine agendi modi rationem reddere.* Ainsi que page 117 N° 4.

Je ne soupçonnais pas non plus que les accidents de la mer et des vents qui m'ont conduit «dans quatre différentes parties du monde» dussent m'être imputés pas plus que les bévues et les oublis involontaires, qui m'arrivent assez souvent depuis que la fièvre jaune m'a si rudement secoué tout en me préservant du grain de folie qu'elle laisse souvent chez ses victimes qu'elle n'a pas emportées.

¹⁵⁹ L. DOLD, Carta a Mauron, Clapham, 7 julio 1862, en Roma, AGHR, 300600,10, XVII,1 Localia, Fundationes, Chile 1860-1862, 3 p., ms, or, fr.

Je me permets cette dernière remarque en passant moins pour expliquer le passé que pour la gouverner de votre Paternité à mon égard à l'avenir. Car après tous ces déboires et ces contradictions au moment où je croyais ne m'exposer à tant de dangers, et me soumettre à tant de souffrances que pour accomplir un devoir, je ne puis réellement plus me croire capable de rien qui vaille.

Je ne connaissais donc pas tous ces torts, Révérendissime Père. Maintenant que je les connais, d'après le jugement que votre Paternité en a porté, je n'ai pas de difficulté à les reconnaître et à les condamner comme Elle les désapprouve et les condamne. Et s'il me reste une consolation après la consolation de savoir que ce sont les intentions plutôt que les oeuvres que Dieu juge, c'est celle de la volonté sincère et efficace que sa grâce m'inspire de conformer désormais ma conduite aux enseignements et aux nouvelles lumières que toute cette affaire m'a valu.

Je ne saurais assez remercier Votre Paternité de l'indulgence avec laquelle Elle m'a traité en cette rencontre et de la bénédiction paternelle qu'Elle veut bien m'envoyer; car, vu le sens qu'Elle a cru devoir donner à ma conduite et à mes lettres, je n'ai pas de peine à reconnaître que je méritais les dernières rigueurs et l'expulsion honteuse de la Congrégation dont je n'ai toujours été, hélas! que trop indigne.

Je remercie également votre Paternité d'avoir résolu de m'éloigner désormais des missions étrangères, tout en regrettant de ne devoir qu'à ma mauvaise conduite cette faveur longtemps sollicitée. A défaut d'autre élément d'expiation, j'accepte de tout coeur la rude pénitence que la divine Providence m'impose de devoir exercer le saint ministère dans la froide et égoïste Angleterre, quand je ne désirerais qu'un coin obscur de la Congrégation pour y pleurer mes égarements le reste de mes jours.

Avec la grâce de Dieu, l'intercession de la Vierge Marie et le secours de Saint Alphonse, que j'ose de nouveau appeler mon Père, l'espoir que Votre Paternité conçoit d'un amendement radical de ma part en retour de sa paternelle indulgence ne sera point déçu.

Je voudrais pouvoir en dire et en faire davantage pour réparer mes torts et satisfaire pleinement à tous les voeux de votre Paternité que j'ai si profondément affligée mais je m'en trouve impuissant. Je ne suis plus désormais qu'un être broyé et anéanti *vermis et non homo* qui ose encore à peine se dire de votre Paternité

le très humble serviteur et fils

Louis Dold, CSSR

P.S. Je viens de recevoir de Bruges la lettre que votre Paternité m'écrivit d'Altötting, en date du 25 Octobre 1861. Elle me parvint par l'entremise de Mr. Costenoble qui me l'envoie du Chili.

DOCUMENTO 7

[Carta de Luis Dold a Nicolás Mauron]¹⁶⁰

St. Louis, 21 septembre 1868

J. M. J. A.

Révérendissime et très cher Père,

Vous vous rappellerez peut être, que je vous demandais, il y a environ quatre ans, si vous jugiez à propos que j'entretinsse une correspondance avec nos bienfaitrices du Chili, qui m'écrivaient de temps en temps. Votre Paternité me répondit affirmativement par notre R. P. Provincial, vu qu'une telle correspondance pourrait plus tard avoir son utilité.

Je ne répondis que très irrégulièrement aux lettres que je recevais du Chili de six mois en six mois, sans jamais faire aucune allusion à la fondation manquée, ni donner aucune espoir pour l'avenir, vu que je n'en avais aucun moi-même, et que je considérais notre correspondance comme un simple acte de politesse de leur part et de reconnaissance de la mienne. Ma réponse à leur dernière lettre s'est même fait attendre plus d'une année. Aujourd'hui je reçois la lettre ci-jointe pour votre Paternité et je me fais un devoir de vous l'envoyer avec celle qui l'accompagne à mon adresse.

Il ne me sied guère de commenter sur le sens et la teneur de ces lettres. Votre Paternité verra facilement, que je n'ai eu aucune part active, directe ou indirecte et Elle comprendra aisément, comme moi, que la proposition apposée par l'excellente demoiselle, religieuse du Sacré Coeur, touchant le renvoi du P. Dold au Chili, n'est nullement une condition *sine qua non*.

Le P. Dold ne désire pas plus de retourner au Chili, qu'il désire de finir ses jours aux Etats-Unis où il est actuellement réduit aux fonctions anormales (et peu attrayante pour un Rédemptoriste) d'architecte et de maître - maçon. Mais le P. Dold brûle depuis huit ans d'un désir inextinguible de consacrer le reste de ses jours et de ses forces au salut des âmes si abandonnées et cependant si dociles et si droites des anciennes colonies espagnoles dans l'Amérique méridionale.

Hélas, Révérendissime Père, nous prodiguons le zèle, la santé, la vie de l'élite de nos missionnaires pour soigner quelques fidèles et espérer quelques conversions douteuses dans nos *paroisses* de S. Thomas, de Surinam et des Etats-Unis; et nous ne trouverions pas dans la Congrégation, quelques âmes dévouées et pratiquement généreuses qui se vouassent au salut d'un million et demi d'âmes catholiques qui n'attendent que la voix des Enfants de S. Alphonse, qui ne demandent que l'oeuvre légitime de nos

¹⁶⁰ L. DOLD, Carta a Mauron, St. Louis, 21 septiembtre 1868, en Roma, AGHR, 300700,09, Personalialia, Ludovicus Dold, 2 p., ms, or, fr.

missions pour sortir du borbier de vices où l'ignorance et l'abandon les a plongées! Car il suffirait d'introduire les principes et la pratique de la morale de S. Alphonse dans ces anciennes colonies espagnoles pour régénérer les peuples dégradés qui les habitent.

Si votre Paternité se décidait un jour à envoyer quelques pères au Chili où dans quelqu' autre ancienne colonie espagnole, il ne serait pas expédient d'y envoyer des sujets espagnols ou venant de l'Espagne: parce qu'il existe dans tous ces pays d'anciens et forts préjugés contre la mère patrie, que la dernière guerre n'a fait qu' envenimer davantage. Les français ou les belges, parlant le français, conviennent le mieux; ils apprennent l'espagnol aussi facilement que les italiens et ils le parlent plus correctement et plus purement.

J'ai encore la relique de S. Alphonse que votre Paternité m'a donné à Rome pour la mission du Chili. Vous m'aviez écrit de la donner à quelqu'une de nos maisons américaines qui en manque, me promettant de m'en envoyer une autre en place. Mais comme toutes nos maisons ici sont pourvues de ces reliques et que votre Paternité ne m'a pas encore envoyé d'autre pour la remplacer, je l'ai toujours conservée.

Est-ce cette sainte relique de notre Bienheureux Père qui va opérer un miracle en faveur des âmes plus qu'abandonnées du Chili? Je l'espère... Partagerai-je moi-même le bonheur de la reporter au lieu de sa destination primitive? Je n'ose y songer... Ce serait une trop grande grâce pour un indigne.. En tout cas, Révérendissime Père, la relique est toujours à votre disposition et comme nous quittons la Cathédrale le 1er. décembre prochain pour aller habiter provisoirement les cloîtres de notre nouvelle église de S. Alphonse, je cesse dès lors d'être nécessaire et même utile ici, quoiqu'en dise le R. P. Provincial.

Oserai-je prier votre Paternité de me rappeler aux pieux souvenirs des Rév. P. Lelouchier, Douglas, etc. et de me croire toujours de votre Paternité
le très humble et tout dévoué fils

Louis Dold, CSSR

Summary:

Bishop Rafael V. Valdivieso petitioned and obtained Redemptorist missionaries from Fr. Mauron for a foundation in Chile. Two priests and one brother went. The mission was a failure because a) the place offered in the township of Rengo was too isolated and b) Fr. Philippe Noël, Superior of the mission, created so many prejudices that finally for various reasons he brought pressure on the General Government to withdraw him. His companion, Fr. Louis Dold, was of a different mind and sought to remain in Chile, all the more so as it would serve as a pretext to make an unusual trip to the Holy Land.

MARIAN BRUDZISZ

I MONUMENTA HOFBAUERIANA
E IL LORO EDITORE P. WŁADYSŁAW SZOŁDRSKI

Premessa; 1. – *Vita e opera del P. Szołdrski*; 2. – *Fonti non pubblicate*; 3. – *Il XVI volume dei MONUMENTA HOFBAUERIANA*; 4. – *I MONUMENTA e la storia della Polonia*.

Premessa

Negli anni 1915-1951 sono stati pubblicati, anonimi, dall'editore Władysław Wojciech Szołdrski¹, quindici volumi dei *MONUMENTA HOFBAUERIANA* (Kraków-Toruń-Rzym). Il loro sottotitolo era: *Acta quae ad vitam S. Clementis Hofbauer referuntur*, tranne che per tre volumi, il primo dei quali è intitolato: *Der heilige Klemens Hofbauer und das Auswanderungspatent vom 10 August 1784. Sammlung der diesbezüglichen Documente*. *Miscellanea*; il nono è provvisto di sottotitolo ampliato: *Acta quae ad vitam S. Clementis Hofbauer et ad vitam domus C.Ss.Redemptoris in Piotrkowice referuntur*; il decimo non possiede nessun sottotitolo, anche se è dedicato quasi completamente alla comunità di Piotrkowice e alla lotta tra le autorità dello zar e la comunità stessa, con la diaspora dei redentoristi rimasti nel Regno di Polonia. I documenti compresi nel detto volume sono scritti in lingua russa e polacca. Soltanto le ultime pagine: 251-258, *Miscellanea*, sono dedicati ad altri temi, ma pur sempre legati all'attività di Clemente Hofbauer. Tutti i quindici volumi comprendono le fonti fondamentali relative alla sua biografia, alla storia dei conventi da lui fondati e alla vita dei redentoristi d'oltralpe.

¹ La biografia di P. Władysław Wojciech SZOŁDRSKI è stata elaborata in base alla sua «autobiografia» (manoscritto in ARCHIWUM WARSZAWSKIEJ PROWINCJI REDEMPTORYSTÓW (ARCHIVIO PROVINCIALE DEI REDENTORISTI DI VARSAVIA, d'ora in poi: AWPR) e all'articolo di P. Marian BRUDZISZ: *Szodrski Władysław Wojciech*, in *Słownik polskich teologów katolickich (Dizionario dei teologi cattolici polacchi)*, vol. 7 R-Z sotto la redazione di L. GRZEBIEŃ, Warszawa 1983, 229-233.

1. – Vita e opera del P. Szołdrski

P. Szołdrski era nato il 22 aprile 1884 a Kliczków Wielki presso Sieradz (oggi voivodato di Łódź). Apparteneva ad una famiglia che aveva acquisito molti meriti per il suo operato a vantaggio della Polonia e della Chiesa cattolica. In quel periodo di spartizione della Polonia quella zona si trovava sotto la dominazione russa. Nella scuola superiore, secondo il programma di studi russi, non gli fu impartita nemmeno un'ora di lingua polacca o di storia della Polonia. Gli studenti più coraggiosi approfondivano le loro conoscenze in questo campo nei circoli autodidattici, rischiando gravi sanzioni da parte delle autorità russe. Per effetto di tale situazione giunse ad una buona padronanza del russo, che gli servì per la pubblicazione dei *MONUMENTA HOFBAUERIANA*. Nel 1902 entrò nel seminario diocesano a Włocławek, dove incontrò molti buoni professori, alcuni dei quali, dopo il 1918, diventarono eminenti professori universitari nella Polonia indipendente. L'amore per la storia fu inculcato in lui da P. Stanisław Chodyński (†1919), autore di molti studi di valore².

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta il 28 ottobre 1906, P. Szołdrski fu vicario nella parrocchia di Grocholice nella diocesi di Włocławek. Molto presto, in seguito agli esercizi spirituali per i sacerdoti, fatti dal Servo di Dio P. Bernard Łubieński³ nell'estate del 1907, chiese di poter entrare nella congregazione dei redentoristi. Fu ammesso nel marzo del 1908 ed alla conclusione del noviziato, il 2 febbraio 1909 emise la professione religiosa. In seguito, successivamente ad alcuni mesi di studi sul sistema della morale alfonsiana e al «secondo noviziato» abbreviato (la preparazione per il lavoro missionario), fu mandato a lavorare a Varsavia, dove dal 1905 esisteva una casa di redentoristi. Dopo la chiusura di questa casa da parte delle autorità zariste, fu mandato nel convento di Cracovia, dove visse e lavorò

² Vedi S. LIBROWSKI, Chodyński *Stanisław*, in *Encyklopedia katolicka*, vol. III, Lublin 1979, col. 207-208.

³ P. Bernard Łubieński (1846-1933), pronipote di Feliks Łubieński che contribuì all'espulsione dei redentoristi dal Ducato di Varsavia, missionario famoso («il missionario zoppo» dopo la paralisi nel 1885), celebre predicatore, promotore instancabile del culto della Madonna del Perpetuo Soccorso. Per le informazioni fondamentali vedi M. PIROZYŃSKI, *P. Bernard Łubieński*, Wrocław 1947; A. BAZIELICH, *Bernard Łubieński*, in *Hagiografia polska (Agiografia polacca)*, redazione di R. GUSTAW, vol. 2, Poznań 1972, 47-60; M. BRUDZISZ, *Łubieński Bernard*, in *Słownik polskich teologów katolickich (Dizionario dei teologi cattolici polacchi)*, vol. 6 K-P, Warszawa 1983, 377-380.

dal 1910 fino al 1921, partecipando anche all'apostolato missionario della congregazione.

In quel periodo i suoi interessi per la storia trovarono condizioni favorevoli di sviluppo, perché P. B. Łubieński lo fece partecipare al suo lavoro affidandogli la correzione e l'ampliamento della biografia di Sant'Alfonso. Il testo originale risultò quindi costituito dalla biografia, scritta da P. Agostino Berthe (1830-1907), elaborata da P. Łubieński e corretta da P. Szołdrski. Non possedeva qualità missionarie, ma amava molto la storia, perciò si mise con entusiasmo al lavoro. Il suo contributo dovette essere veramente imponente visto che P. Łubieński affermò che il suo aiutante avrebbe dovuto figurare come autore. In misura ancora maggiore P. Szołdrski partecipò ai cambiamenti e all'approfondimento della biografia di P. Jan Podgórski (1775-1847)⁴, scrit-

⁴ P. Jan Podgórski (1775-1847), primo redentorista polacco, nacque l'11 VII 1775 nella località Brewki a nord-est di Varsavia. Nel maggio del 1790 fu segnalata la sua presenza a Varsavia, dove nel 1793 cominciò gli studi nel seminario dei redentoristi. Emise la professione religiosa il 23 VII 1794 e fu ordinato sacerdote il 10 VI 1797. Durante gli studi imparò tre lingue: latino, italiano e tedesco, e un po' il francese. La conoscenza dell'italiano gli permise di tradurre in polacco almeno due opere di Sant'Alfonso Maria de Liguori e cioè: *Le visitazioni al Santissimo Sacramento* e *L'amore delle anime* e di pubblicarle a Varsavia nella tipografia del convento. Già come chierico emerse il suo talento oratorio che lo fece diventare un missionario famoso e in seguito predicatore del vescovo di Cracovia, Karol Skórkowski. Nel convento di San Bennone per un certo periodo educò novizi e chierici, divenne vicedirettore, perciò fu il terzo, oltre a Clemente Hofbauer e Carlo Jestershein (rettore), ad essere portato via con un convoglio speciale, il 20 VI 1808, e internato a Kostrzyn. Liberato insieme agli altri il 17 VII 1808, subito dopo si recò nella zona di spartizione austriaca e già all'inizio del settembre del 1808 si trovava a Radzymin, ad est di Varsavia, dove divenne parroco. Nel 1813 ebbe la parrocchia di Cygów. In quel periodo, probabilmente nel 1815, P. Podgórski fece visita a Clemente Hofbauer a Vienna e venne da lui presentato al nunzio apostolico Antonio Severoli. Nello stesso periodo, sotto l'influenza di P. Hofbauer veniva presa in considerazione la nomina di P. Podgórski a vescovo di Skopje oppure in Romania o Bulgaria. Verso la fine del 1820 P. Podgórski lasciò il Regno di Polonia e partì per Vienna dove diventò membro del consiglio di P. Passerat, il nuovo vicario generale dei redentoristi d'oltralpe. Alla fine del 1824 con il consenso del governo della congregazione organizzò a Piotrkowice, a sud di Kielce (il Regno di Polonia era sotto lo scettro degli zar), una comunità segreta di redentoristi, al fine di radunare i redentoristi dispersi dopo il 1808. «Gli occhi» della polizia e i confidenti servili causarono la sua parziale liquidazione il 6 IX 1830, cui seguì quella definitiva negli anni 1833/34. P. Podgórski riuscì a sfuggire alla polizia del governatore dello zar Ivan Paskiewicz, e a rifugiarsi nella così detta Repubblica di Cracovia e cioè nella libera città di Cracovia. La Repubblica costituiva una parte della Polonia una volta libera, formata dalle potenze straniere occupanti al Congresso di Vienna, che rimaneva sotto il loro chiaro controllo. Qui il vescovo Karol Skórkowski, ben disposto nei suoi riguardi, gli mise a disposizione la parrocchia di Kościelec. Dal 1841 fu parroco a Nowa Góra e

ta anche da P. Łubieński e in fine pubblicata nel 1913 sotto il suo nome⁵.

Grazie a questa collaborazione P. Szoldrski conobbe meglio la vita di santo Alfonso Maria de Liguori e di P. Jan Podgórski; quest'ultimo fu il primo polacco della congregazione dei redentoristi e fu molto stimato da Clemente Hofbauer. Scrisse nel 1912 di aver studiato la biografia di San Clemente (si noti qui la coincidenza temporale con il lavoro di «correzioni» della biografia di P. Podgórski), già scritta da P. Łubieński⁶. Da lì apprese che Clemente Hofbauer nel 1798 era stato prigioniero della polizia austriaca nel convento dei domenicani a Cracovia. Questo fatto lo impressionò tanto da indurlo a cominciare la ricerca negli archivi di Cracovia e di Vienna. Nella capitale degli Absburgo fu dal 27 luglio al 5 agosto 1912 per effettuare le ricerche nei diversi archivi viennesi. Nel maggio del 1913, negli atti della polizia di Cracovia, trovò i documenti riguardanti l'arresto di Clemente

infine dal 1844 parroco della parrocchia del Santissimo Salvatore a Zwierzyniec (un quartiere di Cracovia), dove morì il 6 III 1847. P. Podgórski, oltre al P. Carlo Jestershein e Giuseppe Passerat, fu uno dei tre candidati di Clemente Hofbauer a divenire suo successore come vicario d'oltralpe. Nel 1836, quando P. Podgórski si trovava già nella Repubblica di Cracovia, il generale della Congregazione P. J. C. Ripoli e il vicario d'oltralpe P. J. Passerat prendevano in considerazione l'idea di mandarlo in missione in Bulgaria oppure in Belgio in qualità di vicemaestro dei novizi. – Vedi ARCHIWUM KURII METROPOLITALEJ KRAKOWSKIEJ (ARCHIVIO DELLA CURIA METROPOLITANA DI CRACOVIA), *Personalialia*, A. 996, 81 (*Curriculum vitae*); AGHR, *Acta Antiqua*, IX C 107, 1; MH, vol. VIII, Toruniae 1936, 115 (Hofbauer al generale Blasucci, 9 I 1808); vol IX, Toruniae 1937, 352-353; vol. XI, Toruniae 1939, 70; vol. XIV, Romae 1951, 9; B. ŁUBIEŃSKI, *O. Jan Podgórski, towarzysz św. Klemensa (P. Jan Podgórski compagno di San Clemente) (1775-1847)*, Kraków 1913; M. BRUDZISZ, *W diasporze i w tajnym klasztorze w Piotrkowicach (Nella diaspora e nel convento segreto di Piotrkowice), 1824-1834/1841*, Kraków 1994; K. SZRANT, *Redemptoristae in Polonia dispersi post suppressionem conventus s. Bennonis*, in SHCSR 7 (1959) 131-150. A. OWCZARSKI, *Die Redemptoristengemeinde von St. Benno in Warschau (1787-1808)*, in SHCSR 42 (1994) 268.

⁵ Le dichiarazioni di P. Łubieński riguardo alla collaborazione con P. Szoldrski si trovano in: AWPR, *Pisma O. Łubieńskiego (I scritti di P. Łubieński). Listy do O. W. Szoldrskiego z lat 1910-1926 (Le lettere a P. Szoldrski degli anni 1910-1926)*: lettere del 27 IX 1910, 14 XI 1912, 11 I e 17 IV 1913. Per quanto riguarda i viaggi di P. Szoldrski a Vienna e Brno vedi ARCHIWUM REDEMPATORYSTÓW W KRAKOWIE (ARCHIVIO DEI REDENTORISTI DI CRACOVIA in seguito: ARK), *Kronika klasztoru w Krakowie (Cronaca del convento di Cracovia)*, vol. 1, 432 e 464.

⁶ B. ŁUBIEŃSKI, *Apostoł Warszawy, czyli żywot bł. Klemensa Maryi Hofbauera, wikarego generalnego Zgromadzenia Redemptorystów (L'apostolo di Varsavia, la vita del beato Clemente Maria Hofbauer)*, Lwów 1889.

Hofbauer⁷, che lo stimolò verso ulteriori ricerche negli archivi di Brno nell'agosto dello stesso anno⁸. Lo scoppio della prima guerra mondiale non facilitava la ricerca e ostacolò la preparazione della stampa del primo volume dei *MONUMENTA HOFBAUERIANA* e la sua pubblicazione, che avvenne a Cracovia nel 1915⁹. Il volume comprende la descrizione dell'arresto di Clemente Hofbauer e dei suoi compagni e il processo relativo, che tra l'altro annovera il trasferimento di alcuni giovani candidati alla congregazione dalla Boemia a Varsavia nel 1795; in *Miscellanea* si trovano alcuni dati relativi alla scuola dei bennoniti e il progetto di una eventuale fondazione per i redentoristi in Podolia, grazie all'appoggio della famiglia nobile polacca dei Grocholski. Le fonti raccolte in questo volume e i fatti della vita di Clemente Hofbauer hanno stimolato ulteriori ricerche, portando alla pubblicazione di altri 14 volumi.

La prima guerra mondiale, e le difficoltà economiche che ne seguirono (la famosa crisi economica), ostacolarono l'edizione degli altri volumi dei *MONUMENTA*. Tuttavia dalle scarse notizie delle fonti risulta che P. Szoldrski non cessò la ricerca d'archivio, perché già nel 1915 consultò nuove fonti negli archivi statali di Dresda. Inoltre, probabilmente già nel 1914, nell'opera dello storico polacco Marcello Handelmann, dedicata all'attività dei francesi nel Ducato di Varsavia, trovò nuovi dati, giacenti negli Archives du Ministère des Affaires Etrangères a Parigi, relativi ai redentoristi-bennoniti¹⁰. Nello stesso periodo un certo cappuccino scoprì gli stessi materiali e ne informò i redentoristi parigini. P. P. A. Riblier (1859-1934) con lettera del 16 II 1916 avvisò il P. Patrick Murray (1865-1959), generale della congregazione. Quattro giorni più tardi, il 20 febbraio, ne diede notizia anche *L'Echo de la Famille* (n. 9, p. 12). Ancora nello stesso anno P. Eugène Béthume (1849-1924) fece una copia fedele di questi documenti e la mandò a Roma¹¹. Era il periodo della guerra e perciò P. Szoldrski non ebbe nes-

⁷ ARK, *Kronika klasztoru w Krakowie* (Cronaca del convento di Cracovia), vol. 1, 459.

⁸ *Ibidem*, 464; APWR, *Pisma* (Scritti) (vedi nota 5), lettera del 15 VIII 1915.

⁹ *MONUMENTA HOFBAUERIANA. I. Der heilige Klemens Hofbauer und das Aauswanderungspatent vom 10 August 1784. Sammlung der diesbezüglichen Documente. Miscellanea*. Krakau 1915, Verlag der PP. Redemptoristen.

¹⁰ *Instrukcje i depesze rezydentów francuskich w Warszawie* (*Instructiones et dépêches des résidents de France à Varsovie*), 1807-1813. Ed. M. HANDELSMANN, vol. 1, Kraków 1914, 85-86, 93-94, 96.

¹¹ A. SAMPERS, *Les documents concernant St. Clement Hofbauer conservés aux Archives Nationales à Paris*, in *SHCSR* 28 (1980) 213-214.

suna possibilità di giungere a queste fonti, nè a Parigi, nè a Roma. Continuò invece a svolgere ricerche fruttuose nei vari archivi e biblioteche polacche sul territorio che si trovava sotto la dominazione austriaca, tra l'altro nella Biblioteka Narodowa Ossolińskich (Biblioteca Nazionale degli Ossoliński) chiamata brevemente Ossolineum (1916)¹². Frutto di questa ricerca fu la preparazione di una parte delle fonti della storia dei redentoristi-bennoniti e la pubblicazione negli anni 1917-1921 di otto studi storici. Negli anni successivi pubblicò ancora numerosi articoli e lavori più importanti dedicati allo stesso tema¹³, anche se dal 1921 fino al 1925 fu professore di storia della Chiesa nello studentato dei redentoristi di Tuchów e in seguito professore di storia fino alla seconda guerra mondiale nel seminario minore dei redentoristi (il giovenato) a Toruń. Per il seminario, e in seguito per il seminario minore e per i suoi professori, organizzò due ottime biblioteche scientifiche: a Tuchów e a Toruń. Contemporaneamente continuò la raccolta dei documenti su Clemente Hofbauer, nonchè tutte le comunità da questi organizzate e sulla loro attività apostolica fino al 1808. Questo fu il progetto accettato anche dal provinciale dei redentoristi in Polonia, P. Emanuel Trzemeski (1879-1969).

La leggenda che diffamava i redentoristi-bennoniti, creata dalle autorità del Ducato di Varsavia nel 1808, in grande misura composta da liberali e massoni, e propagata dalla stampa favorevole al governo e da alcuni giornali, si radicò nella letteratura del diciannovesimo secolo, rimanendo ancora viva nel periodo tra le due guerre, e tuttora permane nonostante studi scientifici ne abbiano dimostrata l'infondatezza. Per combattere tale fama, nel 1926 P. Szoldrski pubblicò un ampio articolo intitolato «*La deportazione dei Bennoniti da Varsavia*»¹⁴ e nell'anno successivo pubblicò la biografia di s. *Clemente Hofbauer, apostolo di Varsavia*¹⁵. Quando P. Szoldrski pubblicava questi studi, aveva acquisito già un serio metodo storico e una ricca esperienza. Dopo la rinascita dello Stato Polacco indipendente, nel 1918,

¹² ARK, *Kronika klasztoru w Krakowie* (vedi nota 7), vol. 2. 75. Dopo la seconda guerra mondiale una parte delle sue raccolte fu trasferita a Wrocław. Vedi *Zbiory rękopisów w bibliotekach i muzeach w Polsce (Raccolta dei manoscritti nelle biblioteche e nei musei in Polonia)*. Elaborato da Danuta Kamolowa con la collaborazione di Krystyna Muszyńska. Warszawa 1988, 329-342, Biblioteka Ossolineum.

¹³ M. BRUDZISZ, *Szoldrski* (vedi nota 1), 230-232; M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, vol. 2, 425-426; vol. 3, 394.

¹⁴ Estratto del periodico *Ateneum kapłańskie (L'Ateneo dei sacerdoti)*, Włocławek 1926, 48.

¹⁵ Kraków 1927, 190.

egli riuscì a consultare gli archivi e le biblioteche polacche esistenti sui territori delle ex zone di spartizione della Polonia, quella prussiana e quella russa, che si trovavano soprattutto a Varsavia, a Poznań (Miejska Biblioteka Publiczna im. Edwarda Raczyńskiego – «Biblioteka Raczyńskich»)¹⁶ e a Kórnik (Biblioteka Kórnicka)¹⁷.

Per la storia dei redentoristi bennoniti di Varsavia un ruolo fondamentale lo avevano gli archivi della capitale. Dopo il 1918, quindi dopo la riconquista dell'indipendenza della Polonia, a Varsavia esistevano alcuni grandi archivi centrali. Tra gli archivi statali nei quali P. Szoldrski svolgeva personalmente o tramite altri una ricerca fruttuosa, il materiale archivistico principale veniva fornito da: ARCHIWUM AKT DAWNYCH (ARCHIVIO DEGLI ATTI VECCHI), ARCHIWUM GŁÓWNE AKT DAWNYCH (ARCHIVIO PRINCIPALE DEGLI ATTI VECCHI) e ARCHIWUM MINISTERSTWA OŚWIATY (ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE). Il primo di essi, ARCHIWUM AKT DAWNYCH (AAD), fondato nel 1867, conservava molti documenti preziosi, soprattutto nel reparto «Amministrazione delle confessioni», in cui sotto la segnatura 2885 si trovano cinque volumi intitolati *Bennoniti*. Nei MH P. Szoldrski cita questo archivio una volta come Archiwum Akt Dawnych (ADD; vedi volume 9), un'altra come Archiwum Veterum Actorum Varsaviense (AVAV; vol. VII). ARCHIWUM GŁÓWNE AKT DAWNYCH (AGAD) di cui inizi risalgono al 1808, quindi ai tempi del Ducato di Varsavia, nei MH appare come ARCHIVUM MAXIMUM VARSAVIENSE (AMV; vedi vol. II, III, IV). ARCHIWUM MINISTERSTWA OŚWIATY (ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE) (AMO), fondato nel 1918, nei MH è citato anche come ARCHIVUM MINISTERII EDUCATIONIS VARSAVIENSE (AME; vedi vol. III), oppure ARCHIVUM MINISTERII CULTUS ET PUBLICAE INSTRUCTIONIS, cioè Archiwum Ministerstwa Oświaty (Archivio del Ministero dell'Educazione) (AMO; vedi vol. IX e X). In questi archivi P. Szoldrski ritrovò le fonti fondamentali per la storia del convento di San Bennone guidato da Clemente Hofbauer.

A causa della seconda guerra mondiale questi archivi, insieme a tanti altri, hanno subito una completa distruzione. Il primo ad essere distrutto fu l'archivio del Ministero dell'Educazione, bombardato nel

¹⁶ La Biblioteca dei Raczyński a Poznań fu fondata nel 1829 da Eduardo Raczyński. Nel 1945 durante le attività belliche furono bruciati quasi tutti i diplomi di pergamena. Si sono salvati invece i manoscritti portati fuori Poznań nel 1943 da J.A. Raczyński. Vedi *Zbiory rękopisów* (cfr. nota 12) 203-210.

¹⁷ I suoi inizi risalgono agli anni 1815-1816. Dal 1826 esiste a Kórnik a sud-est di Poznań. Conta circa 13000 cartelle. Vedi *Zbiory rękopisów* (vedi nota 12), 70-81.

settembre 1939 dai tedeschi. Una parte del Ministero che si era salvata, fu bruciata nel settembre del 1944. Proprio in quell'archivio si trovavano gli atti della scuola dei bennoniti, non tutti pubblicati. L'Archivio degli Atti Vecchi fu distrutto da una bomba tedesca nello stesso settembre del 1944. Furono contemporaneamente distrutti cinque volumi intitolati «Bennoniti». I resti dell'archivio giacenti sotto le macerie furono estratti e recuperati nel 1945, dopo la liberazione di Varsavia. Ma in verità, di questo archivio si sono salvati soltanto quegli atti, circa il 30% del tutto, che prima dello scoppio dell'insurrezione di Varsavia erano stati trasferiti altrove. Ciò che restò fu incluso nell'Archivio Principale degli Atti Vecchi – ARCHIWUM GŁÓWNE AKT DAWNYCH (AGAD), rinato dopo la guerra. Anch'esso aveva subito perdite gravi, ma la parte che era stata portata in luoghi più sicuri, si è conservata. Si sono salvati pure i documenti sottratti dai tedeschi, ma dopo la conclusione della guerra solo una parte è stata restituita alla Polonia¹⁸.

Bisogna aggiungere a questo punto che a Varsavia, oltre agli archivi statali, esistevano anche archivi ecclesiali che non sopravvissero al 1944: ARCHIWUM NUNCIATURY WARSZAWSKIEJ (Archivio della Nunziatura di Varsavia), ARCHIWUM PRYMASÓW POLSKI (Archivio dei Primate di Polonia), ARCHIWUM ARCHIDIECEZJALNE WARSZAWSKIE (Archivio dell'Archidiocesi di Varsavia). Quest'ultimo una volta viene chiamato da P. Szoldrski *Archivum Archiepiscopale Varsaviense* (AAV; MH, vol. V, VII, VIII), un'altra volta *Archivum Curiae Archiepiscopalis Varsaviensis* (ACAV; MH, vol. II). Da quest'ultimo P. Szoldrski attinse e pubblicò molte informazioni preziose.

Egli era conosciuto non solo grazie alle sue pubblicazioni storiche, ma anche per la sua appartenenza ad una famosa famiglia nobile. Tutto ciò gli facilitò l'accesso ai vari documenti e anche la loro spedizione da Varsavia a Cracovia e Toruń, oppure dagli archivi al convento dei redentoristi. A volte Padre Łubieński chiedeva di usufruire di tali facilitazioni perché, malgrado l'età avanzata, continuava ad accumula-

¹⁸ Vedi *Straty archiwów i bibliotek warszawskich w zakresie rękopiśmiennych źródeł historycznych* (Le perdite degli archivi nel campo delle fonti storiche dei manoscritti). Vol. I: *Archiwum Główne Akt Dawnych* (Archivio principale degli atti vecchi) red. Adam STEBELESKI, Warszawa 1957; *Archiwum Główne Akt Dawnych w Warszawie. Informator o zasobie* (Archivio principale degli atti vecchi, informatore sul contenuto). Lavoro di gruppo sotto la redazione di Teresa ZIELIŃSKA, Warszawa 1992, 11-118; W. ŁOPACIŃSKI, *Archiwa państwowe Rzeczypospolitej Polskiej (stan na 1-7 stycznia 1927r.)* (Archivi statali della Polonia lo stato del 1-7 gennaio 1927), in *Archeion* 1 (1927) 15-21.

re fonti per gli ulteriori volumi dei *MONUMENTA*. Le sue richieste venivano accolte spesso e volentieri perché anch'egli apparteneva ad una famosa famiglia nobile¹⁹.

Nel periodo tra le due guerre, quando i viaggi internazionali non erano ancora così facili, P. Szoldrski effettuava la sua ricerca d'archivio per corrispondenza. L'editore dei MH, esclusa l'Austria sottratta da Hitler in cui non senza difficoltà si trovò nell'estate del 1938 per effettuare le ricerche nei diversi archivi, non si recò negli altri paesi. Un lavoro enorme e faticoso negli archivi dell'Austria, del Belgio, della Francia, della Germania, della Svizzera e dell'Italia fu eseguito generosamente dai confratelli archivisti e dagli impiegati degli archivi, cercando faticosamente i documenti e facendone le copie. Tra i redentoristi ricordiamo soprattutto: gli Austriaci Johannes Hofer e Eduard Hosp, i francesi Louis Arnold, Ernest Collet, George Rustique e Marcel Schutz; i tedeschi Clemens Henze e Alphons Meier, i polacchi Karol Szrant e la signora Zofia Olszanowska-Skowrońska e infine lo svizzero Jacobus Battaglia²⁰.

P. Szoldrski tentò di avere le copie dei documenti degli *Archives Nationales* e *Archives du Ministère des Affaires Étrangères* di Parigi già all'inizio del 1921 tramite P. Leone Begin (1875-1961), francese appartenente alla provincia polacca dei redentoristi²¹. Molte copie dei documenti, del resto non originali, che si trovavano nell'Archives Nationales, accessibili attraverso le copie nell'Archivio Generale C.Ss.R. a Roma, furono fatte negli anni 1923-1924 da P. Kazimierz Smoroński (1889, morto a Oświęcim-Auschwitz nel 1942), e nel 1938 da P. Karol Winiarski (1910-1972), durante i loro studi al *Biblicum*²².

Un ulteriore problema era costituito dal finanziamento della pubblicazione di questa collana, in fondo deficitaria. Venne in aiuto la provincia di Baltimora grazie alla mediazione di P. Cornelio Hoffmann (†1960), che durante l'attività editoriale di P. Szoldrski si trovava in

¹⁹ AWPR, manoscritto: W. SZOLDRSKI, *Autobiografia*, 43; *ibidem*, *Pisma* (vedi nota 5), le lettere di Łubieński a Szoldrski dal 19 I 1917 e dal 1 VI 1926; ARK, *Kronika klasztoru w Krakowie* (vedi nota 7), vol. 2, 320.

²⁰ MH XIV, VIII.

²¹ ARCHIVES de la PROVINCE LYON-PARIS, liasse: *Biographie*, lettere di P. L. Bégin del 21 II, 24 III, 8 V 1921.

²² AGHR, XVII Provincia Polonica, A. Provincialia, 2. Emanuel Trzemski, n° 133 a: lettere al generale P. P. Murray, 16 IV 1926; *ibidem*, 3. Franciszek Marcinek, n° 106, lettera al generale P. P. Murray, 1 V 1938 e n° 107; risposta di quest'ultimo, 10 V 1938. Invece le copie degli atti dagli Archives du Ministère des Affaires Étrangères furono fatte dai confratelli francesi.

Polonia per imparare la lingua polacca. Inoltre si impegnò nel finanziamento di questa serie anche il viceprocuratore di quella provincia, P. Giuseppe Hilde (†1941)²³. L'aiuto ricevuto rese possibile la pubblicazione del secondo volume dei MH e di altri dieci fino al 1939; il volume 12° fu un regalo in occasione del centesimo anniversario della canonizzazione di Sant'Alfonso M. de Liguori²⁴.

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'occupazione di Toruń (7 IX 1939), i soldati tedeschi occuparono l'edificio del convento e del seminario minore. In quell'occasione scomparvero diverse raccolte e l'11° volume di MH appena pubblicato. Si salvarono solamente alcuni suoi esemplari²⁵. Il volume tredicesimo fu pubblicato segretamente a Cracovia nel 1940 dai Padri Michaeliti con la data del 1939²⁶. Invece i materiali previsti per il volume quattordicesimo, l'ultimo, furono bruciati insieme al convento di Varsavia nel 1944²⁷. P. Szoldrski cominciò nuovamente la raccolta con la collaborazione di P. Carlo Szrant (1886-1975), consigliere generale a Roma, di P. Wacław Pilarczyk a Augsburg (dopo la liberazione dal campo di concentramento di Dachau) e di diversi confratelli a Lyone e a Parigi, in modo particolare di P. George Rustique, che risiedeva a Mouscron²⁸. Alla fine, anzichè quattordici, furono pubblicati quindici volumi. I testi degli ultimi due giunsero a Roma per mezzo di canali speciali a causa della cortina di ferro già calata, e qui furono predisposti per la stampa da P. Henze²⁹. Furono pubblicati nel 1951 a cura della Domus Generalitia Congr. Ss. Redemptoris.

Dal settembre 1946 fino alla morte, P. Szoldrski lavorò nel convento di Wrocław. La frattura dell'anca (1952) gli rese difficile muoversi, ma non limitò la sua attività. Continuò a scrivere la storia dei redentoristi in Polonia, cominciata già nel 1940, dietro richiesta del provinciale P. Franciszek Marcinek³⁰. Lasciò tre volumi di dattiloscritti. Oltre a diversi studi e articoli, in quel periodo della sua vita preparò

²³ AWPR, manoscritto: W. Szoldrski, *Autobiografia* (vedi nota 1) 39-40, 55.

²⁴ MH XII 7.

²⁵ AWPR, manoscritto: W. Szoldrski, *Autobiografia* (vedi nota 1), 52.

²⁶ *Ibidem*, 57.

²⁷ ARCHIVES de la PROVINCE LYON-PARIS, liasse: *Biographie*, lettera di P. L. Arnold al (P. G. Rustique?), 4 X 1949.

²⁸ *Ibidem*; liasse: *Biographie*, lettere di P. L. Arnold del 4 X, 10 X, 9 XI e 16 XII 1949 e le lettere di P. W. Szoldrski al (P. G. Rustique?) del 14 3, 25 VI 1950; AWPR, manoscritto W. Szoldrski, *Autobiografia* (vedi nota 1) 65-66.

²⁹ AWPR, manoscritto: W. Szoldrski, *Autobiografia* (vedi nota 1), 66.

³⁰ *Ibidem*, 56.

una grande opera documentaria: *Martyrologium duchowieństwa polskiego (Martirologia del clero polacco)*³¹, tradusse inoltre alcune opere dei Padri della Chiesa, creando in tal modo le premesse di una nuova serie patristica in Polonia³². Vale la pena di ricordare qui come curiosità che P. Szodrski, scriveva tutto - più di novanta lavori, articoli e traduzioni pubblicati, fuorchè molti manoscritti - a mano con una scrittura minutissima; gli altri copiavano poi i suoi manoscritti a macchina.

Non si può omettere qui il fatto che, nonostante l'enorme lavoro intellettuale, trovasse il tempo per la preghiera e il servizio penitenziario, diventando a Wrocław confessore molto richiesto ed apprezzato dalla intelligenza, professori universitari inclusi. Era di salute fragile e di minuscola statura, ma di instancabile laboriosità e di grandissima cultura. Fu uomo pieno di semplicità e delicatezza autentiche, morì il 4 IV 1971.

2. - Fonti non pubblicate

Che cosa si può dire a suo riguardo quasi cinquanta anni dopo la pubblicazione del quindicesimo volume di MH? Prima di tutto bisogna sottolineare che P. Szodrski è riuscito con il concorso di altri a raggiungere numerosi archivi e biblioteche di vari paesi. Egli stesso ne elenca 58³³, ma omette la Biblioteka Jagiellońska (Biblioteca Jagellonica) e la Biblioteka Uniwersytetu Warszawskiego (Biblioteca dell'Università di Varsavia) e l'Archivio di Saint Trond. La ricca documentazione raccolta conta più di 2200 documenti³⁴. Oggi sappiamo che essa non è completa e che di ciò si rendeva conto lo stesso editore. Non ha pubblicato alcune fonti volutamente, non è giunto ad altre, e altre ancora non ha potuto pubblicarle nei MH.

Per esempio non sono stati pubblicati gli elenchi degli alunni delle scuole dei benoniti, che avrebbero potuto costituire un ottimo materiale per la storia del sistema scolastico e per poter conoscere i

³¹ Quest'opera fu pubblicata a Roma soltanto nel 1966 nel 11° volume dello *Sacrum Poloniae Millennium*, 7-477.

³² Vedi M. BRUDZISZ, *Szodrski* (vedi nota 1), 230 e 232.

³³ MH XV 205-206.

³⁴ A. Sampers scrive di «mille documenti». Vedi il suo articolo: *Alcuni Hofbaueriana inediti*, in SHCSR 29 (1981) 381; dello stesso autore: *Pareri di S. Clemente M. Hofbauer e di Gregori Ziegler circa nomina dei vescovi nei paesi germanici 1816*, in SHCSR 20 (1972) 391. L'autore di questo articolo ha contato 2260 documenti senza i frammenti della biografia di San Clemente Hofbauer, questa cifra può sembrare esagerata a seconda di quale criterio di conteggio si prenda in considerazione.

ceti sociali dai quali provenivano gli alunni. Sappiamo che frequentavano queste scuole due Poniatowski, Andrea e Vincenzo e che i costi del loro mantenimento e formazione erano coperti dallo stesso re polacco Stanislao Poniatowski³⁵. Potevano essere suoi parenti?

Non furono nemmeno pubblicati gli atti di liquidazione del patrimonio mobile dei benenoniti, messo all'asta nel 1808. Si sarebbero potuti pubblicare nomi e cognomi degli orfani già mantenuti dai redentoristi, che durante la liquidazione del convento furono mandati alla casa Bambino Gesù, gestita dalle Suore della Misericordia. E' rimasto anche un elenco della servitù del convento³⁶. Probabilmente P. Szoldrski li riteneva poco importanti per la storia della nostra congregazione, oppure glielo impedirono i costi della pubblicazione.

A fonti sconosciute all'editore dei MH appartengono tra l'altro anche quelle pubblicate da A. Sampers nello *Spicilegium Historicum*³⁷. Merita inoltre attenzione anche: *Devotio oder Andacht sowie dieselbe in der deutschen National-Kirche des heil. Benno von denen Priestern aus der Versammlung des Heiligsten Erlösers an jedem Sonn- und Feyertagen, durchs ganze Jahr gehalten wird*. Si tratta di un manoscritto interessante di 118 pagine che comprende non soltanto testi di preghiere e canti, ma spesso anche le note. Inoltre vengono messe in evidenza le devozioni praticate in modo speciale, il che offre materiale utile per la comparazione con le devozioni suggerite da Sant'Alfonso M. de Liguori. Questo manoscritto trovato qualche anno fa dal sottoscritto permette di ricreare l'atmosfera religiosa della chiesa di San Bennone a Varsavia. L'autore casualmente ha trovato un manoscritto simile che riguarda Jestetten.

³⁵ P. Szoldrski annotò l'esistenza dell'elenco degli alunni del 1807 ma non lo pubblicò. Vedi MH III 69, nota 1: *sequuntur nomina discipulorum eorumque personalia*. Per quanto riguarda Andrea Poniatowski vedi MH VII 136-137; VIII 263.

³⁶ In AGAD, Komija Rządowa Spraw Wewnętrznych (Commissione Governativa degli Interni), si trovano quattro fascicoli degli atti relativi ai redentoristi di Varsavia. Si tratta dei manoscritti n° 6165, 6166, 6167, 6171, riguardanti i problemi trattati nel testo anche se soltanto una parte di essi fu pubblicata.

³⁷ A. SAMPERS, *Alcuni Hofbauariana inediti* (vedi nota 34), MH 5 (1957) 419-421. Nella nota n° 8 a pag. 382 A. Sampers informa dove nei SHCSR sono stati pubblicati i documenti omissi da P. Szoldrski e cioè: 5 (1957) 419-421; 7 (1959) 28-67, 75-86; 89-109; 8 (1960) 71-74; 9 (1961) 131-144; 10 (1962) 272-273; 13 (1965) 162-165; 18 (1970) 86-91; 20 (1972) 387-392; 23 (1975) 237-238; 27 (1979) 271-277; 28 (1980) 220-223, 261. L'informazione di A. Sampers non è del tutto veritiera. Basti leggere attentamente l'introduzione alle fonti pubblicate nel in SHCSR 9 (1961) 131-144 e 13 (1965) 162-165 e eventualmente paragonare ai MH XIII 209-212, 236-240, 249-253 e MH VI 132-133, 136.

E infine parliamo dell'ultimo gruppo, cioè delle fonti che P. Szoldrski non poteva pubblicare. Pensiamo qui soprattutto alla regola dei redentoristi-bennoniti. Lo storico d'oltralpe si pone una domanda legittima e cioè: perché il suo primo testo non si è trovato nei MH? E' possibile che P. Szoldrski non l'abbia trovato durante la sua ricerca? E' ovvio che l'abbia cercato e trovato. Si tratta qui in primo luogo della così detta «regola di Varsavia», pubblicata a Varsavia nel 1789. Un suo esemplare fu trovato dall'editore di MH nella Biblioteca dell'Università di Varsavia, ma egli si rese conto che la sua pubblicazione nei MH senza l'autorizzazione dell'amministrazione generale, avrebbe potuto causare reazioni non gradite. Egli sapeva che il testo comprendeva le differenze tra la stesura della regola approvata dal papa Benedetto XIV e le innovazioni introdotte dal capitolo a Scifelli nel 1785. Per questo motivo nel 1933 si rivolse tramite il suo provinciale P. E. Trzemeski al generale della congregazione, P. P. Murray, chiedendo il permesso di pubblicarla nei MH. La lettera creò imbarazzo nell'amministrazione generale, la quale decise che prima di una eventuale ristampa, P. Szoldrski doveva consultare P. Johannes Hofer, all'epoca ritenuto il migliore conoscitore della vita e dell'attività di San Clemente Hofbauer e della storia dei redentoristi d'oltralpe³⁸. Il problema non era semplice e per il momento non si sa come si fosse svolta la discussione. Resta il fatto che P. Szoldrski soltanto prima del 13 XII 1937 fu informato della decisione di non inserire nei MH la regola varsaviense. Nel frattempo si erano inseriti nella discussione P. Clemens Henze e P. Eduard Hosp. W. Szoldrski disponeva già delle copie dei due esemplari. La copia dell'esemplare della Biblioteca dell'Università di Varsavia, è stata data al P. Henze, e quella dell'esemplare che si trovava nell'Archivio dell'Arcidiocesi di Friburgo con un allegato speciale, furono date al P. Hosp. P. Szoldrski venne a conoscenza di un terzo esemplare di questa regola che si trovava negli Archivi Vaticani³⁹. A questo punto lo storico si pone una domanda: perchè all'editore dei MH non fu permesso di

³⁸ AGHR, XVII Provincia Polonica, A. Provincialia, 2. Emanuel Trzemeski, n° 232: P. Trzemeski P. generale P. Murray, del 23 I 1933; n° 235: la risposta del P. generale del 4 II 1933; MH IV 137.

³⁹ ARCHIVUM PROVINCIAE VINDOBONENSIS, Nachlaß P. E. Hosp: *Regeln u. M. Stipp*, lettera di P. Henze al P. Hosp del 13 XII 1937, lettera di P. Szoldrski al P. Hosp dell' 8 I 1938. A questo punto si può porre una legittima domanda se i dati forniti da P. Szoldrski non abbiano ispirato a P. Hosp la redazione della sua opera: *Geschichte der Redemptoristenregel in Österreich (1819-1848). Dokumente mit rechengeschichtlicher Einführung*, Wien 1939.

pubblicare questa regola visto che nel 1939 un tale permesso era stato concesso a P. Hosp?⁴⁰

Come risulta da queste informazioni, i *MONUMENTA HOFBAUERIANA* anche se contengono un'enorme documentazione riguardanti la vita di san Clemente Hofbauer e dei redentoristi transalpini generalmente fino al 1820, non sono un'opera chiusa. Probabilmente si sono persi irrimediabilmente gli atti originali, soprattutto le lettere prese dal convento di san Bennone, che tradotte si trovano negli Archives Nationales di Parigi. Non sapremo neanche quali atti furono bruciati subito prima dell'entrata nel convento delle autorità statali interessate a chiuderlo. Questo lo apprendiamo dalle deposizioni di P. Luigi Czech fatte durante il processo di beatificazione⁴¹. Dei documenti che si trovavano negli archivi varsaviensi bruciati nel 1939 e 1944 abbiamo già parlato. Tra di essi, di particolare valore erano gli atti intitolati *Bennoniti* (5 volumi) che si trovavano nell'AGAD, che furono completati sistematicamente e che negli anni della liquidazione del convento segreto di Piotrkowice (1830-1834) servirono come materiale complementare di prova contro i redentoristi-bennoniti. Esiste invece una speranza sulle ricerche da effettuare negli archivi dell'ex Regno di Sassonia perché il suo re, Federico Augusto (1750-1827), fu anche principe di Varsavia (1807-1815). La stessa speranza è legata agli archivi dell'ex Regno di Prussia, che negli anni 1796-1806 governava Varsavia.

Non si possono infine omettere gli archivi russi, specialmente quelli di San Pietroburgo e Mosca. Nel 1831 dopo l'insurrezione di novembre, nel 1871 dopo l'insurrezione del gennaio (1863), e per la terza volta durante la prima guerra mondiale nel 1916, le autorità occupanti russe portarono via non soltanto le biblioteche, ma anche gli archivi polacchi, specialmente quelli di Varsavia. Nel 1916, quando l'amministrazione russa insieme all'esercito fuggì da Varsavia, portò con sé una grande parte degli atti polacchi o legati alla Polonia. Dopo la rinascita della Polonia indipendente nel 1918 e il trattato di pace di Riga (1921), soltanto una parte degli archivi tornò in Polonia. Che cosa comprende il resto che gradualmente diventa accessibile?

⁴⁰ E. HOSP, *Geschichte der Redemptoristenregel*, cit., 193-210.

⁴¹ MH XI 75.

3. – Il XVI volume dei *MONUMENTA HOFBAUERIANA*

Nei MH si trovano documenti scritti in varie lingue: latino, francese, tedesco, italiano, polacco, russo, inglese e perfino ungherese. La lingua polacca è abbastanza frequente e per quanto riguarda le informazioni relative all'espulsione dei redentoristi da Varsavia con a capo Clemente Hofbauer, è quasi unica, poichè questo atto fu eseguito dalle autorità polacche del Ducato di Varsavia per ordine di Napoleone. Tra il vario materiale anche questo non fu accessibile ai ricercatori interessati al convento di Varsavia e alla sua sorte. Fui messo al corrente di questo problema dieci anni fa da P. Hans Schermann, all'epoca provinciale di Vienna. A quel tempo qui a Roma nacque il progetto di selezionare i documenti in polacco, raccolti e pubblicati da P. Szołdrski nei 15 volumi dei *MONUMENTA HOFBAUERIANA* e di pubblicarli in una lingua più accessibile ai non Polacchi. La sua realizzazione doveva venire incontro agli interessi degli storici per dare loro la possibilità di una migliore conoscenza delle attività dei redentoristi-bennoniti varsaviensi e transalpini, tra cui anche quella educativa, dello svolgimento della loro cassazione, della sorte dei membri del convento di San Bennone e infine della sorte delle loro proprietà. Poiché non c'era chi finanziasse quest'opera, il P. provinciale Schermann insieme al suo Consiglio decise di provvedere per conto proprio. A questa decisione seguì quella della scelta linguistica. Così è nato il sedicesimo volume dei MH in cui è sempre presente l'opera di P. Szołdrski, editore anonimo. Si è cercato di scegliere i documenti riguardanti i problemi in questione, a volte traducendo anche materiale non molto importante. Ai vari tipi di informazioni sono stati aggiunti frammenti delle memorie, sia delle persone ben disposte nei riguardi dei redentoristi che dei loro nemici, per potersi inserire meglio nell'atmosfera che circondava la comunità di Varsavia e la sua attività apostolica ed educativa. I documenti scelti sono stati ordinati cronologicamente, per rendere possibile ai ricercatori le verifiche, e per seguire meglio la sorte del convento di San Bennone, la sua liquidazione, la lotta del P. Carlo Jestershein⁴² per riavere il patrimonio e infine le sorti dei dispersi.

⁴² P. Jestershein (anche Jestersheim), Carlo Giovanni Nepomuceno Antonio Giuseppe Hilperico, nacque a Gera in Sassonia nel 1765(?). Frequentò le scuole a Breslavia studiando architettura e forse anche musica dal momento che seppe dirigere l'orchestra e il coro nella chiesa di San Bennone. Questo fatto e il suo patrimonio a Breslavia fa supporre che anche i suoi genitori si trasferirono in questa città. In tre documenti viene semplicemente chiamato Slesiano. Nel 1788 si presentò alla congregazione di Varsavia. Vale la pena di aggiungere che nello stesso anno lo fece anche Gio-

Ogni documento è stato corredato da una piccola introduzione contenente la data e il luogo della sua esecuzione e un breve riassunto

vanni Nepomuceno Antonio Rudolph, nato nel 1766 a Jugów (Hausdorf) presso Nowa Ruda sulla Slesia, che completò i suoi studi a Breslavia. La coincidenza temporale fa presupporre che si conoscessero da studenti. Giunsero nello stesso anno a Varsavia, fecero insieme il noviziato e furono ordinati sacerdoti il 27 II 1791 dal nunzio di Varsavia Ferdinando Salluzzo. Da dove hanno appreso che i redentoristi si trovavano a Varsavia, che fino alla metà del 1788 non possedevano ancora una residenza fissa? Il neo presbitero Jestershein diventò predicatore tedesco ed anche economo del convento fino al 1807, quando, dopo la morte di P. Taddeo Hübl (4 VII 1807), diventò rettore. Poiché musicista di talento creò un buon coro e una buona orchestra che davano lustro alle funzioni nella chiesa di San Bennone e attiravano anche i melomani che potevano partecipare alle funzioni e sentire le prediche. Giuseppe Elsner (1769-1854), anche egli proveniente dalla Slesia, che aveva studiato musica a Breslavia e che dal 1791 lavorava a Varsavia, dedicò una delle sue opere ai redentoristi ed un'altra al P. Jestershein. Dopo la cassazione del convento con trasporto speciale fu deportato a Kostrzyn. Durante il viaggio, che occupò tre giorni, per le strade dissestate, perse quasi completamente l'udito. Perciò dopo essere andato via da Kostrzyn e un breve soggiorno a Dresda si installò nel 1808 a Pruszyn (a est di Varsavia, allora nel 1808 ancora sotto la dominazione austriaca), come cappellano di Elena Chrapowicka, benefattrice del convento di Varsavia e membro dell'associazione degli Oblati del Santissimo Redentore. Qui sorvegliava la costruzione della chiesa progettata da lui già nel 1805, alla quale regalò una parte essenziale degli oggetti liturgici provenienti dalla chiesa di San Bennone di Varsavia. Lo poteva fare perché in base all'ordine di Clemente Hofbauer (16 XII 1811) conduceva con successo il processo per riavere le proprietà dei bennoniti di Varsavia. Una parte degli oggetti fu mandata a Vienna insieme ad una somma di denaro; secondo P. Passerat soltanto 100 ducati. A causa della sordità, P. Jestershein lavorava di meno alla pastorale, dedicando più tempo alle funzioni pubbliche. Fu visitatore delle scuole nella provincia di Siedlce, sindaco del comune di Pruszyn, provvisore del Seminario Principale di Varsavia; partecipò alla preparazione del programma per questo seminario e dal 1828 fu membro del consiglio straordinario dell'ospedale di San Rocco. Il vescovo di Lublino, in seguito primate del Regno di Polonia, Wojciech Skarszewski, apprezzava molto il suo sapere e la sua esperienza. Verso la fine della sua vita divenne plenipotenziario della principessa M. Lubomirska nei suoi beni di Kozłówka. Morì, a causa di un incidente, il 24 VI 1844, e fu sepolto presso la chiesa di Pruszyn. Ancora nel 1920 nella sacrestia di questa chiesa si trovava la sua immagine. Vedi MH XV 187 (secondo indice) ma soprattutto V 148; IX 77; XIII 250; ARCHIWUM PARAFIALNE W PRUSZYNIE (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI PRUSZYN), Akta parafialne (Atti parrocchiali), vol. 3 (tra l'altro *Notaty z testamentu s. P. X Karola Jestersheina (Le note del testamento di P. X. Carlo Jestershein)* e l'estratto dall'inventario fatto dopo la sua morte); Archiwum Diecezji Podlaskiej (ARCHIVIO DELLA DIOCESI DEL PODLASIE), Akta parafialne (Atti parrocchiali), P IV 15, vol. 1 (*Akta parafii w Pruszyńie 1830-1979 - Atti della parrocchia di Pruszyń 1830-1979*, senza paginazione); A. SAMPERS, *Epistularum commercium inter patres CSSR in Italia et trans Alpes a morte s. Clementis, 15 III 1820 usque ad electionem RM Coele, 11 VI 1824*, in SHCSR 9 (1961) 132, Passerat ad Mansione, 12 IV 1820, Passerat ad Mansione, 25 VII 1820 *ibid.* 141; K. Szrant, *Redemptoristae* (vedi nota 4), 121-124.

una copia, ove tale affermazione è stata resa possibile. Si è aggiunto anche da quale archivio o biblioteca la notizia sia stata trovata o si trovi o in quale volume di MH sia pubblicata. Le note, quasi tutte, sono nuove, numerose e abbastanza ampie. Di solito più spazio è stato dedicato ai membri della congregazione. Soltanto in alcuni casi, quando non c'era bisogno di aggiornarle, ci si è serviti delle note fatte da P. Szoldrski.

P. Schermann è stato l'organizzatore del lavoro; egli si è preso la responsabilità della traduzione in tedesco, realizzata dalla sig.ra Rita Malcher (Lublin) e dal P. Stanislaw Bafia (Kraków). Egli ha preparato il testo per la stampa, egli ha compilato gli elenchi delle persone e delle località. Il sottoscritto ha scelto i testi che meritavano la traduzione, servendosi a volte dei suggerimenti degli altri e in modo particolare del coeditore. Sempre il sottoscritto è anche l'autore dell'introduzione generale, delle introduzioni ai singoli documenti, di quasi tutte le note, della bibliografia e della preparazione del materiale per cinque carte geografiche, la cui esecuzione è opera della signora Teresa Bednara dell'Istituto di Geografia Storica dell'Università Cattolica di Lublino. Lo scopo delle carte è quello di rendere più facile al lettore la localizzazione degli avvenimenti di cui si parla nel testo.

4. - *I MONUMENTA e la storia della Polonia*

Consultando i MH e cioè anche l'ultimo, sedicesimo volume, molti lettori possono apprendere la storia della Polonia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, poco conosciuta. È possibile incontrare difficoltà nella individuazione di alcune località. Le informazioni e le mappe allegate vogliono svolgere il ruolo di una guida funzionale alla vicenda storica.

Nel XVIII secolo la Repubblica nobiliare di Due Nazioni, ma di fatto multinazionale, in cui il Granducato di Lituania era di diritto un partner federativo a tutti gli effetti, visse una profonda crisi politica, sociale e economica. La dinastia incapace dei Wettin Sassoni non soltanto non cercava di risolvere questi problemi ma li accresceva ancora di più. La Polonia governata dai Sassoni e controllata dalla Russia zarista, tormentata dalla Prussia, diventò una specie di protettorato russo. Gli inizi della rinascita, visibili già verso la metà del XVIII secolo, ai tempi del re Stanislaw Poniatowski avrebbero potuto portare alla riorganizzazione e al rafforzamento dello stato polacco-lituano. A ciò non erano interessati i due vicini: la Russia e la Prussia. Proprio loro, atti-

rando l'Austria nel progetto predatorio, portarono nel 1772 alla prima spartizione della Repubblica. Quando la Polonia dimezzata, in base alla Grande Dieta (la Dieta dei Quattro Anni), 1788-1792, tentò una riforma fondamentale, la Russia, che si serviva di alcuni Polacchi traditori, e la Prussia, che ruppe l'alleanza stipulata, attuarono nel 1793 la seconda spartizione della Polonia. L'ultima e terza spartizione, di nuovo con la partecipazione dell'Austria, portò nel 1795 alla liquidazione della Repubblica. In seguito alle spartizioni, Varsavia insieme alla Masovia Occidentale si trovò nello stato prussiano. Tutti gli occupanti avevano un solo scopo: unire presto le terre annesse ai loro territori. A questo scopo doveva servire non soltanto la nuova amministrazione e l'imposizione di una nuova lingua, ma anche una strategia politica di una chiesa, protestante sui territori della zona prussiana, e ortodossa sui territori della zona russa. I governi prussiani a Varsavia si protrassero dal 1796 al 1806, periodo nel quale il convento di San Bennone, insieme a tutte le sue istituzioni sperimentò frequentemente la loro legislazione anticattolica ed anche antireligiosa. Dopo il 1796 la legislazione prussiana limitò tra l'altro l'ammissione di nuovi candidati nella congregazione. Proprio per questo motivo Clemente Hofbauer cercava le fondazioni fuori della Prussia e mandava i giovani Polacchi e Cechi, candidati alla congregazione, a Jestetten (Giovanni Biedrzycki, Tommaso Nosalewski, Giovanni Szulski (Schulski), Giovanni Sabelli, Luigi Czech, Giuseppe Sarna, Casimiro Langanki). Dalla fine del 1806 fino al 20 giugno 1808 i redentoristi di Varsavia dovettero subire l'inimicizia dei liberali locali e dei massoni e l'avversione delle autorità francesi, che di fatto governavano il Ducato di Varsavia. Invece la stragrande maggioranza degli abitanti di Varsavia nutriva per i redentoristi una grande stima e rispetto per la loro attività pastorale, educativa e caritativa. Lo staterello mutilato, che costituiva il Ducato di Varsavia (1806-1815), dopo la sconfitta di Napoleone nella campagna di Mosca (1812), rimase sotto il governo russo dal 1813 fino al 1815. In seguito alle decisioni del congresso di Vienna fu diviso poi tra la Russia e la Prussia, malgrado la proclamazione dei principi del legittimismo e della restaurazione. Nella parte russa fu creato il così detto Regno di Polonia sotto il governo degli zar russi⁴³.

⁴³ La letteratura relativa alle spartizioni della Polonia, del Ducato di Varsavia fondato da Napoleone e del così detto Regno di Polonia sotto il governo degli zar russi, è molto ampia, l'autore rimanda il lettore all'opera di D. NORMAN, *God's playground. A history of Poland. Vol. I: The origins to 1795*. New York 1982, ca 18; *Vol. II: 1795 to the present*, Oxford 1981, soprattutto i capitoli 1, 2, 3, 4, 12 e 13. Il lettore troverà

Resümee:

Der Autor schildert das Leben und Wirken des Herausgebers der *Monumenta Hofbaueriana*, P. Władysław Szoldrski (1884-1971). Insbesondere befaßt er sich mit der immensen Arbeit Szoldrskis für dieses bedeutende Quellenwerk. Überlegungen zu jenen Dokumenten, die Szoldrski nicht erfaßt hat, schließen sich an. Anschließend wird der 1998 erschienene Band der *Monumenta Hofbaueriana* gewürdigt, der – vor allem – polnische Texte in deutscher Sprache wiedergibt und sie so besser zugänglich macht. Eine Überlegung zur polnischen Geschichte, wie sie in den *Monumenta Hofbaueriana* zur Sprache kommt, beschließt die Studie.

nelle note relative ai capitoli citati letteratura in lingue inglese, tedesca e polacca. La traduzione polacca è stata pubblicata con il titolo: *Igrzysko Boże-Historia Polski*. Vol. I-II, Kraków 1987-1991. Il lettore tedesco può per esempio studiare: I.Ch. BUSSENIUS, *Preussische Verwaltung in Süd- und Neu-Ostpreussen 1793 bis 1806*, Heidelberg 1960; M.G. MULLER, *Die Teilung Polens 1772-1795*, Munchen 1984. Della letteratura polacca segnaliamo: S. GRODZIŃSKI, E. KOZŁOWSKI, *Polska zniewolona 1795-1806 (Polonia sottomessa 1795-1806)*, Warszawa 1987; J. KOSIM, *Pod pruskim zaborem (Sotto l'occupazione prussiana)*, Warszawa 1980.



NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

APORTACIONES DEL III CENTENARIO DE SAN ALFONSO

1. – Congreso celebrado en Nápoles; 2. – Congreso celebrado en Madrid.

El III Centenario del nacimiento de S. Alfonso, 1696, fue una oportunidad para reflexionar sobre su figura y su obra desde ángulos distintos, como ha recordado esta revista. Las páginas siguientes presentan dos congresos cuyas ponencias han sido publicadas. Al primero, celebrado en Nápoles, asistimos; al segundo, que tuvo lugar en Madrid, no. Este incluyó la figura de María Celeste Crostarosa, 1696.

Desde el principio interesa dejar claro que no tratamos de hacer una reseña de los volúmenes, ni una crónica de los congresos. Nuestro intento es ofrecer el contenido de las distintas ponencias – en algún caso con anotaciones críticas – porque consideramos que es la mejor manera de dar a conocer las aportaciones del centenario en los diferentes campos de investigación.

I. Alfonso M. De Liguori e la Civiltà Letteraria del Settecento. *Convegno Internazionale per il III Centenario della nascita di S. Alfonso M. De Liguori (1696-1996)*. Napoli, 20-23 Ottobre 1997, Biblioteca dell' "Archivium Romanicum". Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 286, Leo S. Olschki Editore, Città di Castello 1999, 474 pp.

La celebración del III centenario de S. Alfonso en Nápoles tuvo para todos los participantes resonancias especiales. Era su tierra, su ciudad. Allí están los recuerdos entrañables que aún conservan el sabor de su presencia en las calles, iglesias, catedral donde recibió el sacerdocio, Hospital de los Incurables donde decidió abandonar su profesión de abogado para entregarse a Cristo... La Universidad, donde recibió el título de doctor en la facultad de derecho y donde se desarrolló el primer día del congreso ante las autoridades académicas, religiosas y civiles. El segundo día, la sede fue el *Istituto Italiano di Studi Filosofici*. El tercero, en el *Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa*. Diferentes escenarios para acercar la figura y la obra de S. Alfonso a su Nápoles y a sus gentes. El último día los congresistas se trasladaron a Scala – lugar de la fundación de la Congregación del Santísimo Redentor, 1732- y a Pagani, donde pueden verse las habitaciones que ocupó el santo los últimos años de su vida, reposan sus restos, y se encuentra el museo alfonsiano, algunos de sus manuscritos y la mayor parte de la iconografía... Un concierto de música alfonsiana cerró la jornada.

La novedad del congreso napolitano residió, a mi modo de ver, en dos puntos: primero, la elección del tema. Alfonso, abogado, sacerdote, misionero, fundador y obispo, es también, Doctor de la Iglesia, escritor. Hoy podemos fijar en 128 el número de sus obras. Títulos de diferente volumen y de muy distinto contenido. Entre todos, destaca su obra magna *Theologia Moralis*. Fue un gran acierto dedicar el congreso a situar la personalidad de Alfonso escritor en su época, la cultura literaria del Setecientos. El segundo aspecto que deseo destacar son los ponentes: todos eran seculares y profesores de distintas universidades italianas, con la única excepción de G. Orlandi, redentorista. La Regione Campania, la Provincia Redentorista de Nápoles y la Comisión organizadora pueden sentirse satisfechos. Especialmente el entrañable profesor Pompeo Giannantonio que acertó en la elección del tema y, sobre todo, consiguió reunir un espléndido grupo de representantes cualificados de la cultura italiana para estudiar la obra de S. Alfonso. En los dos últimos congresos napolitanos, S. Alfonso y su obra han dejado de ser patrimonio casi exclusivo de su Congregación y de egregios investigadores interesados en alguna de sus múltiples facetas para convertirse en patrimonio cultural de todos, especialmente de la universidad, que tiene en Alfonso un venero de posibilidades insospechadas para la investigación.

Pompeo Giannantonio, Universidad Federico II, Nápoles, abrió el congreso con la ponencia *Religiosità, Letteratura e Alfonso nel '700*. Presentó las reservas que se han ido eliminando y los pasos positivos que se han dado en el estudio de la Literatura Religiosa. A pesar de los intentos iniciados en el 800, pesó la afirmación de Carducci: "entre la aspiración cristiana y el arte existe odio". El prejuicio del positivismo le impedía ver las distintas posibilidades de la creación artística, y el contenido mucho más rico de lo que él consideraba fantasmas.

El siglo XX ha dado personalidades de innegable valor científico que se acercaron a la "literatura devota con resultados apreciables". Todos muestran reconocimiento a B. Croce y a sus "magistrales semblanzas de Cavalea, S. Felipe Neri y S. Alfonso M. De Liguori". Precisamente en el estudio de éste da "una preciosa lección de método, que hace justicia a todas las inoportunas polémicas del pasado". A pesar de eso, continuaron las reservas. El tema no es fácil por su complejidad, queda mucho por explorar. Giannantonio lo expresa así: "Para conseguir una historia de la literatura religiosa en Italia es necesario todo un trabajo de preparación en el campo filológico, artístico, histórico y crítico. Se trata de unir un amplio conjunto de monografías por parte de investigadores valientes y activos".

La distinción entre obra de contenido y de inspiración religiosa se impone. G. De Luca y G. Getto publicaron estudios serios y competentes, en los años 50, sobre el tema. Francia ha contado siempre con una tradición de investigadores mucho más rica. A pesar de los avances, la relación entre religiosidad y literatura no ha encontrado una solución indiscutible. Para P. Giannantonio, en Alfonso llega a su plenitud el eslabón de la cadena de hom-

bres ilustres que asumieron la empresa de transformar la sociedad civil, querida por Trento, con fundación de congregaciones, la educación de la juventud, los poemas, el teatro, la oratoria y la música sacra: “al final de este trabajo intelectual y místico llega Alfonso y pone el sello a experiencias devocionales y a iniciativas litúrgicas con su obra de literato, asceta, orador, poeta”.

El ponente deja claras dos cosas: Alfonso, formado en la refinada cultura de la aristocracia napolitana de la que formó parte, eligió “el sendero del humilde y oscuro apostolado a favor de los pobres”. Esta decisión no sólo cambió su futuro, sino el compromiso ético de un hombre responsable y coherente que nunca hizo ostentación de su privilegiada formación.

“En el lenguaje – predicación y escritos – se distinguió de los doctos de su época y ciudad practicando un vocabulario y una gramática accesible al pueblo”, y así lo recomendó a sus misioneros. Su preocupación por el lenguaje lo llevó a componer una gramática donde demuestra conocer los grandes autores de la lengua; pero el interés por la lengua estaba unido a su opción personal por el pueblo “y con su vocación evangelizadora a favor de los humildes y analfabetos”. La búsqueda de un lenguaje sencillo recorre todas sus obras y su compromiso evangelizador armoniza, de forma ejemplar, la acción misionera y la actividad editorial: “Fue un solícito apóstol y un eficaz escritor a quien las generaciones siguientes han reconocido valores y méritos excepcionales”, como lo demuestran las numerosas ediciones de sus obras y la identificación espiritual de sus lectores. Por eso ha contribuido a alfabetizar a muchas generaciones. “La empresa de Alfonso fue, y es, no sólo religiosa sino compromiso cívico por enaltecer y liberar a los humildes”.

Paolo Maria Sipala y Milena Montanile, Universidad de Catania, disertaron sobre *Alfonso e la “questinone della lingua” nel ‘700*. El Setecientos cultural, según B. Croce, se extiende desde la fundación de la Academia *Arcadia* (1690) hasta la supresión de la Academia la *Crusca* (1789), prácticamente el arco de los 90 años de vida de Alfonso. La primera surgió como reacción frente al lenguaje barroco del 600 y uno de sus representantes, Metastasio, influyó en la poesía de Alfonso. La segunda se remonta al siglo XVI y tuvo como finalidad la conservación de la lengua nacional.

“En el Setecientos, junto a la ciencia de la lengua se afianza una lengua de las ciencias”. En el plurilingüismo de la Italia de su tiempo, Alfonso no se decidió por el latín, el francés ni el dialecto”, aunque los utilizó. ¿Qué lengua podía hablar la Iglesia al pueblo napolitano? El italiano. Antes de la unidad política, la iglesia del Setecientos buscó la unidad lingüística. Ahí se inserta el compromiso de Alfonso de escribir una gramática práctica, de contenidos esenciales, para sus estudiantes. Los ponentes exponen con maestría las fuentes que utilizó. La sencillez, “más allá de una necesidad intrínseca de todo trabajo escolar, ... terminó siendo una cualidad propia de su predicación, de sus relaciones con la gente en la tarea de su apostolado”.

La opción italianista de Alfonso en sus numerosas obras, y la de predicar “alla apostolica”, familiarmente, para adecuar el lenguaje al oyente, ha

sido ampliamente estudiado. En el Setecientos, el tema supera el toscanismo, el arcaísmo y el rigorismo y busca “depurar y aumentar el caudal de la lengua y mantenerla en un estado de juiciosa libertad y de floreciente vitalidad”.

Giorgio Cavallini, Universidad de Génova, dictó la ponencia *Pregchiere e manualetti di pietà nel Settecento e in Alfonso*. El contenido no era preferentemente ascético, sino colección de máximas para meditar los días del mes, con el ejercicio de la preparación para la muerte; también, colección de prácticas para los días de la semana o del mes con la preparación y acción de gracias para los sacramentos de la confesión y comunión; colección de ejercicios de devoción dirigidos a Cristo o destinados a la novena y fiestas de Pentecostés, etc. Este material induce a preguntarse si tales manifestaciones no son expresión de una religiosidad “contenta de sí misma, sin problemas, y basada en prácticas exteriores (devocionismo): una religiosidad destinada a confirmar y reforzar los creyentes en la fe sea para vencer la extendida incredulidad – los apologistas consideraban que se debía a la corrupción del corazón – de los no creyentes”.

El tema tiene interés porque en este ámbito entran varias obras de Alfonso. Dado que el Congreso de 1987 estudió la personalidad y la obra de Alfonso y su relación con la sociedad civil y literaria de la época, el ponente se limita a llamar la atención sobre un aspecto de su actividad pastoral en estos campos: el compromiso apostólico, la búsqueda de la verdad práctica, su vocación a estar con el pueblo, el uso de un lenguaje simple, ajeno al manierismo, para realizar su misión dirigida a los pobres y abandonados, la constante búsqueda del equilibrio que él mismo llamó “la via di mezzo”.

Dentro de la piedad del siglo XVIII, es muy diferente la “rigorosa” de Pablo de la Cruz y la “tenera e affettosa” de Alfonso. Este, más que corregir las costumbres, busca llegar a la sensibilidad de la gente, en su mayor parte analfabeta – sobre todo en las zonas rurales –, para despertar la conciencia, superar la natural timidez, fruto de la ignorancia, y hacerla partícipe del misterio cristiano. Situándose a contracorriente del Siglo de las Luces, que favorece la razón, Alfonso “favorece el corazón y el camino del corazón”: a través de la afectividad busca unir al pueblo, convertirlo a la fe, ayudándolo a redimirse de su situación de inferioridad y a tomar conciencia del quehacer humano y social que le espera. En este camino que abrió al nuevo sentir espiritual y moral de las almas reside, según don G. De Luca, la originalidad más auténtica del santo: sabe dirigirse con sencillez a los espíritus ingenuos de los humildes y decirles lo que debe teniendo cuidado de ir a la sustancia, al buen sentido.

Aquí encaja su forma de presentar la oración en la vida del cristiano, medio necesario para conseguir la salvación y todas las gracias divinas. Si “Dios ha dado a todos la gracia de orar” y si orar “es la cosa más sencilla”, la oración debe reunir ciertas condiciones: ser humilde, confiada y perseverante. Los manuales y opúsculos afines desarrollan prácticamente estas dimensio-

nes. Es imposible detenerse en el estudio concreto del ponente en las obras de Alfonso, por eso sintetizamos sus conclusiones:

1ª. Importancia decisiva del amor: el amor de Dios hecho realidad en Cristo Jesús, que sufre y muere en la cruz para redimir la humanidad, y amor de los hombres que, amando a Dios, se salvan y elevan hasta El uniéndose en la vida y en la muerte. Ley del amor mutuo: *si el hombre necesita a Dios, también Dios tiene necesidad de los hombres*. Se puede afirmar, por consiguiente, que “S. Alfonso con la profunda sabiduría de su hablar *in apostolica simplicità* nos llama a la dignidad en que el amor de Dios nos ha colocado, dignidad de nuestro deber y, más aún, de nuestro destino”. La sencillez, mérito eminente del gran apóstol y pastor napolitano, nace, “como la brevedad y claridad de su palabra, del empeño de hacerse entender por todos, de dirigirse no sólo a los doctos sino al pueblo humilde, pobre, oprimido, analfabeto: *humilitas* que descende de la *sublimitas*. La sencillez – *simplicità* –, es también la clave de su equilibrio frente a todos los extremismos (jansenismo, rigorismo, quietismo) y de su adhesión a una vida pacífica y serena según el Evangelio. Adhesión que está en la raíz de su apostolado”.

2ª. Intima convicción con que Alfonso insiste en la absoluta necesidad de la oración para conseguir la salvación. También aquí las palabras más eficaces son las más sencillas: “*La gracia de rezar se ofrece a todos*”, es un endecasílabo que se memoriza con facilidad. Tema siempre actual porque “la libertad de cada uno y de todos es un milagro de la oración”, según un anónimo del siglo XX.

La personalidad poliédrica de Alfonso, su altísima espiritualidad, estrechamente unida a la “popularidad más comunicativa y coloquial”, hacen de él un ejemplo de la piedad y literatura religiosa y “uno de los protagonistas de la vida y de la cultura del Setecientos”.

Eduardo Villa, Universidad de Génova, presentó *L'eloquenza sacra tra Barrocco e Arcadia*. Un sermón puede ser leído en claves muy distintas: teología, cultura, documento social, documento histórico... Por estar hecho y dirigido por y para hombres de una época concreta, la cultura del tiempo ejerce un poderoso influjo sobre él, y determina la mayor parte de los aspectos formales. Aunque la relación con la Escritura y los padres sean inmutables, “es sorprendente la variedad y uso de éstos según los gustos literarios y el público al que se dirige. La oratoria sagrada sufre, en todas las épocas, una especie de coacción cultural que tiende a desfigurar las manifestaciones de la religiosidad del yo. Es un juego sutil donde los datos de una honesta mundanidad juegan un papel, exigen un reconocimiento”.

“La predicación barroca se mueve en la constante oscilación del sacro y del profano, incapaz de un profundo equilibrio, fascinada por los hallazgos retóricos y las novedades expresivas que cultiva cada uno, con convicción, en una zona de pura intelectualidad. El yo, con sus movimientos afectivos y de fe no se niega de hecho, está inmerso, o tal vez anegado, en palabras ampulosas, exuberantes que, incluso en el fluir desordenado, expresan el entu-

siasmo interior, el término adquiere su justa intensidad en la acepción *bettinelliana*".

A finales del Seiscientos se inició un movimiento de reforma de la predicación en Nápoles, con el deseo de anunciar piadosamente a Cristo y su Evangelio, evitando los frívolos pretextos, artificios, metáforas, y optando por un *hablar nítido*. Esta dimensión debía reforzarse en el misionero. El iniciador, según el ponente, fue el jesuita Pablo Segneri el Joven. Frente a una oratoria de inerte frialdad, envuelta en la hojarasca de la erudición y dirigida a la élites, era inevitable la reacción. Se cierra así el siglo XVII y se abre a una forma nueva, sometida a fuertes críticas.

El ponente hace una amplia exposición de los autores y papas, que contribuyeron a reformar la oratoria, hasta llegar al "gran tríptico misionero italiano del Setecientos – San Leonardo de Puerto Mauricio (1676-1751), San Pablo de la Cruz (1694-1775), San Alfonso de Liguori (1696-1787)" –; el último es *más grande, personal y el único creativamente innovador*. Su obra, perfeccionada luminosamente con los años, hunde sus raíces en este *humus* cultural de comienzos del Setecientos: su actividad misionera, y sus escritos sobre oratoria sagrada, acentúan y perfeccionan los intentos de Pablo Segneri el Joven y las ideas de Muratori sobre la predicación sencilla y apostólica frente al estilo ingenioso y florido.

Un principio fundamental para San Alfonso es repetir para *iluminar*, para hacerse entender de la gente pobre. Elimina la teatralidad y la emotividad fácil que mueve el ánimo, no la razón. "Tal vez en esto, concluye Eduardo Villa, reside el verdadero *sensu illuministico* de Alfonso, de su *asensorifiuto*. Pero es una investigación que permanece abierta y supera los cánones de la oratoria".

Bartolo Martinelli, Universidad Católica, Milán, presentó uno de los temas, a nuestro modo de ver, más complejos: *Gli "auctores" e Alfonso*. Cualquiera que se haya acercado a una obra alfonsiana se sorprenderá de las abundantes citas de diferentes autores que parecen "entorpecer" la lectura.

Para reconstruir la obra de Alfonso es necesario tener en cuenta varios elementos, según Martelli: el esquema heurístico del punto de partida, la forma de argumentar, la técnica expositiva del cliché de la filosofía y de la teología escolásticas, el estado de la cuestión del tema que sitúa la obra en el contexto de una concreta tradición; finalmente, "saber valorar las distintas posibilidades de documentación con que contó el autor a lo largo de su vida. Sólo tras un exhaustivo trabajo de reconstrucción del esquema documental de las varias obras y de una comprobación de su naturaleza desde el punto de vista crítico y científico – de tipo parenético, devocional, argumental, impugnativo, explicativo, documental – se puede llegar a comprender el significado de la completa experiencia cultural y espiritual de Alfonso, teniendo siempre presente la que puede considerarse su exigencia profunda, la pastoral, que distingue *ab inis* la génesis, desde la primera obra, *Máximas eternas* (1728-1730?). La clarificación de la *intentio auctoris*, la delimitación del 'modelo'

general de la obra y la concreción de la tradición literaria en que esa obra se mueve, deben ser, en Alfonso y en cualquier autor, el criterio-guía para buscar y captar su horizonte y valor”.

La objeción que se ha hecho a Alfonso sobre una “cierta forma de teatralizar la existencia, según el gusto del tiempo, hoy no es aceptable”; según el ponente, “esta limitación, no justificable ni siquiera en el plano parenético y espiritual, está totalmente distorsionada en el cultural y en la teoría de los modelos”. Dependerá del género literario de cada obra –sería acertado, por ejemplo, en la *Preparación para la muerte*-, y no siempre se encuentra en Alfonso que se exige más bien lo contrario en esa misma obra.

En un segundo momento, afirma el ponente, más allá de la tipología de la obra y su construcción formal, “hay que estar atentos a la peculiaridad del método de trabajo alfonsiano: no se trata tanto de escribir *alla apostolica* en lo que tanto insiste – en esto se aproxima a Muratori – cuanto de las categorías y los ‘modelos’ culturales de que se sirve. Dentro del esquema general antidialéctico y antiintelectual que caracteriza la obra alfonsiana, no se puede seguir ignorando el fuerte rigor racional y ético que le caracteriza, sin el cual no habría podido resistir los sucesivos cambios culturales”.

El método y las formas del planteamiento argumental reflejan la escolástica, plenamente vigente en el Setecientos. Pero el ponente quiere poner de relieve una peculiaridad que debe tenerse siempre en cuenta: “en el centro de la entera obra de S. Alfonso se sitúa la imagen tradicional de Cristo-libro, fuente y fin de todo comportamiento cristiano; junto él, los otros libros, especialmente las vidas de los santos, que supieron reproducir en sí la vida y la pasión de Cristo. De la enseñanza de Cristo-libro y de los santos – entendidos también como libros – desciende el significado principal de su obra, que es de tipo parenético y *ad aedificationem*. El fundamento de todo lo encuentra en el texto sagrado, al que se pueden unir – siempre de forma subsidiaria –, los autores devotos”.

“La ciencia de los santos se encuentra en un libro encarnado y viviente, que es amor y conduce al amor; no pertenece al entendimiento, sino a la voluntad, al corazón, al sentimiento. Esa no brota de la reflexión, sino de la virtud unitiva y participativa del amor”.

“La Sagrada Escritura, según S. Alfonso, debe ocupar siempre el primer lugar, y a ella pueden seguir los santos padres. El canon organizativo y heurístico al que se atiene lo dejó claramente expuesto en los *Avvertimenti ai predicatori*, a propósito de la prueba: debe ser hecha *more syllogistico*, sin que lo parezca: primero, la autoridad de la Escritura y de los santos padres, después las razones, a continuación las comparaciones y los ejemplos.

“Estamos en el corazón de la heurística y de la forma de argumentar de Alfonso”. Para demostrarlo, el ponente presenta una serie de ejemplos donde va seccionando el tema, metodológicamente, con un sorprendente dominio de la obra alfonsiana.

Patrizia Bertini Malgarini y Ugo Vignuzzi, Universidad 'La Sapienza', Roma, presentaron: *La scelta linguistica di Alfonso M. de Liguori. Tra lingua e dialetto*.

La ponencia delimita la búsqueda a la opción entre lengua literaria-lengua cotidiana dialectal que el grupo eclesial italiano venía realizando, desde los umbrales de la edad moderna, especialmente en la *pietas* de ciertos ambientes de Italia centro-meridional. Aquí se inserta la opción lingüística de Alfonso en el contexto de su época. Prefieren llamarlo aproximaciones, no resultados definitivos.

La opción lingüística va unida a una más general, que recorre la historia de la Iglesia: la comunicación del mensaje y la necesidad de transmitirlo a través de una lengua lo más clara posible, y accesible a todos, para que sea comprendida, dimensión educativa. S. Alfonso da prioridad total al problema de los destinatarios: el 'pueblo de Dios' presente, de manera especial, en los grupos más humildes de campo para quienes funda la Congregación.

Sobre la situación lingüística de Italia meridional, y el porcentaje de la población analfabeta, hay bastantes estudios recogidos en la obra de G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Setecento*, Roma 1996. A mitad del siglo, la alfabetización en Nápoles ciudad estaba en un 40%, en el Reino no alcanzaba el 10%, con diferencias notables entre los distintos grupos: el 1,5% en los agricultores y jornaleros de Altamura, por ejemplo.

En la época de Alfonso, el problema eclesial de la lengua no se reducía al latín-lengua nacional, minoritaria; dentro de ésta había que contar con los distintos dialectos. La opción de la Iglesia por una lengua suprarregional, que posibilitase la difusión de la doctrina, contribuyó a la desaparición de los dialectos. Y esto, mediante un programa que se extiende desde S. Carlos Borromeo a S. Alfonso, desde Muratori a Rosmini: un italiano para la Iglesia.

El tema se ha estudiado preferentemente en la predicación, pero la ponencia acentúa la importancia, incluso mayor, que en este punto concreto ha tenido la oración: vehículo, entre los más eficaces, para extender una determinada lengua, en este caso el italiano. J. Delumeau, que da mucha importancia a los hechos histórico-culturales, ha escrito sobre S. Alfonso: "la simplicidad, a la vez buscada y sincera, del gran napolitano lo llevó a ser uno de los creadores de la lengua italiana moderna. Antes de él, los hombres de las letras de la Península escribían un toscano rebuscado, mientras que el pueblo hablaba los dialectos de las respectivas provincias. Así como Lutero se esforzó por crear una lengua alemana accesible a todos, San Alfonso habló y escribió un italiano simple y directo, fácilmente 'digerible' desde el norte al sur del país".

La opción por el italiano fue irreversible desde la fundación de la Congregación, 1732, no sólo en la predicación sino en la compleja arquitectura de la misión, especialmente como "escuela de oración para el pueblo", en la que incluye la música. Si a la misión redentorista se ha llamado una "pedagogía para los sencillos", en las obras se advierte que Alfonso es un maestro del

lenguaje en la pluralidad de registros lingüísticos que utiliza según los destinatarios. También en la lengua hace realidad la 'via di mezzo', su conocido principio de moral; eso confirma su opción por la sencillez, el sentido del pueblo y la mentalidad práctica, opuesta a las disquisiciones abstractas.

"La presencia del dialecto en las obras de Alfonso es muy concreta y puede considerarse casi episódica: sólo en la poesía, y en una muy particular publicada tras la muerte del santo. Sin embargo, fue conocida, imitada – e incluso divulgada en prosa – por sus cohermanos y seguidores". Aparecen también elementos de dialecto en las cartas. Eso indica que lo conocía perfectamente y, al mismo tiempo, que la opción clara por el italiano la realizó en un contexto donde "el dialecto era, sin lugar a dudas, predominante".

Giuseppe Orlandi, Pontificia Universidad Lateranense, presentó *L'Epistolario di S. Alfonso M. de Liguori e il suo valore storiografico*. Partió de la conocida afirmación de J. H. Newman: la vida de un hombre se encuentra en sus cartas. Es la mejor autobiografía. Por eso, los epistolarios constituyen "no sólo una mina de noticias, en otro caso imposibles de encontrar o dispersas, sino también elementos indispensables para cualquier biografía".

Orlandi expone en la ponencia aspectos importantes del epistolario alfonsiano: hasta ese momento se conocían 1918 cartas; en la edición de 1887-1890 se encuentran solamente 1470, con la connotación de que no puede considerarse crítica; los editores de ésta, estimaron que más de 1000 cartas habían sido regaladas como reliquias a los numerosos devotos y colaboradores en los distintos procesos del santo; un autor anónimo, 1937, rebajaba la cifra a la mitad.

Por otra parte, en distintos momentos se han recuperado autógrafos y cartas, especialmente las enviadas por el santo a su editor Remondini, claves para conocer muchos aspectos de su actividad literaria y, sobre todo, de su obra moral.

Desde hace varios decenios, los redentoristas sienten la necesidad de tener en sus manos el epistolario del Fundador con el rigor metodológico que exigese el desarrollo actual de la investigación. En parte se ha hecho con algunos de los colaboradores inmediatos al santo: Paolo Cafaro, María Celeste Crostarosa, T. Falcoia, C. Sportelli, etc.

El proyecto de publicación, en el que está especialmente comprometido el ponente, incluye el epistolario *activo* – cartas de S. San Alfonso – y *pasivo* – cartas a S. Alfonso –, "utilísimo y fascinante, porque tiene el valor de envolver al lector en un tejido que no está continuamente sujeto a las traumáticas rupturas del argumento narrativo que todo epistolario produce cuando faltan las respuestas".

Giuseppe Lissa, Universidad Federico II, Nápoles, disertó sobre *Alfonso e l'Illuminismo*. El autor parte de un hecho: la reconocida influencia que tanto Voltaire como Alfonso tuvieron en las gentes de su tiempo, a pesar de las profundas diferencias. Pero se niega a encuadrarlos en el esquema simplístico

“según el cual Voltaire es el campeón del Iluminismo, el defensor de los valores modernos y el representante de su tiempo, mientras que Alfonso no sería más que una figura reaccionaria porque su acción, enfocada a defender la tradición, lo pondría en conflicto con la modernidad, haciendo que su obra aparezca como un envés del siglo”. Y se niega, porque estas presentaciones blanco-negro “son esquemas que no tienen nada que ver con la historia real, mucho más compleja, contradictoria y enmarañada”.

Alfonso no fue un hombre unidimensional; fue, como Voltaire, un hombre de su tiempo, comparte las inquietudes, preocupaciones, movilidad y complejidad. Su figura no admite reduccionismos porque no los admite la época que le tocó vivir, hoy mucho más conocida en su enorme complejidad histórica y en sus distintas formas de vivirse en los diferentes contextos.

Hablar de Iluminismo es válido, con tal que no demos a la época una homogeneidad que nunca tuvo y niega los equilibrios y desequilibrios que dan contenido a la historia, “única manera cultural de ser”. Todas las definiciones del Iluminismo han sido parciales desde el momento que sabemos que en esa época se cruzaron diferentes caminos y búsquedas de soluciones, lo que confirma que no procedían de una sola razón...

Son muy sugerentes las páginas que dedica a la versión napolitana del Iluminismo, en la que participó Alfonso donde “la cultura moderna e iluminista tuvieron connotaciones muy distintas a las de otros contextos”. Los hombres de las nuevas ideas no se preocuparon tanto de conseguir un marco que diese unidad a todas las ciencias y mundos físicos, cuanto de pasar “de las palabras a las cosas sin excesiva concesión a las teorías”. Es igualmente sugestiva la interpretación que hace de la conversión de Alfonso en los ‘Incurables’, totalmente distinta a la de Descartes, puesto que ambas cambiaron sus vidas. En éste prevalece la “extraordinaria iluminación provocada en su mente por la voluntad divina con la intención de guiarlo hacia la verdad”. Encerrado en sí, debe despojarse de todo, del yo de sus prejuicios y tradición en que se había formado, y elevar a primer plano el yo profundo, el verdadero Descartes, que de esa forma toma conciencia de sus poderes. En el momento en que el yo percibe el fundamento de sí, en el *cogito*, percibe también la existencia de Dios, fundamento de la verdad y descubre en sí la *mirabilis scientiae fundamenta*, gracias a la cual puede reconstruir científicamente, sobre la idea matemática, el mundo incierto de los sentidos y hacer del hombre el Señor del mundo.

La experiencia de Alfonso es opuesta. La luz que le envuelve no desarrolla papel alguno, ni ilumina dimensión alguna del ser que pueda convertirse en fundamento de ciencia admirable. “No revela nada y no le empuja a construir saber alguno sobre Dios y el mundo. En la aventura de Alfonso ocupa el primer plano la voz que le llama. En el centro está la voz, no la luz... Dios habla, Alfonso escucha”. Dios se revela, pero no se ve; más aún no se revela, se limita a hablar, a hacer una llamada que despoja al yo de su libertad para pedirle obediencia absoluta. “Por eso Alfonso sólo puede responder:

“aquí estoy”. Ciertamente, en ese movimiento de aceptación, se inserta un salto de trascendencia pero ésta sólo adquiere forma “en cuanto el yo convierta todo su activo esfuerzo en una pasiva disposición a la acogida, renunciando a aquello que más le importa, su voluntad. Cuando esto sucede, la voluntad sufre una transformación decisiva: ya no es centro del cual la conciencia es la circunferencia, y la identidad del hombre, que ya no tiene en sí el punto de apoyo, se transforma radicalmente. El hombre encuentra en Dios, en la obediencia a su mandamiento, su punto de apoyo y en torno a él todo cambia de perspectiva. A partir de ahora, Dios-hombre-mundo, que en el pensamiento de los contemporáneos tienden a distanciarse, en Alfonso se reorganizan en una estructura unitaria en la cual Dios es el centro y el hombre y el mundo las articulaciones. Estos dos no pueden pretender poner el centro en sí mismos, es Dios. Y Dios se configura única y sencillamente como orden para hacer el bien, para construir el cosmos moral.

La revelación es llamada para una misión que podrá realizarse en la medida en que la voluntad del hombre, venida a menos completamente su sustancia natural, se recomponga como voluntad de querer, y es ahí donde reside para ella la máxima libertad, querer lo que quiere la voluntad de Dios”. No podemos detenemos en la argumentación teológica que el ponente extrae de las obras de Alfonso.

Afirmada la relación Dios-hombre-mundo, en oposición a los iluministas, sostiene que la salvación del individuo no puede realizarse desatando los lazos de la obediencia que lo unen con Dios y que son administrados por la institución que Dios ha querido que le represente en la tierra, la Iglesia. Su vocación la entiende en esta línea: frente a la crisis espiritual del hombre contemporáneo, -el problema es el hombre- no puede limitarse reorganizar el mundo en que vive, sino tratar de ordenar su espacio espiritual porque su fin es la salvación; para reconducir las almas al camino del bien se necesita, por un lado, preparar el arte reina de las artes, el arte de dirigir las conciencias; por otro, comprometerse en la obra evangelizadora a tiempo pleno.

En este campo demuestra ser, a todos los efectos, hombre de su tiempo, incluso más que los iluministas. Como ellos, prepara una serie de instrumentos para gobernar el mundo; pero su mundo no es el social, económico y político porque, a diferencia de los iluministas, el hombre es, antes que nada, ciudadano de la Ciudad de Dios a la que debe entregar todas sus energías. Sólo la Ciudad de Dios, la Iglesia, puede ayudarnos a encontrar el camino de la salvación y el correcto gobierno del hombre, ciencia suprema.

A partir de aquí desarrolla su enorme carácter práctico, no teórico. Está interesado sólo por el deber ser, lo que se debe hacer. Su espíritu se inclina a la acción, a organizar el mundo moral. En esto es ‘hermano’ de los iluministas, aunque camina en dirección distinta. Mientras los iluministas se preocupan de formar una opinión pública entre la élites, para que defiendan su proyecto de reformar el Estado, Alfonso se dirige, decididamente, al mundo ru-

ral. "Sus misiones, tanto más preciosas cuanto fecundas, las concibe en función de este mundo que él entiende preservar y rescatar".

Pero para realizar la evangelización no bastan la generosidad y el sacrificio, que despliega incesantemente. Se requiere dominio de las técnicas que facilitan el arte de gobernar las conciencias. Formar y formadores. Y Alfonso consigue y pone en marcha una enorme doctrina. "No se convierte en hombre de pensamiento, *in constructore de conoscente*, eso no lo será nunca. Pero conseguirá crear un pensamiento original, ni como filósofo ni como teólogo. No tiene necesidad. Lo que le sirve no es una filosofía o una teología nuevas, sino el dominio seguro y bien fundado de la doctrina tradicional. Y Alfonso no sólo consigue un dominio raro de esta doctrina, sino que pone en marcha una capacidad de hacerla operativa que muy pocos habían conseguido realizar antes de él. Por eso, aún faltándole la originalidad de los presupuestos teóricos, no le falta la originalidad en la aplicación de la doctrina".

La doctrina, para él, no es sólo una reserva de conocimientos para trabajar en la formación de las conciencias, es, también, un arsenal de donde se sacan las armas para llevar a buen fin la batallas que se combaten en torno a los muros de la Ciudad de Dios, de la Iglesia, en aquella época expuesta a las formidables presiones del nuevo pensamiento. "Por esto, Alfonso es, esencialmente, hombre de la institución. La escucha de la llamada de Dios que lo ha llevado, restableciendo la relación Dios-hombre-mundo, a hacer de Dios el centro de todo, lo empuja también a identificarse con la institución que Dios ha puesto como 'columna y fundamento de la verdad'. La Iglesia es su única verdadera patria; sólo la Iglesia, según él, nos acoge en su seno y nos preserva de la desolación y de la angustia que golpea a quienes, privados de la revelación, lo están también de la esperanza, presos de una duda corrosiva y disolvente. La Iglesia, institución divina, es la única administradora de la ley de Dios".

"La Iglesia, para Alfonso, lo es todo: madre que nos acoge, atiende, preserva, orienta, libra de los temores e inquietudes y ofrece un refugio seguro para la vida... La Iglesia, en fin, que nos acompaña desde el principio al fin de la vida, protegiéndonos del caos del instinto y liberándonos del terror del futuro que produce el devenir del tiempo: el mundo - refugio del hombre oprimido, la institución de las instituciones. La Iglesia fundada por un Cristo que es - en la interpretación de Alfonso, tan lejana de la de Pascal que había delineado su rostro como el de un sufriente en agonía hasta el fin del mundo -, el Cristo misericordioso y providente que nos ayuda, sostiene, consuela y protege hasta el fin del mundo".

En este punto, conecta con misterio de la soledad del hombre moderno; pero está en oposición con los iluministas de su tiempo: ambos son espíritus prácticos que emplean el saber para fines útiles. Pero los iluministas no son hombres de la institución, al contrario; hijos del espíritu crítico y celosos de su independencia de juicio, reivindicadores de una libertad y autonomía plenas que no se detiene ante la arrogancia prometeica, nunca satisfechos de

lo que representan las instituciones y quieren abatirlas o reformarlas. Buscan superar la relación Dios-hombre-mundo y entran en colisión con el cristianismo y la Iglesia.

Alfonso está en la institución y va a utilizar las mismas técnicas que los ilustrados, con una sagacidad que no tiene nada que envidiar a espíritus como Voltaire, Diderot, Rousseau. Utiliza escritos breves y claros, fácilmente comprensibles, de ágil lectura para todos: cuando los dirige hacia fuera, es para formar las conciencias; cuando lo hace hacia dentro, para los formadores de las mismas. Sus obras contribuyeron decisivamente a la reforma de la Iglesia meridional, necesarias por el decaimiento en que se encontraba... "Es la actividad en que se despliega todo el genio de Alfonso" y se opone a la disgregación de las nuevas corrientes que se extienden como mancha de aceite en el Siglo de las Luces, incluso en la Italia meridional. Esto le lleva a convertirse en un gran polemista.

Esta actividad debe situarse en su verdadero sentido. No hace de Alfonso el enemigo del Iluminismo. Eso sólo puede defenderse, reitera Lissa, por reduccionismo. El Siglo de las Luces lo es de muchas cosas y tendencias para afirmar que quien se opone a una rechaza todas. El Siglo de las Luces es, por eso, el de Alfonso y en él desarrolla un papel decisivo sobre el que arrojan luz propia las polémicas que dirigió contra el materialismo y el deísmo. Eso sería impensable si no hubiera conocido esas tendencias o se hubiera mantenido al margen.

Se ha dicho que Alfonso criticó las tesis de los iluministas sin leer sus obras, al menos de primera mano. Según el ponente, el tema es poco conocido y faltan elementos para pronunciarse; además, la objeción no es especialmente importante. Que haya leído los autores directa o indirectamente, es relativo. Lo importante es verificar si Alfonso captó la esencia y significado de sus tesis y si descubrió, con precisión, los contragolpes que hubieran dado a la Iglesia y su conservación y a la relación fundamental Dios-hombre-mundo que llevaba en el corazón. Alfonso entró resueltamente en la polémica para aceptar lo útil y rechazar lo nocivo. "Y en esto Alfonso se comporta como verdadero maestro. Juzga las doctrinas de los otros por los efectos que pueden producir y recoge, con eficacia, las líneas de fuerza".

La puesta en juego, repite el ponente, era "la dirección de las conciencias". Se había extendido la idea contraria: que el hombre fuese dirigido desde fuera, y se pedía que se gobernase por sí, o no se gobernase de hecho. El problema llegó hasta la Escritura. Como Bossuet, Alfonso descubre que el origen estaba en la llamada de Lutero a la conciencia individual para ser maestra de sí misma. De ahí se fue desarrollando y difundiendo el espíritu crítico activado por la 'esterminatrice libertà di coscienza' que actúa de forma disolvente sobre los credos e instituciones. Pasando por distintos autores llegó a Voltaire y su *Ensayo sobre las costumbres*, que Alfonso ataca como fuente del relativismo, el gran peligro para la estabilidad y seguridad de los espíritus. "Se puede pensar lo que se quiera de este juicio de Alfonso, pero no

se puede negar que recogió uno de los aspectos más puntuales de la cultura iluminista, el que habría producido el mayor daño posible a la Iglesia por él defendida”.

(Esto debe ser matizado mucho más, como hace el ponente. Cuando Alfonso sostiene su tesis moral, negando el rigorismo, confirma que “no se muestra hostil a la libertad defendida por los modernos”; pero una cosa es la libertad y otra que *la libertad de conciencia sea el absoluto moral* de forma que la verdad moral dependa "*alla opinione del singolo*" sin referencias objetivas como la ley, la Palabra de Dios, el magisterio..., temas que sólo podemos mencionar).

Con la misma lucidez detecta y denuncia los peligros del materialismo y del deísmo. Si se opone, no lo hace para cuestionar los derechos de la ciencia moderna. En el fondo, ambos eran interpretaciones metafísicas de esa ciencia. Todavía no se ha estudiado bien el influjo que el modelo epistemológico de Descartes ejerció en la obra de Alfonso. “Ciertamente no le resultaba extraña la exigencia de claridad, de precisión, de evidencia a que el viraje cartesiano había familiarizado los espíritus de su época”. Pero sea cual sea ese influjo, el modelo epistemológico del mecanicismo, por desarrollos sucesivos, se transformó en materialismo y llevó a algunos iluministas a tener una visión del mundo totalmente distinta al cristianismo, en particular, y a la religión en general. Este hecho ha sido confirmado por autores fuera de toda sospecha. San Alfonso, a pesar de que trata el tema esquemáticamente, percibió el problema. Ahí se encuadran las críticas a Hobbes, Spinoza, Bayle y Helvétius, que menciona el ponente.

“El hecho de oponerse a las tendencias éticas más significativas del iluminismo no significa que Alfonso fuese sordo a lo nuevo de la cultura de su tiempo”. El ponente piensa que las inquietudes y problemas de su tiempo influyeron, con fuerza, en el espíritu de Alfonso: “El siente, como pocos, que la inextinguible sed de sabiduría del hombre contemporáneo está brotando y que se desarrolla de forma poderosa una tendencia a someter y gobernar el mundo de manera siempre más funcional e impersonal, vaciando el ser, convertido en campo de despegue de los proyectos de la razón calculadora, del sentido y de los sentidos. Y vive este hecho como un *vulnus* irreparable”. A eso se opone, pensando que es la negación del cristianismo. Y echó sobre sus hombros, y su propia vida, el compromiso de defender la Iglesia, sin ahorrar sacrificio, con tal de poder controlar su mayor angustia, “la de trocar el cambio por la caída en el caos y la libertad del hombre por el principio que aliena el desorden del mundo. Y esto, para mí es él esencialmente: el hombre de las instituciones, el hombre guiado por la convicción de que sólo si se renuncia a la prerrogativa de la propia voluntad y nos apoyamos sobre una verdad recibida como don, se puede continuar conservando el propio lugar en un mundo ordenado y vivir en el universo de la seguridad, al socaire del azar y de los riesgos que debe afrontar quien, apostando sobre la libertad y atreviéndose a saber, está obligado a aventurarse en el mar abierto y sin confín

de la búsqueda, en el que también se deberá enfrentar con la posibilidad de naufragar en el gran remolino del sin sentido”.

Hemos dado amplio espacio a la exposición de Lissa porque consideramos que es un tema importante, y sometido a debate. Además, tiene aportaciones clarificadoras para posteriores estudios. La objeción que nos permitimos manifestar es que en la exposición que hace del pensamiento alfonsiano ocupan un lugar muy relevante las obras de tipo apologético, especialmente *La verdad de la fe*. Ciertamente son obras suyas, pero no es la apologética la que mejor expresa el mensaje alfonsiano.

Andrea Battistini, Universidad de Bolonia, presentó la ponencia: *Convergenze e divergenze culturali tra Vico e De Liguori*. A nuestro modo de ver, la invitación al profesor Battistini fue uno de los aciertos de la organización puesto que se trata de uno de los mayores conocedores, si no el mayor, de la obra de Vico, por todos reconocido.

Comienza afirmando que uno de los puntos no clarificados de la biografía cultural de Alfonso es su relación con Giambattista Vico, del que nada filtra, aunque no nos creamos que el santo lo desconociese. A pesar de vivir en la misma ciudad y ser una de las figuras significativas de la cultura napolitana, es ‘enigmático’ el silencio de Alfonso en sus numerosas obras, abundantes, por otro lado, en citas eruditas.

Battistini acierta a presentar muchos elementos culturales comunes mientras vivieron ambos personajes en Nápoles: el derecho, la retórica, la poesía, el rechazo del barroco... Es cierto que Alfonso era una generación más joven que Vico; a pesar de eso, las aficiones mencionadas, las amistades y lugares que ambos frecuentaron, permiten pensar en un conocimiento del que no se han encontrado documentos históricos. De hecho, en la ponencia se ofrecen una serie de aspectos caracteriales, y de afinidades morales que podrían formar una especie de vidas paralelas, al estilo de Plutarco: precocidad intelectual, formación recibida de preceptores privados, timidez, carácter melancólico, descontento de sí, constante aspiración a superarse – uno en el campo espiritual, Alfonso, otro en el de la erudición y filosofía, Vico – ; la exuberancia temperamental y el deseo dramático de mejorar constantemente en Alfonso, es semejante a la ‘collera eroica’ de Vico cuyos vuelos hacia lo sublime y la tensión hacia una ‘mens heroica’ capaz de dirigir la sabiduría ‘ad generis humani felicitatem’, recuerdan la ‘appassionata umanità’ del santo que mencionan los biógrafos. Las coincidencias llegan hasta el detalle de que ambos sufrieron iguales derrotas, y providenciales aperturas, el mismo año, 1723: Vico no consiguió la cátedra de derecho civil y se concentró en la redacción de la *Scienza nuova*; Alfonso perdió la causa de derecho feudal y optó por el sacerdocio.

Para la bibliografía redentorista se da como hecho que Vico y Alfonso se conocieron; incluso que el primero asistió al examen de ingreso de Alfonso a la universidad; algunos consideran que participaron en las tertulias cele-

bradas en casa de Caravita, a las que cada día se la da mayor importancia por la personalidad de los asistentes y el influjo que ejercieron en la renovación de la cultura napolitana. Sin embargo, otros autores lo cuestionan; entre ellos, G. Getto que apoya el total desconocimiento por la "ausencia de una efectiva vinculación cultural".

El ponente confiesa que la ausencia de testimonios seguros no significa que Alfonso ignorase las obras de Vico. Considera que en *De ratione* "son numerosas las afirmaciones que Alfonso podría compartir, comenzando por la que Vico invita a los jóvenes a preocuparse más por el estudio de la moral y recomienda medir los actos humanos no por el criterio de una 'rígida regla mental' sino con flexibilidad"... También Alfonso antepone a la autoridad la flexibilidad de la norma" y da gran importancia a la prudencia, "una virtud práctica no menos cultivada por Vico". Sin embargo, en el campo de la *Retórica* Alfonso depende de Muratori, pero Battistini encuentra semejanzas con Vico en el rechazo del estilo barroco...

"La religión es el alfa y la omega en la *Scienza nuova*", que fue escrita, incluso, en defensa de la religión. En ella Vico atacó buena parte de la cultura más actual del primer Setecientos, hasta el punto de parecer al americano M. Lilla un *antimoderno*, "paladín de los valores de la tradición católica contra las amenazas de los nuevos representantes del racionalismo, escepticismo, individualismo y materialismo".

Más allá de la fe personal, "es en el ámbito doctrinal donde se encuentra identidad de objetivos polémicos" ante los heraldos del pensamiento nuevo: Hobbes, Spinoza, Bayle, Locke. "En la *Scienza nuova*, Hobbes es rechazado por seguir a Epicuro; es decir, por negar la Providencia y poner los fundamentos de la sociedad sobre un egoísmo que, prescindiendo de la *caridad*, hace que la vida en común surja de un contrato concertado por intereses individuales de mera conveniencia. En la *Verità della Fede*, "obra suprema de la actividad apologética de Alfonso", Hobbes es impugnado por materialista, igual que Bayle, "otro libertino que combate la religión". De este último, Vico cuestiona la tesis que "sería posible a los pueblos, *sin la luz de Dios, vivir con justicia*", y porque es la religión la que genera "la civilización de todas las instituciones", hasta el punto de que de ella se alimenta no sólo la metafísica, sino "la lógica, la moral, la vida social, la política, la historia, e, incluso, la física, la cosmología, la astronomía"... En principio, "los desastrosos efectos de una sociedad de ateos merecen a Vico los mismos pronósticos que a Alfonso".

Es igualmente interesante el rechazo que ambos autores hacen de Spinoza, el filósofo panteísta a quien S. Alfonso considera "negador entre los más radicales de la religión". "Vico no es menos fuerte cuando hace a Spinoza autor de una '*società che fusse di mercadanti*', para significar desdeñosamente el utilitarismo político y económico que finaliza en el solo provecho". En una redacción de la *Scienza nuova*, 1731, llama a Spinoza "hombre sin religión pública y, por consiguiente, rechazo de todas las repúblicas", que "por

odio de todas exigió una guerra abierta a todas las religiones". Ambos critican a Locke y comparten las mismas figuras polémicas, con la excepción de Descartes, "al que Alfonso permanece fiel incluso a la hora de organizar los programas de estudio de los redentoristas".

Battistini considera que no es posible definir, con seguridad, afinidades entre Alfonso y Vico, a pesar de que en ciertos temas polémicos parece que el primero conoció la *Scienza nuova*. Eso sucede en las argumentaciones para combatir las "extinguidas antigüedades", el término es de Vico; o sea, la hipótesis defendida por los 'libertinos' de la existencia de culturas muy antiguas que, al contradecir los relatos bíblicos, negaban el privilegio de los hebreos a ser el pueblo elegido en que se encarnó Cristo.

La posibilidad de que ésta formase parte de una ideal biblioteca alfonsina debe buscarse más por las *pruebas filológicas* que *filosóficas*. Estas estaban más divulgadas, las primeras son más precisas y nos llevan mejor a la fuente. Y el especialista en Vico hace análisis filológicos sorprendentes, entre ambos autores, en los que no podemos detenernos.

Los intereses comunes que aparecen en las obras apologéticas de Alfonso permiten pensar, con bastante probabilidad, que leyó el *opus maius* de Vico donde podía encontrar datos sobre la religión pagana y la impugnación de los 'libros pestilentes llenos de impiedad' representados en las obras de Hobbes, Spinoza, Bayle y Locke.

Sobre el silencio de Alfonso respecto a Vico, es de suponer que se debe a que era consciente del peligro doctrinal de algunas de sus tesis; para algunos católicos del Setecientos la *Scienza nuova* aparece impía porque la evolución del hombre de su estado feroz a la vida civil es natural, prescindiendo de la intervención de Dios. Otro dato: a pesar de su fe en la Providencia, la ausencia de toda referencia a la Revelación podía resultar poco grata a la visión cristocéntrica de Alfonso. Pudo suceder que no se debiese a ignorancia el hecho de que la apologética napolitana no utilizase a Vico, sino a que era consciente "de las posibles implicaciones antiteológicas de éste que, a pesar de su buena fe, podían dejar en penumbra la acción salvífica de Jesús, dada la importancia que asigna a la acción inmanente del hombre".

Finalmente, en la producción literaria de Alfonso la *Verità della Fede* ocupa un espacio reducido frente a sus otras muchas obras, de talante distinto al de Vico. Pero, esa misma conciencia de que entre Vico y Alfonso los temas concretos se encuentren sólo en una pequeña parte de obras, hace más fascinantes los acordes y los silencios.

Giorgio Barbieri Squarotti, Universidad de Turín, presentó la ponencia: *Sant'Alfonso e la parentica del cuore*. Quienes hayan seguido las aportaciones anteriores del congreso, advertirán que el planteamiento y determinadas afirmaciones del ponente son divergentes; a quienes conocen a fondo la obra alfonsiana, les resultarán polémicas, cuando menos, y campo abundante para

nuevas pistas de estudio. Por eso, intentamos exponer el contenido de la ponencia lo más amplio y objetivo posible.

Parte de la obra alfonsiana, *Riflessioni, affetti, meditazioni e altre pratiche devote sulla Passione di Gesù Cristo*, para reflexionar sobre la literatura devocional en un siglo tan poco devoto como el setecientos, “al menos en la perspectiva italiana: por una parte, es testigo de la permanencia de los ejercicios ignacianos – especialmente en la meditación de la Pasión de Cristo para renovar la fe en momentos de cansancio o menor tensión espiritual –; por otra, del cambio radical de formas y de lenguaje respecto a la predicación barroca”. Entre ésta, y los opúsculos de Alfonso se abrió una fisura profunda que consiste, según el ponente, en la contraposición de la oratoria dirigida a la mente y a la reflexión ética intelectual de los oyentes (barroca) y una escritura devocional que tiene como fin mover los afectos, excitar la conmoción, la exaltación del sentimiento (alfonsiana). La finalidad de la literatura devocional cambia de raíz: ahora es fundamentalmente popular, más aún, familiar; la familia identificada con el lugar donde la experiencia religiosa puede introducirse fructuosamente debido a que el ámbito de los afectos familiares es el más adecuado para preparar el corazón a acoger una predicación destinada a manifestar los sentimientos. Barberi relaciona con este tema la obra de S. Alfonso, *Las glorias de María*, tema muy apto para suscitar en los lectores reacciones de maravilla, conmoción y viva participación: la figura de María, madre sometida al dolor y visiblemente premiada por Dios, es figura eminentemente familiar y enlaza con todas las madres, igualmente partícipes de los dolores, y guiadas, con el ejemplo de María, a la confianza en el premio divino...

San Alfonso consigue una gran cercanía de Dios al hombre a través de la analogía, del lenguaje *patético* (conmovedor, produce sentimientos), que usa tanto para mostrar la disposición de Dios hacia los hombres –sobre todo en la encarnación y pasión del Verbo–, como para conformar el estado de ánimo con que los hombres deben mirar a Cristo para conseguir la plena participación afectiva con la divinidad. “No hay nunca, al menos en la obra literaria de Alfonso, la llamada a la disposición mental, a la reflexión, al camino del conocimiento conceptual y teológico como fundamento de la fe, y ni siquiera la llamada (por parte) de la voluntad de las sugerencias y de las seducciones del mundo hacia la contemplación de los sucesos de la vida terrena de Jesús y la liberación y arrepentimiento, así mismo para las razones teológicas que mueven a los afectos, que es el punto de llegada, no de partida”.

(Es imposible, en esta breve reseña, aludir a las numerosas veces que S. Alfonso expone la necesidad de la oración mental – distinta de la oración vocal – para alcanzar la perfección, especialmente a través de la Escritura, como recoge en el primer número de *Saette di fuoco*, “secondo quel che ci attestano le divine Scritture”. Dejando sus obras dedicadas al tema, *El gran medio de la oración*, *el Trato familiar con Dios*, *la Monja santa*, etc., en la *Practica di amare Gesù Cristo*, presenta, y comenta, cinco medios para alejarse de

la tibieza y caminar hacia la perfección: el 3º, *L'orazione mentale*, el 5º, *La preguiera*. Al final, ofrece un *Ristretto delle virtù dichiarate nell'Opera*, donde leemos: "Per 4º Fare due ore o al meno un'ora di orazione mentale ogni giorno... Per 6º Usar continuamente la preghiera... Queste preghiere bisogna farle da che ci leviamo la mattina, e poi replicarle nell'orazione mentale"... , *Opere Ascetiche, I, Roma (OAR I, 78, 87, 93, 239, 334)*. En el opúsculo *Dell'amore divino e de' mezzi per acquistarlo*, el 2º es *meditare la Pasione di nostro Signore Gesù Cristo*; el 4º, *l'orazione mentale*, el 5º *la preghiera*, *OAR I, 274-280*).

"San Alfonso renuncia, inmediatamente a la exposición o, al menos, a la llamada a los fundamentos teológicos de la fe. No se dirige, de hecho, a personas que posean una cultura adecuada para entender y, en todo caso, para ser movidos a un asentimiento pleno, a un comportamiento conforme a la enseñanza de la Iglesia. San Alfonso demuestra haber renunciado, a priori, a un razonamiento religioso dirigido a conquistar un público culto, o, al menos, a oyentes y lectores de alguna formación. Es, en esta perspectiva, un punto de referencia muy significativo también para los siglos siguientes, hasta tiempos cercanos. La cultura nunca es llamada a servir de fundamento a la *prerorazione e al discorso cristiano*, que está dirigido sólo a oyentes incultos para quienes puede valer sólo la más amplia y descuidada moción de los afectos. La fe ha de ejercitarse en los corazones y sólo en esos puede echar raíces la palabra del predicador, puesto que el dominio de la tradición teológica se ha dejado a pocos elegidos y privilegiados por parte de la Iglesia, y a los enemigos del cristianismo por parte del mundo y de la cultura. Es más, el discurso parenético está separado netamente de toda referencia culta, y por eso el espacio de la cultura dejado, más o menos explícitamente, en poder de las fuerzas laicas, hasta el punto, contemporáneo a San Alfonso, en que dogmas y figuras de la tradición cristiana se convierten en objeto de burla, o mejor, se dejan completamente de lado como insignificantes respecto al desarrollo fundamental del pensamiento de las ciencias, de la literatura, de la filosofía".

Pone como ejemplo significativo, para él, dos citas que san Alfonso presenta al comienzo de las *Reflexiones*: una de santo Tomás sobre a institución del Sacramento del Altar principalmente como memoria de la pasión; la otra de san Pablo: "pues cada vez que coméis este pan anunciáis la muerte del Señor, hasta que venga". Y saca esta conclusión: "Las citas de la Escritura y de las sentencias de los santos, se convierten en pura y simple recogida de ejemplos que deben servir, únicamente para reforzar la autoridad del discurso del santo, pero, sobre todo, para reducir a fragmentos fácilmente digeribles el texto bíblico y la tradición de la cultura cristiana. No se trata tanto de 'autorità', cuanto de fórmulas que ofrecer al oyente y al lector de la manera más sencilla posible, con brevedad y de manera absoluta. La Escritura y las máximas de los santos se reducen a colecciones de alabanza, fácilmente comprensibles y repetitivas. Son *exempla*, tanto es así que en algún caso san Alfonso las convierte en auténticas y verdaderas anécdotas". Trae el ejemplo de

Enrique Suson, que grabó con fuego el nombre de Jesús en el pecho, y concluye: “La anécdota es significativa, incluso, porque manifiesta plenamente la opción de san Alfonso, que es también la de la Iglesia, la religión del corazón en lugar de la religión del alma, que no es, obviamente, sólo sentimiento”.

(Tras este amplio texto, invitamos al lector a releer la ponencia de B. Martinelli sobre los *Auctores*, en la obra completa de san Alfonso, como elemento eurístico complejo y el valor que asigna a la Escritura, Cristo-libro, a los santos padres, a las *rationes* y finalmente a los *exempla* y semejanzas... Sus obras, fruto de un largo proceso de elaboración, “obediscono ai canoni della comunicazioni scientifiche, anche là dove l'intento parentetico e devozionale è prevalente”. Remitimos, igualmente, a la amplia bibliografía sobre los *Auctores* en san Alfonso).

“La opción de san Alfonso es precisa y ejemplar: *sì, il cuore*, sin embargo no el agustiniano que está inquieto hasta que no descansa en Dios, sino como sede perpetua de conmoción, de emoción, de compasión y de pasión dolorosa, en analogía – aunque a distancia infinita – con el de Cristo en la cruz”.

El ponente destaca que Alfonso no sigue exactamente la tradición ascética sobre la nulidad del hombre pecador ante Dios, “cambia un poco esta postura precisamente a través de la religión del corazón que se convierte en el medio de rescate del hombre ante el Cristo que sufre y muere: sí, el hombre es pecador, cierto, pero entregado, como respuesta a la invitación del santo, a la contemplación de Cristo, al compromiso de identificarse a sí mismo – con todos los sufrimientos de la existencia, con el cansancio y, también, los errores de la vida – con la condición del Cristo en la cruz”.

No podemos detenernos en la exposición del ponente sobre el significado del corazón, nos limitamos a lo que consideramos más importante. “En el corazón se da una posible comunión entre Cristo y los hombres. En el plano de los sentimientos es admisible la analogía que san Alfonso emplea en todas sus meditaciones sobre la pasión de Cristo – lo mismo que en las restantes obras religiosas –, entre Dios y el hombre. Analogía que se construye sobre una metáfora, es decir, sobre una figura retórica, y muchas lo consiguen, como llama de amor, arder de amor, el dolor, la tristeza, atribuibles todas a Cristo y a los hombres en el interior de un sistema *patético*, trasladado del ámbito profano al religioso, “no como inevitable anfibiología que surge de la pobreza del lenguaje de los hombres, como en la tradición cristiana desde la patristica, sino como efectiva identidad de términos y significados, para quien – y aquí hay cierto margen de audacia de Alfonso – el corazón de Dios y del hombre son semejantes”, y los sentimientos intercambiables.

“El destinatario de la disertación alfonsiana no recibe ninguna advertencia sobre la diversidad *nella sostanza fra Dio e uomo*; más aún, se le conduce a la identificación en el plano de los sentimientos y de los sentidos... Hay una sola diferencia de grado y de intensidad, no de naturaleza, y ni siquiera se puede hablar de analogía como ‘confronto’ entre dos situaciones

que son genéticamente 'altre' (distintas), y el paralelo se hace posible sólo desde la anfibiología del lenguaje, que siempre debe, a pesar de eso, tenerse presente para no confundir Dios y el hombre... En el plano *patético* (conmover) Dios y el hombre están representados como capaces de alimentar los mismos sentimientos, con una vertiginosa cercanía”.

La religión cristiana se torna, así, una fe fundamentalmente sentimental y la trascendencia de Dios se deja a un lado, no citada casi nunca, a favor, en cambio, de la semejanza de los corazones. El culto del corazón de Jesús tiene, en esta visión de la relación Dios hombre, su fundamento y razón. El término 'corazón' es una figura, como explica Dante en el libro IV del *Paraíso*, que puede usarse sólo porque los hombres, para conocer, deben partir de los sentimientos y de los términos metafóricos más fáciles y comprensibles: pero después hay un posterior camino que realizar hacia la comprensión de Dios a través de la acción del entendimiento. En cambio, para san Alfonso, las palabras del corazón son unívocas. El corazón de Jesús es la misma sede de sentimientos que el de los hombres. La diferencia es de intensidad, en cuanto que el amor de Dios es enorme; pero nunca se dice que es infinito; es decir, no hay paso de la finitud de los hombres – incluso en el sentir y tener sentimientos – a la infinitud divina, incluso si se quiere quedar en el ámbito de la pura conmoción (*pateticità*). Esto lleva consigo una familiaridad extrema del hombre con Dios”.

(No es posible analizar el pensamiento expresado en estos párrafos, y otros precedentes, con los que no estamos en todo de acuerdo. Sí nos detenemos, brevemente, en esta afirmación: “nunca se dice que (el amor de Dios) es infinito”. Limitándonos a los *afectos* y *súplicas* – terreno elegido por el ponente – citamos sólo algunos ejemplos de dos obras alfonsianas, *Pratica di amar Gesù Cristo*, encontramos ejemplos de este tipo: “O Dio d'amore, o amante infinito, degno d'infinito amore”, (*OAR I*, 25, 171)... “ho voluto tante volte perdere voi, bene infinito! ... ma mi consola il pensare che ho che fare con una bontà infinita”..., 32. “Mio Dio e mio tutto, io non voglio cercare altro bene fuori di voi che siete un bene infinito”, 151. “Verità infallibile, in voi credo, misericordia infinita, in voi confido, infinita bontà, io v'amo: amore infinito”..., 198. En *Saette di fuoco*: ... “perchè mi avete amato tanto? Ma ciò è quello in cui risplende l'amore infinito di questo Dio... *O inaestimabilis dilectio caritatis! Ut servum redimeres Filium tradidisti! (Exultet de la Vigilia Pascual)* Vi amo, bontà infinita; vi amo, amore infinito”, 339. “Deh amore infinito, fatevi conoscere e fatevi amare”, 350. ... “vi amo, o amante infinito; vi amo, o amore infinito; vi amo, bontà infinita”, 354. “Mio Dio, tutto bontà, tutto amore, o amabile infinito, e amante infinito... *Deus meus et omnia*”..., 363).

Luigi Reina, Universidad de Salerno, presentó la ponencia: *Poesía edificante nel Settecento*. Quienes no tengan un conocimiento amplio de la obra de Alfonso, pueden desconocer la dimensión artística que cultivó en pintura, música y poesía... El ponente no analiza los poemas alfonsianos, sino el ambiente en que fueron creados. Inicia la exposición clarificando los diferentes

contenidos de la 'literatura edificante' y el encuentro de los mismos en el "cenacolo reale" de Cristina de Suecia en Roma, finales del Seiscientos, lo mismo que en los de la Arcadia.

En el primero, adquirió importancia el poeta Alessandro Guidi. Estamos en el paso de una poesía con fuerte carga de 'eroismo rettorico' e influjo barroco, a una literatura destinada a redescubrir gradualmente la fuerza del 'vero' y del 'utile' con el potencial anejo pedagógico. Los poetas *edificantes* se limitaron a gestionar el contenido ético liberando las aspiraciones hacia un mundo ideal que prometía inéditos consuelos y glorias imperecederas. "Su 'vero' no significaba *una realtà*... sino una aspiración que el alma presentaba como ideal; el 'utile' también tenía una coloración especial, en cuanto tendía a identificarse con el bien, entrando en un terreno de anhelada sacralidad". Para las referencias a la evolución histórica y estética de los distintos autores remitimos al ponente.

"La realización efectiva de este proyecto" – origen del clima donde fermentaron lo popular y la tradición doctrinal en el himno sacro – "sólo con Alfonso M. de Liguori consiguió alcanzar éxito verdadero".

La búsqueda de un lenguaje que llevase a "persuadir y mover a los afectos"... "lo entendió perfectamente Alfonso, que se puso a buscar las modalidades de utilizar la 'elocuencia que ayuda a todos, cultos e iletrados', aconsejándola a los predicadores y practicándola con ejemplar sagacidad en las *Canzonzine spirituali*", que consiguen *stemporalizare* casi los propios contenidos místicos y realizar el proceso mediante el cual "la oración, la confesión, o el acto de dolor se convierten en expresión de universal sentir y se transforman en espontánea *e corale pratica di culto. Diventa, cioè, edificante*".

Raffaello Giglio, Universidad Federico II, Nápoles, disertó sobre la *Bibliografia delle opere e delle edizioni di Alfonso*. El ponente es un experto en el tema y hace una síntesis magnífica de ambos puntos. La bibliografía alfonsiana está prácticamente completa hasta 1995; pero tiene razón cuando afirma que –a excepción de la clásica obra de Maurice DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, 3 vol., Louvain 1933-1939-, los restantes elencos han sido publicados en distintos números de esta revista, "lo que hace difícil el uso y el conocimiento", por la dispersión. Destaca, también, la publicación de Hernán ARBOLEDA VALENCIA, *Regestum manuscriptorum Sancti Alphonsi*, in *Archivio Generale Historico Redemptoristarum*, in SHCSR 36-37 (1988-1989) 315-483.

Entre las ediciones completas de las obras del santo, que siguieron a su muerte, destaca las ocho del ochocientos. A pesar de eso, no existe una edición crítica completa. Entre 1933-1939 aparecieron siete volúmenes, que fueron interrumpidos por la guerra, y tres más entre 1960-1968. "Lo más doloroso, dice Giglio, es reconocer que la colección, tras la puesta en marcha de los años Treinta, había tomado, finalmente, el camino justo ofreciendo en las tres ediciones críticas impresas desde 1960 a 1968 un texto filológicamente cierto. Por vez primera el texto de Alfonso se ha leído con ayuda de la mo-

terna metodología... De tal manera que, a través de la recuperación de las fuentes, el historiador puede reconstruir la biblioteca ideal del Santo, recorriendo su camino de estudioso del Setecientos, su formación enciclopédica”.

Sería importante pensar de nuevo en la continuación, dado que se trata del mensaje perenne del santo y su palabra escrita, “fue una palabra vinculante”..., decisiva para conocer el desarrollo de la lengua, como ha quedado claro en el congreso.

A pesar de eso, continúan las ediciones populares de forma ininterrumpida, especialmente de las obras llamadas *espirituales*, o reedición de las críticas. Una cosa es cierta, san Alfonso es un constante éxito editorial. “Alfonso, ha hipotizado que hasta hoy se han publicado 22.000 ediciones de las obras de San Alfonso, de ellas, 21.500 tras su muerte; es decir, en poco más de dos siglos. Un primado que el Doctor de la Iglesia condivide, como se ha manifestado justamente, con autores de distinta área cultural: Shakespeare, Marx y Lenin”.

Dos anotaciones al margen: la edición crítica de la *Theologia Moralis* alfonsiana fue realizada por L. Gaudé, 4 vol., Roma, 1905-1912. Salvatore Brugnano, CSSR, ha sacado un CD-Rom que contiene, entre otras cosas, las cartas, el texto completo de Antonio M. TANNONIA, *Vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M^a. Liguori*, 4 libri, Napoli 1798-1802, y más de 3.000 títulos bibliográficos... Está preparando la “edición” electrónica de la *opera omnia* alfonsiana.

Anco Marzio Mutterle, Universidad de Venecia, dictó la ponencia *Alfonso e l'editore Remondini*. El tema es sugerente desde distintos puntos de vista. El principal, por el impulso editorial que significó para el conocimiento y difusión de la obra alfonsiana porque el editor veneciano cuenta, en esos momentos, con “una red organizativa que se extiende por toda Europa”... y “hará de Bassano un ilustre centro de cultura neoclásica”. Dado el marcado regalismo del Reino de Nápoles, la edición de las obras en la Serenísima de Venecia fue un acierto buscado y conseguido por autor y casa editora, puesto que fueron tres generaciones Remondini las que trabajaron en vida de Alfonso: José, Juan Bautista, el principal, y José.

El segundo, es la correspondencia – 301 cartas entre 1755 y 1781 – que contienen variedad de temas: junto al producto y calidad de la obra tipográfica, destacan la fuente de datos sobre la génesis y producción literaria de muchas obras de Alfonso, forma de trabajo, traducción de algunas al latín, lectura de centenares de libros que declara haber leído antes de componerlas, opción de un estilo claro, “perché io non sono amico di parole”, constantes referencias a su estado de salud, aspecto económico y comercial, especialmente del editor, número de ejemplares y multitud de referencias a la situación editorial de Nápoles...

Finalmente, el estudio de los catálogos de la casa Remondini permite conocer los años de mayor éxito editorial: 30 títulos en 1784 y ninguno en

1795, cuando la situación política comenzó a cambiar. La casa Remondini no publicó todas las obras de San Alfonso; muchas vieron la luz en Nápoles.

El volumen recoge, en un *Apéndice*, siete comunicaciones que nos limitamos a señalar: Terence Kennedy, "*Le cause dei poveri*": *La Retorica della santità sacerdotale nella 'Selva' di S. Alfonso*. Giuseppe Normanno, *La morale di S. Alfonso M. de Liguori e le concezioni etiche del suo tempo*. Carlo Vece, *Alfonso e il Cantico dei Cantici*. Mario Colavita, *Invito alla spiritualità alfonsiana*. Giuseppe De Matteis, *Il tema della 'morte' in Daniello Bartoli e in S. Alfonso M. de Liguori*. Tobia D'Onofrio, *Motivi arcadici in Alfonso ed in Rosmini*. Noel Londoño, *L'essere umano, la natura e Dio. Il pensiero ecologico di Sant'Alfonso de Liguori*.

La obra está magníficamente editada. Un *Índice de nombres* ayuda al lector a moverse con agilidad por el contenido de la misma.

II. *Contemplación y Evangelización Misionera. En el III Centenario del Nacimiento de S. Alfonso M.^a de Liguori y de la V. M.^a Celeste Crostarrosa (1696-1996)*, Edit. PS, Madrid 1997, 337 pp.

El congreso se celebró del 5 al 8 de diciembre en el Monasterio de Cristo Redentor (MM. Redentoristas), Carabanchel Alto, Madrid. El origen queda claro en el título. La temática surge del carisma de ambos fundadores: la Orden del Santísimo Redentor, fundada por María Celeste, es contemplativa. La del Santísimo Redentor, fundada por S. Alfonso, tiene como finalidad seguir el ejemplo de Jesucristo anunciando el Evangelio a los más abandonados: *Evangelizare pauperibus missit me*, (Lc 4, 18). La anécdota histórica es que ambos nacieron el mismo año, 1696, en la misma ciudad de Nápoles; pero, más allá de la anécdota, lo importante para la Familia Redentorista, y lo que une a las contemplativas y a los misioneros, en el hondón de las raíces, es que sus fundadores compartieron el carisma original del que surgieron la Orden y la Congregación. Tres años profundamente hermanados en el proyecto ilusionante de hacerlas realidad en la Iglesia al servicio de la redención abundante en favor de los más pobres. La 2ª conclusión del congreso recoge estos elementos: el III centenario de María Celeste y de S. Alfonso "nos recuerda algo que se ha pedido a la Familia Redentorista: profundizar en la propia identidad, de la que el impulso contemplativo y evangelizador constituye un presupuesto insustituible".

Todo congreso elige una temática, unos ponentes y una dinámica. Podían elegirse otra y otros, como siempre, porque las posibilidades son múltiples y quedan abiertas a nuevos encuentros. En el caso concreto, los organizadores se propusieron profundizar en el carisma de los dos grupos; pero es claro que prima la contemplación, basta leer los títulos que agrupan las dos partes. Una de las expresiones más reiteradas en las ponencias es la de K. Rahner: "El cristianismo del mañana – ese mañana ya es hoy – será místico o no será cristiano".

Contemplación y Evangelización Misionera, como herencia, sí; pero sobre todo, según los organizadores, como reto a vivirlos en este momento histórico y en sintonía “con las inquietudes eclesiales de la Nueva Evangelización en una atención constante a los signos de los tiempos”. En este encuadre, las ponencias adquieren su fuerza y actualidad, especialmente la de Miguel Rubio, que abrió el congreso: *Contemplación y momento actual del mundo y de la Iglesia*.

El volumen comienza con dos cartas de Juan Pablo II a ambos grupos religiosos en el III centenario de los fundadores. En la primera, dirigida a los redentoristas, el papa se sitúa en la perspectiva del tercer milenio “que exige de toda la Iglesia un nuevo impulso para la evangelización, alimentado por una conversión sincera a nivel personal, comunitario y social”. Aquí enlaza con “la vida y la enseñanza de San Alfonso”, “estímulo valioso” que vivió sin reservas el celo evangelizador” y lo dejó como característica “de su Congregación”: “Es preciso anunciar con fuerza la plenitud del sentido que Cristo da a la vida del hombre, el fundamento inquebrantable que ofrece a los valores y la esperanza nueva que introduce en nuestra historia. Es una predicación que es necesario encarnar en los desafíos concretos que la humanidad afronta hoy y de los que depende su futuro. Sólo así podrá hacerse realidad la civilización del amor tan anhelada por todos”.

Y continúa Juan Pablo II: “Las formas de este anuncio tienen que renovarse constantemente a la luz de las posibilidades y de las exigencias de los diversos ambientes. Esta renovación es más urgente hoy a causa de la rapidez de la evolución social y cultural. Esto vale de manera especial para la misión popular que, durante estos dos siglos, ha caracterizado a la predicación redentorista”. Fidelidad a Alfonso y valentía para adaptar el mensaje “a las expectativas del pueblo de Dios”.

La fidelidad al fundador lleva a Juan Pablo II a urgir a los redentoristas otra dimensión alfonsiana, profundizar en la teología moral. Alfonso supera “en todos los sectores del Pueblo de Dios... la separación entre fe y vida”, “iluminar la vida diaria para permitir que la conciencia de cada bautizado recorra un camino seguro”.

En esta línea se sitúa la aportación de Marciano Vidal al congreso con su ponencia: *Espiritualidad y moral en la existencia cristiana*. “Existe, escribe Marciano Vidal, una *identidad sustancial*” entre vida moral y vida espiritual, “en cuanto que las dos brotan, realizan y convergen hacia una misma realidad: *la vida teologal*”. Esa identidad no significa confusión, tienen peculiaridades *autónomas*. Pero de su relación “surgen las calidades de una *moral redimensionada por la espiritualidad cristiana*” y “una *espiritualidad vivificada a través de la vida moral*”. Ambas tienen idéntico contenido, “la plenitud de la vida cristiana y la perfección del amor” (LG 40). Una y otra nacen de la misma fuente, la “vida nueva” en Cristo donde *la espiritualidad se hace compromiso ético y la moral se nutre de la experiencia espiritual*, como lo expresó la *Redemptor hominis*. Ambas tienen, a su vez, las mismas “categorías teológi-

cas”, que Marciano Vidal concreta en la *Vida trinitaria*, misterio *fontal* que da “consistencia a los misterios cristianos” y “fundamento del obrar moral” desvelado por Cristo en el Sermón del Monte: “sed perfectos (misericordiosos) como el Padre celestial es perfecto (misericordioso)” (Mt 5, 43-48; Lc 6, 27-36). *Referencia cristológica*: si la vida espiritual es “un vivir en Cristo”, la *Veritatis splendor*, dice Marciano Vidal, “ha formulado esta opción con profundidad y diafanidad (nn. 19-21)”: *seguir a Jesús es el fundamento esencial y original de la moral cristiana*, (n. 19). Finalmente, El Espíritu, fuerza “vivificante” y “liberante” sin el cual no existe itinerario espiritual para el creyente y para la comunidad; al mismo tiempo “La Ley del Espíritu que da vida en Cristo Jesús te liberó de la ley, del pecado y de la muerte” (Rm 8, 2). “La moral cristiana, regida por el Espíritu, es una moral de *hijos* y, por lo tanto, *libres* ante Dios”.

No podemos seguir todos los pasos de la exposición de Marciano Vidal, pero sí hacer referencia a la “espiritualidad verificada por la moral”, para superar “las posibles tentaciones de un espiritualismo sin compromiso intramundano” y para verificar la suprema llamada y exigencia del existir cristiano, la ley del amor a Dios y al prójimo. “En la caridad se articula perfectamente la dimensión vertical y horizontal de la vida cristiana”.

El segundo documento que aparece en el volumen es la carta de Juan Pablo II a la Orden del Santísimo Redentor, contemplativas. El proyecto crosstrosiano de vida religiosa brota de la “experiencia profunda del misterio del Redentor; ... en su centro se encuentra la comunidad, signo y testimonio del amor de Cristo”, para ser “una memoria viva” de todo lo que Cristo realizó por su salvación. La “estructura memorial abraza y da unidad a toda la vida personal y comunitaria”. La memoria brota, a su vez, de la imitación animada por el Espíritu, “que no se cansa de grabar en nosotros la plenitud de Cristo”.

Y continúa el papa ofreciendo el espíritu de la Fundadora. Como del carisma particular salta a implicaciones válidas para otros grupos contemplativos dentro de la Iglesia, ofrecemos un resumen: “De aquí viene la acentuación particular que la Fundadora da a la contemplación como punto focal de la vida de su comunidad: la contemplación es tener la mirada fija sobre Cristo para dejarse irradiar y transformar en él por el Espíritu para convertirse en signo transparente ante los hermanos para gloria del Padre”.

“Todo esto exige un empeño incesante y amoroso de profundización del Evangelio” para afirmar “en la comunidad una caridad fraterna sincera y generosa, fruto y al mismo tiempo medio para nueva contemplación. También esta insistencia de Sor Celeste es de gran actualidad en vistas a la edificación de una cultura y de una civilización del amor”. “La caridad fraterna, que nace de la contemplación, es una gracia que debéis compartir con los hermanos por medio de la acogida evangélica, recordada constantemente en vuestras Constituciones, que os piden ver la misma clausura en perspectiva eucarística. La oración así vivida hace de vuestros monasterios centros de

acogida cristiana para quienes andan buscando una vida sencilla y transparente para encontrar en Cristo el sentido de la vida”.

Todo esto, desarrollado “en fidelidad a la herencia alfonsiana que siempre ha preferido los pobres”. Fidelidad que exige renovación constante de las formas con audacia y creatividad “como respuesta a los signos de los tiempos que surgen en el mundo de hoy (*Vita consecrata*, 37). Es un desafío que la vida claustral femenina debe vivir hoy con particular valor ante la rápida evolución del mundo de la mujer. Vuestra presencia y vuestro testimonio son una contribución preciosa para que el camino de las mujeres de hoy se enriquezca de profundidad espiritual auténticamente evangélica”. Finalmente, la fidelidad y herencia se abren a “la contemplación de las maravillas obradas por el Señor en María y el esfuerzo constante para vivir una piedad mariana cada vez más auténtica y profunda” que “contribuirán a daros entusiasmo y confianza”.

La ponencia de Sabatino Majorano – uno de los pocos concedores, en profundidad, de las obras y espiritualidad de Sor Celeste, ocultas durante dos siglos y aún no publicadas en su totalidad – presenta *La experiencia trinitaria y cristocéntrica en la contemplación de M.^a Celeste Crostarrosa*. Por tratarse de la aportación de una autora escasamente conocida, prefiere el método descriptivo: dejar hablar a Madre Celeste en los aspectos clave de su itinerario espiritual; en un segundo momento, ofrece su propuesta espiritual y de oración en los *Diálogos*, la *Autobiografía*, los *Grados de oración* y otros escritos.

En el centro está, siempre, la contemplación amorosa del Salvador, don del Padre, sostenida por la profundización incesante del evangelio y orientada a la asimilación-transformación en él, obrada por el Espíritu. Los escalones son los momentos fuertes de contemplación y unión sustancial que Celeste presenta como don y fruto; son 16 peldaños de la mística escala que no deben entenderse como “rigurosa sucesión”, pero sí tienen fuerte cohesión. Para el desarrollo de los mismos, remitimos al ponente.

Concluimos con una síntesis de su aportación, consciente de los riesgos que supone, especialmente por los silencios: el centro es la *presencia* de Dios, hecha Sacramento en Cristo. Contemplar al Salvador es la *clave indispensable* para llegar a las riquezas de la Trinidad, a través de la interiorización de la Palabra, evangelio. Se produce así “un proceso gradual de asimilación y de transformación en el Salvador realizado por el Espíritu, según el designio del Padre, hasta convertirse en un *retrato vivo y animado*, caracterizado por sus mismas acciones y actitudes, que participa, misteriosa pero realmente, de su misterio de muerte y glorificación. Todo esto tiene un significado fraterno: tiende a situarnos en la historia, como viva memoria del amor misericordioso del Padre en Cristo por medio del Espíritu”. Ahí surgen “los horizontes de plenitud que la esperanza no sólo permite esperar con confianza, sino que también ayuda a construir en la vida de cada día, paso a paso, permitiéndonos unir con la cruz pascual del Salvador las dificultades que no pueden fal-

tar y los retos que podemos encontrar en nuestro camino. Y, de esa esperanza, el mundo tiene necesidad, hoy todavía más que ayer”.

Los monasterios como “centros de acogida cristiana para quienes andan buscando una vida sencilla y transparente para encontrar en Cristo el sentido de la vida” es una invitación del papa y del Sínodo de 1994. La aportación del congreso expuesta por M^a Inés García, Nieves Cogolludo, M^a Auxiliadora G. Morales y Angela Pérez, *El ideal de la contemplación en el Monasterio de Cristo Redentor para los seglares y los jóvenes de hoy*, permite acercarnos a la experiencia de oración y contemplación que a lo largo de los últimos años se ha realizado en este monasterio con seglares, jóvenes y niños. Al leer esas páginas testimoniales, se advierte que la acción del Espíritu es siempre iniciativa y comienza a actuar antes de que se recoja en los documentos oficiales.

Las cartas pontificias, y las ponencias presentadas, aluden reiteradamente a la renovación y transformación, en fidelidad creativa, para ser capaces de anunciar la Buena Nueva, ofrecer iluminación a las conciencias y vivir la contemplación “en los desafíos concretos que la humanidad afronta hoy y de los que depende su futuro”; entre esos desafíos, “la rápida evolución del mundo de la mujer”, Juan Pablo II.

Conscientemente, hemos dejado para este momento la presentación de la ponencia de Miguel Rubio; en el congreso fue la primera, con razón, y así aparece en las actas. Son 69 páginas densas, elaboradas por uno de los mejores conocedores del tema. Analiza *el momento actual del mundo y de la Iglesia*, “como aldea global”, a partir de tres macrofenómenos: la post-modernidad, la post-democracia y el post-cristianismo.

En el primero, basado en la diosa razón para poner orden en toda la existencia humana, aparecen las consecuencias del progresivo endiosamiento; una de ellas el racionalismo en su grado extremo de abuso de la razón, el holocausto; “lo normal ha sido el entusiasmo” de las posibilidades humanas al tomar en serio el uso de la razón, derivada en autonomía y mayoría de edad del hombre moderno: desarticulación de las categorías heterónomas y articulación de las autónomas; entre ellas, el *enraizamiento del destino humano en la vida y en la historia*, evitando cualquier forma de alienación escapista (hacia lo irracional y sobrenatural), *aceptación de la profanidad del hombre* y emancipación de todo tutelaje, incluido el moral, la *rehabilitación de la terrenalidad* y búsqueda del disfrute, hedonismo. La secularización del destino humano deja al hombre a la *intemperie*. Las primeras resonancias de la post-modernidad comienzan a vislumbrarse: el mundo moderno ha perdido su “encanto”, es leve y quebradizo, carece de interés, todo viene legitimado por la experiencia; la post-modernidad aparece como un fenómeno transgresivo del tiempo y cuestiona la misma modernidad, crea una ruptura y “parece desconocer la vigencia de fronteras” donde todo cabe. El estilo de vida post-moderno apunta algunas tendencias: el *individualismo* (era del vacío), el *pasotismo*, “el *pacifismo* y el *amor no reglamentado* como descalificación por

vía no revolucionaria del tinglado social edificado sobre supuestos de agresividad y violencia”, el culto a la ecología, la legitimación de la diferencia, la sobretasa de irracionalidad, el retorno “anárquico de lo sagrado, lo esotérico, lo demoníaco, lo maldito, lo subreal..., incluso lo cursi”.

La situación de frontera puede ser insospechadamente rica y fecunda, pero también peligrosa; la ruptura de fronteras, y su significado de permanencia, deja el “alma occidental a la intemperie”. “La embriaguez moderna ha abatido al hombre contemporáneo en la condición de resaca postmoderna”. La multitud de interrogantes del “macrofenómeno de la postmodernidad” aporta a la contemplación, según Miguel Rubio, “un vasto horizonte para su replanteamiento, reafirmación y revitalización”.

El macrofenómeno de la post-democracia de la *aldea global*, abre un “campo sin fronteras y, además, sembrado de trampas y de minas”. El ponente limita su exposición a presentar “algunos epifenómenos particularmente relacionados al ámbito de la pobreza”: *el desorden socioeconómico y la moral del más fuerte*, que ha llevado “al desguace de la sociedad del bienestar y a la aparición de nuevos pobres y rostros de la nueva pobreza”.

El tercer macrofenómeno, que tiene como denominador común el post-cristianismo; también es muy complejo, por eso se limita a presentar “algunas manifestaciones que, sin llegar propiamente a las raíces del problema, repercuten no obstante sobre la imagen social de las iglesias cristianas (sobre todo la católica). Su diagnóstico le lleva a presentar el progresivo “desenganche” del “universo de la religión cristiana y de su praxis moral”, que no debe traducirse como “una negación frontal de la *dimensión religiosa* en sí ni de los valores morales en cuanto tal”. Se trata, más bien, de un cuestionamiento que se traduce en “desencanto”: de-sacralización, desilusión y, paradójicamente, de “encanto” y retorno de las religiones. Surge así “la venganza de los dioses menores”; “se recorta la omnipresencia cristiana, mientras se desarrollan otras minorías potentes” fuera del ámbito cristiano: esoterismo, magia, prácticas iniciáticas... y, al mismo tiempo, afirmación de la “neo-ortodoxia” con carencia de diálogo, autoritarismo, intransigencia e involución en muchos grupos.

En este campo, el clima moral de la sociedad contemporánea “presenta síntomas preocupantes y, simultáneamente, ofrece señales de radiante *vigorsidad*. Entre los primeros, la desmoralización, el pesimismo integral, el neohedonismo, la permisividad, la insolidaridad, y el desgaste de la reserva espiritual”. Entre los segundos, la expansión de la democracia, la preocupación por la paz, la creciente conciencia ecológica, la sensibilidad y el reconocimiento cada vez más universales de los derechos humanos, el irresistible ascenso de la mujer, la aceptación del diálogo como argumento primordial de interrelación y el afianzamiento progresivo de la tolerancia. Estos contrastes admiten diversas lecturas, pero dejan abierto el interrogante de un “ethos nuevo”.

El ponente presenta, a continuación, dos realidades: la Iglesia sedentaria y la Iglesia frontera. La primera, centrada en las instituciones, la segunda en los *místicos* (frontera en profundidad, en altura, *contemplación*), en los *profetas* (frontera hacia dentro, "acción" de Dios a la Iglesia), en los *misioneros* (frontera hacia fuera, "acción" eclesial para con los hombres).

La Iglesia frontera no tiene nada que ver con la restauración, sino con la *repriminación*; vuelta a los orígenes, al desierto purificador que nos lleva a "ser en profundidad y de manera prospectiva los primeros *cristianos del siglo XXI*. En esa conversión prospectiva compete a la contemplación el laborioso y fecundo papel de la levadura evangélica".

Miguel Rubio da a la última parte de su intervención un título sugerente: *El regreso de Dios a la ciudad secular*. No la abandonó nunca, sin embargo "es reclamado ahora insistentemente para que retorne"; pero se hace de forma secular y fragmentaria. Dejamos varios temas de indudable interés para apuntar el silogismo correcto del creyente esencial. No es: "Te encontrarás a ti mismo buscando a Dios", sino a la inversa: "Busca primero a Dios y lo demás vendrá por añadidura". En el mensaje de Jesús ambas preguntas son inseparables, pero el planteamiento no es indiferente: en la Buena Noticia de Jesús, "la religión sólo resulta aceptable en la medida que comporta una auténtica humanización del hombre. Pero Dios no es manipulable, ni siquiera en pro de la sanación de los hombres". Dicho esto, el gran interrogante de las iglesias es saber hasta qué punto transmiten una religiosidad intraeclesial "humanizadora", hasta qué punto nuestra vivencia de la fe "traducen que la religión —la Iglesia— ha sido hecha para el hombre y no el hombre para la religión" (Mc 2, 27).

La generación occidental vive un tiempo de *Viernes santo*, de ausencia de Dios y, conscientes del peligro de generalizar, muchos lo hacen de forma imparable porque resulta innecesario. Y surgen las preguntas sobre la bondad y justicia de Dios ante los holocaustos, el odio, el hambre, las muertes inocentes. El "buen concepto de Dios" impide al hombre moderno creer en El y, por tanto, dar razón de su esperanza. Sin embargo, esta postura debe someterse a crítica. Y la crítica fundamental es que Dios es una pregunta más que una respuesta; ¿por qué pedimos cuentas a Dios de los acontecimientos de nuestro mundo si lo ha puesto en nuestras manos, está bajo nuestra responsabilidad construirlo y respeta nuestra libertad? Y también: ¿por qué nos empeñamos en hacer a Dios a medida de nuestra razón, a nuestra imagen, si El es Misterio?

Miguel Rubio finaliza su ponencia invitando a la contemplación, dado el déficit de "mirada interior", porque "la contemplación se alberga en el fondo sin fondo de la experiencia de Dios. Allí todo tiene sentido. Allí incluso el 'sin sentido' de lo humano no escapa al calor paternal de su misterio. Allí acontece Dios, como la 'soledad sonora', como 'infinita paciencia', como el Tú gratuito de toda plenitud". Porque "Dios es tan Dios que siempre desborda al

hombre”, especialmente en aquel hombre llamado Jesús (Jn 9, 11), “el rostro más humano de Dios”.

Juan Martín Velasco habló sobre *Contemplación y experiencia de Dios*. El autor ha abordado el tema en distintas obras; su palabra es, por tanto, una garantía de “saber”. Lo confirma la clarificación que hace de los diversos contenidos que encierra la *experiencia (experiencias) de Dios*; sabe quitarle el envoltorio de las falsas y pretendidas experiencias para centrarla en la opción de fe: “toda una nueva manera de ser que se sigue el hecho de aceptar a Dios como origen y centro de nuestro ser, y como origen permanente del mismo... Sólo a partir de esta opción, que supone una inversión radical en la manera de existir, de pensar, de querer, de ser, sólo a partir de esa inversión radical que origina la actitud de fe, cabe hablar, después, de *experiencia de Dios*”.

Para aproximarse a la contemplación, elige la mano de Santa Teresa y San Juan de la Cruz. En la última parte desarrolla *la contemplación en un clima de increencia y de injusticia*: ausencia de Dios y negación del otro, del prójimo, del hermano pobre. Cuestiona la actitud de lamento que llega desde ¿muchos? claustros sobre este mundo alejado de Dios. Igualmente, la actitud apologética o de cruzada frente a ese mismo mundo. Prefiere la pregunta: “¿cómo puede participar la Vida Contemplativa en una respuesta adecuada a la ausencia de Dios que padecemos?”.

En lugar de teorizar ofrece el ejemplo de Teresa de Lixieux. Ella conoció el fenómeno de la increencia e impiedad y, en un primer momento se situó frente a él de forma apologética. Era la época que vivió la fe de forma gozosa, luminosa. Luego sintió en su propia carne el misterio del alejamiento de Dios, la *noche oscura*. Ahí, precisamente ahí, descubrió que “los pecadores, los impíos, los no creyentes, son sus hermanos”; aprendió a solidarizarse con ellos, que su historia no es sólo suya, sino de la humanidad, que su noche es la noche del mundo. Invita a leer el librito de Jean-François Six, *Una luz en la noche*. Cuanto más avanzaba en la fe y se dejaba amar por el Amor, mejor comprendía su propia increencia y la del mundo, sufría “las tinieblas en las que vive el que no cree, que es amado de Dios sin saber que lo es”.

La respuesta contemplativa a la increencia no es la polémica, la reconquista ni la milagrería. Hay otro camino: “el de la profundización en la experiencia de la fe que conduce, por fuerza mayor, al descubrimiento del misterio de Dios, a la conciencia de nuestra lejanía en relación con él ..., a la comprensión de los no creyentes ..., a la conciencia de compartir con ellos el mismo destino y, desde allí, a entrar en diálogo fraterno con ellos, a vivir nuestra condición de creyentes en comunión con ellos y en beneficio suyo”.

La falta de tiempo impide al ponente exponer la situación de pobreza y las exigencias de la misma para el ejercicio de la contemplación. Sólo hace este apunte: la pobreza afecta a la situación religiosa de nuestro mundo “porque nada oculta tanto a Dios como el hecho de que exista esa pobreza inmensa”. Para Martín Velasco no cabe organizar la vida cristiana sin asumir el hecho de la pobreza y responder a él, dado que el encuentro con Cristo pasa

a través del hermano pobre. ¿Cómo hacerlo las instituciones contemplativas? Confiesa que no tiene una respuesta clara; pero sí que la pregunta y la respuesta deben hacérsela y dársela las mismas contemplativas.

La ponencia de Isabel Bolea, O. SS. R., *Contemplación y experiencia mística en las religiones no cristianas*, admite dos claves de lectura. Una, la que sugieren las ponencias anteriores en este momento de "ausencia de Dios" y de búsqueda afanosa de "experiencias de Dios". La segunda, más ajustada a los organizadores del congreso: clarificar el conocimiento de otros grupos religiosos en el noble empeño de vivir la contemplación y la experiencia que del mismo han dejado en la historia. Tema arduo, complejo, inmenso. Isabel es consciente de ello y previene al auditorio; por eso, al final, le encantaría despertar "en todos lo que yo he vivido al preparar el tema: creo que Dios se ha hecho presente de una forma nueva".

Dom Francisco R. De Pascual, O.C. S. O, disertó sobre la *Contemplación y desarrollo de la personalidad*. No quiso situarse en terrenos de escuelas psicológicas. Ve el tema desde dentro, desde la experiencia vivida y lo presenta como "una alternancia de exposición e invitación a la contemplación". Para Benito de Nursia, dice Dom Francisco, el camino que ha de recorrer la persona en su búsqueda contemplativa no es de ida, de marcha hacia algo desconocido, novedoso, aún por descubrir, sino de 'retorno' por el camino de la *promesa*, es decir, del encuentro con el don prometido, Dios mismo, plenitud de la personalidad. Porque en toda antropología cristiana, Dios está al inicio, antes que llegue el hombre. Y en toda antropología filosófica, antes que llegue la conciencia, existe un 'tú' o un 'otro', nunca solamente la naturaleza".

Fabriciano Ferrero, uno de las 'autoridades' de la historia y espiritualidad alfonsianas, sabe que a S. Alfonso se le ha llamado Doctor de la oración (Pío IX), Maestro de oración (Pablo VI). Pero su ponencia, *San Alfonso, maestro de oración en la evangelización misionera de los siglos XVIII y XIX*, no es una panegírico del santo. Como buen historiador, no lo ve aislado, sino en el contexto de la espiritualidad y de la evangelización misionera de su tiempo. Presenta las etapas que fue recorriendo hasta conseguir plasmar en la realidad y en la Congregación por él fundada, una forma propia de evangelizar, especialmente a los más pobres. Deja entrever, igualmente, el influjo que tuvo en su forma de evangelizar la opción previa a favor de esos pobres.

En la misión del grupo alfonsiano ocupa un lugar destacado la oración: a nivel personal y a nivel misionero, especialmente mediante la inserción de la vida devota y de la meditación en el existir parroquial del siglo XVIII.

El anuncio misionero alfonsiano no se limita a la misión popular, tan importante. Desde el primer momento, concibió las casas de su Congregación como centros de espiritualidad en medio de las poblaciones rurales donde las fundó. Y el anuncio misionero, impregnado siempre de espiritualidad y ora-

ción, son sus numerosas obras que han enseñado a rezar a generaciones de gente sencilla.

La ponencia de Violeta Chú, O. SS. R., *Aportación y significado espiritual, contemplativo y religioso de María Celeste Crostarrosa en la Iglesia de hoy*, tiene mucho de admiración y cariño de hija hacia su fundadora. Seguramente gustó al auditorio: a quienes conocen a sor Celeste porque les dijo lo que les encantaba oír; a quienes la desconocen, o conocían menos, porque les abrió horizontes sugerentes. Sin embargo, hay afirmaciones que consideramos escasamente sometidas al rigor metodológico. El tema era difícil porque, como decíamos al comienzo, bastantes obras de sor Celeste todavía no han sido publicadas y estudiadas en profundidad; por eso, parecen prematuras ciertas conclusiones que deben ser matizadas.

Manuel Gómez Ríos

A PROPÓSITO DE UN LIBRO

A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Ancora Editrice, "Studi e ricerche", Milano 1999, 310 pp., con un *Retrato de san Alfonso en el último año de su episcopado sannita* (Anónimo del s. XVIII).

La presencia de san Alfonso en el Sannio representa 13 años y 15 días (Tannoia, III 417) de los 90 años, 10 meses y 5 días que duró su vida (Tannoia, IV 200), es decir, "apenas la séptima parte de la misma" (p. 7). Es verdad que durante este tiempo, como dice el mismo Tannoia, solamente se ausentó tres veces de la diócesis, sin que todas estas ausencias juntas llegaran a sumar "los tres meses conciliares". Tuvieron lugar, en 1764, para asistir al Capítulo general de los Redentoristas en Nocera; en 1765, para reponerse, también en Nocera, de una grave enfermedad; y en 1767, para defender en Nápoles los intereses de la Congregación del Smo. Redentor (Tannoia, III 417).

En este período de su vida, por otra parte, san Alfonso vivió la experiencia de la enfermedad con toda la crudeza que suponía para los ancianos de su tiempo llamados a vivirla en las condiciones de pobreza por las que él mismo había optado, y que necesariamente se reflejaban en todas sus actividades, a pesar de la lucidez mental que reflejan las mismas fuentes biográficas. De hecho, hubo épocas en las que apenas podía leer (sin dictar) media hora seguida; también experimentó grandes dificultades para decir misa, y durante dos años no pudo celebrar, etc. "*Tale è la vita di Monsignore, in uno stato così penoso, e tale fu in tutto il tempo, che persistette Vescovo nella Diocesi*", dice Tannoia, III, cap. 44, pp. 234, refiriéndose lógicamente a períodos muy concretos de su vida (cf. además ib., pp. 228-234).

También le tocó vivir muy pronto (entre 1763 y 1764), el dolor de su pueblo: 9 meses de escasez económica, de carestía, de pobreza, de hambre, de epidemias y de muerte en la diócesis de Sant'Agata dei Goti, una de las 16

sufragáneas que tenía el arzobispado de Benevento, enclave pontificio en el Reino de Nápoles.

A pesar de todo, en ese mismo período de su vida (1762-1775) fue criticado por escribir demasiado y por gastar mucho dinero en la publicación de sus libros: unas 30 obras suyas llevan fechas correspondientes a alguno de los años antes indicados, y los autores dicen que en ellas “había ido poniendo por escrito cuanto había ido pensando durante su larga experiencia espiritual y cuanto había dicho en su predicación” (p. 8).

Por último, el episcopado de san Alfonso es el tema de su vida al que más páginas dedican las biografías del santo, “y el más rico en testimonios y fuentes que, por referirse a la vida cotidiana del protagonista y a su intensa actividad pastoral, nos permiten verificar mejor su fisonomía humana y espiritual, como ha hecho ORESTE GREGORIO en su libro: *Monsignore si diverte*, Edizioni Paoline, Módena 1962” (cf. pp. 7-8).

Son las claves de lectura con las que me acerqué al libro de Angelomichele De Spirito anotando las ideas y los comentarios que ahora me permito compartir con los lectores de la revista. A pesar de mi incompetencia sobre el tema, me parecía una obra de gran interés, sobre todo teniendo en cuenta lo poco que recientemente se ha publicado sobre el episcopado de san Alfonso desde el punto de vista desde el que aquí se hace.

*Origen de la obra, autores y contenidos de los estudios,
historiadores alfonsianos más citados*

El libro se debe, en primer lugar, al interés y a la generosidad de A. DE SPIRITO por cuanto se refiere a los estudios alfonsianos y, después, a su responsabilidad científica en la dirección del *Congreso sobre la presencia de san Alfonso en el Sannio*, organizado por el *Comité de Acontecimientos Alfonsianos* de Sant'Agata dei Goti, por el *Instituto Superior de Ciencias Religiosas* de Benevento, y por la *Revista Histórica del Sannio* para celebrar el III Centenario del nacimiento de san Alfonso (1696-1787). Este congreso tuvo lugar los días 13 y 14 de septiembre de 1997 en el *Aula Magna* del seminario arzobispal de Benevento y en el episcopado de Sant'Agata dei Goti (p. 5).

El volumen, por otra parte, quiere ser “como una continuación de ese congreso, ampliando el conocimiento y profundizando la reflexión sobre un período de la vida de san Alfonso -el episcopado sannita- que tan bien refleja su figura y su obra en la sociedad religiosa, en la cultura del Setecientos e incluso en la de los siglos siguientes” (p. 5).

Esta presentación de la figura de Alfonso de Liguori para “contemplantarla de cerca” y con atentos estudios sobre su presencia en un espacio geográfico y temporal tan limitado, ofrece aportaciones nuevas y detalles sugestivos sobre un período de la vida del santo al que en los últimos años no se había prestado una atención tan sistemática y detallada.

Los temas estudiados abarcan los diversos aspectos de la vida de san Alfonso (cf. pp. 8-14). Materialmente hablando suponen 11 estudios que, a su vez, podríamos agrupar en tres bloques de extensión muy diversa: uno (pp. 6-14 y 279-293), a modo de presentación (n. 1) y de proyección práctica (n. 8); otro (pp. 15-205), con estudios de carácter monográfico (n. 2 a 5); y un tercero (pp. 207 a 277), sobre sobre aspectos relacionados con obras y actividades de san Alfonso en diversos períodos de su vida (n. 7). Se deben a los autores que se indican y llevan los títulos que traducimos a continuación. La numeración, paginación y síntesis de contenido (cuando tienen lugar) son nuestras.

1. A. DE SPIRITO, *Bajo el peso del Taburno*, pp. 7-14: importancia del período estudiado en la vida de san Alfonso y problemas metodológicos relacionados con los estudios alfonsianos.

2. A. DE SPIRITO, *Antropología de una presencia*, pp. 15-71: contexto socioantropológico del episcopado de san Alfonso.

3. A. MARRANZINI, *Un obispo del Siglo de las Luces*, pp. 73-92: concepción que tenía san Alfonso sobre el episcopado.

4. M. CAMPANELLI, *Su experiencia episcopal*, pp. 93-128: contexto, predecesores, estrategias pastorales, el seminario, obispo y misionero, estilo de vida, sistemas beneficios, renacimiento religioso.

5. M. IADANZA, *Las "notificaciones" al clero*, pp. 129-165: relaciones de san Alfonso con el clero de su diócesis.

6. A. DE SPIRITO, *Carta a una religiosa visitandina*, pp. 167-205.

7. *Temas generales*: 7.1 S. FIORE, *Consejos a los jóvenes*, pp. 207-226; 7.2 M. VIDAL, *La cohabitación antes del matrimonio*, pp. 227-239; 7.3 S. ALFIERI, *La crítica a Helvetius*, pp. 241-263; 7.4 F. LAGE, *El juicio de Harnack (sobre san Alfonso)*, pp. 265-277.

8. A. D. MONGILLO, *Un maestro para la humanidad del Dos Mil*, pp. 279-293.

A base del *Índice de nombres* (pp. 295-309) y de acuerdo con una sencilla cuantificación de los datos que nos ofrece, he confeccionado una tabla con el *Índice de historiadores sobre temas alfonsianos cuyos nombres aparecen más de cinco veces a lo largo del libro*. Una curiosidad que tal vez pueda servir para completar las reflexiones que se hacen más adelante.

108 Tannoia A.

59 De Spirito A.

49 Tellería R.

43 Rey-Mermet Th.

26 Gregorio O.

20 Orlandi G.

18 De Rosa G.

17 Sampers A. De Luca G.

13 De Maio R.

11 Crispino G.

10 De Meulemeester M. Buzi A.

9 Rosa M. Pacca F. Capone D.

Campanelli M. Caione G.

8 Vidal M. Iadanza M. Giovanni Paolo

II Galasso G. Berruti C. Albini F.

7 Dovere U.

6 Reusch F. H. Donati C.

5 Russo C. Pavone F. Narciso E.

Mezzadri L. Martina G. Gaudé L.

Diotallevi E. Croce B. Alberigo G.

Sobre la historiografía alfonsiana

La historia de la historiografía alfonsiana es una historia verdaderamente curiosa. San Alfonso “por su doctrina moral y, en concreto, por la sexual, fue acusado de laxismo no solamente en el Setecientos, sino también a finales del Ochocientos, hasta convertirse en objeto de verdaderas y auténticas injurias (...). Hoy, a finales del Novecientos, algunos moralistas -o teólogos moralistas, como les gusta definirse- casi exclusivamente por su ética sexual, lo acusan de rigorismo, más aún, de “medievalismo”, de “no estar en sintonía con el designio divino” (?) y de ser “poco humano y poco evangélico”. Otros, en cambio, exaltan su pastoralidad “poco menos que como revolucionaria”, que, además, sería “única” en la historia de la Iglesia. Unos y otros creen poder hacerlo así incluso sin tener (o sin buscar) una adecuada documentación para verificar en qué medida han sido excepcionales las iniciativas de Alfonso, o si lo deseado y lo mandado ha sido acogido y practicado siempre. A veces, hechos, gestos y frases del Santo son escogidos acriticamente, extrapolados y aislados del texto “agiográfico”, del contexto biográfico e histórico-cultural, y de una necesaria confrontación con experiencias pastorales y actividades misioneras contemporáneas o anteriores, a veces ni siquiera demasiado distantes de los mismos lugares en que vivió” (A. DE SPIRITO, *Sotto il peso del Taburno*, 9).

Los ejemplos relacionados con esta problemática son numerosos. El autor del texto citado hace referencia “a la noticia según la cual el santo nunca habría rehusado la absolución sacramental” (p. 9). A este ejemplo podríamos añadir otros relacionados con diversas etapas o actividades de su vida y de su doctrina, como puede verse en algunos de los estudios sobre *temas generales*.

También se puede exagerar en torno a sus obras: exaltando, por una parte, los miles de ediciones que han tenido y el influjo que han supuesto, sobre todo antes del Concilio Vaticano II, o manteniendo, con R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli, 1656-1799*, Napoli 1997, “que su enseñanza ascética estaba más lejos del contexto social, que lo alejadas que Döllinger había encontrado sus citas de los textos originales” (p. 10).

La respuesta a estos problemas podemos verla en B. CROCE y en DE LUCA. “Su sensibilidad estaba de acuerdo con la de la gente más humilde que, sin embargo, representaba la mayor parte de la población, y su obra fue, desde diversos puntos de vista, útil y beneficiosa”, dice B. Croce (p. 11). A lo que añade Mons. De Luca: “El Santo combatió con obras memorables los errores de su siglo: y sin embargo fue un hombre de su tiempo. Se puede decir que gran parte de su obra ascética no ha hecho otra cosa que difundir entre todas las almas, con un estilo fácil y casi sin asustarlas, los más altos sentimientos de la piedad cristiana, la devoción más ilustrada y generosa”. Y refiriéndose al paralelismo entre Voltaire y san Alfonso a principios del siglo XIX, viene a decir: ambos fueron despreciados por los intelectuales del tiempo, siendo estimados después de su muerte, pero con esta diferencia: Voltaire tuvo un éxito extraordinario entre las clases burguesas que había ido descri-

stianizando, mientras el pueblo humilde se entusiasmaba por san Alfonso. (p. 11).

El problema metodológico

“A veces, en contra de lo que ordinariamente se piensa, cuanto más se aleja uno de una época o de un personaje, tanto mejor se le conoce. Gracias a una contemplación que, por estar hecha “de lejos” es también más amplia y menos implicativa, se descubren en él límites y mitos, cualidades y defectos. Y si, después, se trata de un protagonista de la historia, no sólo de la Iglesia, como pensaba de san Alfonso De Luca, sino también “de un gigante del espíritu”, como observaba el filósofo Cornelio Fabro (...), entonces, verificar, a trescientos años de distancia, su presencia en documentos manuscritos y en obras impresas, resulta más que difícil intrigante” (p. 13).

Todos estos pasajes de M. De Spirito me han recordado la problemática metodológica con que podemos encontrarnos hoy al estudiar a san Alfonso. Por eso, a la luz de la obra que nos ocupa, se me han ocurrido una serie de cuestiones relacionadas con los estudios alfonsianos. Enumero solamente algunas.

1. Desconocimiento de la investigación hecha recientemente sobre temas alfonsianos y dificultad para dar unidad a los distintos aspectos de la vida de san Alfonso, cuando los investigadores se han fijado sobre todo en un aspecto concreto.

2. Aislamiento de su figura frente al contexto próximo y remoto en que se desarrolló su vida (excluyendo del mismo a los contemporáneos, a los antecesores, a los discípulos y a los colaboradores) como si todo se debiera únicamente a él, sin tener en cuenta que a veces fueron ellos los que hicieron posibles muchas de las cosas que se le atribuyen de un modo casi exclusivo.

3. A esto ha podido contribuir la abundancia de fuentes que tenemos sobre el mismo santo y lo fácil que resulta estudiarlo en sí mismo, prescindiendo de las fuentes y figuras paralelas de carácter civil o eclesiástico que no estén directamente relacionadas con el santo.

4. También se ha olvidado con mucha frecuencia el carácter hagiográfico de algunas fuentes alfonsianas importantes (como puede ser la obra del mismo Tannoia), la intención apologética de otras y el intento magnificador o, al menos, panigerista de otras muchas, tratando de hacer de él un Doctor de la Iglesia cuya sabiduría, erudición y doctrina permitían buscar en sus obras, como en los demás doctores, una sistematización, teorización y manualización.

5. La incorporación de la figura y de la obra del Santo al complejo de “grandeur” a que se vio expuesta la Congregación del Santísimo Redentor en el siglo XIX con la consiguiente soberbia de grupo y las envidias o animadversión de sus antagonistas. De este modo, se olvidó la “humildad alfonsiana” y se fue poniendo de relieve al noble napolitano, al abogado precoz (músico y poeta al mismo tiempo), al misionero ilustre, al fundador, al obispo, al escritor fecundo (con más de 111 obras), al moralista y al doctor, al antagonista

de Voltaire en el Siglo de las Luces y a lo largo del Siglo XIX, etc. De este modo se fue perdiendo la conciencia de su *santidad humilde y de su celo apostólico*. Este quedó asociado a su título de “doctor”: *Doctor zelantissimus*, es decir, a sus *obras literarias*, olvidando que la mayor parte de éstas habían sido escritas para el pueblo humilde, que era, por otra parte, lo que se quería decir con el título.

6. Por eso sorprende que no se haya comparado la materialidad de las obras impresas por san Alfonso o en vida del santo, con las de los otros grandes escritores contemporáneos. Cuando se hace así, sorprende la humildad del libro alfonsiano y sarneliano, hecho frecuentemente para los humildes de sus misiones o de su diócesis.

7. Quizá por eso, al celebrarse el Centenario de su proclamación como Doctor de la Iglesia se comenzó a hablar del *Doctor del pueblo humilde (1971)*, y en nuestros días, se ha dejado en un segundo plano su doctorado y su episcopado, poniendo, en cambio, de relieve su espiritualidad desde su experiencia de Dios en Cristo Redentor, su experiencia misionera entre los más abandonados como fruto de un profundo ardor misionero y de un auténtico amor al pueblo humilde, así como su defensa de la conciencia y de la benignidad pastoral. Es lo que refleja de una manera especial el estudio de A. D. Mingillo en sus mismos epígrafes: amigo de la “gente pobre” segregado para la “abundante redención” (p. 279); iluminar las huellas de Dios en la historia (p. 281); transfigurados en la fascinación de la belleza divina (p. 283); la bondad moral (p. 284); el crecimiento de la conciencia (p. 290); repercusiones de su fe en la “abundante redención” sobre la conciencia (p. 290); el “sentido alfonsiano” de la vida: “La contemplación de Cristo Redentor y la unión con la sed del Crucificado por la salvación de la humanidad, dilataron y situaron los espacios de la caridad de Alfonso y su actitud ante las personas del pueblo que, sin culpa suya, con frecuencia no sabía distinguir la mano derecha de la izquierda en materia religiosa”... (p. 292).

Exigencias prácticas ante los problemas metodológicos

Tratando de buscar una respuesta a los problemas metodológicos que acabamos de indicar he tratado de formular también algo que no se debería olvidar o separar al hablar de san Alfonso. Lo indico esquemáticamente a continuación.

1. La unidad que reflejan las diversas etapas y los diversos aspectos de su vida.

2. La santidad, la espiritualidad y el celo apostólico que los impulsaron siempre.

3. La vocación misionera que dio como un sello peculiar a su santidad, a su espiritualidad y a todas sus obras antes y después de su “conversión”, permitiéndole hablar de “sucesivas vocaciones” hasta la vocación definitiva de Fundador de un Instituto Misionero.

4. La conciencia de la *Conducta admirable de la Divina Providencia en salvar al hombre por medio de Jesucristo* (1775), como base y fundamento de la *Copiosa Redemptio*, a la que se siente asociado él, su Instituto y todos los fieles desde una profunda aceptación del *Fiat* redentor y mariano.

5. La fuerza de su debilidad y la grandeza de su humildad. Los problemas y las realizaciones de su episcopado adquieren desde esta perspectiva una contextualización paradigmática, con interrogantes verdaderamente intrigantes.

6. La importancia del espíritu y del celo apostólico en todas sus actividades e instituciones.

7. Los estudios hechos ya sobre los mismos problemas en contextos semejantes, para ver la originalidad, las aportaciones y las limitaciones de las iniciativas alfonsianas.

8. La realidad de la Italia Meridional en que le tocó vivir y trabajar sin olvidar el *fenómeno de los ecosistemas pastorales*, a veces con un carácter de verdaderos *microsistemas* que caracterizaban la realidad pastoral postridentina de la región sobre todo en las zonas predominantemente rurales, como podía ser la Puglia en general, diócesis como Sant'Agata dei Goti y extensas regiones del reino de Nápoles, en que se hallaban los más abandonados de la Iglesia de Dios.

9. El hecho del éxodo de san Alfonso y de los Redentoristas hacia estos ecosistemas pastorales con todas las consecuencias y dificultades que implicaban. A ellas pudieron deberse las que tuvo para asumir la realidad más urbana de Sant'Agata (unos 10.000 habitantes) a pesar de formar parte de uno de estos microsistemas pastorales.

10. La actividad literaria de san Alfonso en este período es otro de los temas que, a la luz de este libro, puede adquirir un significado todavía más definido. A la importancia que había ido adquiriendo la prensa en el siglo XVIII entre las más diversas clases sociales, y al uso que de ella hicieron los Redentoristas desde un principio en las actividades apostólicas con las obras del B. Jenaro M. Sarnelli y de san Alfonso, hay que añadir el influjo que ejerció sobre el santo en este período el ideal del obispo postridentino, en el que no podía faltar la dedicación a la formación del clero y de la piedad popular, incluso con la actividad literaria. Un tema ampliamente tratado en la obra de Tannoia y en los estudios del presente volumen.

Para concluir estas reflexiones casi personales a propósito de un libro sobre *“la figura y la obra de Alfonso de Liguori en el Sannio”* desde 1762 a 1775, un párrafo que casi diríamos trata de resumirlas: “Encuadrada en este renovado y al mismo tiempo inquieto clima cultural y político, y colocada en un contexto social en el que la práctica de la vida religiosa aparece cada vez más disgregada, la experiencia episcopal alfonsiana en Sant'Agata dei Goti nos permite no solamente un acercamiento directo a una realidad diocesana de la periferia meridional en la segunda mitad del siglo XVIII a través de un

interlocutor de los más cualificados de que puede gloriarse la Iglesia en aquel período, sino que también nos permite verificar las resistencias, los resultados y los éxitos globales que sobre tal realidad lograron las iniciativas alfonsinaas". Y esto, teniendo en cuenta la variedad y diversidad de la situación de las diócesis italianas en ese largo período de la renovación tridentina y posttridentina, es sumamente interesante (pp. 94-95).

Fabriciano Ferrero

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

HELVETIA SACRA, begr. von P. Rudolf Henggeler OSB, weitergeführt von Albert Bruckner, hg. vom Kuratorium der *Helvetia Sacra*. Abteilung VIII, Bd. 2. *Die Kongregationen in der Schweiz. 19. und 20. Jahrhundert*. Bearbeitet von Yves Beaudoin, Daniela Bellattati, Patrick Braun, Brigitte Degler-Spengler, Joëlle Droux, Jeanne Fayolle, Arthur Fibicher, Uta Teresa Frommherz, Marie-Anne Heimo, Sr. François d'Assise Jaffrès, Yvette Jaquinod, Nicole Jenny, Anton Kottmann, Daniel Künstle, Thomas Landtwing, Monique Luirard, Evelyne Maurice, Maia Magna Monssen, Pierre Reichenbach, Marai Martine Rosenberg, Renata Pia Venzin, redigiert von Patrick Braun, Verlag Schwabe & Co AG Basel 1988, 780 S.

Auch der vorliegende letzte Band der Abteilung VIII der *Helvetia Sacra*, der sich mit den religiösen Männer- und Frauenkongregationen befaßt, die zwischen 1800 und 1874 ihr Wirken in der Schweiz aufgenommen haben, zeichnet sich durch wissenschaftliche Exaktheit und klare Übersichtlichkeit wie durch seine ausgezeichneten Quellen- und Literaturhinweise aus. Er stellt somit ein unentbehrliches Handbuch dar, das in keiner Bibliothek fehlen sollte. Vorgestellt werden 26 Frauenkongregationen und 4 Männerkongregationen. Einleitend werden jeweils vorgestellt das Mutterhaus, der Name, der Patron und das Gründungsjahr. Es folgt ein Abschnitt über die Geschichte mit besonderer Berücksichtigung der Schweiz. Der Abschnitt endet jeweils mit einer Statistik der derzeit lebenden Mitglieder. Besonders wertvoll für die Forschung erscheinen die Abschnitte, die sich mit den Archiven und der wichtigsten Bibliographie (Quellen und Literatur) befassen. Das Ganze wird abgerundet durch eine Vorstellung der Obern (Generalobern, Provinzobern, Rektoren) und der Niederlassungen in der Schweiz während des Untersuchungszeitraums. Den in der Sprache der Autoren auf Deutsch, Französisch oder Italienisch publizierten Darstellungen der einzelnen Gemeinschaften geht eine Einführung voraus, die über den derzeitigen Forschungsstand, die ordensrechtliche Entwicklung und die Bedeutung der Kongregationen im Kontext der Schweiz unterrichtet. Den Abschluß des Bandes bildet ein Verzeichnis der Niederlassungen nicht nur der dargestellten Kongregationen, sondern auch sämtlicher sonstiger religiöser Gemeinschaften und Säkularinstitute, die sich seit Beginn des 19. Jahrhunderts bis heute in der Schweiz angesiedelt haben. Ein vorzügliches Personen-, Sach- und Ortsregister (erstellt von Veronika Leimgruber-Guth) ermöglicht das wissenschaftliche Arbeiten mit dem Werk.

Über die Redemptoristen in der Schweiz unterrichtet der Beitrag von Thomas Landtwing (S. 367-392). Der Beitrag stellt einen vorzüglichen Über-

blick dar, zu dem jeder greifen sollte, der eine erste exakte, umfassende und dennoch kurz gefaßte Information über die Redemptoristen erhalten möchte. Von großem Wert ist vor allem der wissenschaftliche Apparat, in dem die wichtigsten Quellen und Forschungen, nicht nur zur Kongregationsgeschichte, sondern etwa auch zu den einzelnen Generalobern, den transalpinen Generalvikaren und den Hausobern, vorgestellt werden. Die Auswahl der Quellen und Literatur ist dergestalt, daß jeder Kenner der Kongregationsgeschichte dem Verfasser bestätigen muß, daß sich in ihr alles Wesentliche und Wichtige findet. Hervorzuheben ist aber auch, daß die bibliographischen Angaben durchweg dem neuesten Forschungsstand entsprechen.

Otto Weiss

Laura di RAUSA, *Le Lettere di S. Gerardo Maiella, un semicolto del Settecento*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Meridiana» 11 (1997) 97-145 e 12 (1998) 49-96.

Hinzuweisen ist auf eine in mehrfacher Hinsicht bedeutende Studie. Es handelt sich um die philologisch-kritische Edition der Briefe des heiligen Gerhard Maiella, genauerhin der 15 in Materdomini aufbewahrten Originalbriefe des Heiligen.

Sozial- und kulturgeschichtlich bedeutsam ist die Einleitung, die sich mit der Persönlichkeit Maiellas, mit seinem Selbstverständnis als Bruder wie mit seiner Bildung befaßt. Deutlich wird die Rolle, welche die der Volksmission sich widmenden religiösen Kongregationen (Pii Operari, Redemptoristen usw...) im 18. Jahrhundert für die arme Landbevölkerung im Mezzogiorno spielten, und zwar nicht nur mit Hinblick auf den Wandel der Volksfrömmigkeit, sondern auch deshalb, weil ihre Missionen einen modernisierenden kulturellen Einfluß ausübten, der sich auch auf die Sprache auswirkte. Gerhard selbst erscheint als ein Mensch, der zum einen die vorgegebene Rolle des dienenden Bruders (der sich auch den Klerikernovizen unterzuordnen hatte) innerhalb der Kongregation in der Nachfolge des leidenden Christus durchaus grundsätzlich bejahte, zum andern aber bemüht war, auch seine geistigen Fähigkeiten, insbesondere seine Gabe des Rates, auszubilden und aktiv einzusetzen. Sein Wille, sich weiterzubilden, ist deutlich zu erkennen, auch wenn er dabei auf Grenzen stoßen mußte. Dies verraten seine Briefe, deren Sprache nach der Autorin typisch sind für einen „Halbgebildeten“, das heißt einen Menschen, der grundsätzlich alphabethisiert ist, dessen schriftliche Ausdrucksmöglichkeiten jedoch begrenzt erscheinen. Allerdings ist die Verfasserin auf Grund der Briefe der Überzeugung, daß die übliche Ansicht, Maiella sei eben ein armer Laienbruder gewesen, der kaum lesen und schreiben gelernt hatte, revidiert werden muß. Wörtlich: „Seine Sprachführung, sein Ausdruck, seine sprachliche Eigenart wie auch der Inhalt seiner Briefe offenbaren Fähigkeiten, die nicht die Frucht eines derartig oberflächlichen Lernens ge-

wesen sein können. Auch ist wahrscheinlich, daß Maiella nach seinem Eintritt in die Kongregation seine Bildung vertieft hat. Wir wissen, daß er intelligent und lernbegierig war und daß er zum Beispiel während der nachmittäglichen Siesta religiöse Bücher las und über das Gelesene meditierte“.

Den Hauptteil der Arbeit nimmt die Edition der Briefe Maiellas ein. Nachdem die Geschichte der bisherigen Editionen, die vorwiegend die Absicht hatte, zu erbauen (Capone-Majorano) kurz geschildert wurde, werden die 15 in Materdomini befindlichen Briefe kritisch und buchstabengetreu ediert. Es folgt eine akribische linguistische Untersuchung der Texte, die weitaus den größten Teil der Studie einnimmt. Sie erstreckt sich auf die Schrift, die Phonetik, die Grammatik, die Ausdrucksformen. Ein Glossarium und eine ausführliche Bibliographie runden die Arbeit ab.

Otto Weiss

Cherubino DE LUCA, *I Redentoristi a Frosinone. Storia di una presenza apostolica*. 1^a parte 1776-1900, Padri Redentoristi [Frosinone 1998], 220 S.

Es muß wohl in der Geschichte, auch in der Kongregationsgeschichte, immer wieder Amateure geben, die sich die Mühe machen, auf der kleinsten Ebene eines Klosters die archivalischen Bestände aufzuarbeiten. Die geleistete Forschung im Bereich der Mikrohistorie wird zur wertvollen Quelle, für die jeder Historiker dankbar ist. Dies gilt auch für vorliegende mit Liebe, Sorgfalt und Engagement geschriebene Geschichte eines der ältesten Häuser der Kongregation, in deren Mittelpunkt die von diesem Haus ausgehende Seelsorgsarbeit steht. Wir stellen das Buch vor, wobei wir vor allem die Ereignisse herausstellen, die über eine Lokalgeschichte hinausgehen und für die gesamte Kongregation bedeutsam erscheinen.

Nach einer kurzen Vorgeschichte kommt der Verfasser auf die Gründung des Redemptoristenklosters im Jahre 1776 (das zweite im Kirchenstaat nach Scifelli 1773), auf seine erste Organisation und die von ihm ausgehende Tätigkeit zu sprechen. Und schon zu Beginn spielte das Kloster in der Kongregationsgeschichte eine hervorragende Rolle. Denn sein erster Rektor war kein anderer als Pater Francesco Antonio de Paola, Visitator der Häuser im Kirchenstaat und 1783-1783 Rector Major, dessen Schicksal bis zu seiner kaum gerechtfertigten Ausstoßung aus der Kongregation (1807) und zu seinem Tod (1814) geschildert wird. Das Haus in Frosinone hatte viel mit diesen Ereignissen zu tun. Plante de Paolo, es zum Grundstock einer neuen Kongregation „zu den Herzen Jesu und Mariä“ zu machen? Wichtig der Hinweis auf de Paolas umfangreiches Werk „Le Grandezze di Maria“, das nach anfänglichen Erfolgen seit seiner letzten Auflage (1866) völlig vergessen ist. Ob dies auch der Fall gewesen wäre, wenn de Paola bei seinem Tod noch der Kongregation angehört hätte? Auch auf de Paolas engen Mitarbeiter P. Isido-

ro Leggio, der ebenfalls der Kommunität von Frosinone angehörte, und dessen endgültige Rehabilitation immer noch aussteht, fällt ein Blick. So ist denn die Geschichte des „Regolamento“ und seiner Folgen zutiefst mit der Geschichte Frosinones verbunden. Doch sei auch erwähnt, daß Klemens Maria Hofbauer, der de Paola äußerst schätzte, ein halbes Jahr in Frosinone verbrachte, bevor er am 29. März 1785 zum Priester geweiht wurde. Daß er „nach sicherer Überlieferung“ in Alatri und nicht in Veroli geweiht wurde (vgl. Eduard Hosp, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer*, Wien 1951, 31), dürfte auch nach den sicher berechtigten Anfragen des Autors (83 f.) noch immer das Wahrscheinlichere sein.

Es dauerte einige Zeit bis sich Frosinone von den Ereignissen erholte, die mit seinem Gründungsrektor aber auch mit den napoleonischen Kriegen zusammenhingen, in deren Gefolge das Kloster 1811 aufgelöst wurde. Es folgte eine Zeit, der Zerstreuung, des Hungers und der Entbehrung, auch wenn schon seit 1815 wieder eine Klostergemeinschaft in Frosinone existierte. Doch erst seit 1822 scheinen die Seelsorgsarbeiten wieder in vollem Umfang aufgenommen worden zu sein. Ihnen wendet sich der Verf. ausführlich zu, aber auch die Alltagsgeschichte des Klosters und dessen Wirtschaftsgeschichte nimmt einen breiten Raum ein. Nicht vergessen bleibt die Bibliothek und die Archivbestände, die vorgestellt werden. Zweifellos war es ein Glücksfall, daß P. d'Oliveira Valle seine letzten Lebensjahre (1867-1870) in Frosinone verbrachte, der historisch interessiert war. Er kümmerte sich um das Archiv und verfaßte eine Chronik des Hauses seit seinen Anfängen.

1864 konnte ein neues geräumiges Kloster errichtet werden. Doch es folgten die kriegerischen Auseinandersetzungen im Zuge der Einigung Italiens, wobei die Truppen Garibaldi's auch das Kloster plünderten. Damit nicht genug. 1873 fiel es den Enteignungsgesetzen des neuen italienischen Staats zum Opfer. Die Patres mußten ihr Haus verlassen. Dennoch bestand die Klostergemeinde fort und führte auch die Seelsorgsarbeiten, so gut es ging weiter, nur daß die Patres jetzt zerstreut in verschiedenen Häusern wohnten. 1876 ging man dann erneut daran, ein neues Haus – das dritte seit der Ankunft, das bis heute besteht – zu bauen. 1880 endlich hatte die Gemeinde von Frosinone wieder alle Voraussetzungen, die für ein geregeltes Ordensleben und eine fruchtbare Seelsorgstätigkeit notwendig sind.

Otto Weiss

Olindo PACIA, *Giulio Nicolò Torno. Un teologo e giurista del settecento napoletano*, Liguori Editore 1999, 265 pp.

Alfons von Liguori nannte ihn seinen Lehrer und Meister in der Dogmatik wie in der Moral. Und dies bezog sich nicht nur auf die Lehre im engeren Sinn, sondern auch auf das Beispiel in der praktischen Seelsorge. Von

ihm hatte Alfons gelernt, daß es in der Moral nicht nur um unverrückbare ethische Prinzipien geht, sondern um den jeweils konkreten Menschen, der immer ein „Einzelfall“ ist, dem der Beichtvater mit Güte begegnen soll. Darüber hinaus war er ihm persönlich ein unersetzlicher Ratgeber, dem er voll vertraute, nicht zuletzt in den Schwierigkeiten bei der Gründung der Kongregation. Die Rede ist von Giulio Nicolò Torno, einem der bedeutendsten Theologen und Juristen im Neapel des Settecento, der sich als Universitätsprofessor, Titularbischof, Oberer der Kongregation von den apostolischen Missionen, als kirchlicher Zensor wie als Verfasser bedeutender Schriften einen Namen machte.

Seit langem haben Redemptoristenautoren (Capone, Gregorio, Ferrero, Rey-Mermet) immer wieder betont, welche zentrale Bedeutung Torno für die intellektuelle und religiöse Bildung Alfonso de Liguoris zukam. Auch Olindo Pacia kommt darauf zu sprechen, darüber hinaus aber geht er den Fragen nach: Wer war dieser Mann nun wirklich? Welchen Platz nahm er in dem vielfältigen kulturellen und sozialen Leben Neapels im Settecento ein, einer Stadt, die damals ein lebendiges geistiges Zentrum darstellte? Da waren auf der einen Seite die Anregungen, die von Aufklärung und Staatskirchenrecht, von Jansenismus, Cartesianismus und der neuen Naturwissenschaft ausgingen, auf der anderen Seite standen Scholastik, Aristotelismus und kirchliches Privilegienrecht, aber auch die „Nuova Scienza“ des Giambattista Vico. All diese Strömungen begegneten sich in Neapel, wobei zu betonen ist, daß die Fronten nicht immer so verliefen, wie auf den ersten Blick zu vermuten ist.

Olindo Pacia kommt – über die Darstellung des Lebens und Wirkens Tornos auf Grund bisher wenig beachteter Quellen hinaus – auf all dies zu sprechen, wobei auch das ausführliche Geleitwort Raffaele Ajello, eines hervorragenden Kenners der neapolitanischen Kultur des Settecento mitzulesen ist, denn hier werden die Koordinaten abgesteckt, innerhalb derer sich die Wirksamkeit Tornos (und bis zu einem gewissen Grad auch Alfonso de Liguoris) vollzog. Daß der Zensor Torno sich für Giambattista Vico wie für Alfonso de Liguori aussprach, dessen Moraltheologie er das Imprimatur erteilte, während er dem Staatskirchler Pietro Giannone, aber auch dem berühmten kirchlichen Aufklärer Antonio Genovesi kritisch gegenüber stand, verwundert nicht. Eher schon überrascht es, daß auch er nicht unberührt geblieben war von der „modernen“ jansenistischen und cartesianischen Richtung. Der Rezensent möchte es mit diesen Bemerkungen bewenden lassen. Wer mehr erfahren will, nicht nur zur Person Tornos, sondern zur Kultur-, Sozial-, Rechts- und Ideengeschichte im Neapel Alfonso de Liguoris, sollte selbst zu dem Buch greifen. Er erhält auf jeden Fall eine gut fundierte und objektive Einführung in die Thematik.

Otto Weiss



LIBRI RICEVUTI

Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti, a cura di Pietro Borzomati, Giuseppe Caridi, Antonino Denisi, Giovanni e Antonio Labate, Franca Maggioni Sesti, Silvana e Domenico Minuto, Roberto Petrolino, Rubbettino Editori, Soveria Manelli (Catanzaro), 2 Tomi, XX+1701 pp.

CHIOVARO, Francesco, *Alfonso de Liguori Avvocato* (= Piccola Biblioteca di Segno 3), Palermo 1999, 63 pp.

Contributi di Filologia dell'Italia Meridiana, Direttori Ugo VIGNUZZI – Enzo MATTESINI, Opera del Vocabolario dialettale umbro, volume XI, Editoriale Umbra Città di Castello 1997, 304 pp. [Contiene: Lara di RAUSA, *Le Lettere di S. Gerardo Maiella, un semicolto del Settecento*, 97-145].

Contributi di Filologia dell'Italia Mediana, Direttori Ugo VIGNUZZI – Enzo MATTESINI, Opera del Vocabolario dialettale umbro, volume XII, Editoriale Umbra Città di Castello 1998, 284 pp. [Contiene: Lara di RAUSA, *Le Lettere di S. Gerardo Maiella, un semicolto del Settecento* (continuazione del vol. XI, 1997), 49-96].

DELLA GALA, Umberto [PIROZZI, Domenico], *Nicola. Studente Redentorista*. Edito da Francesco Penneta, Materdomini 1998, 109 pp.

Gesù Redentore vivente nell'Eucaristia nella meditazione di S. Alfonso M. de Liguori e del Beato Gennaro M. Sarnelli, a cura dei Missionari Redentoristi. [Contiene: Alfonso M. DE LIGUORI, *Visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima e opuscoli affini*, a cura di Ezio Marcelli; Gennaro M. SARNELLI, *Meditazioni sulla Santa Messa*], Ciorani 1997, 207 pp.

HERSCHE Peter, *Italien im Barockzeitalter (1600-1750). Eine Sozial- und Kulturgeschichte*, Böhlau Verlag Wien – Köln – Weimar 1999, 377 pp.

KAWECKI, Witold, *Piękno życia chrześcijańskiego*, Kraków 1999, 176 pp.

MIRABILE, Domenico, *Nuovi Canti di Amore*, La grafica editoriale Messina 1998, 226 pp.

O'RIORDAN, Sean, *A Theologian of Development, Selected Essays*. Edited by Raphael Gallagher – Sean Cannon (= Quaestiones Morales 10), Editiones Academiae Alphonsianae, Roma 1998, 403 pp.

RAPONI, Sante, *Alla scuola dei Padri. Tra cristologia, antropologia e comportamento morale. Alcuni saggi* (= Quaestiones Morales 11), Editiones Academiae Alphonsianae, Roma 1998, 316 pp.

RICCI, Vincenzo (a cura di), *Alfonso M. de Liguori, Maestro di Vita spirituale*, raccolta delle conversazioni tenute a Radio Maria dai Redentoristi in occasione del III centenario del fondatore S. Alfonso Maria de Liguori, Piero Gribaudi Editore, Milano 1998, 189 pp.

SUMMARIUM

In Memoria P. André Sampers CSSR (1915-1998)..... I, 5-6

STUDIA

DE SPIRITO, Angelomichele, Lettera di Sant'Alfonso a una Visitandina I, 7-49

WEISS, Otto, Gli eredi di Hofbauer nella Vienna del 1848, l'anno della rivoluzione I, 51-104

MC CONVERY, Brendan, Some Aspects of Redemptorist Missions in the New Irish State (1920-1937) I, 105-125

BOLAND, Samuel J., The Disciples of the Lord: An Update I, 127-140

ORLANDI, Giuseppe, S. Alfonso Vescovo e i religiosi II, 243-278

WEISS, Otto, Gründungsversuche der Redemptoristen in Deutschland und der Schweiz in den Jahren 1790-1808 .. II, 279-306

OWCZARSKI, Adam, Aufhebung des Redemptoristen-Klosters von St. Benno in Warschau am 20. Juni 1808..... II, 307-354

CÓRDOBA CHAVES, Alvaro, Viajes misioneros. Chile, segunda etapa de los Redentoristas en Latinoamérica..... II, 355-442

BRUDZISZ, Marian, I *Monumenta Hofbaueriana* e il loro editore P. Władysław Szoldrski..... II, 443-461

DOCUMENTA

LAGE, Emilio, Relazione di Suor Maddalena Pandolfi su Mons. Tommaso Falcoia..... I, 141-180

- PALECZEK, Raimund, Der Heilige nicht nur aus dem Böhmerwald. Zu den Vorfahren des hl. Johann Nepomuk Neumann I, 181-204
- ORLANDI, Giuseppe, S. Alfonso negli Archivi Romani del Sant'Officio.
Dottrine spirituali del Santo Dottore e di Pier Matteo Petrucci a confronto, in due voti del futuro cardinale W. M. van Rossum I, 205-238

NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

- GÓMEZ RÍOS, Manuel, Aportaciones del III Centenario de San Alfonso..... II, 463-495
- FERRERO, Fabriciano, A propósito de un libro II, 495-502
- Schede bibliografiche II, 503-507

LIBRI RICEVUTI II, 509-510



Stampato nel mese di ottobre 1999
in Isola del Liri (Fr)

La Rivista
SPICILEGIUM HISTORICUM
Congregationis Ssmi Redemptoris

è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIREZIONE

Serafino Fiore (Preside dell'Istituto)
Adam Owczarski (Direttore dell'Istituto)
Emilio Lage (Vicedirettore)

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Orlandi

SEGRETARIO DI REDAZIONE (REDATTORE CAPO)

Otto Weiss

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Alvaro Córdoba, Serafino Fiore, Manuel Gómez Ríos, Emilio Lage,
Giuseppe Orlandi, Adam Owczarski, Otto Weiss

COLLABORATORI

Jean Beco, Samuel J. Boland, Fabriciano Ferrero, Anthony Mulvey,
Sante Raponi

SEDE

Via Merulana, 31
C.P. 2458
I-00100 ROMA
Tel [39] 06 494901
Fax [39] 06 49490243

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Visto e approvato, Roma 30 luglio 1999
Joseph W. Tobin
Superior Generalis

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive